BIBLIOTECA COMUNALE DI FAENZA
INVENTARIO GENERALE
DEI MANOSCRITTI




BIBLIOTECA FAENTINA

BIBLIOTECA COMUNALE DI FAENZA
INVENTARIO GENERALE
DEI MANOSCRITTI
N. 62. T
BIBLIOTECA


BIBLIOTECA FAENTINA

MEMORIE STORICHE

DI

FAENZA

RACCOLTE DA

GIAN MARCELLO VALGIMIGLI

BIBLIOTECA FAENZA

Lino, armis, templis, claretque Faventia vasis.

Centum Ital. Urb. descriptio

BIBLIOTECA COMUNALE DI FAENZA
62
I 2

VOL. II.

MDCCCXLVIII.

Ex Dono
Joan. Marcelli Valgimigli
Huiusce Biblioth. Praefecti

Oportet nos cognoscere, quae Maiores nostri fecere,
ut nostra perposcamus.

A. Appius Comment. de Bello Alex.

BIBLIOTECA FAENTINA

NB. L'Asterisco (*) posto in margine alle pagine indica un richiamo nelle Giunte.

BIBLIOTECA COMUNALE DI FAENZA
62
I²

Intralasciata da buona pezza la narrazione delle patrie civili vicende per dire alcun che delle molte e luminose geste di s. Pier di Damiano, gli è tempo che ritornando lovo il discorso ricordiamo, come nel 1075, al recare del Dolciano (1), tra' ravennati e i faentini suscitaronsi le prime scintille di nimistà ed odii municipali. Donde codeste traessero origine, non è fatto apperto dal cronista nostro. Imaginò bensì il Righi (2) che la vana alterigia de' ravignani, fomentata solo da antiche gloriose ricordanze, mal comportasse che Faenza avesse vanto di agguerrita e popolosa città, chiarissima fra tutti i popoli della Romagna per militari fazioni valorosamente combattute o sotto le proprie insegne, o con quelle di nostrali e stranieri Principi e valenti capitani. E non s'avvide egli quel buon uomo che toccando di militari fazioni attribuiva alla nostra Faenza una nominanza, che non erasi ancor pastorita? Così va che, malgrado delle solenni proteste di nulla recare che non dica al lume e alle norme dell'arte critica, in questo fatto vedendosi dipartito dalla narrazione del suo Zuccolo, parvi anche qui stranamente a proposito. Di codeste nimicizie pertanto più ragionevoli cagioni e del tutto consentanee alla natura de' tempi incontra il Donducci nelle religiose discordie tra' ravennati e i faentini, destatesi per lo scisma, onde era allora oltremodo travagliata la chiesa, e forse già preparate dai larghi soccorsi, che contro gli stessi fatti avevano i faentini a pro de' forlivesi, com'è detto; nella qual occasione ebbero i ravignani ad ammirare la grandezza d'animo ed il valor militare de' nostri cittadini: cose che per fermo dovettero fieramente pugnere la papa lovo ambizione, e ad un'ora vanmentare a' medesimi, come soltanto nelle proprie virtù, non nello splendor della patria, vuolsi cercare la vera gloria e la durevole fama.

Spinti adunque i ravennati dall'odio, che grande aveano ai faentini, armati ne mossero a' danni per forma che tenendo il tenitorio presero a fare il maggior guasto delle messi, degli alberi e delle viti, ed a me-

---

(1) Chron. cap. XVIII.

(2) Vol. I pag. 72.

nar preda ancora d'ogni maniera armenti, secondo scrive il Zuccolo, così proseguendo in queste devastazioni fino a certa villa domandata Pigna, poco lungi da Faenza. Ma in quella che cotestoro, toltisi alle scorrerie, avviavansi alla volta delle patrie mura, e spogliatisi le armi, su verde prato s'adagiavano, cercando riposo e ricreamento alle affaticate membra, sicuri avendosi da ogni sinistro, fatti conscii i faentini degli adoperati devastamenti, fermi di ricattarsi della ricevuta onta, sì alla sprovveduta gli ebbero colti e chiusi all'intorno che il numero degli uccisi avanzò di lunga mano quello dei prigioni; però che portando i più de' ravennati anella d'oro nelle dita, questi preziosi oggetti eccitarono per modo nei faentini la cupidigia d'impadronirsene che alla vendetta aggiugnendo l'avidità del bottino, e in quella studiandosi ognuno avanzar i colleghi, dieronsi a troncare spietatamente ai male arrivati ravignani dita e mani, siccome mezzo meglio acconcio al conseguimento di più presta e ricca preda: onde ricordava il Tolosano che per tal cagione fugiunt hodie Ravennates annulorum pluralitatem, praesertim tempore guerrae, e certo da' faentini avuta avevano troppo molesta lezione (*).

Che nel 1076 Leone II reggesse la chiesa nostra noi lo apprendiamo dall'Ughelli, dal Tonducci e dal Cavina; ma la semplice menzione per loro fattane non ci consente allargarci in più parole.

E poichè la sopra mentovata barbarie non valse che a rendere vieppiù fiero e mortale il vecchio odio dei ravignani inverso ai faentini, così volgeva a pena il quinto anno da quella, allorchè venuti nell'intendimen-

---

(*) Campo di contra, al recare del Tolosano, fu poscia domandato il luogo, in cui i ravignani, com'è detto, vennero sorpresi da' faentini e sì crudelmente malmenati; il quale, sebbene si asserisca pel Tonducci restarsi ignoto, ove giacesse, non per tanto ci avvertisce il Mittarelli nelle sue note alla cronaca del prenominato Tolosano col. 198 che trovavasi poco lungi dalla villa, oggidì castello di Russi, scrivendo egli che parum remotum fuisse campum de Contra a villa Russi eruitur ex aliis Tolosani capitibus, quantunque il Borsieri dica che Campus de contra non procul a Pigna esse debuit, ubi praelium fuit commissum; la qual villa di Pigna, secondochè abbiamo dal medesimo Mittarelli, giaceva a breve distanza dall'odierno oratorio suburbano di s. Lazzaro, avvertendoci che questa erat parum disita a loco, ubi modo extra portam Pontis exurgit ecclesia sancti Lazari; e certo codesta villa esisteva nelle circostanze della città, giusta si ritrae eziandio da una carta del 1080, in cui son ricordate due petie terre in fundo Pigna territ. et plebe favent. Carrari Istor. ms. della Romagna.

to di rinfrescarne le ostilità e prendersi vendetta de' sofferti danni, fecero sapere ai faentini (1) che a sei mesi (e cioè il primo giorno del vegnente maggio) erano per condursi sul loro tenere, risoluti di tagliare ivi in onta ed ischerno de' medesimi un antichissimo Castagno (2) in Cesavolo, villa assai vicina ai nostri

---

(1) Non annunzio da' ravignani, ma si occulta spia, a detto del Righi vol. 1 pag. 74, n'ebbe la città nostra delle ostilità, che contro lei venivan da quelli apprestate. Nulla meno il suo Zuccolo gli fa sapere che all'incontro i ravennati stessi denuntiarono per maggior bravura sei mesi avanti alla Città di Faenza ch'erano per venire alle calende di Maggio seguente a tagliare in vergogna e vituperio di lei l'arbore famoso et antico nominato il Castagno, il qual era posto in Cesavolo Villa del suo Territorio. E prima del Zuccolo lasciava memoria il Dolovano cap. XLIII che: Cum Ravennates nimio furore essent accensi, omnes suos vicinos sibimetipsis volentes subjicere, Faventinis guerram ante sex menses publice indixerunt. Sub anno itaque Domini M·LXXX arborem quamdam antiquissimam in Cesavaula positam Castaneum nomine in opprobrium civium indixerunt incidi. Ciò stesso ripeteva altresì il Rossi nella sua storia di Ravenna pag. 306. Hoc anno millesimo octuagesimo, scriv'egli, cum Ravennates subjungere sub suum imperium finitimos cupierent, Faventini ita bellum indixerunt, ut ante sex menses, se Kal. Maii venturos ad Castaneum caedendum, miraeque pulchritudinis, ac proceritatis arborem, in iure Caesavolo agri Faventini, nuntiatum illis miserint. Nè diverso linguaggio tenevano in fine il Cavari, il Donducci, il Chiaramonti e il Marchesi. A quale autorità fida egli adunque il nostro Annalista codesta sua ridevole asserzione? A nessuna per fermo, mentre gli è fuor di dubbio che esso o non lesse mai o più veramente non intese nè il Dolovano nè il Rossi; ma la sua schiavitù pel Zuccolo non mostrava che lo avesse a condurre sì di frequente a cotali vaneggiamenti.

(2) Quantunque dalle parole del Dolovano, del Rossi e del Zuccolo, citati nella precedente nota, aperto si ritragga, come l'albero statuito al segno delle ostilità de' ravennati era un Castagno (e per tale è designato ejandio pel Cavari Istor. ms. della Romagna, pel Chiaramonti Caesenae Hist. pag. 217 e pel Vecchiazzani p. 1 pag. 117) non pertanto al riferir del Righi fu desso un Pino. Ma qui contro il nostro Annalista non si vuol uscire in alcuna taccia di qualche suo novello trovato, sendochè cotale opinione incontrasi ancora presso il Donducci pag. 163, il quale assai più avvisato del Righi aggiugne almeno tra gli uncini di due parentesi (altri dicono un Castagno); comechè avremmo amato ch'egli avesse chiarita la cagione, onde veniva spinto ad preferir un pino ad un castagno, mentre innanzi ad ogni altro ci vien dal Dolovano additato un castagno. Che poi i ravignani divisavano atterrare

sobborghi (1).

Codesto annunzio recò a' faentini la maggior costernazione; cagionata non tanto dalla perdita di un albero, quanto più veramente dalla vergogna, in che a' medesimi tornato sarebbe l'atterramento di quello; però che l'odio, nel quale eran venuti quasi appo tutti i comprovinciali, dava loro per lo fermo che da questi di buon grado soccorsi i ravennati, sarebbero per muovere a' danni di essi in copioso numero e sì agguerriti che gli effetti avrebbero di leggeri risposto ai cotestoro disegni: onde a ragione disperando conseguire alcuna maniera ajuto in Romagna, ebbero per lo meglio volgersi a ricercarne le città della Lombardia; e già tutte pe' messi a ciò erano state scorse, e tornata vana ogni più squisita pratica, allorchè questi andati ad albergo in una città del Piemonte, e crucciosi senza misura, chè sì male fosse loro successo di quella legazione, erano in sul rimpatriare, avvenne di rinvenir in esso un cotal francese nomato il Conte di Vitry (2), che di ritorno dalla Terra santa

---

quest'albero, essendochè fosse già loro manifesto, che quella pianta era pe' Faentini giocondo monumento d'antiche gloriose memorie, è un di que' fatti da farsegli luogo sol fra le favole Righiane.

(1) Il fondo Cesarolo, giusta il Tonducci, era situato nella villa di Pigna, la quale, come è detto, estendevasi presso e nel terreno, su cui giace tuttavia l'odierno oratorio di s. Lazzaro: Ecclesia et hospitale s. lazari que sunt fundata in loco qui vocatur pigna, leggesi in un atto pub. de' 14 agosto 1213. Anche il Borsieri lasciava scritto: Cesaraula, vulgo Cesarolo, locus versus orientem subter viam Aemiliam non longe ab Urbe Faventia situs, e ciò stesso affermava pure l'Azzurini nella vita di s. Umiltà Libro rosso pag. 67. E di vero due carte delli 12 agosto 1469 e 20 aprile 1471 c'istruiscono che una parte del fondo Cesarolo perteneva alla cura della Commenda, ricordandosi da esse Una petia terre sita in cap. hospitalis in fundo Cesarolo, mentre un nuovo rogito de' 5 marzo 1465 ci avverte stendersi il medesimo anche nella parrocchia di s. Barnaba accennandoci fundus Cesarolo situs in scola Quarturegi, nella quale allargavasi parimente l'altro fondo dinominato Pigna, conforme è dato ritrarre da più atti pubblici, tra cui basterà citare i seg. quattro, cioè delli 5 aprile 1398, 30 dicembre 1438, 25 novembre 1454 e 4 agosto 1468. E tale era la distesa di detto fondo che parte di esso toccava eziandio le cure di s. Giovanni in selva vecchia e di s. Maria in Basiago.

(2) Comes quidam de Francia Vitria nomine; de Vitry e Victria leggono i diversi codici della cronaca del Tolosano, come che il Rossi per contrario scriva: Gallus Comes Vinea; col qual cognome lo appellano del pari il

per quelle parti incidentalmente trovavasi, al quale avendo eglino aperto lo scopo di lor missione e il sinistro esito sortitone, entrò in lui cotanta pietà di così trista ventura che generoso obbligò sua fede condursi con eletta mano di milizie al soccorso di Faenza alle calende di maggio, e a caparra di sue promesse trattosi un guanto (*); il porse agl'inviati, i quali a rincontro a siffatti soccorsi promisero ch'ei s'avrebbe la signoria del lor paese, come ne li avessero conseguiti, e quell'impresa venisse a buon fine recata.

Seguiti cotesti reciprochi accordi, fecero i messaggeri ritorno alla patria terra, giustamente riputandosi avventurati esser loro concesso portare ai proprii cittadini la lieta novella che a cotanto malagevole negozio sì bene avesse detto la fortuna: ma le parole loro in luogo di accattar quella fede, che meritavano, si partorirono anzi gli scherni, sembrando strano che da sì remote contrade s'avesse fidatamente ad attendere alcuna ragione di soccorso; il perchè vuolsi credere ch'ogni opera de' faentini venisse allora messa nel fornire la città di abbondanti vettovaglie e robusti ripari, e che nel proprio valore riposta soltanto avessero la speranza della difesa. Già aprile correva al suo termine, nè le ausiliarie schiere giugnevano per anche; già il primo di maggio era apparso, e i ravennati grossi di gente, movendo contro a' faentini, pervenuti a Cesarolo quivi tagliava-

BIBLIOTECA FAENTINA

Vecchiazzani ed il Carrari.

(*) Semprechè oltre le parole del Zuccolo e del Donducci avesse il Righi alquanto ponderate quelle altresì del Tolosano (nell'avviso che veramente lo abbia consultato nella compilazione de' suoi Annali) non avrebb' egli lasciati incerti i lettori, se esso conte porse a' nostri messi un guanto o meglio un anello, come opina il suo Zuccolo, giacchè, letto in quel Cronista: Comes extracta cyrotella de manu in manus legatorum imposuit, sarebbe pure stato fatto accorto dal Mittarelli nelle erudite sue note ed osservazioni ad esso cronista col. 201 che quel cyrotella vuolsi interpretare per chirotheca, cioè a dire guanto: Cyrotella, quam pignoris loco dedit comes Vitria legatis Faventinis explicamus pro chirotheca, non pro annulo, ut intellexit Zuccolus in historia ms. Faventina. E prima del Mittarelli scrivea il Rossi che il prenominato conte e manu detractam sibi chirothecam illis (oratoribus faventinis) tribuit; dalla cui autorità, com'è a portarsi, commosso il Donducci, e con esso lei dall'analogia ancora, che grande passa tra la voce cyrotella e chirotheca (forse così corrotta dalla poca intelligenza o trascurataggine dell'amanuense) avvertiva l'errore, in cui era incorso il Zuccolo, cangiando un guanto in un anello.

no il designato Castagno, non si fidando questi uscire delle patrie mura ad affrontare nemici troppo maggiori per numero e perciò più acconci al combattere. Ma in quella che i ravignani dopo la recisione di quest' albero baldanzosi ritornando verso la città loro, eransi soffermati tra Albereto e Prata (1), contro l'universale aspettazione, avvenne che all'abbassar di quel medesimo giorno giunse il predetto Conte di Vitry con cinquecento cavalieri presso s. Procolo (2), ove pernottò (avvegnachè nol ricordi il Righi), imponendo agli accorsi cittadini che quanti di loro v'avessero da poter arme, tutti senza frappor tempo in mezzo movessero alla volta de' nemici, andando a oste lungi due miglia da quelli; sì che all'albeggiar del dì fossero acconci alla mischia, accertandoli ch'egli sarebbe in quell'ora per raggiungerli colle sue genti, onde riportata n'avrebbero sicura vittoria.

Per tal sicurtà i faentini bandita da sè la primiera sfidanza avviaronsi oltre ogni dire animosi in traccia de' ravignani, i quali ravvisati essendo del costoro arrivo dalle velette all'intorno su per gli alberi locate, ignari

---

(1) Reca all'opposito il Righi che i ravignani appresso aver tagliato l'antidetto castagno s'appressarono a Faenza. Ma questo gli è un parlar del tutto contrario al Tolosano, dacchè egli cap. XLIII fa intendere a chiunque non sia interamente digiuno del latino sermone che, transacto hoc temporis spatio (h. e. sex mensibus nuper commemoratis), et ecce Ravennatum exercitus in manu potenti, et brachio extento apud Cesaraulam omnia depopulando inimicabiliter est hospitatus, et arborem illam, ut praedixerant, inciderunt; et dum regrederentur, et essent inter Alberetum et Pratam hospitati, depositis armis, ecce comes de Francia in adjutorium coelitus missus etc. Anche il Rossi pag. 306 ricordava che a pena tagliato quell'albero, redeuntibus Ravennatibus, iamque inter Alberetum, et Pratam consistentibus, praeter omnium opinionem, cum quingentis equitibus sese in conspectum dedit Comes. E il Tonducci scriveva egli pure nella materna nostra favella pag. 164 che i Ravegnani recisa l'arbore con grandissime voci, e gridi d'allegrezza, come vittoriosi ritornavano verso Ravenna.... quand'ecco..... giugnere 500 Cavalli condotti dal Conte predetto ec.

È Albereto una parrocchia distante da Faenza circa a sei miglia verso Russi, posta tra oriente e settentrione. Prata, altra parrocchia lungi un miglio all'ingiù da Albereto.

(2) Sorge la Pieve del Ponte, ossia s. Procolo, sulla via Emilia vicin di Castel Bolognese, e segnatamente presso al ponte, che sovrasta al fiume Senio.

delle straniere milizie a' medesimi congiunte, furono tantosto alle prese con quelli. Ambo le squadre, comechè gagliarde, sostennero valde ed intrepide i primi assalti, laonde si restò sospesa la sorte di quella pugna, combattuta da rabbia di covate vendette e da fresche ricordanze di conseguite vittorie e di sofferti oltraggi, finchè il subito irrompere de' cavalli del conte cagionando nelle bande nemiche il massimo sbaraglio e confusione, vennero queste sgominate e volte in fuga per forma che furono inseguite fino a Russi non senza gran perdita d'uomini e d'armè (1).

Appresso codesta vittoria Faenza fu tutta una festa; e mentre gli esultanti cittadini non cessavano dal saper grado e grazie al generoso conte, al medesimo interamente si commettevano, presentandogli ad una colle chiavi della città la signoria di quella ancora. Ella il magnanimo conte non comportando che Faenza venisse in servitù, per la cui libertà ed onore era tratto a farle soccorso, ricusava sì onorevole e splendida offerta; e a ricambio di questa donavala di due insegne, che ricordassero agli avvenire la vittoria sua mercè meritata, confortandola a servirsi di esse in ogni guerra, non altrimenti che di fausto presagio. Indi accomiatato si colle sue genti, tornò il passo, donde era venuto (2).

---

(1) Russi, oggidì non ispregevole terra, era a quei giorni una villa, la quale giace lungi da Faenza nove miglia sulla via, che mena a Ravenna. Veggansi il Chiaramonti pag. 218, il Marchesi Suppl. istor. di Forlì pag. 137, il Benedetti Cron. ms.

(2) Dietro il Zuccolo Cron. ed., il Benedetti Cron. ms. e il Donducci scrive il Righi che esso conte donò a' faentini le due sopra menzionate bandiere a condizione che ogni anno festeggiassero la memoria della recente vittoria. Nulla di tutto questo s'incontra egli nel Tolosano; e solo dal Zuccolo Cron. ms., seguito poscia dal Marchesi e da altri, abbiamo che la Città continuamente dopo ha costumato di portare i detti stendardi l'ultima sera d'Aprile ogni anno alla Chiesa di S. Sigismondo, i quali poi in processo di tempo insieme coll'insegna della città vennero fino al 1796 (non nell'ultimo dì d'aprile, sì nel seguente) da nobile cavalcata portati alla predetta chiesa, ove a spese del Municipio solennizzavasi la festiva memoria del santo Martire, da cui quella chiesa toglieva suo nome. Mostra adunque essere piuttosto a tenersi che sendo il re S. Sigismondo di nazione francese, e nel giorno sacro all'annua rimembranza del medesimo avvenuto l'arrivo d'un tanto soccorso fatto da un suo connazionale, si avesse non altramente che da quello il conseguimento di così illustre vittoria,

Alle accurate e laboriose indagini del Mittarelli noi dobbiamo l'esserci dato conoscere successore a Leone II un altro Ugone, conforme ritraesi da un atto d'investitura, del quale pel medesimo vien prodotto il seg. brano: Anno 1084 Hugo episcopus faventinus nomine Guidonis de Saimberto investit Wibertum archiepisco= pum ravennatem de medietate castri Dabriaci (1). Quelli non pertanto avverte che sebbene lo stesso Mittarelli (2) siasi fatto a credere che Ugone prendesse a menare il reggimento della chiesa faentina fin dal 1063, confessandolo quindi successore a Pietro, perchè in una carta di quell'anno trovasi ricordato Hugo episcopus faventinus, ond'egli poi nell'indice de' nostri vescovi stabiliva la durata dell'episcopato di Ugo dal 1063 al 1084; nondimeno il farci accorti l'Ughelli che Leone II governava la faentina chiesa nel 1076 (il quale viene dal Mittarelli omesso) ci tira a riconoscere o un errore nella prealleggata carta od un inganno nel raccoglitore de' nostri patrii monumenti (3).

---

e che da tal avventuroso evento Faenza cogliesse quindi cagione di celebrare ogni anno detta festa: intorno alla quale ci piace produrre una copia dell'invito solito a pubblicarsi in quella lieta occasione.

Perchè l'antiqua Vittoria havuta da questa Città mediante l'opra del Capitano Vitria Francese, per la quale il 1 di di Maggio si portano li due Stendardi, non vada in oblivione, et che si habbia da fare memoria tale, che di continuo duri, et s'habbia da seguitare. Per il presente pubblico bando s'invita in nome del Magnifico sig. Governatore, et sig. Antiani della Città di Faenza qualunque putto et figliuolo di Cittadino, che per Domenica sera che sarà l'ultimo del presente viano a Cavallo, et si presentino al Palazzo per portare detti Stendardi, come era usanza, dovendo a chi per sorte toccarà li detti Stendardi un par de' guanti. E per potere venire meglio a questo fatto ciascuno delli detti putti intanto si verranno a fare scrivere al Cancelliere della Comunità.

Franciscus And. (Andreoccius Lucensis) Gubernator

1559 die 26. Aprilis.

(1) Monum. Favent. col. 408. (2) Monum. Favent. col. 404.

(3) Lo Strocchi è di credere che il vescovo Ugone sia quell'arcivescovo della nostra cattedrale, di cui presso il Mittarelli Monum. Fav. col. 403, 406, 407 e 688 vien fatto ricordo in alcuni atti capitolari degli anni 1062, 1078 e

Sendo adunque Ugone uno de' nostri vescovi riconosciuti all'Ughelli e al Donducci, non è quindi a maraviglia=re, se per essi vien riguardato Roberto qual successore a Leone. A' 9 di marzo per tanto del 1086 confermò Roberto al nostro capitolo le donazioni al medesimo fatte per suoi predecessori Paolo, Ghevardo, Ildebrando ed Ugone; dal qual atto, registrato nelle vecchie costituzioni capitolari e per intero rapportato dal Donducci, si raccoglie, come Faenza per mala sua ventura seguiva la parte scismatica, avendo per legittimo successore di Pietro l'antipa=pa Clemente III, il quale, vacando la sede pontificia per morte di Gregorio VII, accaduta sullo scorcio di mag=gio dell'anno precedente, nè essendo stato eletto il novello vicario di Cristo, che fu poi Vittore III, se non dodici lune dall'ultima dipartita di Gregorio, usurpato il seggio apostolico, su quello sedeva fin dalli 26 marzo 1084 (1). Urbano II, uomo della più grande attività ed intrepidezza, qual si richiedea a que' tristi giorni, era del 1088 salito al supremo soglio, allorquando sette anni appresso uscendosi di Roma si conduceva in Francia, sua terra natale, per accingersi alla gloriosa impresa (di che i suoi predecessori Gregorio e Vittore si arrestarono al solo concepimento) di concitare i popoli dell'occidente a muovere coll'armi alla liberazione de' cristiani, che ge=mevano sotto il duro servaggio de' musulmani. Le calamità della città santa già rese l'aveano più venerevo=le agli occhi dei fedeli; già la stessa persecuzione a null'altro serviva che a stimolare con vie maggior calo=re il pio entusiasmo di coloro, che andavano in Asia a contemplare e piangere sulle ruine della metro=poli di Giuda (2); e dacchè il fanatismo, che nei grandi assembramenti prende vigore e lena, era pervenu=

1081. Il carattere di molta probabilità, ond'è raccomandato il parere dello Strocchi, spirona a dubitare viepiù dell'asserto del monaco camaldolese.

(1) Come non è certo che Faenza, a maniera di molte altre città dell'Emilia e di tutta la Lombardia, persi=verasse pertinace in codesta scismatica fazione fino alla morte del pseudo-papa Clemente, seguita nel 1100, così non è a rivocarsi in dubbio essersi però a quella tenuta fin al 1097, avendovi documenti, i quali di ciò fanno certa fede, dacchè leggesi costantemente ne' pubblici rogiti di que' giorni: Dempore Clementis papae.

(2) Questo può nomarsi il secolo dei pellegrinaggi. Il carattere religioso era di tal natura che quasi tutti i cristiani s'avvisavano provarsi della fede loro poco curanti, ove fatto non avessero alcun pellegrinaggio: il perchè chi da pe=ricoli campava, chi trionfava de' nemici, avviavasi verso i santi luoghi; e non altrimenti chi conseguiva grazia del=la sanità per sè o per alcun affetto parente, non sapea attestarne a Dio la debita gratitudine, se non lungi dal

to alla sua massima esaltazione, così parve tempo all'avveduto Urbano di non averci più a lungo a tener sospesa l'espettazione ne' fedeli, onde nel novembre (1095) ebbe un tale importantissimo oggetto convocato un concilio a Clermont (1), nel quale con gran cura al canone X venne confermata la Tregua di Dio (2), sendochè il disegno di romper guerra ai musulmani nel loro impero di tutta necessità richiedea primamente pace e concordia tra gli europei. Con lunga ed assai penetrante allocuzione esortati pel pontefice i cristiani a questa religiosa impresa, poichè tutti facevano calca ad arruolarsi e a schiere ed in confuso si appresentavano, venne convenuto un segno di obbligo, il quale si fu una croce rossa di panno o di seta da cucirsi sul destro omero del vestito o del mantello, ovvero da applicarsi sulla fronte dell'elmetto, e per cotal guisa que' generosi

---

natio suolo e in luoghi per pie tradizioni venerandi e sacri. Che solo da religione moveva cotale tendenza a' que' divoti pellegrinaggi, ma dagli effetti altresì delle virtù ed imperfezioni dell'uman cuore, e generalmente da tutte le sue affezioni ed allegrezze; onde un sogno, una notturna imaginazione od infermità della fantasia era cagion sufficiente, perchè molti si riputassero tenuti ad intraprendere qualche pellegrinaggio.

(1) Malespini Stor. fiorent. cap. LXIV. Gio. Villani Cronica lib. IV. cap. XXIV. Collenuccio Stor. di Napoli lib. III. Vitae Rom. Pontt. presso il Muratori Rer. Ital. Script. tom. II p. II col. 361. Bernardo Deporiere De Acquisit. Terrae Sanctae cap. VIII. Chiaramonti pag. 225. S. Antonino Chron. p. II tit. XVI cap. I §. XXXII. Sandini in Vita Urbani II. Baronio Annal. eccl. ad an. 1095. num. XXXIV. Pagi Brev. Pontt. Rom. tom. II pag. 405. Piatti tom. VI pag. 67.

(2) Era costume di que' barbari secoli che i cavalieri con l'arme le ricevute ingiurie vendicassero, avvenendo quindi spesse fiate che per lievissima offesa una famiglia contro ad altra combattesse e per cotal modo si perpetuassero le guerre e le nimistà in più generazioni; ed Europa tutta trovavasi da sì fiere ostilità infestata. Le inferme leggi e i deboli governi mancando di rimedio contro così rea peste, intervenne tuttavolta la chiesa, avventurosa mediatrice di pace, statuendo in più concilii, per quattro giorni della settimana, sosta da ogni privata inimicizia, che Tregua di Dio addimandavasi. Treva, Treuga, seu Trevia Dei. Id nomini primum auditum in Gallia, ubi cum bella flagrarent domestica, seu ea, quae consuetudinaria appellata sunt, et unicuique injurias sibi illatas armis ulciscendi facultas esset, in Aquitania (an. 1032), in Avelatensi et Lugdunensi Provinciis, atque adeo in Burgundia, caeterisque Franciae partibus, per universos Episcopatus indictum est. Veggansi il Mabillon Praef. in Saec. VI in Acta Sanct. Ord. S. Benedicti num. 32 ed il Bossi Stor. d'Ital. lib. IV cap. XVIII.

militi ebbero nome di Crociati, e Crociate si addomandarono le guerre ai mussulmani dichiarate; quelle guerre sacre calunniate fino alla nausea e sempre mal intese da scrittori preoccupati e superficiali; ma immense, nelle quali guardando giuocchè la mano dell'uomo quella della Provvidenza, trovi di che salutare i secoli che le operarono come i salvatori della civiltà (*).

(*) Pier l'eremita, di Piccardia, a cui non mancava nè il fervore d'un apostolo, nè il coraggio d'un martire, fu quegli, che primo innalzò lo stendardo delle Crociate, e che senza vicchezze e senza autorità, nè con altr'arte che con lagrime e preghiere potè tutto l'occidente commuovere e spignere contro l'Asia. Che che si movesse, e si bisbigli de' pellegrinaggi, e delle Crociate (dice il p. Della Valle, Lett. senesi tom. I pag. 140) non si può negare, che essi fossero cagione del loro più presto risorgimento all'Italia, ed all'Europa. Dopo le quali gravole non gravi al lettore udire altresì ciò che sulle Crociate eruditamente scriveva il Muratori nella sua disputa intorno alla Storia civile, commerciale e letteraria dei Genovesi dell'avv. Canale, inserita nell'Appendice dell'Archivio stor. ital. tom. III pag. 254. Oltre la somma influenza della religione, altre circostanze spingevano le genti a quella guerra, spingeva le classi povere la duresza delle condizioni feudali; i grandi lo spirito di ventura, il rimorso di non espiati delitti, e forse anche, secondo nota il Guizot, l'amore del vagabondaggio armato, non ancora bene estinto ne' discendenti de' barbari..... Quando i papi cominciarono più efficacemente a gridare dal Vaticano la necessità delle crociate, e i vescovi, i sacerdoti, gli eremiti uscivano a predicarle, sulle piazze, nelle feste popolari e nelle case de' grandi; quasi uno spirito di fuoco trascorse tutta Europa, e i popoli si trovarono pronti a quella chiamata. Cavalieri e popolo correvano a torme: moltissimi, travagliati da lunghi rimorsi, moveva la bandita remissione delle penitenze canoniche; volentieri pigliavano la croce, perchè in tal guisa per delitti gravissimi veniva loro assegnato a penitenza ciò che a quei tempi poteva aversi di più piacevole, la guerra. Frequentissimi erano allora i pellegrinaggi a' luoghi santi per penitenza. Or bene, le crociate erano quasi un pellegrinaggio armato; ed a quegli uomini certo doveva garbare più questo che l'altro tutto pieno di umiliazioni e digiuni..... Niuno ignora i benefizii che l'Europa trasse dalle crociate; per esse fu salva dalla prepotenza maomettana già vicina a soggiogarla; infinite vie aperte al commercio; concesso agio alle plebi europee di sorgere a libertà, poichè molti de' più potenti baroni erano iti a morire o almeno a impoverire in devota santa; dato un salutare avviamento all'estinzione della schiavitù perso-

Il desio di prender la croce e volare alla liberazione di Gerosolima dalle Gallie propagossi ben tosto ai popoli d'Italia, dell'Allemagna e fin delle agghiacciate rive della Danimarca e della Norvegia. Tra' capitani italiani di questa magnanima spedizione vuolsi ricordare un nostro concittadino, al riferir del Tonducci nomato per antonomasia Belligero (non Belingero o Belisario giusta alcuni lo appellano) il quale havendo colà (in Soria) fatte prove segnalate del suo valore nel 1097 e seguenti sotto Goffredo di Buglione, duca dell'inferiore Lorena, in quell'impresa, restò in quel Regno ampiamente remunerato di sue gloriose fatiche (*).

Ma cotesse tregue, avvegnachè confermate in più concilii, non venivano elle però religiosamente guardate, massime da quella schiatta, che sempremai si addimostrò altera, de' nobili cioè avversi a siffatti privilegii, onde venne che tratto tratto destaronsi civili guerre ed intestine turbolenze a lacerare il seno dell'Europa: e così in quel tanto che le armi cristiane coglievano in oriente le prime palme de' loro prosperevoli successi, la nostra Faenza era segno a fieri dissidii suscitati, siccome in ogni altra città di questa penisola, dall'irrequieta ambizione e gelosia d'una moltitudine di signorotti, che dalle tirannidi e discordie cittadine passavano a turbare la quiete de' luoghi convicini per sete insaziabile di maggiore potenza.

Avvenne egli adunque che a cagione di siffatte gare cacciato nel 1098 della città nostra un Guido de' Domi-

---

nale e rurale, perocchè la prima volta il servo e il padrone si trovavano affratellati in un campo medesimo, sotto un solo nome glorioso, quello di crociato.... Disseminati molti de' nostri per l'oriente e fino nelle parti più remote dell'Asia, e dato con ciò origine e relazioni diplomatiche tra le potenze occidentali e le asiatiche anche le più lontane e sconosciute... suscitò il gusto de' viaggi, donde poi quello delle scoperte, che ci rivelò tanta parte di mondo; promosse l'avanzamento della civiltà e degli studii, perchè l'oriente quantunque già decaduto assai dall'antica grandezza, pure era infinitamente superiore nella coltura dell'ingegno e nella civiltà, cosicchè molto ne imparavano gli occidentali, e finalmente assicurato per sempre all'Europa il primato dell'universo.

(*) Comechè dalle patrie storie siaci soltanto tramandata memoria di codesto valoroso capitano, gli è forza nondimeno portare che Faenza eziandio, ad imitanza delle altre città, compresa essa pure del fervor religioso, che si fu la cagione prima di quello e straordinario universal movimento per la liberazione de' santi luoghi, inviasse elette schiere di generosi sotto i vessilli della Croce.

zii, gli fu mestieri ricoverare in un suo castello posto in Dagliaviera e dinominato Selva-Maggiore, ove recatosi a fortezza di genti raccogliticce delle circostanti ville e principalmente della valle di Marzano, imprese a tener fuor misura infestate le pubbliche vie, derubando ed in ogni più cruda guisa infierendo contro i pacifici viandanti, e soprattutto ai faentini erano. Ma non andò gran fatto che Faenza mal comportando cotesti ladroneccì e ostili modi, siccome quelli che col rubarle la pubblica quiete tornavano a non lieve detrimento del commercio di lei, si consigliò quindi di abbattere colla forza cotanta audacia, e con tale disegno uscite le civiche milizie alla volta dell'infausto castello per atterrarnelo dalle fondamenta, contr'ogni aspettazione il trovarono sì forte e munito che ben otto giorni ebbero a spendere nell'espugnarlo, e forse di maggiore spazio di tempo sarebbe stato loro d'uopo ad entrarne in possessione, ove in quell'impresa non si fosse a'medesimi porto opportuno soccorso dal conte Guido di Modigliana, tiratovi principalmente dai commerciali interessi, ch'egli avea con Faenza (1).

Mentre il Tonducci lasciava ricordo d'un Concilio accolto in Faenza, ignorava poi quando, sotto qual Pontefice, e con che occasione fosse convocato, perchè questo, come molti altri, non si trova (2). Anche il Mansi, il più recente ed accurato collettore de' concilii, toccando di esso, quantunque ei pure trovasi stretto confessare che quo tamen anno, et sub quo Pontifice, sive a quo coactum, latet, opina non pertanto potersi riferire intorno all'anno 1002, vendochè un antico codice nelle note cronologiche non lascia scorgere che il principio dell'undecimo secolo mercè delle due cifre 10.., sendo le altre del tutto corrose (3). Ma il molto zelo, onde della patria storia, principalmente ecclesiastica, è caldo il riputatissimo canonico Strocchi, spingevalo ad accingersi all'ardua investigazione di ritrarre, per quanto il soffrivano le lievi tracce denotanti il subietto di esso concilio, in qual anno fosse questo radunato, e qual luogo sia ad aversi (a suo avviso) pel meglio di=cevole ad accogliere quel venerato consesso (4).

---

(1) Tolosano cap. XXV. Saletti Stor. ms. di Modigliana l. IV cap. II. Zuccolo Cron. ined. Marcheselli pag. 138. Carrari Istor. ms. della Romagna.

(2) Pag. 140

(3) Concil. nova Collectio tom. XIX col. 278.

(4) Questa discussione dello Strocchi intorno all'anno, in che seguì il predetto Concilio, viene dal ch. cav. Bor=

Espressamente dal solo canone di codesto nostro Concilio rimastoci e riportato nel Decreto di Grazjano (1) si apprende, come in quello tra l'altre cose trattossi della soggezione dei monaci a' vescovi dovuta riguardo all'istituzion canonica de' rettori nelle chiese parrocchiali di loro pertinenza (2), giusta c'istruisce la chiosa del medesimo Grazjano a detto canone (3); giacchè i monaci per loro istituto erano sottoposti all'episcopale giurisdizione, onde ve ne' tempi posteriori la monastica osservanza frui l'un'assoluta immunità, tali privilegi si vogliono riconoscere originati da pontificie ed imperiali concessioni. Se non che non valicarono lunghi secoli che i vescovi venissero reintegrati ne' pristini loro diritti su' rettori delle parrocchie di ragione de' monaci, e ci è porto su ciò il primo esempio nel testè mentovato concilio di Clermont, quivi tenuto dal pontefice Urbano II nel 1095, mentre fra i molti canoni (sono parole dello Sfrocchi) che intorno alla riforma della disciplina Ecclesiastica furono emanati in quel Concilio richiama principalmente la nostra attenzione il canone notato al N. IV della seconda Appendice, ove si stabilisce il diritto de' Vescovi d'instituire i Sacerdoti nelle Chiese Parrocchiali spettanti ai Monasteri, e che tali Parrochi debbano render ragione ai Vescovi in ciò che concerne la cura d'anime, ed in quanto all'amministrazione delle cose temporali del Monastero dipendano interamente dall'Abbate (4). Avendo in oltre il

---

ghesi appellata coll'orrevole titolo di dottissima.

(1) De Monachorum cappellis et basilicis p. II. caus. XVI quaest. II. cap. VII.

(2) Statuendum nobis est, quatenus ecclesiae quorumcumque monachorum in singulis parochiis sitae, episcoporum, ut decet, divinitus subdantur regimini, eisque debita obsequia exhibeant. Il Mittarelli Monum. Bavent. col. 392. facendo motto del Concilio faentino, reca, sulle orme del Mansi, il canone prodotto da Grazjano p. II. caus. XVI quaest. II cap. VI, il quale ad esso nostro Concilio punto appartiene, quantunque nella sostanza del decreto sia pressochè identico al presente citato al cap. VII.

(3) Ecce Urbanus papa prohibet investituras parochialium ecclesiarum per monachos fieri, quas Joannes papa eis concessit. Sed illud Joannis papae intelligendum est de illis cappellis, quae cum omni jure suo ab episcopis monachis conceduntur. Illud autem Urbani intelligitur de illis, quas abbates in propriis praediis aedificant in villis, vel in castellis suis.

(4) Serie de' Vesc. Faent. pag. 113. Veggansi Grazjano p. II. caus. XVI quaest. II. cap. VI, il Mansi tom. XX col. 902 ed il Moroni Dizion. stor. eccl. vol. XLVI. pag. 68.

predetto pontefice percorse altre province della gallica contrada a disegno d'affrettare la sacra spedizione d'oriente, e ricomporre ancora la scaduta ecclesiastica disciplina presiedette perciò a più concilii, raffermando in ciascuno i decreti sanciti in quello di Clermont, di che venne inserito nel primo canone del concilio di Nimes la ricordata costituzione circa il diritto proprio de' vescovi di conferire l'istituzione canonica ai parrochi nelle chiese de' monaci (1). Per le quali cose vuolsi adunque riconoscere il nostro Concilio come posteriore a que' di Clermont e di Nimes; intorno al che metterà quindi bene toccare de' sacrileghi attentati, i quali tribolarono la romana chiesa sul cadere del presente secolo, perchè da essi n'avremo una scorta, che ci adduca a rinvenire l'anno, a cui mostra aversi dirittamente ad assegnare codesto Concilio.

Da Gregorio VII scomunicato di nuovo nel 1080 il re Enrico IV, questi, com'ebbe contezza di sua condanna, accolse in Magonza un'assemblea di principi ecclesiastici e laici, alla quale sull'uscire del maggio si trovavano diciannove prelati. Quanto mente umana può immaginar di villano, di nefando, di pessimo, tutto fu quivi attribuito al pontefice. Ma per la troppa lontananza dei vescovi italiani fu preso di trasferire il concilio a Bressanone, luogo più vicino dell'Italia e più comodo ai prelati tedeschi. Congregatisi in questa città trenta vescovi, oltre a molti principi e conti delle due nazioni, fu decretato: Il temerario che vuole spogliare il monarca del diritto di governare la Chiesa dev'essere escluso dalla comunione de' fedeli, ed il sacerdote della chiesa romana, reo di questo attentato, merita l'anatema di Dio (2). Così deposto Gregorio dalla pontificale cattedra, venne proclamato papa l'implacabile nemico di lui Guiberto, arcivescovo di Ravenna, che assunse il nome di Clemente III, il quale mercè alle armi di Enrico conseguì d'entrare seco lui in Roma il dì 20 marzo 1084, ove a' 24 fu consacrato, e sette giorni appresso, in cui solennizzavasi la Pasqua, cinse Enrico dell'imperiale corona. Ma entrambi assai breve tempo però godettero di loro stanza nell'eterna città, poichè il valoroso normanno Roberto Guiscardo duca di Puglia, fedele agli obblighi per esso assunti di riguardare sempremai il legittimo successore di Pietro non altramente che suo signore e di adoperarsi in ogni evento qual riverente ed affettuoso figliuolo inverso la romana chiesa, mosse con eletta parte del suo esercito, composto di ben trentamila fanti e settemila cavalli, alla volta di Roma, ove pervenuto all'entrar del maggio, rivolse in una subita

(1) Mansi. Conc. nova Collect. tom. XX col. 934

(2) Voigt. Storia di Gregorio VII cap. X.

fuga Enrico e Clemente, e trasse Gregorio da Castel s. Angelo, francandolo per tal ragione dall'assedio, da cui era stato fin allora stretto. E poichè non era a fidarsi alla popolare incostanza, così l'accorto Roberto vendogli disdetto fermare colà più lunga dimora, confortò il pontefice a voler ricoverare a Monte Casino, dove starebbe in maggior riposo e sicurezza. Gregorio andossene a' consigli del savio prence, e quivi soggiornato alquanto, fu poscia a Salerno, nella qual città l'anno vegnente 1085 a' 25 maggio cessò di vivere e di patire. A Gregorio succesne Desiderio abbate di Monte Casino, che si disse Vittore III, il quale tenne il supremo seggio un anno e poche lune, mentre per provvedere alle turbolenze, che molte e gravissime agitavano la casta sposa del Nazareno, radunato un concilio a Benevento, e poscia rivenuto alla sua solitudine di Monte Casino, quivi finì la vita a' 16 settembre del 1087. Appresso la morte di Vittore la s. Sede fu di bel nuovo vacante per ben sei mesi e venne sbattuta da tante e sì furibonde procelle che per lo innanzi non fu mai riconosciuta con maggior evidenza la solidità della base divina, sulla quale è fondata. In tale stato di cose, li 12 marzo 1088 venne salutato pontefice col nome di Urbano II Ottone vescovo d'Ostia, da cui l'ultimo concilio tenuto si è il terzo romano accolto li 30 aprile 1099, nel qual esso rafermò la sentenza di scomunica già pe' suoi predecessori pronunciata contra il pseudo-pontefice Clemente, dichiarando in oltre nulle le ordinazioni pel medesimo fatte dopo l'anatema, giusta si ritrae dal canone VIII di quel concilio (1); il qual canone dovette essere alcerto intimato o per altra guisa reso noto al predetto Clemente ed a' fautori di lui, e principalmente a quegli ecclesiastici, a cui per avventura fossero stati dal medesimo conferiti gli ordini sacri. E tutto questo non si potea egli recar meglio in atto che mercè d'un Concilio Provinciale da tenersi, prosegue lo Sbroschi, in prossimità ai luoghi, ove si aggiravano e avevano stanza i suddetti scismatici coll'Antipapa Guiberto, che poco prima erasi ridotto nel Castello di Argenta (2); il qual concilio gli è avviso perciò che incontanente dopo il mentovato romano venisse per lo stesso Urbano radunato vicin di Faenza, a cui non è a recarsi in forse che

---

(1) Ordinationes, quae a Guiberto haeresiarcha factae sunt, postquam ab apostolicae memoriae Papa Gregorio, et a Romana Ecclesia est damnatus, quaeque etiam a pseudo-episcopis per eum passim ordinatis peragratae sunt, irritas esse judicamus. Mansi tom. XX. col. 963.

(2) Baronio Annal. eccl. ad an. 1098.

convenissero quindi i suffraganei della chiesa di Faenza. E poichè in questo, abrogandosi in certa maniera) i decreti di Giovanni XVII, non si omise ritornare in vigore il diritto episcopale sull'istituzione canonica de' parrochi riguardo alle chiese erette nei beni dei monaci (le quali più che altrove in questa nostra provincia soprattutto abbondavano), prescrivendo a cotali rettori un'intera soggezione a' vescovi nelle spirituali bisogne, così vuolsi portare che oltre la conferma delle spese canoniche contro Guiberto, sull'esempio de' precedenti concilii si trattasse ejandio della necessaria riforma intorno la disciplina ecclesiastica. Addimostrato, come sul cadere del secolo XI, e cioè nel 1099 può essere stato vicin di Faenza accolto un concilio ne' giorni, in che la chiesa nostra veniva retta dal vescovo Roberto, imprendendo in fine lo stracchi a rintracciare il luogo, ove è a congetturarsi fosse quello tenuto, piacegli riconoscerlo nel Castello di Oriolo, latinamente Oppidum Aureoli (*).

Codesto Castello, giusta egli avvertisce, si apparteneva oggidì agli arcivescovi di Ravenna, sendochè del diritto temporale di esso insieme ad altre parecchie città e terre (tra le quali sono specialmente menzionate Ferra-

---

(*) A mezzogiorno di Faenza lungi quattro miglia sorgeva il predetto Castello sur un'amenissima collina, assai nota per la sua fertilità e segnatamente delle vigne, produttrice di frutti e di vini, che aurei potevano chiamarsi pel colore e sapor singolare; onde forse presso gli antichi s'ebbe nome di Aureolum, del quale oggidì non restaci che una picciola e malconcia torre. Della celebrità di Oriolo hassene non isprezzevole documento nella lite insorta nel 1203 infra Alberto pastore della ravignana chiesa e il Municipio nostro intorno alla giurisdizione di quello e di altre castella state buon tempo nella signoria de' faentini e contese dallo stesso prelato, come soggette al suo temporale dominio, la qual causa si oltre procedette che fu forza appellare alla S. Sede, secondochè appare altresì presso l'Hurter Stor. d'Innoc. III vol. II pag. 71, Pio II Commentarii lib. II, il Rossi pag. 89, il Fabri Vaive Mem. di Ravenna pag. 84, ed altri, i quali lasciarono scritto essere derivato a questo castello il nome di Oriolo dall'oro, che gli abitatori di esso aveano a pagare pel annuo tributo alla chiesa di Ravenna, alla cui temporale giurisdizione soggiaceva; non altramente che dall'argento e dal ferro si nomarono Argenta e Ferrara. Noi però andandocene nel sentire dell'Alberti ravvisiamo in questa bizzarra etimologia una di quelle favole, alle quali ne' trascorsi secoli di buon grado davasi adito nelle storie.

va ed Argenta coi contadi di Bologna, Imola, Faenza e Cervia) erano i medesimi stati arricchiti per lo imperatore Enrico II nella persona di Arnaldo fratello di lui, allorchè questi nel 1013 (non già quattro anni più tardi, conforme taluno lasciava scritto) venne levato a quell'arcivescovado. In sentenza dello Strocchi per tanto non poteva statuirsi luogo vie meglio acconcio di questo ad accogliervi i padri prescelti ad intervenire al Concilio da Urbano designatovi apud Faventiam, e più sicuro dallo spirito di parte, onde allora e poi fu agitata la provincia nostra. Doveva quindi, soggiugne il medesimo, scegliersi un luogo rimasto nella divozione della Santa Sede e difeso dalle vicine Città egualmente fedeli al legittimo Capo visibile della Chiesa; nè meglio poteva trovarsi del sopra descritto Oriolo, posto alla sola distanza di miglia quattro da Faenza, e protetto dall'altro lato dai Forlivesi, Cesenati e Riminesi contro le insidie de' nemici del Sommo Pontefice (1). Osserva in fine non avervi da Oriolo in fuori altra città o castello ne' dintorni della nostra Faenza confacenti a cotali sacre adunanze; essendo che a queste stagioni fra i mentovati tre luoghi sottoposti alla temporale ragione degli Arcivescovi di Ravenna, aderivano a Guiberto Ferrara ed Argenta, chiudendo il ragionare su codesto Concilio col proporre, si alla patria storia ecclesiastica, come alla collezione dei concilii l'annotazione seguente: Concilium apud Faventiam in Agrido Aureoli Anno MXCIX Pontificatus Urbani II. Anno XII (2).

---

(1) Che Faenza a questi giorni si serbasse fedele nella devozione dovuta a' legittimi Vicarii di Cristo non è da affermarsi con soverchia confidenza; però che, giusta testè accennammo, avendo ella per sua mala ventura aderito a codesto scisma, siccome ce ne somministrano non dubbie prove alquanti atti notarili fino al 1097, così certi non siamo che pria della morte di Guiberto si fosse da quello allontanata, poichè solo nel 1106 troviamo nei rogiti farsi ricordo del pontefice nella persona di Pasquale II successore ad Urbano, mentre per lo innanzi cominciando dal 1098 ricordasi soltanto l'imperatore Enrico.

(2) Come per testimonianza del Donducci pag. 339 e 374 non possiamo recar in forse aver avuto luogo in Oriolo due diplomatici congressi, l'uno intimato nel 1295 dal vettore della Romagna per la s. Sede, Pietro arcivescovo di Monreale, nell'intendimento di ridurre a concordia i guelfi co' ghibellini di Faenza e dei dintorni d'essa: l'altro pure accolto al medesimo nobile scopo nel 1310 per primo ministro del re di Napoli, Niccolò Cat-

Destatesi in Faenza nel 1103 nuove nimistà e cittadine discordie infra il minuto e l'alto popolo, avvenne che Alberico di Guido di Manfredo (*), Rinaldo di Rambertino e Signorello di Ugone furono con assai altri

---

vacciolo, a cui venne fatto fermar pace infra le due predette fazioni di Faenza e di Forlì; così non osiamo negare allo Strocchi il possibile evento d'una precedente conciliare raunanza in quel castello per esso lui stabilita, chè di nessuna prova di fatto in contrario ci troviamo forniti. Ma perchè dal contesto del suo discorso a noi sembra poter fidatamente inferire che fuori di Faenza siasi egli dato a rintracciare un luogo per questo concilio, trattovi senza più dalla rubrica adoperata da Graziano: Concilium apud Faventiam, quindi circostanza siffatta non ci consente prestargli intera fede, sendochè la preposizione apud non chiude in sè il solo significato di prossimità ad un luogo, sì bene quello ancora di stato in luogo, siccome in esso scorgesi usurpato da' collettori dei concilii, e se ne trovano nelle scritture sì spesi esempli da pareggiare nel novero le stelle, onde brilla la via lattea; perlocchè a buon dritto potrassi questo riguardare accolto eziandio entro Faenza, non avendovi ragioni, che stringano a doversi altrimenti avvisare: oltrecciò l'averlo il Mansi stesso intitolato: Concilium Faventinum, del quale, giusta ei ricorda, ne toglieva memoria da Graziano, ci aggiugne stimolo a confermarci nella nostra opinione.

(*) È da questo Manfredo che il Peroni ordisce la genealogia della cotanto illustre e generosa prosapia di tal cognome; di quella cioè che (passandoci da ogni più rimota e adulata discendenza da alcuni scrittori non senza sospezione di favola attribuitale) s'ebbe pressochè due secoli la signoria della nostra Città e di Val d'Amone. Sebbene la prima memoria a noi porta intorno all'antidetto Manfredo non preceda il 1021, conforme si rinviene in un atto pubblico de' 15 febbraio di esso anno riportato dal Fantuzzi Monum. Faven. tom. I pag. 253, pel quale Mainfredus filius quondam Guidoni de Civitate Fav. restituisce al monistero di s. Andrea e di s. Maria in Celereo alcune terre poste nella pieve di Faenza, non pertanto non sembra temerario il darsi a credere che codesta famiglia fin dopo la metà del VIII secolo avesse già quivi presa stanza, trasferitavisi da Ferrara, siccome ad avvisare ne tirano gli Annali di Piacenza, allorchè togliendo essi a far ricordo di que' magnanimi dell'Emilia, i quali nell'impresa di Carlo magno contro i Longobardi raggiunsero le insegne di quel valoroso re, noverano alcuni nobili de' Manfredi di Faenza: ed appresso questo

nobili bandeggiati dalla patria, arse ed atterrate le case loro: de' quali fuorusciti rifuggiatisi che nel castello di Cunio (*), che a Ravenna, quivi dierono a ricevere di aiuto i cittadini di questa ed i signori di quello (Arcivesco-

---

lieve cenno niun altro più, da pochi rogiti in fuori, ci vien fornito dalla patria Storia intorno al casato de' Manfredi, se non nel 1045, in una carta, ove leggesi sovrascritto Manfredus cum filio suo, e di nuovo signum manus Mainfredus filio q. Guido (Donducci pag. 153 e 155). Ma se non è dato aver contezza alcuna di Guido, padre di Manfredo, non così avviene però della moglie di quest'ultimo, che nel 1050 ci vien additata pel Mittarelli Monum. Ravent. col. 401 in Imelda relicta q. Mainfredo, donde s'apprende, come Manfredo non più vivea in detto anno, lasciando un figlio in Guido, da cui nacquero Guido ed Alberico (nominato nel 1116 e 1118 in un privilegio dell'imperatore Enrico V a pro del monastero di s. Maria Foris portam ed in un rogito pubblicato dal Fantuzzi) e se vuoi col citato un Enrico pur anche, il quale era chierico nel 1049, e si rogò dell'atto con cui la madre Emma, i fratelli e le cognate donarono dei beni alla cattedrale per l'anima del genitore.

(*) Oltre il fiume Senio non guari all'insù di Lugnola giaceva, al riferir del Dondducci pag. 174, del Mittarelli col. 198, del Castellano Lo stato Pont. pag. 639, del Savioli Annali Bol. vol. I p. 1 pag. 205 Docum. (D) e del Bonoli Istor. di Lugo pag. 421, il castello di Cunio, nel cui dispetto comprendevansi Donigaglia, Zagonara, Davbiano, Granarolo ed altri luoghi, tutti soggetti alla signoria de' Conti d'esso, i quali fornirono nome ai diversi rami della famiglia, che splende fra le primarie d'Italia ne' principi di Belgioioso. Questo castello non pure per la natura del sito, quanto per lo trovarsi assai forte e munito fu vago lunghi anni sommamente molesto ai faentini a cagione della prossimità delle campagne loro e di alcune terre con quello. Ed avvegnachè ignori il Dondducci da quale gente discendessero i conti di Cunio, egli è però dato apprendervelo dal Marchesi, il quale nella sua Galleria dell'Onore p. I pag. 123 ricorda un cotal Alidosio Vestri Conte di Cunio, Davbiano, Zagonara, e di molte altre terre, cognome ripetuto dipoi a pag. 638; ma in processo di tempo omesso il cognome gentilizio, si dissero Conti Cunii o di Cunio, e non trovai raro che siffatte nobili famiglie si trovino il più appellate dal luogo di lor signoria; e nulla meno convien pur dire che il Dondducci apprendesse dioscia il primitivo cognome dei Conti di Cunio, dacchè a pag. 313 fa motto del Conte Bernardino Vestrio di Cunio.

Dal numero di tanti feudi e contadi posseduti da varie famiglie, lasciava scritto il Giannone lib. VIII cap. II

meo e Roberto figliuoli di Ugo) affin di rimpatriare. E certo ebbe Alberico da' ravignani non pur largo soccorso di milizie, sì di ragionevoli somme di danaro ancora, onde vie maggiormente agevolargli la via a raccogliere quella più gente, che far potesse, non solo dalla provincia nostra, ma dalle Marche eziandio (*), siccome quegli adoperando n'uscì a prospero fine; perchè in ogni dove dati sigli aiutatori alla divisata vendetta, ad accrescere il costoro numero destramente si volse a persuadere al nobil ceto, com'era ad aversi non altrimenti che onta a sè medesimo recata il crudo oltraggio, in che il faentino popolo avea dato contro i suoi primati: che anzi a concitarlo vieppiù alla statuita vendetta, narrate le inudite crudeltà, cui quella furibonda plebe commesse aveva sopra gl'illustri suoi cittadini, fin ad uccidere le mogli ed i figliuoli lo-

---

§. I, sursero i cognomi per disegnarle; poichè i Longobardi non avendo cognome per denotare le particolari famiglie: dalle Città e Terre, che possedevano, ed ove aveano fermata residenza, presero i cognomi; e cominciossi tratto tratto in queste nostre parti a restituire il costume degli antichi Romani; i quali cognomi se bene in questi tempi degli ultimi Principi Longobardi si cominciassero a restituire, succeduti da poi i Normanni, questi furono che l'accrebbero in immenso, onde si restituirono in tutti i cognomi, che diedero da poi distinzione alle famiglie. Ma egli è da avvertire, che questa usanza di tramandar cognomi a' posteri, perchè meglio si distinguessero le famiglie, cominciò sì bene appo noi nel fine del X secolo, ma molto di rado; onde ne' diplomi ed altre carte di questi tempi assai di rado si leggono cognomi. Si frequentarono un poco più nel XI e XII secolo appo i Normanni; ma nel XIII e XIV furono talmente disseminati e stabiliti, che comunemente tutte le persone, ancorchè di basso lignaggio, si videro avere proprj cognomi, con tramandarli a' loro posteri e discendenti. Vedi Du-Cange v. Cognomen, Muratori Dissert. XLI sopra le Antich. ital., Cibrario Dell' Origine de' Cognomi e Michaud Stor. delle Crociate lib. XXII.

(*) A detto del Righi vol. I pag. 78 i ravennati, ne' quali non era per anche spenta la triste memoria de' durati danni per le guerresche fazioni contro i faentini combattute, disdissero ad Alberico il richiesto soccorso, solo attenendosi a fornirlo di grosse somme di danaro, affinchè fossegli dato fare accolta di gente. A noi però è piaciuto meglio aderire al Rossi, il quale pag. 316 scrive che praeter milites, quos (Ravennates) dederunt ex suis, magnam pecuniam curarunt, quo plurimi a Flaminia, Picenaeq. viri nobiles sunt conducti etc. Nè diversamente discorrono il Tonducci e il Chiaramonti.

so nel cacciarneli dal natio suolo, a trovar più lievemente fede a sue parole porgeva in ogni luogo, al vecchio Del Dolosano, luttuoso spettacolo di mani tagliati a questi e di mammelle recise a quelle (1).

Già acconcio Alberico a venir espugnando la patria terra, fin sotto le mura di lei ne addusse le numerose accolte genti, da cui il territorio portò non leggero guasto sì nelle biade come nelle piante (2). E mentre i ravennati niun'arte omettevano, che a vieppiù sollecitare quelle schiere alla presa di Faenza valesse, non si vistavano altresì di subornare con ogni guisa pratiche e donativi i nobili tutti rimasi in patria, e segnatamente Guido di Manfredo (3) ed Accarisio, affinchè per loro opera l'assediata città venisse di leggeri a mano d'Alberico, quantunque tutti gl'ingegni de' ravignani a ciò andassero falliti (4). Assembrate pertanto ad oste pres-

---

(1) Praedictus Albericus, scrive il precitato cronista, omnes barones et populos de Marchia atque Romania duxit ad obsidionem Faventiae, asserens omnibus faventinum populum omnes expulisse, nobiles, et eorum uxores interfecisse et filios; in cujus nequitiae signum manus puerorum et mulierum mammillas omnibus ostendebat. Cassari Stor. ms. della Romagna, Vecchiazzani p. 1 pag. 119. Chiaramonti pag. 226, Benedetti Cron. ms., Zuccolo Cron. ined.

(2) Savioli Annali Bol. vol. 1. p. 1 pag. 205 Docum. (a). Muzzi Annali di Bologna tom. 1 pag. 64. Alla sola preda d'armenti limita il Sighi vol. 1 pag. 79 cotesto guasto. Nulla di ciò vien recato dal più antico de' nostri cronisti il Dolosano, il quale scrive per chi è atto ad intenderlo che nominati populi (de Marchia atque Romania) usque ad muros civitatis segetes, arbores, vineas inciderunt hostiliter, ed altrettanto senza più riferivasi pel Rossi pag. 316.

(3) Questo Guido si è il fratello del prenominato Alberico, e quindi figliuolo di Guido di Manfredo, il quale ebbe altresì una figlia nomata Berta, di cui fornendoci contezza il Mittarelli Monum. Favent. col. 420 nell'anno 1127, Bertha q. Widonis de Mainfredo, siamo fatti accorti che a Guido era venuta meno la vita pria delli 3 marzo dell'antidetto anno, giusta è dato apprendere da un'altra carta ad esso anno spettante, nella quale trovasi ricordato Albericus q. Guidonis de Manfredo. S'ha chi lo dice morto nel 1099.

(*)

(4) Di bel nuovo il nostro Annalista si parte dal Dolosano; e basta pure venir poco avanti nel latino sermone per avvisarsi, togliendo a scovrire esso cronista, che non a' fuorusciti, come recita il Sighi, si è converso ai ravignani sono da attribuirsi cotestè segrete pratiche, perchè pel primo così ne avvertiva il predetto cronista:

so le mura di Faenza quelle agguerrite milizie, vi mantennero un sì vigoroso assedio che i cittadini non pur rotti dal lungo e feroce combattere, ma venuti eziandio in grande stretta di vettovaglie, onde mal potevansi omai più tenere, entrarono nella maggiore speranza che la vittoria avrebbe a corto andare prosperate le loro armi, e per cotale fidanza in tanta alterigia salirono che, al recar del patrio cronista, balneabant se in fluvio ante portam, ludebant civibus insultantes, et ignem sub arcu pontis ponentes. Se non che mentre Faenza versava in codeste angustie, mosse al soccorso di lei col meglio delle sue genti il conte Guido Guerra, signore di Modigliana, e nemico acerrimo de' ravennati (*); onde come l'arrivo di lui rinfrescò l'ardire nei faentini, così diede loro altresì indubitata fiducia di trionfo. E di fatto al subito correre la novella che il conte Guido era giunto in aiuto di questi, destossi negli assedianti tale uno spavento che di tratto sciolto l'assedio si ritirarono: ma non toccò ad essi sperimentare punto tranquilla quella lor dipartita; perocchè tre giorni dopo furono da' faentini sì vigorosamente inseguiti e respinti fino alla chiesa di s. Antonino, che il retrocedere divenuta aperta fuga, in essa molti rimasero morti, o feriti o prigioni.

Che a Roberto tenesse dietro nella cattedra episcopale di Faenza un certo Cono ce ne istruisce una soscrizione del medesimo sotto li 4 gennaio 1104, fatta ad una donazione del predecessore di lui a favore dei canonici. E dopo ciò nulla più ci è dato sapere intorno a questo nostro pastore.

Ravennates praeterea modis omnibus ad civitatis destructionem laborabant pro posse, principibus et majoribus exercitus pecuniam offerentes non modicam; dominum vero Guidonem de Manfredo et alios plures nobiles, qui in civitate remanserant, ad proditionem civitatis magnis incitabant muneribus, quae illi etiam recipere postea contempserunt. Laonde noi divisiamo che il Righi abbiasi tolta cagione di corrompere le circostanze di questo fatto dal non aver punto attinto all'intendimento del Tonducci, che d'esso fa ricordo alla pag. 171.

(*) Era il conte Guido Guerra il più potente feudatario della Toscana, e il sesto di questo nome per linea diretta dopo il conte Tigrimo altrove per noi mentovato. Vedi Deliz. degli Erud. Toscani tom. VIII pag. 89. Il Savioli vol. I p. I pag. 205 Docum. (E) reca che il conte Guido era possente a segno che ubbidivagli oltre a Modigliana forse dugento fra Castella e terre, la più parte nella Toscana e Romagna.

Era per morte d'Enrico IV venuto a mano di Enrico secondogenito fin da' primi dell'agosto 1106 il reggimento del regno alemanno, allorchè in questo stesso anno il pontefice Pasquale II conducendosi in Germania al concilio d'Augusta, ove venia chiamato a provvedere agli abusi inveterati di quella chiesa, passò per la nostra città, ricevuto con quelle maggiori onoranze, che all'augusto carattere del comun Padre de' fedeli si addicono. Giunto a Guastalla, ivi celebrò un concilio ai 22 ottobre, tra' cui decreti, a rintuzzare finalmente la molta superbia, in che da lunghi anni eransi levati gli arcivescovi di Ravenna pel pertinace scisma di Guiberto, uno ne fu fatto, per lo quale i vescovadi dell'Emilia vennero sottratti alla giurisdizione della ravignana chiesa (1).

Fu nel 1109 che ai testè mentovati nobili, i quali da ben un lustro si vivevano esuli da Faenza, venne concesso in virtù d'amichevoli accordi di rimpatriare. Ma codesto rimettersi de' fuorusciti non rannodò fra essi e i popolani se non una pace, che a poco andare fu novellamente rotta; perocchè del 1115 insorte fra questi due ceti ambiziose gare intorno al conseguimento delle pubbliche cariche, suscitaronsi nuove cittadine discordie, onde moltissimi nobili vennero cacciati di Faenza, tra' quali sono pel Tolosano ricordati un Guido di Manfredo e Sutardo da Muro, ricoverando questi in Cunio sotto la protezione de' signori di quel castello e dei ravennati, donde sovente uscivano a' danni delle vicine campagne e specialmente di coloro, a' quali ascrivevano il loro sbandeggiamento dalla patria. Accenna in oltre il prenominato nostro cronista che Alberico di Guido di Manfredo non fu percosso della pena di questa novella espulsione, come nella prima non era stato tocco Guido; che anzi Alberico, a cui allora venne demolita la casa, ora per lo esiglio di Guido s'impadronì egli di quella di costui (2); onde, soggiugne il Tonducci, appare, che questi duoi, che se non erano Padre e figlio, erano almeno della medema famiglia, erano però di contraria fattione, e che quella, che nel primo fatto restò perdente, hora rimase superiore (3).

---

(1) Mansi Conc. nova Collect. tom. XX col. 1209. Savioli Annali Bol. vol. I p. I pag. 140 e 159 Docum. (NN).

(2) Albericus tunc non exivit, sed domum suam ex domibus illorum postea fecit. Cap. XX.

(3) Pag. 174. Nell'anno 1115 una seconda rivoluzione, scrive il Savioli vol. I p. I pag. 205 Docum. (C), escluse Guido di Manfredo e Sutardo da Muro con altri Nobili, che nella prima tenner parte col popolo, mentre Alberico rimase ed accrebbe la sua fortuna colle spoglie de' consanguinei. Gli è indubitato che Alberico era fratello di Guido, per lo che non è quindi ad ammirarsi, se per la cacciata di questo entrò egli in tenuta del

Eletto pastore della chiesa faentina nel 1116 il nostro concittadino Pietro II, fe' egli tosto generoso dono al capitolo della cattedrale de' beni tutti, che furono dei figliuoli di Giovanni di Bimbo e di Martino di Mauro, locati in Lavorino, a condizione che a' canonici non fosse mai concesso potere nè in parte nè interamente alienarli, come si rilevae dal relativo atto de' 14 agosto 1116 (1), dal quale appare che in quel giorno Pietro non era per anche stato consagrato, ivi chiamandosi con semplice titolo di Eletto, a cui la vita bastò pochi anni ancora (2). Ravvedutasi finalmente Ravenna del suo lungo e pertinace scisma, e tornata all'obbedienza della romana chiesa, venne nel 1118 giusta le apostoliche sanzioni eletto pel clero e per lo popolo a legittimo loro pastore Gualtieri, canonico regolare di Porto, uomo d'incorrotta vita, il quale condottosi a papa Gelasio II per conseguire la debita riaffermazione, fu dal medesimo consagrato li 4 agosto dell'antidetto anno, e tre giorni appresso

---

la casa. Alberico menò Vivilenda, conforme si rilava da una carta delli 3 marzo 1127, per la quale, Albericus q. Guidonis de Manfredo donat Pavulfo.... unas cum Vivilenda jugali sua terras in Pedriolo. Mittarelli Monum. Ravent. col. 420. Enrico e Guido sono i figliuoli, che Alberico ebbe da Vivilenda; mentre di Alberico evvi memoria fino alli 17 giugno 1145, e di Guido non più là del veniente anno 1116.

(1) Vedi il Donducci pag. 178 e il Mittarelli Monum. Ravent. col. 416.

(2) Questo vescovo vien dallo Strocchi contraddistinto col nome di Pietro di Bembo, indottovi forse dal trovar ricordato nella carta di donazione, fatta da esso lui alla nostra cattedrale, un Giovanni di Bimbo, che il predetto Strocchi, sulle poste del Donducci, dello Scaletta e del Zanoni, riconosce quale fratello del medesimo. Non pertanto a noi sembra che il patrio storico e i suoi seguaci sieno mal apposti nel loro giudicio, e quindi, perchè il lettore faccia ragione, se noi abbiamo diritamente opinato, ci piace produrre quel brano della summentovata carta, donde essi pigliavano stimolo ad andarsene in cosiffatto avviso. Pietro adunque come prima fu levato alla episcopale nostra cattedra, giusta l'esemplare che si conserva nel patrio archivio capitolare, donavit pro animae suae salute Eccles. Ravenn. Ecclesiae S. Petri accipientibus inquam pro predicta Ecclesia Petro presbitero nec non Almerico subdiac. vice quoque ceterorum prefate Ecclesie Canonicorum hoc videlicet totum quod habebant et detinebant filii quond. Johannis de Bimbo et filia quond. Martini de Mauro vice sua et filiorum fratris sui in loco qui dicitur Lavorini in predicta semper Ecclesia imposterum permanendum etc. Veggansi il Donducci pag. 178 e il Mittarelli Monum. Ravent. col. 416.

mercè di benigno diploma resi furono da quel pontefice alla chiesa ravennate gli antichi suoi diritti di metropolitana, che dodici anni innanzi n'era stata spogliata dal II Pasquale (1). Due vescovi ritornati alla giurisdizione di quell'antica e ragguardevole chiesa si nuovo il nostro ancora, giusta si vitae dal seg. brano del precitato diploma: Concedimus tibi, tuisque successoribus in eiusdem sedis Apostolicae obedientia permanentibus Episcopatus Aemiliae Provinciae, idest Placentiae, Parmae, Regij, Mutinae, Bononiae, Bersariae, Adriae, Comacli, Imolae, Faventiae, Forolivij, Forojulij, Bobij (Varsinae), Caesenae, Dicocle (Cervine) etc. (2).

Ora avvenne egli che Gualtieri, mentre sul cadere dell'agosto uscitosi di Roma si conduceva alla sua sede, fu pel genero dello scismatico Enrico V, nomato Dolomeo, conte di Tuscanella e signore di Subiaco, fatto prigione; intanto (nel settembre od ottobre) dal predetto Enrico intruso nella cattedra arcivescovile di Ravenna un co-

---

(1) Fabri Sacre Mem. di Rav. pag. 485. Rossi pag. 322. Spivardacci p. I pag. 70. Savioli vol. I pp. I pag. 184 e vol. I. p. II. Mon. num. CIV. Annal. Cam. tom. III pag. 179. Chiaramonti pag. 228. Muzzi Annali di Bol. tom. I pag. 58.

(2) E poichè le note cronologiche di codesto diploma sono espresse nel seg. modo: VII Idus Augusti Indictione XI anno MCXIX, così hanno tratto il Rossi pag. 321 e l'Ughelli Ital. sacra in Archiep. Raven. num. 75 a darsi falsamente a credere che i vescovadi dell'Emilia fossero restituiti alla ravennate metropolitana nel 1119; ma conforme eruditamente avvisano l'Amadesi Chronot. Antist. Raven. tom. III pag. 9. e gli Annalisti camaldolesi tom. III pag. 179 è a riconoscersi in esso diploma usurpato l'anno pisano, il quale aveva suo principio li 25 marzo, vale a dire 9 mesi e 7 giorni avanti dell'anno volgare; onde il 1119 de' pisani risponde al 1118: e quando pure ciò si fosse ignorato, bastava soltanto il considerare che l'indizione XI non pertiene al 1119, sì bene all'anno precedente, e che inoltre a' 7 d'agosto del 1119 non stava Gelasio dar fuori verun diploma, siccome quegli che fin dai 29 gennaio dello stesso anno chiusa avea sua vita. Vero è che lo Strocchi altresì nella sua Serie de' Vescovi Faentini pag. 121 mostra aver seguito l'avviso del Rossi e dell'Ughelli, ma vuolsi non pertanto dichiarare ciò errore tipografico, giusta si vitae dal trovarsi dippoi espresso quest'anno siccome il primo del pontificato di Gelasio, non potendosi esser rimasto oscuro allo Strocchi che lo stesso fu salutato pontefice li 25 gennaio del 1118. Vedi il Sigonio De regno Ital. lib. X, il Baronio Annal eccl., il Landini in Vita Gelasii II, il Cancellieri Stor. de' possessi de' Pont. pag. 8 nota 3, il Fabri Effem. XXIX gen. ed il Pagi Brev. gest. Pontt. Rom. tom. II pag. 464.

tal Filippo, suo cancelliere, come dallo stesso era stato poco dianzi fatto eleggere e sacrare pontefice Maurizio Burdin, arcivescovo di Braga, che assunse il nome di Gregorio VIII, e fu il trentesimo settimo antipapa. Libero Gualtieri dalla sua prigionia circa lo scorcio del 1119, se non più veramente all'entrare del 1120, i canonici nostri osarono raccettare l'intruso Filippo (cacciato forse dai ravignani al sentire dell'Amadesi), e comechè più volte ammoniti da Gualtieri, pertinaci proseguivano nulla meno a ritenerlo presso di sè ed a favoreggiarlo della maggior protezione, laonde da quel prence vennero puniti di scomunica.

Ritornando il favellare al nostro vescovo Pietro, come non è a recarsi in forse che al medesimo succesesse Giacomo I, monaco cisterciense ed abbate di s. Bartolomeo in Pervara, sua terra natale, così a noi sembra non dovesi sulle orme de' patrii storici stabilire la elezione di lui nel 1118, mentre dalla lettera assolutoria di Gualtieri indivitta a' nostri canonici intorno al 1142 apparendo che Giacomo venne per lo stesso cavacato vescovo, poichè quegli da esso scomunicati ed assoluti si ricordobbero del proprio errore nel favorire l'intruso Filippo (*), torna a giudicio nostro viepiù convenevole il protrarla al meno circa al

---

(*) Interim, cosi Gualtieri, vane vos Faventini Canonici, qui pro tempore in illa Ecclesia tunc erati, quendam tyrannum Philippum nomine ab Imperatore destinatum Ecclesie invasorem nostram sav. Ecclesiam non modicum infestantem contra voluntatem nostram suscepistis, et in superbie vestre proposito perseverantes eum apud vos longo tempore sustentastis. Cuius rei gratia dignam in vos excommunicationis sententiam usque ad condignam satisfactionem protulimus, et vos vestramque Ecclesiam officijs beneficijs ac solita dignitate privavimus. Cetevum vos post aliquantum temporis contra matrem vestram Ecclesiam graviter deliquisse recognoscentes, atque ad eam canonica satisfactione redeuntes, paterne pietatis affectu vos incunctanter recepimus, et Iacobum beate memorie virum vobis Antistitem ordinavimus etc. Amadesi Chronot. Antist. Raven. tom. III pag. 122.

Vera lo Strocchi Serie de' Vesc. Faent. pag. 123 che si fece una pace nell'anno 1119 tra il Conte Guido Guerra di Modigliana e i Faentini, e questa ebbe luogo nell'Episcopio alla presenza del Vescovo (Giacomo), allegandone il Donducci, dal quale per vero dire è fatto motto di questa riconciliazione, ma in guisa tale che fidandone egli il racconto agli altrui detti, non tralascia avvertire il lettore della prudente ragione, che

cadere del 1120, e forse più tosto ancora, non si può si vaschi l'agosto del 1126, conforme è dato inferire da quanto abbiam or ora detto della prigionia di Gualtieri.

È nell'anno 1123, in cui il Cavina recita, come la città nostra sull'esempio di tutte le italiane cangiò forma di civile reggimento, imprendendo a governarsi a popolo, per lo quale il supremo potere, trovavasi in mano de' Consoli (1), fino a che i Podestà succedettero a questi, conforme a suo luogo ricorderemo (2). E sebbene ab-

---

bavvi a temere d'un anacronismo; perchè osserva che non leggendosi alcun disgusto antecedente, vuolsi dubitare sia errore nel tempo, e nella persona ancora, aggiungeremo noi; dacchè presso il Mittarelli Monum. Faventt. col. 458 troviamo seguita una pace li 9 gennaio 1195 tra il conte Guido Guerra (che non potrà giammai scambiarsi coll'antidetto) e i faentini: Anno 1195 Die nono mensis januarii .... in palatio episcopi Faventini Guido Guerra Comes Dhuscie fecit pacem cum Faventinis, et juravit eos defendere, et semper amicum esse, e questa pace riputiamo essere quella, che alcuni collocano nel presente anno 1119.

(1) Indice cron. dei Podestà, Consoli e Governatori di Faenza, premesso alla storia del Sondrucci pag. 1, soggiungendo che le Città incominciarono a crearsi all'usanza antica Romana ciascheduna i suoi Consoli, e ciò stesso ci attestava il Muratori nella Dissert. XLVI sopra le Antich. ital., ma, come eruditamente avverte l'ab. Lanzi, male a proposito si adduce qui Roma, ove si vuol trattare delle Città Libere. Non perchè queste non prendessero realmente esempio di governo dall'antica Repubblica Romana, ma perchè i Consoli de' tempi bassi, i quali si rammentano, nulla aveano che fare col governo, ed erano solamente lustro di alcune famiglie. Lo Scaletta poi erra in disegno, allorchè nelle sue Notizie della Chiesa e Diocesi di Faenza pag. 9. introduce nella città nostra (dietro il Steffani, il Ghirardacci ed il Sigonio rispetto a Bologna) il magistrato de' Consoli nel 1069, mentre quello ebbe principio solo nel seguente secolo, secondochè può apprendersi dal Muratori loc. cit. e dal Simondi tom. I pag. 393 e 400.

(2) Tutte le città, scrive il Simondi tom. 1 pag. 400, provvedevano alla loro amministrazione due consoli annuali eletti coi suffragi del popolo, ed a pag. 401 soggiunge: Come i duchi prima, poi i conti d'ogni città, erano stati ad un tempo e generali e giudici, così i consoli che presero il loro luogo, ne esercitarono ancora le incombenze, e questi, conforme c'istruisce il padre dell'italiana antichità, venivano presi dal ruolo de' proprj cittadini.

presso il Savioli (1) s'incontri in detto anno la prima memoria certa di codesta novella ragione di governo introdotta in Bologna; non pertanto solo del 1141 trovansi autentici documenti dell'esistenza de' Consoli appo noi, conforme raccoglieasi dal Donducci (2) e dal Mittarelli (3), checchè ne dica il Cavina.

Guido Draversaro Nobile Ravennate nell'anno 1124 si rinchiuse nel Castello di Cunio con molti Ravegnani per difenderlo, ma poi di qui con spesse scorrerie molestava la Città di Faenza. I Faentini irati da questa molestia andarono con l'ajuto di Guido Guerra ad assediarlo, e vi stettero cinque settimane (4), stretti dappoi a sciogliere l'assedio, sendo corsa voce che i ravennati allestivano un esercito per portar soccorso agli assediati,

---

dini. Il numero de' Consoli non fu sempre e dapertutto eguale, dacchè ciascuna città ne eleggeva quello, che meglio piacevale e giudicava tornar più utile al proprio reggimento, onde ve ne trovano quando due, quando quattro, e talvolta ancora un maggior numero. Ufficio de' Consoli inoltre si era dello di convocare e presiedere non pure a' consigli del municipio, nè di comandare eziandio le cittadine milizie, ove dovessi muovere alla guerra; il che principalmente avveniva in occasione di vendicare una privata offesa ricevuta da altra città. Due per ordinario erano i consigli oltre il generale di tutto il popolo; chiamavasi il primo consiglio di credenza o pia secreto ed amministrava le civiche finanze, senato l'altro, in cui discutevansi i decreti da proporsi alle deliberazioni del popolo, l'assemblea del quale era sovrana ed i magistrati la consultavano ne' più rilevanti affari. Appresso queste rappresentanze pubbliche ogni municipio aveva giudici per le cause civili e notai, a' quali veniva affidato il sacro deposito della fede pubblica.

(1) Annali Bol. vol. I p. I pag. 200 (2) Pag. 188 (3) Monum. Favent. col. 426.

(4) Così il Zuccolo nella sua cronaca inedita, e non altramente il Rossi pag. 324, ufficndo a dire che: In sequenti anno (M, CXXIIII) Guido Draversaria, in oppido Cunio, eius tuendi causa, inclusus, cum multis Ravennatibus, agrum, urbemque Faventiam excursionibus infestam reddebat. Faventini subsidiariis acceptis a Guidone Guerra copiis, obsident oppidum. Ora l'intendimento principale di giovarsi delle parole del Zuccolo nell'entrare in questa espugnazione gli è stato quello di far veduto, come il figlio, da cui giammai pronunciossi un'ette che comportata non sia dall'autorità del predetto cronista, abbia scioccamente discorso, allorchè vol. I pag. 80 recita che il Draversari si congiunse del 1123 ai difensori di Cunio a' danni di Faenza, quando già, oltre al Zuccolo, havvi il Donducci, il Dolfano, il Cavriani, il Vecchiazzani, il Chiaramonti ed il Savioli, i quali a pieno

quando in questo mezzo non compariva per anche quello de' bolognesi, che a ciò attendevano (1), onde fu loro forza dipartirsi dall'inviso castello dopo aver morto con un colpo di pietra, lanciata da una balista, Guido de' Traversari (2), che eravi dentro, com'è detto, a custodia con alquanti ravennati, e così fecero ritorno

---

smentiscono i detti di lui.

(1) Al riferire del nostro Annalista vol. I pag. 81 levaronsi i faentini dall'assedio di Cunio nel 1123, confortati dal Conte Guido, che promise loro di ricondurli nell'anno vegnente in maggior numero e meglio forniti dell'occorrente per quella espugnazione; onde nel 1124 tornarono i Faentini, prosegue egli a dire, sotto al Castello, a cui diedero replicati assalti ec.

..... Credat Judaeus Apella;

Non ego:

però che tutti i patrii nostri storici ad una col Rossi, col Savioli e con altri molti ci fanno sapere che i faentini strinsero Cunio d'assedio nel 1124 e nell'anno stesso lo sciolsero, rinnovandolo poi nel susseguente. Veggasi il Vesi Stor. di Romagna vol. II pag. 53.

(2) Faventini .... anno ab incarnatione divina M.C.XXIV cum Comite Guidone Guerra praedictum castrum obsederunt, quod manganis et aliis tormentorum generibus per quinque expugnaverunt hebdomadas. Petra vero mangani Guidonem Traversarium occidit etc. Così il Tolosano cap. XXI, il Rossi ed il Carrari. Era egli il Mangano, al recare del Grassi, una cotal macchina militare, della quale si servirono i popoli italiani nel medio evo per scagliar pietre, od altro nelle città assediate. E per toccare della mole d'esse pietre lanciate dal Mangano, onde vien probabilmente indicata la Balista murale de' romani, è a ricordarsi, com'ella rispondeva alla grandezza della predetta macchina, di cui le minori ne lanciavano del peso di pressochè 100 libbre, giusta la testimonianza di Lipsio Poliorceticon lib. III dial. III, scrivendo: Jacebant minoribus ballistis lapides fere centenum pondo, per lo che da Lucillio e Nonnio chiamate vengono Ballistae centenariae; le maggiori poi ne balestravano di tal peso da toccar fino quello di ben 360 libbre: che anzi ove si voglia dar fede all'anonimo Annalista di Forlì, il peso delle pietre scagliate da codeste macchine giungeva talora sino a 600 libbre; poichè facendo egli ricordo dell'assedio pei forlivesi e faentini posto a Bagnacavallo nel 1276, ci rappresenta gli assedianti habentes manganos, et projicientes lapides librarum DC. Muratori Rer. Ital. Script. tom. XXII col. 139. Tale inoltre era l'impeto, con cui dalla balista

alla patria, dolenti d'aver indarno tentata l'espugnazione di quell'abborrito ospizio di perniciosi nemici (*).

---

venivano lanciate le pietre che queste non pure spezzavano tutto in che ferivano, ma si lo gittavano ancora a notevole distanza, del che ce ne sono porti due esempli da Egesippo lib. III cap. XII, ove nella sua Guerra giudaica ci racconta che tanta erat hujus tormenti (ballistae) vis, quo saxa in hostem jacebantur, ut percussus unus ex sociis Josephi, qui propter adstaret, comminuto capite rueret, et occipitium ejus usque ad tertium stadium excuteretur (vale a dire alla distanza di ben 375 passi geometrici). Mulier quoque alvo gravis, percussa uterum, supra dimidium stadii (cioè circa a 70 passi) de intima sede genitalis secreti excuteret infantem; e Giuseppe Flavio descrivendo l'assedio, onde Tito strinse Gerusalemme narra de Bello Judaico lib. IV cap. X che le baliste della decima legione lanciavano sassi, quibus non solum irruentes, sed etiam super murum stantes evertebantur. Nam singula saxa talenti pondus aequabant, et ultra stadii modum torquebantur. Ictus autem non solum primis, quos offendisset, sed aliquando posterioribus quoque intolerabilis erat. E comechè abbiasi da Appiano nella Guerra di Mitridate che le pietre scagliate dalle baliste abbattevano mura e torri, ciò debbe solo intendersi di quelle, che alquanto deboli erano, dacchè contro le robuste adopravansi gli Arieti. Dopo le quali cose chi pur amasse apprendere la forma della Balista e il modo d'usarla vegga presso Ammiano Marcellino la descrizione, ch'ei fa dello Scorpione (più tardi appellato Onagro) al lib. XXIII §. IV delle sue Storie, giacchè a giudicio di Lipsio nello Scorpione è a riconoscersi ritratta la Balista propriamente detta, la quale però non aveva sempre una stessa forma, siccome si raccoglie dalle diverse figure di essa conservateci pel Lipsio, onde forse è originata la distinzione proposta da Vegezio infra l'Onagro e lo Scorpione.

(*) Appresso averci riferito il Tolosano cap. XXI che stati i faentini ad assedio intorno a quaranta giorni sotto il castello di Cunio, levandosi essi da campo, reversi sunt domum, licet non plena usi victoria, soggiugne: Hoc quidem anno praefatus Guido Guerra migravit ad Dominum; indi al cap. LXIX ricorda, come post gloriosum Dei genitricis partum anno M.C.LVII Guido Guerra Thusciae comes raptus de medio volavit ad superos. Così pure il Tonducci pag. 179 ed il Mittarelli col. 199 dopo aver recato essere il conte Guido Guerra uscito di vita nel 1124, entrambi poscia ne ripetono cotale morte nel 1157, questi a col. 203, quegli a pag. 196; mentre del pari il Savioli vol. I p. I pag. 206 Docum. (E) e vol. II p. I pag. 7 Docum. (D) ci addita trapassato il predetto conte negli anni 1124 e 1167, forse per trascorso tipografico in luogo del 1157, in cui soltanto dal Rossi Hist. Raven. pag.

Ma nel vegnente anno 1125 sendosi aggiunte a' faentini le milizie de' bolognesi e di Corrado, Duca e marchese di Toscana, questi di nuovo si accinsero all'espugnazione di Cunio, stringendolo di sì affannato assedio che fuor d'

346, dal Zuccolo in ambo le cronache e dal Saletti Stor. ined. di Brisighella p. IV cap. II siamo istruiti della morte d'esso conte, il quale all'incontro pel Righi vol. I pag. 81 ci vien rappresentato nel 1124 come sorpreso, secondo sua immaginazione, da sì grave malattia che stette a pericolo di morte, da cui fu poscia giusto nel 1157, e sei anni prima al dir del Malpeli Dissert. sulla Stor. di Bagnacavallo pag. 55. Volendosi egli adunque nel sentimento del Bondiucci e de' suoi seguaci riconoscere per vera codesta morte del conte Guerra, annunziataci nel 1124 e 1157, sarà mestieri portare che nel 1124 debba accennarsi al termine del mortal corso di Guido il seniore, e viceversa nel 1157 a quello del figliuolo di lui Guido Guerra il juniore, senza aver punto ricorso con poetica licenza ai fonti della fantasia, quand'anche non ci fosse noto che tra' discendenti dell'illustre e potente famiglia de' conti Guidi di Toscana v'ebbe più d'uno appellato Guido Guerra, e che primo di costoro, sendo quegli che nel 1103 con tanta generosità soccorse i faentini contro le genti d'Alberico di Guido di Manfredo, si avrebbe per ciò a contraddistinguere coll'aggiunto di vecchio o seniore, avvegnachè siffatta distinzione non trovisi costantemente guardata dagli storici. Detto abbiamo, ove talenti aderire all'autorità del Bondiucci e de' suoi seguitatori, trapassando il Dolosano, sebbene a vero dire da esso lui gli storici posteriori siano stati indotti a far ripetuto ricordo della morte del conte Guerra; poichè tra gli argomenti, i quali ci stimolano a confessare un solo individuo nel Guido rammentato dall'antidetto cronista nel 1124 e 1157, vuolsi a giudicio nostro porre la rubrica del cap. XXIX, che legge: De comite Guidone et Ceparano destructione, in cui sembraci essere stata mente dello scrittore accennare, come in quel luogo prende egli a dire delle morali qualità del conte Guido Guerra il juniore, e dello atterramento del castello di Ceparano, seguito nel 1167 e proceduto dagli atti ostili pel medesimo adoperati a danno de' faentini; e siccome ci avvisiamo in oltre aver il Dolosano in quel capo tornato il discorso alla morte del conte Guerra unicamente per toccare le egregie parti d'animo, onde era fornito codesto valoroso capitano, e chiarire ad un tempo quanto dalle paterne virtù degenerava il figlio, che rispetto al genitore, appellato da esso cronista personaggio magnitudine sua omnium sub imperio principum primus, nobilitatis totius

ogni dubbio quello sarebbe alle lor mani venuto, dove in buon'ora a soccorso degli assediati tratti non fossero i ravignani, che seco adducevano gl'imolesi ed altre genti, il perchè fu forza cessarsi dall'assedio e rivolger l'

Italiae speculum, moribus lucerna super candelabrum splendens, era all'opposto similis quidem nomine, sed vita et moribus dissimilis prorsus; così nell'anno 1157 quivi citato riconosciamo noi quindi un errore dell'amanuense: però che non è ignoto, come Guido Guerra il seniore ebbe in moglie Imilia od Imilda, giusta ce ne istruisce il Gamurrini Istor. geneal. delle Famiglie nob. Toscane ed Umbre vol. I pag. 134, ove sulla fede del Rappi, antico scrittore della storia camaldolese, recita che Imilia olim Guidonis Comitis uxor fecit Coenobium (sanctimonialium camald.) in Campo..... Subinde ab Abbate Prataleae iura patronatus Ecclesiae S. Iusti Villae Gricciani emit, eamque cum omni iure ac possessionibus eidem aggregavit 7. Idus Februarii 1137, della qual donazione hassene eziandio memoria appo gli Annalisti camaldolesi, riportandone eglino tom. III Append. col. 364 la relativa carta, in cui leggesi che a' 7 febbraio 1137 Imilia comitissa relicta a quondam bone memorie Guidone comite dona ad Azone priore di Camaldoli la ricordata chiesa di s. Giusto di Gricciano, pro anima olim viri mei, secondochè ella stessa si esprime, et redemptione peccatorum meorum. E quantunque a testificanza di questo atto pubblico si rende incontrovertibile essere al conte Guido Guerra il seniore venuta meno la vita ben quattro lustri innanzi al 1157, tuttavia da un'altra carta de' 29 aprile 1134 recata dai predetti Annalisti tom. III Append. col. 343, apprendiamo che esso conte Guido era già fin da questi giorni mancato all'umana famiglia, sendochè dalla summentovata carta ci vien porta memoria, come Comitissa Imillia et Guido comes filius eius rogaverunt venerabilem patrem donnum Azonem Camaldulensem priorem, ut constitueret et ordinaret monasterium monacharum in ecclesia sancte Marie site Poplena; ed il niun cenno d'Imilia fornisce non dubbio argomento della già seguita morte del medesimo, la quale conforme i documenti conservatici dai benemeriti Annalisti camaldolesi vuolsi locare tra il 1116 ed il 1134, mentre quella del figliuolo di lui è da statuirsi infra il 1168 ed il 1176, siccome si ritrae da un privilegio di Alessandro III. Mercè di codeste riflessioni non tornerà egli per avventura del tutto irragionevole riconoscere nel 1124 l'ultimo anno della vita del conte Guido Guerra il vecchio, al recare del Zuccolo Cron. edita pag. 17 pianto universalmente da Faventini, che ne sentirono come d'amico loro caro particolar dolore; percioche non hebber mai compagno, ne confederato, che fosse più di lui

armi contro quelle ausiliarie milizie; onde affrontatesi le due osti nemiche, ne seguì tal aspra e pertinace pugna che debbe a lamentare non lieve vicendevol strage d'uomini e di cavalli, dalla quale il solo sopravvenir della notte potè con incerta vittoria partire que' fieri ed intrepidi combattenti, quando forse non era per anche venuto meno nè il valore nè la lena per una più lunga mischia (1).

Mossi i ravennati da quell'antico implacabile odio, che a' faentini avevano, collegatisi nel seg. anno 1126 (2)

---

alla Città di Faenza fedele, et amorevole. Ma il Righi non pago ridire soltanto checchè intorno al conte Guerra è narrato dai patrii storici, vien egli cercando nel ricco tesoro di sua feconda fantasia altre notizie, onde viepiù abbellire le pagine de' suoi Annali; e sì vi rinviene che a contrassegno dell'acerbissimo rammarico dai faentini sperimentato per la grave perdita d'un tanto leale e generoso alleato, fu comune spontaneo consiglio d'ogni ordine di cittadini, e specialmente delle milizie portare lungo tempo un fregio di color nero al destro braccio: nè qui si chiude la incominciata favoletta, chè per giunta ci vende in oltre avvisati, come si fecero magnifiche le esequie nel Maggior Tempio a spese del Comune, a cui intervennero i Magistrati, e cittadine milizie e popolo infinito, avendo ciascheduno impresi nel volto la mestizia e lo sconforto per la perdita, che di funebri pompe debitamente onoravano. Udiste? Solo mancava, aggiugnerebbe il Diavoloschi (Mem. stor. Modenesi vol. 1 pag. 83) che il nostro Annalista additato pur ci avesse qual era di quei giorni la foggia del vestire de' maestrati, quale la divisa delle milizie; se la solenne messa fu pel vescovo celebrata, ovvero vi assistette soltanto ad una col capitolo, e in fine di quante faci s'ornava esso il catafalco. Noi pertanto insegnati dal Baronio che quod a recentiori auctore de rebus antiquis sine alicujus vetustioris testimonio profertur, contemnitur, fidandoci alla testimonianza del Dolcano ci astringeremo senza più a significare ai nostri lettori che Guidonis Guerrae comitis interitum cuncti fleverunt Italici, et grave omnibus Faventini, lasciando al buon Righi il privilegio d'imaginare a sua voglia gli argomenti, co' quali fu fatto palese il comune cordoglio.

(1) Dolcano cap. XX, Rossi pag. 284, Savioli vol. 1 p. 1 pag. 207, Chiaramonti pag. 230, Vesi vol. II pag. 64. Il Malfatti Dissert. sulla stor. di Bagnacavallo pag. 53 con madornale paracronismo allogga quest'assedio al 1132.

(2) Secondo il codice Azzuviniano della cronaca del Dolcano avvenne ciò a' 4 gennaio, il che apparisce ancora dal Libro rosso dell'Azzurini pag. 116.

a' ferraresi, forlivesi, forlimpopolesi, cesenati (1), riminesi ed altri popoli delle due Marche, entrarono il contado nostro, dandogli il maggior guasto, e tant'oltre avanzandosi da pervenire fino al borgo Durbecco, presso cui a scherno e terrore de' cittadini si attendarono. Accesi i faentini di rabbiosa ira miravano essi dalle civiche mura le devastazioni sui loro campi pe' nemici operate, nè il numero a pezza superiore di quelli poteva arrestarli dall' uscir incontro a' medesimi per ricattarsene; perchè fornitisi di picciola mano d'amici, giusta ad essi concessero le presenti angustie, venivano alle prese cogli avversarii, i quali avvegnachè dall'ora di terza fino a nona (2) saldi si tenessero contro i gagliardi e ripetuti assalti, furono non pertanto alla fine sperperati e volti in fuga, nella quale toccarono la perdita di ben dugento prigioni e v'ebbero di molti feriti, soprattutto tra' più lenti a dar le spalle a' nemici; il che procacciò ai faentini non tenue preda d'armi e di militari attrezzi (3).

In questo presente anno 1126 avvenne ancora che alcuni de' soldati posti al presidio di Cunio, uscirono a fare scorrerie sul tenere faentino, procedendo a tale audacia da appressarsi fino ai borghi della città, e segnatamente a quello della Ganga (4), uccidendo e ferendo non pochi cittadini, e ciò a disegno di porger cagione ai medesimi

---

(1) Il Chiaramonti pag. 231 pena a credere che i cesenati si collegassero con que' di Ravenna contro i faentini, essendo secondo esso storico i ravignani a' cesenati suspecti pro vicinitate, infensi pro fastu.

(2) Era costume presso gli antichi dividere il giorno in quattro parti, che Prima, Terza, Sesta e Nona si addomandavano. Cominciava Prima alle ore sei del mattino, secondo l'orologio oltramontano, oggidì appo noi in uso, Terza alle nove, Sesta alle dodici e Nona alle tre dopo il meriggio. Dal che si ritrae, come questa pugna bastò per lo spazio di sei ore, vale a dire dalle nove antimeridiane alle tre pomeridiane.

(3) Ravennates cum suis bello ab hora Tertiae usque in Nonam peracto fortissimo, tandem vertuntur in fugam; qui erant postremi, perierunt in ore gladii, ex aliis multi plagis, aestu et siti sunt rapti de medio, plures quam ducenti fuerunt in vinculis mancipati, et castra remanserunt civibus multis divitiarum et armorum repleta generibus. Tolosano cap. XXII. Vedi ancora il Rossi pag. 324, il Vecchiazzani p. I. pag. 123, il Chiaramonti pag. 230, il Bonoli Stor. di Forlì vol. I pag. 142, il Savioli vol. I p. I pag. 209, il Vesi vol. II pag. 55, il Tonini Stor. riminese vol. II pag. 350 ed il Carravi Stor. della Romagna.

(4) Ganga, al riferire del Benedetti (Cron. ms. di Faenza), è voce longobardica, leggendosi nell'editto del

di lasciarsi lievemente cogliere a certi agguati: ma sì basso e perfido consiglio cadde a vuoto, però che alquanti de' nostri levatisi di presente in armi, e datala loro addosso con tal impeto da inseguirli perfino a Granarolo (1), ignari che quivi a punto li attendeva il nerbo de' nemici per assalirli alla sprovveduta, non incodardirono a quella subita vista, chè presti a combattere eziandio queste novelle milizie, contr' esse mossero, e in aspra pugna appuffatisi (quando il giorno era già volto a sera) non la cedettero in far belle prove di valore, finchè il sopraggiugner della notte partì le due osti, avendo ciascuna portata molta perdita e non dissimile fortuna (2).

Nè uscir dobbiamo del 1126 senza pur ricordare, come il vescovo Giacomo sporgeva al nostro capitolo, a cui avev' egli appartenuto nella dignità di proposto, bella testimonianza di peculiare affetto, raffermando al medesimo le donazioni fattegli dai suoi predecessori in queste parole: Ego Iacobus Dei gratia Faventiae Episcopus collaudo, et confirmo omnia, quae a beatae memoriae Paulo, Hierardo, Ildebrando, Eticho et Ugo, atque Roberto antecessoribus meis data atque concessa, et firmata sunt Ecclesiae S. Petri, et Canonicis ejusdem Ecclesiae etc. (3).

BIBLIOTECA FAENTINA

---

re Rotari, omnes Gargangi, qui de exteris finibus in Regni nostri finibus advenerint etc., colla quale s'intendono i forestieri; così può essersi dato il nome di Garganga a questa contrada della nostra città, detta ora Ganga, perchè ivi abitavano i forestieri. Waregangi, non Gargangi legge il preallegato brano prodotto dal Rezzonico nelle sue Osservazioni intorno al discorso del Troya sulla Condizione de' Romani vinti da' Longobardi pag. 381 nota (1), la qual voce afferma egli pure non altrimenti che il Benedetti importare il significato di forestieri.

(1) Granarolo non era allora che un picciolo casale, posto forse a cinque miglia a settentrione di Faenza.

(2) Anno post Virginis partum MC.XXVI milites quidam de Cunio insultum facientes usque in locum, qui dicitur Ganga, viros et mulieres vulneraverunt, alios occiderunt etc. Così pertanto scrivendo il Tolosano cap. XXIV, seguito anche dal Savioli vol. I. p. I pag. 209 e dal Vesi vol. II pag. 55, sulle orme di esso lui abbiamo perciò voluto recare questo avvenimento al 1126, solo ignorando la cagione, per cui all'incontro venga dal Righi vol. I. pag. 83 riferito agli anni 1126 e 1127, e pel Tonducci pag. 181 protratto al 1128.

(3) Tonducci pag. 180. Mittarelli Monum. Favent. col. 420.

Dalla nimicizja invecchiata ne' due Comuni di Ravenna, e di Faenza derivavano, scrive il bolognese Annalista (1), secondarj dissidj, ed appajono contemporanei vestigi di guerra aperta (an. 1128) fra' Bolognesi, e il primo de' due (2). Se non che avendo quelli dappoi fermata pace nel 1130 co' ravignani, fu giurata al tempo stesso infra que' due popoli una lega contro gl'imolesi, i quali venivano infestando il castello di S. Cassiano affidato alla tutela dei bolognesi (3); il perchè questi unitisi co' ravennati uscivono l'anno vegnente a combattere Imola di maniera che, dopo lungo assedio impadronitisene, abbruciavonla per molta parte, atterrandone indi le mura ed adeguandone le fosse. Ma dove il comportar ciò tornava oltremodo grave agl'imolesi, quello a niun patto potevano, come prima ebbero contezza delle pratiche seguite tra' bolognesi ed i ravignani intorno al partirsi la città loro, ond'è che, appena separatosi l'esercito nemico, si volsero a richiedere di soccorso i faentini, sotto ai quali perchè meglio amavano trovare una vita sommessa, che essere gravati dell'abborrito giogo de' bolognesi e ravennati, a conseguirne più di leggeri il domandato aiuto si affrinsero a soggezione e tributo, consistente in due soldi, ciascuno del valore di cento soldi (4),

---

(1) Vol. 1 p. 1 pag. 215

(2) Costa della guerra, e assai grave, ma non de' fatti, ci avverte in oltre il Savioli vol. 1 p. 1. pag. 217 Docum. (D). A conferma del che può vedersi ancora il medesimo Annalista vol. 1. p. 11 Append. de' Monumenti num. CXI pag. 170.

(3) Stor. d'Imola p. 1 pag. 104. Savioli vol. 1 p. 1 pag. 222. Vesi vol. 11 pag. 56.

(4) Dal Dolfano cap. XXVI abbiamo che gl'imolesi promisero dare ogni anno a' faentini duo mallia centum solidos valentia, il che è pur ricordato dal Rossi, dal Savioli e da altri; laonde ad istituire un retto ragguaglio tra quell'antica moneta e la nostrale, convien conoscere a quale zecca appartenevano essi que' soldi, e ciò restandoci nascoso, non è quindi concesso potervi render ragione con certezza, si bene congetturarlo soltanto, però che è regola universale, ci ammaestrano il Borghini (Della Moneta fiorent.) ed il Carli (Delle Zecche d'Italia) che in qualunque città, ove incontrinsi contratti espressi in lire, soldi e denari senz'esservi additato il nome della zecca, a cui spettano, sia da intendersi sempre della moneta del paese de' contraenti. A Faenza però non puossi applicare cosiffatta regola, mentr'essa non

che gl'imolesi obbligaronsi pagare ogni anno a Faenza nella solennità del Principe degli apostoli, che di nostra chiesa cattedrale n'è il patrono. Da questo giorno entrati i faentini nel dominio d'Imola, presero a munirla di nuove mura e d'ogni maniera ripari (1).

Ma per poco un secolo che noi ricordiamo, come per vasto incendimento ne restasse arso il maggior tempio con notevole parte della città ancora; e nel 1132 dovette Faenza, a testificanza del Dolciano (2), lamentarne novellamente la distruzione di quella chiesa insieme con buon numero di domestiche abitazioni, e vuolsi tal infortunio riconoscere originato dall'uso tuttor costante di coprire i tetti delle case con legni, paglia e palustri canne, onde non è a stupire se frequenti e dilatati erano oggidì gl'incendj.

Frattanto le recenti fortificazioni fatte alla città d'Imola furono uno stimolo, che affrettò ne' bolognesi e ravennati il disegno di muovere all'espugnazione di quella, sì come recarono in atto in questo stesso anno,

---

ebbe moneta propria che sul declinare del secolo XV, ed in sì picciola quantità che, giusta osserva il Zanetti (Delle Monete di Faenza pag. CX), nè meno una volta si è ritrovato fino ad ora di lei menzione ne' pubblici e privati Contratti, il perchè lo stesso nel caso nostro avvisa faccia mestieri intendersi delle monete che ne' rispettivi tempi avevano maggior corso, talchè le Lire, Soldi e Denari nominati fra il 1043 al 1209 si possono supporre di Moneta Venejana per essere in que' tempi più famigliare di ogni altra; e a pag. LXII avea già scritto: anche delle Monete Venejane se ne fece grand'uso in Faenza nel XI e XII secolo, perchè avevano grande spaccio in molta parte dell'Italia, e specialmente per cagione della vicinanza, secondochè si verifica dagli atti pubblici prodotti pel Mittarelli dal 1054 al 1172. Ora a queste stagioni tra la moneta veneta novevandosi due specie di soldi, gli uni detti di denari, gli altri di denari piccoli, conforme n'istruisce il Carli, non è quindi consentito fermarne il preciso certo de' due mentovati pagli; perocchè considerata quella moneta come soldi di denari, il valor di ciascuno tornerebbe di scudi romani 21 e baj. 78 incirca; e come soldi di denari piccoli esso ascenderebbe a voli. scudi 6. 60 l'uno.

(1) Rossi pag. 328. Savioli vol. I p. 1 pag. 224. Bertoldi Mem. Stor. d'Argenta vol. II pag. 198. Sigonio De Regno Ital. lib. XI Storia d'Imola p. I pag. 104. Vesi vol. II pag. 57. Zuccolo Cron. Ed. pag. 11.

(2) Cap. XXX. Seguì quest'incendio nel mese di gennaio.

rafforzati dai ferraresi e da altre genti. Perocchè due lune, al dir del Dolfano, vi stettero ad assedio; ma indarno, chè i faentini rintuzzarono valorosamente gli assalti, mentre nelle diverse mischie, che accaddero alle porte della città, avendo gli assedianti toccata una perdita della maggior parte di loro cavalleria, convenne a' medesimi cessarsi all'intutto da quell'infausta impresa (1), il che spinse gli assediati ad assalire il castello di S. Cassiano, siccome quello che tenevasi co' nemici; onde preselo di forza, l'atterrarono fin dalle fondamenta, non perdonando pure alla sede vescovile (2).

---

(1) Stor. d'Imola p. 1 pag. 104. Savioli vol. 1 p. 1 pag. 230. Moroni Dizion. stor. ecc. art. Faenza. Muzzi Annali di Bologna tom. 1 pag. 75.

(2) Sulle orme del Zuccolo viene pel Righi vol. 1 pag. 85 provata la distruzione di codesto castello all'anno vegnente. Ma dove il nostro Annalista, giusta l'usato, non tenendosi pago intorno a ciò della sola autorità della sua prediletta cronaca Zuccoliana, avesse in oltre tolto a scorrere il Dolfano ancora, avrebb'egli appreso (cap. XXVIII) che sub anno Domini MC. XXXII Faventini et Imolenses castrum S. Cassiani, quod Faventinatibus et Bononiensibus favebat, funditus cum sede episcopali destruxerunt; e col cronista nostro convengono l'Alberghetti Stor. d'Imola p. 1 pag. 105, il Rossi pag. 323, il Vecchiazzani p. 1 pag. 124, il Bertoldi vol. II pag. 199, il Tonducci pag. 181, il Savioli vol. 1 p. 1. pag. 230, il Vesi vol. II pag. 57 ed il Cavasi.

Giova poi avvertire che il castello di S. Cassiano, cui il Righi, dietro al Tonducci, dice situato poco sopra alla città, non giaceva a quella distanza, alla quale siffatta frase conduce forse ad opinare, perocchè giusto ne ammaestrano l'Alberghetti p. 1 pag. 19, il Vesi vol. II pag. 56 e il Savioli vol. 1 p. 1. pag. 223 Docum. (a), sorgeva esso quasi attiguo alla città, e segnatamente dal lato della collina fuori della porta, che mena a Bologna presso l'odierno convento de' pp. Cappuccini, e non era che una parte della città stessa, nel qual castello aveasi la sede vescovile colla cattedrale, che solo nel 1188 dal vescovo Enrico vennero trasferite entro Imola, conforme si apprende dalla serie de' vescovi imolesi tom. II pag. 62 e 63, ed anche dalla storia d'Imola p. II pag. 97 e 100; mentre nell'occasione dei ripetuti incendii e ruine patiti da quel castello fu la predetta sede episcopale trasferita nel vicino castello di Doccia, checchè ne dica il Tonducci pag. 182. Anzi a maggior conferma del fin qui detto riportar vogliamo ancora quanto intorno a codesto castello trovasi scritto nella sopra ricordata

Distrutto per cotal guisa il castello di s. Cassiano, nell'intendimento di toglieve in avvenire a qualunque nemico un troppo comodo asilo per infestare impunemente da quel lato il territorio, e tenere in sospetto la città (d'Imola), allorchè due anni appresso (1134) i faentini, lasciato in quello un ragionevole presidio, facevano ritorno alla patria terra, s'avvennero ne' ravennati (*) e bolognesi, i quali, raccolti alle proprie

---

Serie de' vescovi imolesi tom. I pag. 25, e cioè Imolensem urbem in tres veluti regiones distinctam consideravimus, nempe hinc castrum s. Cassiani, ubi Episcopium situm erat, illinc castrum Imolae a Clephone aedificatum: media inter utrumque quae peculiari Cornelienss nomine donabatur, urbs nisi moenibus circumsepta. Hujus incolae Cornelienses quemadmodum Castri Cassianenses (et Sancassianenses), Castrimolenses vero posteriores vocabantur.

(*) Il Mittarelli nella cronaca del Dolfino per esso lui pubblicata al cap. XXXIV legge Modenesi in luogo di Ravennati, dicendo: Comitatus Imolae cum Mutinensibus et Bononiensibus Imolam expugnabant, e ciò seguendo la interpretazione fattane dal medesimo dell'abbreviatura Mun. ch'egli incontrò nel codice Manfrediano, dove all'incontro l'Appiniano e il Viaraneo hanno intera la voce Ravennatibus, siccome vecca il Borsieri nell'esemplare da lui lasciatoci della predetta cronaca, il quale in essa abbreviatura riconosce un errore dell'amanuense, non avendovi a' quei giorni veruna amistà tra' modenesi ed i bolognesi. Per l'opposto al Mutinensibus del Mittarelli sostituisce il Savioli vol. I p. I pag. 234 Docum. (A) la voce Mutilianensibus, e confessando avervi quivi manifesto errore, mostra impossibile l'intervento de' Modenesi in favor d'un Comune, ch'era in guerra con loro, per lo che soggiunge: ho dunque creduto che debba leggersi Mutilianensibus piuttosto che Mutinensibus, e quindi induce il conte Guido Guerra a fornir di soccorso i bolognesi in quest'impresa, sì perchè egli era in tenuta di beni nel contado di Bologna, sì ancora perchè nell'anno seguente, mentre proseguivano tuttavia le ostilità, trovavasi egli vicin di quella città, giusta ne fa fede l'atto di donazione del medesimo fatta di alcune terre al monistero di s. Cecilia li 19 maggio 1135, il qual atto vien prodotto dal predetto Annalista vol. I p. II Monum. num. CXVIII. A noi però meglio aggrada l'attenerci alla lezione del Borsieri, tanto più che il Sassi pag. 326 ricorda nel 1134, come i ravennati ad persequendum cum Venetianis, et Faventinis bellum, copias aliquot Bononiensibus socii miserunt, le quali a detta del Savioli non raggiunsero in acconcio le mi-

insegne, oltre gli abitatori di s. Cassiano, ed alquanti altri dell'imolese contado, i conti delle convicine castella, poco lungi da Imola stavansi in agguato per assalirli alla sprovveduta (1). Non cagliarono i faentini all'inaspettata vista degli avversarii; che anzi possisi in cuore respignere la forza colla forza li affrontarono con tanto vigore che pugnatosi di piè fermo per lo spazio d'un'ora, quelli furono sì mal conci, che più non valendo a resistere al valor de' faentini, vennero stretti a cedere, dandosi ad una fuga disordinata, nella quale tenendo verso il monte, si ricovrarono nel vicino castello della Serra (2). Un tal asilo tornò nondimeno di scarso

---

lizie bolognesi; ma ciò vien apertamente smentito dal ravignano storico.

(1) Racconta il nostro Annalista vol. 1 pag. 86, come questo scontro seguì in un luogo chiamato la Torretta, lungi tre miglia incirca da Imola: il Tolosano non lo determina punto, e solo ci fa sapere che cum Faventini reverterentur Imola, dimissis ibi ad custodiendum quibusdam equitibus et peditibus, in strata omnes Comites, equites et pedites de toto comitatu ad bellum invenerunt paratos; onde il Tonducci lasciava memoria che ritornando i Faentini da Imola .... ritrovarono su la strada maestra, o Romana, i Conti circonvicini, nè da alcun altro storico vien indicata questa località, eccettochè dal Righi e dal Vesi, il quale tratto tratto non isdegna porgersi seguitatore fedelissimo del nostro Annalista, e però fatto egli ricordo vol. II pag. 59, come le bolognesi milizie pria di porsi in agguato a disegno di combattere i faentini, avevano già stretta d'assedio Imola, ed iterate volte audacemente pugnato, fino a che respinti con gagliardia dovettero cedere e ritirarsi, soggiugne: laonde veggendosi essi di non poter far frutto colla forza, si piegarono all'astuzia, e quindi fingendo di abbandonare affatto la difficile impresa, si condussero tre miglia lunge dalla città in luogo allora appellato e che tuttora appellasi la Torretta, e persuasi che i faentini, cessato ogni sospetto di nemica invasione, sarebbero ritornati alla loro terra, posersi in agguato per assalirli all'improvviso e conquiderli. I faentini infatti, vista in Imola ogni cosa già queta e allontanato il turbine che la minacciava, posersi in cammino per a Faenza, ma alla non pensata pervenuti alla Torretta s'abbatterono nell'oste nemica.

(2) Sull'etimologia della voce Serra ci piace addurre quanto dal Melchiorri recato viene in una sua nota ad un sonetto di maestro Antonio da Ferrara, e cioè essere dessa una voce derivante dal latino serra, sega, con cui vuolsi esprimere un luogo chiuso, ristretto e munito dalla natura, cioè una piccola valle

e breve ajuto ai fuggiaschi, però che inseguiti dai vincitori, giovandosi questi della menata vittoria, con impeto pari a quello, ond'eransi condotti nella recente pugna, stretto il Castello con ben ordinato assedio, a corto andare se ne impadronirono con molta strage de' difensori, e da cima a fondo il demolirono (1). Tra' prigioni, che in quell'espugnazione illustrarono la guerresca valentia dei faentini, si noverano Ugolino conte di Donigaglia, Guido detto Malabocca conte di Bagnacavallo, Matilde contessa, moglie di Guigone, fratello di lui e trenta cavalieri bolognesi. I faentini nulla meno comprarono caro l'onore della giornata (2).

---

chiusa all'intorno da una giogaia di monti o colli, i quali con le loro alte cime sporgenti in alto formano una linea visuale frastagliata a modo di sega, e presero nome di Serra. Ed il Nardi Dei Compiti pag. 115 nota (5) ci avvertiva scrivere Salmasio in Solin. Polyh. che Serra accipitur pro faucibus, vel montium nexu, e dello stesso sentimento essere eziandio il Du Cage ed il Calmet in Judith. III 13. Il Moroni in fine nel suo Dizion. stor. eccl. vol. XXVII pag. 287 parlando del castello di Serrone, reca ch'esso prende il nome dal chiamar che fecero i latini serra quell'istromento che noi diciamo sega; quindi per la somiglianza che passa tra i denti della sega, e le punte di certi dorsi di monti, fece dare a questi ancora il nome di Serra in Italia, e di Sierra in Ispagna; e questa circostanza diè origine al nome di Serrone.

(1) Zuccolo Cron. ed. pag. 12. Storia d'Imola p. I pag. 105. Vesi vol. II pag. 59. Muzzi Annali di Bologna tom. I pag. 76. Dall'essere a queste stagioni i più degli edifizi formati di legni e di canne, e coperti di paglia o spazzola di padule, come frequenti seguivano le distruzioni, così sollecite ne tornavano le riedificazioni.

(2) Tolosano cap. XXXIV. Rossi pag. 326. Chiaramonti pag. 282. Bonoli Stor. di Forlì vol. I pag. 142. Tonducci pag. 182. Bertoldi Mem. stor. d'Argenta vol. II pag. 200. Dai sopra allegati storici si noverano tra' prigioni la madre del conte Malvicino, all'incontro pel Savioli vol. I p. I pag. 236 e pel Vesi vol. II pag. 60 Matilde contessa moglie di Guigone; quivi non pertanto non havvi contraddizione veruna, sendochè la madre di Malvicino era ella consorte di Guigone. Che se presso il Malpeli Dissert. sulla Stor. di Bagnacavallo pag. 53 troviamo noi mentovata Iffisa Madre di Malvicino e non Matilde, deriva ciò dal reputar egli Malvicino siccome figliuolo di Guido Malabocca, quand'esso e converso discese dal sopraddetto Guigone, giusta si ritrae dall'albero genealogico de' conti Malvicini lasciatoci dal Savioli e più chiaro ancora appa-

Fra le antiche chiese, che furono nella città nostra, noverare si debbe la parrocchia di s. Cassiano, la quale sorgeva, ove oggidì giace la chiesa di s. Maria dall'Angelo, e intorno a questa ci è porta la prima memoria nel 1134 da un atto di vendita fatta da Pietro abbate di s. Maria forisportam.

Comechè il guerresco valore de' faentini si fosse a bastanza noto alle città e castella circonvicine, nullameno del 1136 gli abitatori di Castelnuovo e Limitalto, arrogandosi a gloria di professare aperte inimicizie colla gente di Faen-

---

risce da un atto pubblico delli 5 dicembre 1157 riportato dal Fantuzzi Monum. Raven. tom. III pag. 44, in cui leggesi: Guidone Nobilissimus Comes seu (pro copulat. et) Malvicinus inditus filius meus consenciente Matilda.... Comitissa jugali mea; il qual Malvicino per la celebrità di sue gesta accattossi l'onorevole titolo di grande; per lo che avendo il Dolciano chiamata quell'illustre prigioniera Comitissa mater magni Malvicini, si par manifesto, com'ella sia di vero la Matilde del Savioli e quanto di lunga mano vada errato lo storico bagnacavallese nella compilazione dell'albero genealogico de' prenominati conti, secondochè ci vendono accorti alquanti rogiti; il quale storcia d'una pugna facendone due, la prima cioè al recare d'esso lui seguita presso il castello della Serra, l'altra vicin d'Imola, colloca (pag. 67) fra' prigioni della seconda il Conte Guido, e Maria Moglie di suo fratello Guigone, scambiando in cotal guisa Maria con Matilde, conforme a pag. 58 confonde dipoi Malvicino il grande con Malvicino minore, vivente nel 1206 e nipote di quello, oltre il falso racconto della seconda battaglia, derivante dal non aver egli pienamente attinto all'intendimento del Dolciano e del Savioli, sulla cui fede vien essa per lui narrata. E poichè per giunta lasciava scritto il Donducci che la Contessa Madre del Grande Malvezino forsi era signora di quel Castello della Serra, giusta più tardi rivelava l'Orlandi Riolo e le sue Acque minerali: Lettere descrittive pag. 26, quindi il Righi vol. 1. pag. 86 senza punto tener conto del modo ipotetico dal nostro storico adoperato dichiarava assolutamente la madre del Malvicino signora del Castello suddetto, non pago averci dianzi rappresentati que' conti non come prigioni, sì bene uccisi, ricordando egli che fra i più illustri morti in quell'assalto si annoverava un Ugolino Conte di Donigalia ec. Che anche qui il nostro Annalista sballi uno di que' grossi bugioni, di cui pur troppo abbonda la storia del medesimo, non ce ne lasciano certo dubitare i sopra allegati scrittovi, e basti per tutti conchiudere l'autorità del primo, il quale ci significa che Faventini duxerunt captivos comitem Ugolinum Donigaliae etc.

za (1), dieronsi con tale baldanza a far continue scorrerie sul nostro terreno da pervenire infino a Ponte rondoso, adoperando i più ostili modi inverso i pacifici viandanti. Se non che i faentini non misero guari di tempo in mezzo a fiaccare l'audacia de' novelli avversarii, chè mossi loro contra, s'avvisarono questi che a vie meglio fronteggiare gli assalitori ne conseguiterebbe a' medesimi assai pro, ove congiunte avessero le divise forze: nè tuttavia siffatto provvedimento tornò loro profittevole, però che le genti di Limitalto rifugiate in Castelnuovo, affin di rendere più salda la difesa, i faentini rinforzati dagl'imolesi stretto avendolo di assedio, dopo una sanguinosa strage menata degli assediati, e impadronitisi del mal augurato castello, lo adeguarono al suolo, la quale ruina rinfrescarono poscia contro Limitalto ancora (2).

Sopraggiunto il giugno di questo medesimo anno, mentre faceva il tempo della messe, Pietro II Duca e Guglielmo II de' Traversari cogli altri militi ravennati e coi conti ed abitatori di Cunio, giovandosi d'un tale destro, entrarono il territorio faentino, e spintisi fino alla villa di s. Pier in Laguna, quivi si misero in agguato, argomentando che i più de' cittadini si trovassero giusta l'usato qua e colà sparsi ed intesi al mietere, il che renderebbe

---

Nè esigevamo noi già che il Righi avesse ad apparare le circostanze di codesto assedio dal Tolosano o da altri che ad esempio di lui ce le tramandarono nella lingua delle dodici tavole, dacchè eragli dato conoscerle dal suo Zuccolo, il quale in chiari termini scriveva: Furono in questa vittoria fatti prigioni Ugolino Conte di Donigaglia ec., ma esso Annalista amò meglio giovarsi del Tonducci, in cui comechè anche in questo luogo s'incontri una sintassi alquanto irregolare, non è però così oscura che comprendere non lasci il sentimento di sue parole, indicanti essere i prenominati conti rimasti prigioni, non morti.

(1) Sorgeva Castelnuovo a settentrione lungi due miglia da Imola verso Bagnara; Limitalto, che dal Zuccolo Cron. ed. pag. 12 vien chiamato Camitalto, trovavasi nei dintorni dell'odierno Castel Bolognese.

(2) Della distruzione di queste due castella non vien fatto motto dalla Storia imolese, conforme le si addiceva; non pertanto dacchè ella ci è tramandata pel Tolosano (cap. XXXVIII), da cui l'hanno attinta il Zuccolo, il Tonducci, il Carrari, il Marchesi ed il Vesi, portiamo che le si debba dare ogni fede, mettendo in considerazione che al Tolosano, nato in questo stesso secolo e non molto lontano da' giorni, in cui seguì la ricordata ruina, gli fu perciò agevole apprenderla da persone a quella contemporanee.

loro agevole il coglierli alla non pensata, e menarneli quindi prigioni. Ma fatti accorti i faentini delle costoro insidie, procedettero sovr'essi in ben composta ordinanza, i quali conciossiachè non si porgessero punto acconci a tener giornata, vennero non pertanto stretti ad uscirsi degli agguati, dond'ebbe principio una sì feroce e pertinace pugna che, statasi alcun tratto incerta la vittoria, i veementi ed iterati assalti delle faentine schiere conseguirono di sperperare e volgere in un precipizio di fuga i nemici, i quali, lasciato sul campo buon numero di morti e di prigioni, ed inseguiti da' nostri, ricoverarono in Cunio non senza nuova perdita d'uomini (1). (*)

Ora nell'anno seguente (1137) i faentini e gl'imolesi non si fidando omai di loro forze, ricercarono di pace i bolognesi, che la consentirono, segregandosi da' ravennati; della quale concordia fu patto che Imola e il suo contado venisse retto dai due Comuni di Bologna e Faenza, e che a contrassegno di tale dominio la bolognese cattedrale s'avesse ella pure dagl'imolesi, come la faentina, un annuo tributo di due palii (2).

La morte del pontefice Onorio II, avvenuta li 14 febbraio del 1130, recato avea nella romana chiesa il maggiore sconvolgimento. Eletto dalla più sana parte del sacro collegio a succedergli nel sommo seggio Gregorio, cardinale del titolo di s. Angelo, che il nome assunse d'Innocenzo II, una numerosa fazione di cardinali salutò tantosto pontefice Pietro di Leone, che volle appellarsi Anacleto II, le cui sterminate ricchezze e il poter quasi sovrano di sua famiglia valevano nella grande contesa a palliare la più irregolare elezione, di che Innocenzo scorgendosi ormai non troppo sicuro in Roma, se ne uscì, avviandosi alla volta della gallica contrada,

---

(1) Così l'antico nostro cronista cap. XXXIX, il Rossi pag. 326, il Savioli vol. I. p. I pag. 250 Docum. (G) e il Vesi vol. II pag. 61. Solo il Righi vol. I pag. 87 non pago recare quanto è narrato pel suo Zuccolo piacegli aggiugnere cose, che nè questi nè altri mai dissero: ed il Bertoldi vol. II pag. 201 sulle poste del ravignano storico assegna al predetto fatto il 1135.

(2) Tolosano cap. XXXIX, Chiaramonti pag. 232, Rossi pag. 324. Savioli vol. I p. I pag. 247. Storia d'Imola p. I pag. 106. Zuccolo Cron. ed. pag. 12. Tonducci pag. 183. Vesi vol. II pag. 63. Chi amasse conoscere le cagioni, per le quali gl'Imolesi s'astrinsero a soggezione inverso i bolognesi, legga il Sarti De d. Archigymn. Bonon. Professoribus tom. I. pag. V.

accolto per ogni dove qual legittimo successore di Pietro. Ad Innocenzo obbligata Lottario re di Germania sua fede di apprestarsi a muovere nel vegnente anno 1132 contro gli scismatici, affin di ritornare alla romana chiesa il suo vero pastore, ne fornì la promessa, scendendo in Italia, sì mal provveduto però di denari e di genti, ch'egli piuttosto vi fu disprezzato, che ben accolto ed obbedito, onde non gli venne fatto di cacciar della metropoli del mondo cristiano l'antipapa Anacleto, cagione per cui da Innocenzo fu cinto dell'imperiale corona nella basilica lateranense, trovandosi il Vaticano guardato da gran numero di scismatici (1). All'entrar della state Lottario abbandonò Roma, nè molto dappoi dovette di nuovo fuggirsene Innocenzo ancora, chè il dimorar quivi cominciava a rendersegli pericoloso; laonde ricoverossi in Pisa, di colà non cessava co' più caldi uffizii di confortare l'imperatore Lottario a calar novellamente in Italia contro Anacleto e Ruggiero re di Sicilia, acerrimo difensore del medesimo (2).

I reiterati impulsi del sommo sacerdote e un nobile desio di rivaricare il disonore della sua prima e vana spedizione condussero Lottario a rivalicar le alpi, secondochè recò ad atto la state del 1136 con numero di gente molto maggiore del precedente, onde nel successivo anno si accampò nelle pianure di Bologna, giusta la testimonianza dell'Annalista, ragione ed assediò quella Città con pensiero di venire anche agli assalti, se non fosse stato il rigoroso freddo di quel verno che l'impedì; ma non andò guari di tempo che venne a' voleri di lui essa Città (3). Seguita indi a ridire il nominato Annalista che Lottario, capta Bononia, venit

---

(1) Lottario talvolta è detto II, tal altra III. Egli però vuolsi appellare II, quando si riguardi come imperatore, e per contrario III, quando come re d'Italia: vien in oltre Lottario esaltato dagli antichi storici per la somma sua religione, per l'amore inverso i poveri, per la gloria militare, per la prudenza e per altre virtù, di maniera che non pur dagl'italiani, ma dai romani ancora fu in lui rinnovellato il glorioso titolo di Padre della Patria.

(2) Baronio Annal. eccl. ad an. 1130. Fleury Stor. eccl. lib. LXVIII § 1. Pagi Brev. gest. Pontt. Rom. tom. II. pag. 496. Ciaconio in Vita Innoc. II. Platti tom. VI pag. 232.

(3) Anno Dominicae Incarnationis millesimo CXXXVII Lotharius Imperator castra fixit in campestribus Bolo-

Casan pacifice, onde s'avvisa il Muratori che nel Casan sia da intendersi Cesena, ove celebrò la festa della Purificazione di Nostra Donna.

Sembra a noi impertanto non aver ad andarsene sì lievemente nella sentenza del ch. Prossimo della Pomposa, riconoscendo nella voce Casan dell'Annalista Sassone addotta Cesena, con esso rispetono il Bossi ed il Pesi; perocchè, soggiugnendo che Lottario passò dipoi in vicinanza di Ravenna, ciascun s'avvede, come ad esso imperatore sarebbe convenuto quindi retrocedere nel suo cammino per condursi a quella città, il che non è punto a supporsi, quando si consideri che egli senza procedere tant'oltre, potea con ogni suo agio recarsi a Ravenna, onde meglio ci aggrada opinare essere stata mente del detto Annalista di significar Imola in quel suo Casan. E di fatto fu per noi testè accennato che a queste stagioni a ponente del dosso di Cornelio (oggidì Imola) sorgeva il castello di s. Cassiano, ed a levante sulle rive del Santerno il castello d'Imola, non sarà dunque audito lo argomentarsi che l'Annalista Sassone abbia voluto esprimere col termine Casan esser Lottario venuto da Bologna senza veruno ostacolo fino al castello di s. Cassiano; ed a viepiù raffermarci nel nostro avviso ci aggiungono altresì opportune le parole del Dolosano, recando egli che anno ab incarnatione Domini MC.XXXVII in februario residebat Lotharius in comitatu Imolae cum regina et exercitu suo (*), nella qual città esso imperatore avrà perciò solennizzata la Purificazione della Vergine, cui il Muratori scrive aver celebrata in Cesena, giusta l'interpretazione sua della voce Casan; intorno al che l'autorità del Dolosano prevale certo ad ogni altra per ragion de' tempi vicinissimi al medesimo nostro cronista, il quale se non si fosse rimasto oscuro al Muratori, portiamo ch'egli sarebbe andato a diversa opinione (2).

---

niae civitatis, quam propter asperitatem hiberni temporis, statim expugnare non valens, aliquandiu obsedit. Vedi Eccard Corpus Hist. tom. I col. 674 e il Savioli vol. I p. I. pag. 243 e 246.

(1) Chronicon cap. XXXI.

(2) E' da questa seconda venuta di Lottario in Italia che il Donducci toglieva argomento a ricordare che la testè mentovata pace, seguita tra i bolognesi e i faentini, venne composta a mano d'esso imperatore; ed il Righi, che sovente va spregiando l'autorità del nostro storico (sebbene non le sia poi sì avverso da non averla tal-

Intravvenne adunque che mentre Lottario soggiornava nel distretto d'Imola gli abitatori del castello di Bergola (situato a quattro miglia sul colle a ponente di Faenza) uccisero alcuni gentiluomini di quell'imperatore, il quale perciò sovrammodo adontato spedì incontanente alcune schiere ad atterrarne il castello; laonde i faentini per iscolparsi appo lui e porgergli ad un tempo non dubbia testimonianza del niun loro assenso a quel misfatto (spaventando per avventura che Lottario fosse per prenderne vendetta contr'essi, de' quali appunto era quel castello), trassero armata mano alla distruzione di esso, che da cima a fondo in poco d'ora venne quindi demolito (*).

Allorchè, dice il Muratori, nella storia, e nei documenti de' secoli dopo la declinazione del Romano Impero noi troviamo tanto spoglio di liberalità de' fedeli verso i sacri Templi, e verso i Collegi de' Canonici, e i Monasteri dell'uno e dell'altro sesso, potrebbe temersi, che dopo sì grande e sì profusion di beni e ricchezze sopra i sacri luoghi, nulla restasse per la turba de' poveri e bisognosi, e che per loro languissero le Opere della Misericordia cristiana. Ma non è così, poichè anche a que' giorni la munificenza de' Cristiani verso i poveri era sì grande, che certamente i nostri benchè tanto superiori a quelli nella pietà, e nella compostezza de' costumi, pure per quel che concerne la misericordia verso de' poveri nel paragone restano troppo al di sotto di quelli, rendochè

---

volta in conto, e soprattutto ov'ella non è a tenersi per buona) in questo fatto però conviene col medesimo, ripetendo servilmente le parole di lui. Se non che gli si faceva pigliar a scorrere al bisogno qualche altro storico, e tra questi il Vignolo almeno, anzichè ostentar solo d'essersi di esso lui giovato nella compilazione de' suoi Annali coll'aggiungerlo al novero di quegli scrittori, che confessa avere a ciò consultati, mentre allora avvenutosi nell'anno 1136 iui incontrato avrebbe, che auxii ad eum (Lotharium) Italici convenerunt, ac lites, quas inter se divinere certaminibus instituerant, continuo ad illius judicium revocarunt, e che i dissidii attutati da Lottario vertevano fra' cremonesi e i milanesi, e fra' cremaschi e i cremonesi, onde forse le parole di questo storico condotto lo avrebbero a riconoscere nel Donducci un manifesto errore. Veggansi in oltre il Ghirardacci Stor. di Bologna p. 1 pag. 73 ed il Muratori Annali d'Italia an. 1136.

(*) Dolciano cap. XXXI. Marchesi pag. 142. Donducci pag. 183. Eccard Corpus Hist. tom. 1. col. 674. Saletti Stor. ined. di Bisignella p. IV cap. II. Zuccolo Cron. ed. pag. 13.

di tutte le facoltà trasferite dai più fedeli nelle Chiese, e Monasteri, o lasciate dopo morte, ne evano una volta partecipi anche i poveri. A questo costume s'aggiunga l'altro più celebre rito di beneficenza verso le povere persone, che si usava dappertutto, cioè la fondazione di tanti luoghi pii per gl'Infermi, per li Pellegrini, per li Fanciulli esposti, per gli Orfani, di maniera che ognuno di essi trovava dove ricorrere per sollievo alle proprie necessità (1).

Ma dove in Faenza da lunghi secoli sorgono non pochi di cotali asili, aperti dalla generosa pietà de' nostri avi al soccorso dell'egra ed indigente umanità, non è però che fino a' giorni di loro erezione si fosse in essa rimaso affatto muto il sentimento della carità, la quale divadatesi alquanto le tenebre di quell'ignoranza che colla oppressione de' barbari venne a' pesare sulla misera Italia, cominciò a nascere, ed a farsi così mercè di lei più soave la vita civile; però che fin dal 1137, giusta le memorie tramandateci pel Donducci e Mittarelli, lo stanco pellegrino rinveniva fra le mura del nostro Borgo d'Urbecco pietoso ricetto nello spedale, che nome si avea del s. Sepolcro (2), eretto, a detta del patrio storico, per servitio, et albergo de Pellegrini, che andavano

---

(1) Sopra le Antich. ital. Dissert. XXXVII.

(2) Si è da un rogito d'enfiteusi fatta nel 1187 ab Alberto priore ecclesie hospitii S. Sepulcri in suburbio civitatis Faventie foris portam ponti, una cum Omnibene, Benio et Agone Johannis cunctisque confratribus suis che ci vien porta la prima memoria di codesto nostro ospedale, al quale secondo la consuetudine della maggior parte di cotali pie case (della cui esistenza alcun vestigio per anche non appariva allora nelle convicine città, se si eccettui Imola, che una ne avea a soccorso de' malati) era annessa una chiesa sacra a s. Maria Maddalena, edificata nel luogo, ove al presente giace la parrocchia della Commenda, che dalla penitente di Magdalo tuttor s'intitola, e che a cagion di quell'esercizio dovette essere dipoi appellata la Mansione, siccome in volgar voce fin dal 1514 corrottamente chiamavasi la Masone, e tuttavia pervegne a denominarsi, non altrimenti che la porta d'esso Borgo, detta oggidì delle Chiavi, s'ebbe nome di Porta dell'Ospedale, deposto l'antico di Porta Gavacina. Anche sulla località di questo nostro ospedale non tornerà affatto disacconcio il far noto col Muratori essersi a quelle stagioni provvidamente adoperato di fondare spedali ne' Borghi delle Città, affinchè i Pellegrini, che colti dalla notte, non potendo entrare nella Città, sarebbero stati

al S. Sepolcro: e certo dalla stessa sua denominazione mostra aversi fidatamente a portare che aperto fosse ad accogliere i viandanti, che in gran copia di qui transitavano per Terrasanta allora che le crociate e le

---

quindi obbligati a restar fuori, non patissero per difetto di osterie e pubblici alberghi. Che poi nella chiesa di cotesto spedale v'avesse una collegiata, conforme opina il Donducci e dietro lui il Righi, affè non possiamo andarcene troppo leggermente in siffatta sentenza, anche perchè dalla voce prior sembra a noi che dedur se ne debba argomento del tutto contrario, giusta ne tira ejandio a portare una carta del 1189, nella quale ricordasi che Ago prior hospitalis Portae pontis cum consensu fratrum dicti hospitalis libellum facit etc. E di vero non mancano alla storia esempj di città, che avevano spedali commessi al governo di monaci conversi, suggetti però all'abbate di alcun monastero: e il titolo di Priore, conferito come nel caso nostro, viene altresì pel Diavoschi e pel Biancolini riconosciuto quale argomento certo a doversi appropriare a persona claustrale, e ben a ragione attese il tempo, in cui ricordati sono detti conversi; poichè a giorni posteriori all'istituzione del terzo ordine di S. Francesco consentito ci sarebbe appigliarci a diverso sentire. Nè parimente facendoci seguitatori dell'autorità del Passerini ci daremo a credere che detto nostro ospizio venisse condotto da' cavalieri del Demplo, secondochè mostra doversi da sue parole congetturare, ove nella Storia degl'Istituti di Beneficenza della Città di Firenze toccando dello spedale del S. Sepolcro, scrive che questo a suo avviso apparteneva anticamente ai Templarj, vedendo che il nome di mansione dato alla casa, il titolo del S. Sepolcro, sono di per sè soli indizj troppo chiari che lo spedale fin dà giorni di sua erezione appartenesse ai Templarj; perciocchè per quanto sia vero che il titolo del S. Sepolcro fornisce qualche argomento a ravvisare in esso ospizio un luogo di pertinenza de' Templari, non così però accade dell'appellativo mansione, il quale fu comune alle case di questi e dei Gerosolimitani: oltrecciò la certezza, in cui siamo che i cavalieri del Tempio ne' primi anni della loro instituzione, conforme ci fanno accorti l'Helyot ed il Baronio con altri, non ammisero alcuni nella loro Società, la quale non si accrebbe che dopo il Concilio di Troyes del 1128, non ci consente persuadervi che codest'ordine equestre (quand'anche vogliasi negar fede all'Histoire des Templiers tom. I pag. 33, la quale ci addita siccome prima casa d'esso ordine in Italia quella aperta in Roma nel 1138) cotanto rapidamente si ampliasse da allargarsi in men di due lustri dalle orientali contrade, ov'ebbe la cuna, fino alle nostre, nelle quali venuto poscia in tenuta di possedimenti, non gliene mancarono

pubbliche espiazioni spinsero metà dell'Europa sull'oriente. Strade cattive e mal sicure, mancanza di sub-

---

ejandio presso di noi, come (malgrado del silenzio delle patrie storie) ce ne istruisce una carta prodotta dal Dinaboschi Stor. dell'aug. Badia di Monantola tom. II pag. 408, da cui si rivide che i Templari possedevano in un sobborgo della città nostra e nella diocesi le chiese di s. Sigismondo e dei ss. Jacopo e Cristoforo del Cerro, e che attesa l'abolizione di quell'ordine venendo stata dal pontefice Clemente V assegnata ai cavalieri Gerosolimitani ossia di Malta buona parte dei beni che furono degli estinti Templari, a' 4 agosto 1312 entrò quindi al possesso delle antidette due chiese e loro diritti D. Dr. Atto milet hospitalis s. Johannis Gerosolim. et eadem die idem Dr. Atto recomandavit dictas Ecclesias et earum iura Dr. Guidoni de ymeldola preceptori (hoc est commendatario) Decl. s. Marie Magdalene de Faventia: unica memoria a noi finqui pervenuta de' Templari rispetto alla nostra Faenza, e prima riguardo ai cavalieri Gerosolimitani. Ora a noi pertanto è avviso che questo patrio ospedale fosse alle mani d'una religiosa famiglia di monaci (forse benedittini): e chiunque per poco si conosca della monastica storia e di quella delle religioni cavalleresche, comprenderà di leggeri, quanto il titolo di Priore nel caso nostro vada lungi dall'accennare il grado di dignità e preminenza, che appo gli ordini militari otteneva. E forse codesta nostra congettura non è ella affatto scevra da probabilità, vedendo noi insegnati dal Muratori Sopra le Antich. ital. Dissert. XXXVII che per antico non v'era quasi alcun Monastero, al quale non fosse unito qualche Ospedale, in cui si desse ricetto e vitto ai pellegrini e ai poveri, e da alcune storie municipali impariamo inoltre che a questi giorni ne' sobborghi di molte città sorgevano chiese con ospedali annessi suggette a monasterii del benedittino istituto, le quali case appellavansi priorati e talora obbedienze e prepositure, ed il religioso, che soprastava agli altri, si denominava prevosto o priore, a differenza de' maggiori monisteri, al cui reggimento presedeva l'abbate. Di tal prevosto il Trombelli Mem. istor. delle due Canoniche di s. Maria di Reno e di s. Salvatore cap. XXXIII entrando a parlare del predetto pio costume, nato nel secolo XII, ne indica l'origine derivante dall'impromessa, con cui si accertavano i fedeli, che non rimarrebbe defraudata la loro pietà intesa a sovvenire poveri, a guarire malati, a ridurre a perfetta sanità convalescenti, a somministrare alloggio a pellegrini, se instituendo a tal fine e nelle Città e nelle Campagne frequenti Ospitali, ne facessero amministratori, e ministri se-

blici alberghi (1) e di provvidi ordinamenti civili, dovevano, al recare del Matteucci, aver promossa la fondazione di siffatti spedali, non pur nelle città, sì nelle campagne ancora, de' quali uno sorgeva nella nostra diocesi contemporaneamente al testè mentovato (2)

---

ligiosi osservanti, e dabbene. Nè diversi principii avrà egli per avventura sortiti il nostro ospedale, cui riconosciamo intitolato dal s. Sepolcro nell'unico intendimento di denotare la specie d'ospitalità in esso esercitata, quella vogliam dire d'accogliere i pellegrini, che alla visita si recavano del s. Sepolcro: e di questi spedali retti da monaci (de' quali al riferir del Tomassini Vet. et nova Eccl. Discipl. p. I lib. II cap. XCI molti aveanvi in Italia ed altrove appresso il secolo XI) uno pure sorgeva in Faenza unito al monistero di s. Maria foris portam, la cui prima notizia ci è porta da una carta del 1236, esistente nella pub. nostra biblioteca, nel quale raccettavansi infermi e pellegrini, non ostante che l'ospizio del s. Sepolcro restasse tuttor aperto, sendone di esso fatta menzione nelle storie fino al 1266. Vedi il Borghini, Discorsi vol. IV pag. 359 ediz. de' classici italiani.

(1) Che a queste stagioni in alcune città v'avessero taverne, ove vino e comestibili si vendevano, non è certo a recarsi in forse, narrandoci Agnello nella vita di s. Damiano, come a' giorni di quell'arcivescovo, il quale resse la ravignana chiesa dal 688 al 705, seguì in quella città tale una civile dissensione (dall' Annalista italiano allogata all'anno 696) che clausa sunt balnea, cessaverunt spectacula publica ..... oppilaverunt caupones tabernas, in cui non bene apparisce, se, oltre ai comestibili, si desse anche l'ospizio, secondochè avverte il Muratori: tuttavia soggiugneremo col Vesi essere indubitato che nel secolo XIII non era città in Romagna, che non avesse osterie per dar vitto ed alloggio ai viandanti.

(2) Mem. stor. intorno ai Forlivesi benem. della Umanità e degli Studj pag. 2. C'istruisce il Muratori, come a questi tempi v'ebbe uso di fabbricare Ospizj di carità per sussidio e comodo de' Pellegrini, dove si doveano passare i Fiumi senza ponte, e valicare le cime de' Monti; ed il primo di siffatti spedali presso noi esistenti si è quello edificato sul monte, che s'erge a rincontro della pieve di Sarna lungi cinque miglia incirca a mezzodì dalla città, e che dal nome d'esso spedale tuttor appellasi della Carla, del qual ospizio ci è tramandata memoria da una carta fatta pubblica pel Mittarelli ne' Monum. Favent. col. 413, e legge ella: Ego Johannes judicis et Ugolinus nepos ..... ponimus pignus ad ospitale Carle pro te domno Albertum (sic) accipiente pro te tuis=

A detto del Donducci, seguito poscia dallo Strocchi, al vescovo Giacomo successe nel 1141 Gamberto; ma a parlar più drittamente vecar doveva il nostro storico che al citato anno pertiene la prima memoria, ch'egli vi abbia di Gamberto (quale pastore della faentina chiesa) a' giorni suoi; poichè quantunque da una sentenza delli 21 aprile 1141 si apprenda che quegli era allora nostro vescovo (1), ciò non fornisce tuttavia un argomento irrepugnabile, onde in esso anno statuirne la elezione; e difatto come la soscrizione di Giacomo ad una carta di Gualtieri prodotta dal Savioli (2) e dall'Amadesi (3) ci obbliga a prolungare la vita di lui fin oltre li 30 aprile 1133, sebbene appo lo Strocchi la più lontana notizia, che d'esso ci è porta, non varchi il 1130, così mercè d'una scritta di donazione della chiesa di S. Clemente fatta per Gamberto il 1 marzo 1138 a Paolo, abbate del monistero della Pomposa, siamo spinti ad anticipargli d'un triennio il conseguimento dell'episcopale dignità (4).

---

que confratribus, qui in eodem ospitali sunt vel mansuri erunt etc.; ma al difetto dell'anno quello altresì accoppiandosi del nome del pontefice ed imperatore allor regnante, insufficiente del tutto riesce la scorta della sola indizione in esso conservataci, onde poter quindi con qualche ragionevole argomento determinare a quale anno la medesima pertiene: e pevò avendola il Mittarelli siccome scrittura del secolo XII, ed oltracciò vendo in lei fatto ricordo d'un Alberto, che noi avvisiamo non esser ei punto diverso dal testè mentovato priore dell'altro nostro ospedale del S. Sepolcro, ed al quale del 1159 trovando poscia surrogato nella reggenza del medesimo ospizio un cotal Agone, che per avventura è quel desso citato nell'atto enfiteutico del 1137, da tali circostanze siamo perciò indotti a riconoscerla spettante al 1138 od al 1150, ne' quali anni ebbe luogo la XIII indizione nella detta carta allegata, e ad avere esso spedale fe come membro di quello del S. Sepolcro.

(1) La carta, onde il Donducci attinse la prima notizia intorno a Gamberto, spetta, comechè nol palesi, a' 21 settembre, ed è per conseguente posteriore di cinque mesi a quella citata pel Mittarelli Monum. Savent. col. 426 e prodotta poscia dall'Amadesi tom. III pag. 128, che la toglieva dal Muratori Antiq. ital. medii aevi Dissert. LXI.

(2) Annali Bolognesi vol. I p. II pag. 185.

(3) Dom. III pag. 126.

(4) Anno 1138 die 1. Martii. Gambertus Episcopus Faven. donat Agoni et Petro monachis Pomposianis acci-

l'alleanza fermata tra' bolognesi e i faentini sul conto d'Imola esasperò sì fattamente gli animi de' ravennati che, a vicattarsi della ricevuta ingiuria, si consigliavano procacciarsi novelli confederati, giusta venne loro fatto allegandosi co' forlivesi li 23 marzo 1138 di tale accordo che tra Ravenna e Forlì v'avesse perfetta comunanza non pur d'interessi, ma di civile reggimento ancora; il perchè usciva dire il Sanoli, *io non so cosa possa trovarsi a formare unione più bella di questa, la quale rese di due una città sola* (*).

Varcavano intanto poche lune, e gl'imolesi fastiditi d'un giogo raddoppiato, a commossa forse de' ravignani, che mortale odio avevano a' faentini, lo scossero, confederandosi con quelli e coi conti di Bagnacavallo, di

---

pientibus pro Paulo Abbate Monasterii Pomposie Ecclesiam S. Clementis Martiris, que est fundata sub urbe Ravenne prope portam Comitis. Insuper renovat eis concessionem cujusdam vinee et domus, quam habuerunt ab Episcopis Antecessoribus in finibus ejusdem Ecclesie etc. Manu Albertini Raven. Notarii.

☩ Ego Rambertus Episcopus manu mea ss.

(*) Ed qui insequuntur est anno (MCXXXVIII), scrive il Rossi pag. 327, X Kal. April. Ravennates, Forolivienses inter se fedus religiosum fecerunt: ut urbem, suburbanig. eodem loco, ut suis quisq. in civitatibus, haberetur, Ravennae, Foroliviique: Communi sectorum ambarum Civitatum sententia, lites, dissidiaq. tolleretur, amicitiae, inimicitiaeq. cum externis populis instituerentur, mutuo se auxilio, praeterquam adversus Imperatorem, et Ecclesiae suas Ravennatem, ac Forolivianam, juvarent: apud eos, precibus tantum subsidio essent. Consules Ravennae, Foroliviq. eligerentur communibus utriusq. Civitatis suffragiis: ita ut Foroliviani Ravennatibus, Ravennates Foroliviani Comitiis interesent. Anche il Sighi non pretermette di toccare di cotesta lega; ma vergognando egli forse d'aver veduto averla tratta dal Sanduci, ne allega in vece la cronaca del Zuccolo, cioè la inedita, riferendo l'antidetta alleanza all'anno 1137. Nulla è vero di tutto ciò: e primamente il Zuccolo non ne fa punto motto nella cronaca inedita e nè pure nell'edita, affatto oscura al Sighi; poscia quanto è all'anno, il Sanduci le assegna il 1138, fidato al Rossi, col quale concordano il Chiaramonti, il Sanoli, il Vecchiazzani ed il Bertoldi: che se inoltre il nostro Annalista a suffragio di sue parole conduce la testimonianza dello storico ravennate, ella non è che una mera imitazione del Sanduci. Falsamente poi il raccoglitore dell'*Ape patria* (di Faenza) pag. 25 allogа questa lega all'anno 1133.

Cunio e di Donigaglia, i quali, mercè d'una legge di comune accordo sancita, togliendo a nostre genti ogni maniera di negoziare nelle loro terre e distretto, se non in virtù d'un anticipato tributo, conforme apprendiamo dal Dolfano, mentre scrive che comites Bagnacavalli, Donigaliae atque Cunii nullum Faventinum permittebant negotiari per planum, nisi ei exenia in anni davent singuli (1), avevano già fatto segno di aperta nimistà inverso i faentini: onde cotale perfidia dei ribellati imolesi concitò in essi un subito appetito di vendetta, cui a recare più sicuramente ad effetto, richiesti di soccorso i bolognesi loro alleati, ad una con questi entravano nel maggio il territorio d'Imola, facendo alle biade e alle viti il maggior guasto, senza che gli avversarii ardissero opporsi a' danni, che sì gravi venivano loro recati. Se non che, come piacque tempo ai faentini ed ai bolognesi di riedere alle patrie mura, e già separate le due schiere, ciascuna metteva si a quelle, giunte le nostre ad un luogo domandato Cereto (2), s'avvennero ne' ravignani, che, uniti ai loro confederati si porgevano disposti a vietare le strade al ritorno ed arringati per appiccar battaglia. Solgeva pressochè l'ora sesta, e le faentine milizie inferiori di numero e malconce, com'erano, per istanchezza e digiuno, mostravano venirsene a venir a giornata contro forze sì grandi. Non si abbandonarono però dell'animo i condottieri, chè ridotti i commilitoni all'insegne e confortandoli a non cercar la salvezza, fuorchè per mezzo a' nemici. Ricordassero quante volte già stessi medesimi furon vinti da' lor Maggiori, e coll'ardimento invitassero la fortuna. La battaglia seguì incontanente, e questa più aspra, perchè a rinforzarla trassero gl'imolesi in soccorso de' ravignani, onde se dapprima ebber solo i faentini ad affrontare nemici maggiori di numero, ora de' nuovi respirano loro altresì da combattere alle spalle: nullameno cotanta furia di avversarii punto bastò a prostrare le poche schiere de' nostri, che coll'usato valore sapendo durarla ferme a quel duplice assalto, venne che da assalite facendosi assalitrici, tennero alquanto tempo dubbiosa la vittoria, finchè corso avviso a' bolognesi del grave rischio dei loro alleati, ritornando tantosto alcuni d'essi il passo, giunsero in

---

(1) All 1149 vien dal Zuccolo Cron. ed. pag. 16 e dal Rossi pag. 333 riferito codesto divieto, che pel Righi è annunciato nel 1139, e dal Dolfano, dal Donducci, dal Benedetti e da altri nel 1138.

(2) Benchè della situazione di questo luogo non abbiasi certa contezza, sembra non pertanto al Bonfiglioli avesse a locarla tra Faenza e Lugo, ove non piaccia aderire al p. Bonoli, che tra Imola e Castel Bolognese la pone.

buon'ora a soccorrerli; il qual arrivo servì a vie maggiormente ingagliardire le faentine milizie di maniera che al vespro com'era molta la strage ed incerto il successo, guadagnarono un poggio vicin d'un rio, e cessò la pugna. Ciascuna parte prestò senz'ostacolo gli estremi uffizj a quelli de' suoi, che perirono nella mischia. Il luogo della battaglia si partorì nome di campo dolente e di sanguinario il circostante rio, perchè tinte si ebbe sue acque del sangue di tanta carneficina (*).

(*) Tolosano cap. XXXV. Savioli vol. I p. I pag. 251 e 252. Storia d'Imola p. I pag. 107. Bonoli Stor. di Forlì vol. I pag. 146. Bonoli Stor. di Lugo pag. 25. Carrari Istor. ms. della Romagna. Bertoldi Mem. stor. d'Argenta vol. II pag. 206. Vesi vol. II pag. 63 a 65. Il Malpeli Dissert. sulla Stor. di Bagnacavallo pag. 54 assegna a codesta battaglia l'anno 1149, ma di tal paracronismo vuolsene forse dar carico alla stampa anzichè ad esso storico. Il rivo suddetto poi scorre a breve distanza da Castel Bolognese e scende al Santerno, giacchè al riferir del Mittarelli nelle note al Tolosano col. 200 Rivus Sanguinarius est inter fluvios Santernum et Senium, media ferme via inter Imolam et castrum Bononiense, il qual luogo è oggidì conosciuto sotto nome di Ponte S. Prospero, in volgar voce la Torretta. Il Righi vol. I pag. 90 alloga l'antidetta battaglia al 1139 per la sola ragione che giusta l'usato non intese il Tonducci; indi ne cita novellamente la sua prediletta Cronaca del Zuccolo, e noi con nostro rincrescimento e per solo amore di verità siamo di bel nuovo stretti ad apporgli nota di mentitore, sendochè l'allegato cronista non fa ricordo di tal fatto d'arme se non nella sua cronaca edita, che mai non fu vista del Righi, e di cui un solo esemplare havvi a' giorni nostri posseduto dalla pubblica biblioteca patria. Oltre a ciò il predetto Annalista dietro al Tonducci riferisce che volgendo il mese di Giugno inviò Bologna un buon nerbo di forze in soccorso de' faentini; tuttavia, se esso nostro storico seguì la lezione del codice Viaraneo, il quale ha in mense junii a differenza del Manfrediano, che legge in mense maji, come il Mittarelli, non aggiunse poi che i bolognesi trassero in copia a soccorrere i faentini, sì bene in picciol numero, conforme al recare del Tolosano, scrivendo questi che pauci milites Bononienses.... nostris succurrerunt. In fine non possiamo ristarci dall'accennare inoltre che il medesimo Righi protrae (seguito di poi dall'Orlandi, Riolo e le sue Acque minerali. Lett. descrittive pag. 30) codesta pugna fino alle due ore della notte, osservando egli che il Tonducci recita, come quella non cessava per anche, quantunque già la notte im-

Mentre a questi giorni le castella dell'imolese contado stavansi tuttora in contesa co' faentini, intravvenne che gli uomini di Solarolo si resero alla città nostra assai infesti, poichè sì innanzi procedettero nella loro baldanza da scorrere continuamente il territorio di Faenza fino a s. Giuliano (1), svaligiando ed uccidendo i viandanti. Intanto le discordie, insorte in questo mezzo tempo tra due primarie famiglie di Solarolo, fornirono ai faentini il destro di riscuotersene. Commossi adunque da fiere inimicizie i Filguirardi e i Guglielmi (2), erano infra loro venuti alle mani, quando gli aderenti dell'una parte appiccato il fuoco alle case degli avversarii, nacque che quell'incendio si allargò per forma che in poco d'ora ebbe pressochè tutto arso il castello. Sopravvennero i faentini, e lo distrussero interamente (3).

---

bruniva: il Tolosano all'opposto ci fa sapere ch'essa ebbe fine circa horam vespertinam, che torna quanto a dire sull'inchinar del giorno a sera. A quale ora impertanto rispondesse il vespro, riesce lieve il determinarlo, dacchè cominciando quello dall'ora sesta dopo il mezzodì, è aperto che l'antidetta battaglia terminò intorno alle sei pomeridiane: così avendo Sesta suo principio alle dodici meridiane, vien dato conoscere il tempo che ella bastò.

(1) La chiesa di s. Giuliano, a cui era annesso un ospizio, come ritraesi dal Mittarelli Monum. Favent. col. 440 e 455, sorgeva fuori di porta imolese presso la cerchia; onde l'odierno sobborgo di s. Savino conserva tuttora la dinominazione di Borgo di s. Giuliano. Vedi in oltre il Cantinelli Chronicon all'anno 1275.

(2) Vengono questi pel Savioli appellati col titolo di Valvassori, vale a dire nobili castellani; titolo, che nel sistema feudale significa una duplice dipendenza: e difatti erano dessi ad un tempo vassalli dei conti o dei Duchi, a' quali erano immediatamente sottoposti, e valvassori dei rei. Sismondi tom. 1 pag. 81. Muratori Annali d'Ital. an. 1035. Carrari Istor. ms. della Romagna.

(3) Tolosano cap. XXXVII. Savioli vol. I p. I pag. 252. Storia d'Imola p. I pag. 107. Vesi vol. II pag. 65. Bertoldi Mem. stor. d'Argenta vol. II pag. 207. Zuccolo Cron. ed. pag. 13. Muzzi Annali di Bologna tom. I pag. 82. Non Solarolo, ma Salutare si fu il prenominato castello, al sentire del Tonducci; nulla meno i preallegati scrittori convengono nel riconoscerlo per Solarolo, e del pari leggono altresì i diversi apografi della cronaca del Tolosano, giusta è dato apprendere dall'esemplare, che di essa lasciavaci il benemerito Borsieri: e quan-

Dalle genti di Modena occupata Nonantola, castello de' bolognesi, porse questi tantosto l'animo alle vie di dover ricuperare la mal tolta terra; ond'è che a venirne più lievemente a capo ricercarono di aiuto

---

tinguere il p. Bonoli nella sua Storia di Lugo pag. 458 designi col nome di Salutare il castello, che in quest'anno venne da' faentini atterrato, egli è però da avvertire aver esso dapprima detto che il fondatore si vede uno della famiglia de' Salutari, perlocchè il suo primo nome fu di Castello Salutare. Mancato poscia il fondatore ebbe quello, che ora tiene di Solarolo, il quale era l'antico titolo del fondo, nel quale il Salutare gli aveva dato principio; e certa cosa è che nel 1055 rinvienesi nelle antiche scritture del nostro archivio capitolare mentovato fundus, qui dicitur Casalicus in loco Solaroli, e presso il Santuzzi Monum. Rav. tom. II pag. 382 in una carta del 990 è fatto ricordo di Solariolo e Casalicio siccome luoghi limitrofi e giacenti nella pieve di Barbiano; laonde non oseremo negare col Magnani non aver mai cotesto castello sortito il nome di Salutare, secondochè scrive il citato Bonoli, da cui se ne stabilisce la fondazione nel primo secolo del millenario corrente. In oltre non vien nel Donducci riguardato Solarolo sotto nome di Salutare, nel qual caso si avrebbe un'identità di luogo considerato soltanto sotto diversa denominazione, ma all'incontro egli avvisa anzi l'uno distinto dall'altro, e chiaro lo palesa, allorchè pag. 349 di nuovo fa ricordo del castello di Salutare nell'anno 1296, in cui esso fu occupato dai faentini, dal qual luogo si comprende che questo giaceva ne' dintorni di Meldola e di Dovadola, conforme altresì non ne lasciano punto dubitare il Bonoli nella sua Stor. di Forlì vol. I pag. 312 e il Vecchiazzani p. I pag. 295. Ed ove qualche ombra di dubbio tuttor rimanesse, ella vien pienamente dileguata dalla Descriz. antica della Prov. di Romagna del Card. Anglico del 1371, prodotta dal Santuzzi Monum. Rav. tom. V pag. 89, in cui havvi: Castrum Salutaris positum est in Provincia Romandiolae super Fluvium Casatia in quodam Sasso, il qual fiume, oggidì appellato Fagnone, scorre presso Dovadola, mettendo foce ad una colla Fiumana nel Montone. Così pure il Marchesi sulle orme del nostro storico scambiava in quest'anno Salutare con Solarolo, comechè poi nel 1356 ricordi di nuovo Castel Salutare per guisa che non lascia dubitare giacer quello vicin di Meldola. La fondazione di Solarolo diceva il Montanari in un suo ragionamento per solenne distribuzione di premii nel 1826, non si sa con certezza a quale

i faentini, da' quali forniti di buon numero cavalli e fanti, all'entrar della primavera del 1140 si gittarono sul contado modenese, manomettendo ed abbruciando parecchie parti di quello, e principalmente le più vicine al terreno nonantolano, acciocchè questo si riconfortasse delle continue molestie (*).

---

secolo appartenga, essendo divisi gli storici a determinarne l'epoca, o nell'undecimo, o nel duodecimo secolo dell'era volgare; e sperò lungi dal voler io ora quistionare, vechevò soltanto l'opinione del Donducci che lo vuole fondato nel 1056 dalla famiglia Valutari, onde ebbe poi a lungo il nome di Castel Valutari. Nulla di ciò racconta egli il nostro storico, e solo n'esce a dire (pag. 55) come la prima memoria, che di questa terra abbiamo, è nel 1055, ma non sò, soggiugne, se sia nome di Castello, o di Villaggio, leggendosi fundus qui dicitur Casalichus in loco Solaroli; e nel 1187 leggesi pure locus, qui dicitur Solarolus nelle scritture del Capitolo. Nella pievania di s. Procolo (detta oggidì in volgar voce la pieve del Ponte) giaceva il fondo Casalecchio, giusta si ritrae da una carta del 1128 citata dal Mittarelli Monum. Ben. col. 421 e da un'altra ancora del 1185, in cui sta scritto in fundo seu loco q. dicitur Casalicclo ter. fav. et pleb. s. Proculi. Siede Solarolo circa a sette miglia a ponente di Faenza presso la sinistra riva del Senio. Le varie vicende, a cui questo castello andò soggetto, verranno a suo luogo indicate nel corso delle presenti Memorie.

(*) Dolfano cap. XXXVI. Ghirardacci p. I pag. 78. Savioli vol. I p. I pag. 288. Tiraboschi Mem. stor. Modenesi tom. I pag. 181. Zuccolo Cron. ed. pag. 13. Appresso avere il Donducci damnato il silenzio, sotto cui gli storici bolognesi passano il soccorso dai faentini fatto a' bolognesi in questa loro spedizione contro i modenesi, vera che il Sigonio concorda col nostro cronista; ma egli erra in ciò, e semprechè avesse alquanto attentamente ponderate le parole di quello, se ne sarebbe ito in contraria sentenza. Il Sigonio rammenta una seconda spedizione de' bolognesi contro gli stessi modenesi, seguita due anni più tardi, nella quale di bel nuovo convennero le faentine milizie, giusta di prossimo accenneremo, e di cui non fe' motto il Dolfano. Dalle adunque son elleno le parole del Sigonio: Per eosdem dies (an. 1142) Mutinenses Nonantulae oppido spoliato, se a Bononiensibus indignantes ruere in agrum Nonantulanum incurrere: verum Bononiensibus cum Faventinorum copiis accurrentibus praelio in campo, qui Vallis Lavini dicebatur, congressi magnum incommodum accepere. Nè sappiamo poi concepire, quale sia stato l'intendimento del nostro Annalista nell'

Accennammo testè contro l'autorità del Cavina, come la prima memoria del reggimento de' consoli appo noi pertiene all'anno 1141, e di ciò hassene indubitata fede nella carta di Ramberto nostro vescovo, colla quale rafferma al capitolo le donazioni a quello fatte da' suoi predecessori, sub consulatu Thederici, Bennonis, Guidonis de Ermellina uxore q. Ugolini, Rodulphi, Meliorati, Malabusse et Petri Gherardi a Casa (*).

---

assegnare a codesto fatto gli anni 1140 e 41, se non talenta avvisare aver egli di cotal guisa adoperato a disegno di evitare la lacuna d'un anno, in che convenivagli incorrere per manco di materiali relativi a quest'ultimo. Ed è ben a maravigliare in fine, come il predetto Annalista abbia pretermesso allegarne a questo luogo l'autorità del suo Zuccolo, quando gli è aperto essersi esso giovato perfin de' concetti medesimi di quel cronista!!

(*) L'elezione de' proprii maestrati, che amministrassero la giustizia secondo le leggi e statuti locali, a dir breve il governo de' Consoli, forma il primo contrassegno di libertà, dolce frutto delle franchigie per Ottone concesse alle città italiche, mercè delle quali impresero esse dipoi a godere d'una maggiore larghezza di vivere sociale.... cangiarono d'opinioni politiche e di costumi, e a poco a poco assuefecero gli animi alla civile libertà ed alla indipendenza. E quando il concorde consenso delle storie non s'aggiugnesse a confermare tale e non altrimenti essere ella stata l'origine del repubblicano reggimento, in cui si composero in avvenire le città di questa penisola; le iterate inimicizie e discordie insorte nella patria nostra infra i nobili e il basso popolo (conforme testè notammo) ci procaccerebbero argomento di presta fede a' detti del Carli, il quale (Delle Antich. ital. p. IV pag. 168) è di credere che la prepotenza de' Signori risvegliasse alla fine il mal animo della moltitudine contro di loro, e ne venisse quindi quell'entusiasmo, che facilmente degenera in fanatismo e in delirio; in grazia di cui svanita l'illusione della imponente e nella società de' mortali necessaria pompa e grandezza, il popolo si accorge, che la forza reale consiste unicamente nel numero e nell'ardimento. Ne nacquero quindi le guerre intestine, le violenze, il disordine; onde i partiti contrarj e fra loro nimici, della Nobiltà e del Popolo, alla fatal circostanza ridotti, o di perire, o di convenire insieme, si determinarono ad abbracciare il governo repubblicano; memori forse

I modenesi fermata lega nel 1142 cogl'imolesi, si condussero novellamente a Nonantola, che in breve venne a loro mano; il perchè ebbri di siffatta espugnazione dieronsi a studiare il passo alla volta di Bologna, mettendo a guasto tutto che in quel distretto paravasi loro innanzi, allorquando giunti in Val di Lavino s'avvennero nel bolognese esercito, che, rafforzato dalle schiere faentine, affrettavasi per assalirli. Le due osti assembraronsi alla battaglia, che incontanente seguì ed ebbe fine colla disconfitta de' modenesi, lasciando questi sul campo alcuni de' principali cittadini e buon numero di prigioni (*).

Nè sì tosto furono i faentini tornati alla patria appresso il soccorso pe' medesimi porto a' loro confederati che ne vennero richiesti dai nobili di Cesena. Per orgogliosi modi venuti questi già da buon tempo in odio alla plebe, e suscitatesi quindi mortali discordie, accrebbero elleno per forma che sopraffatti da maggiori forze, a cercar salvamento dal popolare furore costretti furono rifugiarsi nella cittadina rocca, ove scorgendosi altresì ridotti a mal termine, dacchè la tumultuante plebaglia avea loro posto assai stretto assedio, mandarono i male arrivati patrizii a ricercar i faentini di pronto aiuto (che di grado ne fecero piene le istanze) in quanto soprattutto temevano che superando la minuta gente fosse loro per incogliere grave rischio; perocchè i ravennati intesi, com'erano, a' danni degli stessi, tenendosi eglino per quella, davansi a credere che non avrebber lasciato intentata verun'occasione per opprimerli.

Senza più attendere con buon nerbo di milizie trassero i faentini a pro degli assediati, e la vista loro sola bastò a disperdere gli assedianti; laonde partitisi i ravignani, non fu tarda la plebe a fermare accordi di

---

dell'antico stato civile dell'Italia sotto gli Imperadori Romani. Ma esempii di cotali civili nimistà non incontrandosi egli a' passati giorni in altri luoghi di coteste contrade, ravvisiamo nelle parole del Carli un privato giudizio da non averlo in verun conto, siccome discordante dalla storia.

(*) Tiraboschi Stor. dell'augusta Badia di Nonantola tom. I. p. I. cap. IV. Muratori Rer. Ital. Script. tom. XI col. 53 tom. XVIII col. 106 e 242. Sigonio De Regno Ital. lib. XI. Vesi vol. II pag. 71. Vizzani Stor. di Bologna pag. 61. Masini Bologna perlustr. p. I. pag. 356 e p. III pag. 78. Tiraboschi Mem. stor. Modenesi tom. I. pag. 181. Muratori Annali d'Italia an. 1142. Savioli Annali bol. vol. I. p. I. pag. 263, dal quale appariamo che la mentovata pugna seguì nel mese d'agosto.

pace co' nobili, ciò parendole più sano consiglio che l'arrischiarsi alla forza delle armi (1). Se non che mentre i faentini giustamente lieti della riconciliazione, a mano d'essi seguita, facevan ritorno alle patrie mura, scontraronsi alla non pensata ne' ravignani, che ingrossati dalle schiere forlivesi e riminesi si apprestavano a combatterli. Erano i nostri dagli avversarii vinti per numero, e s'avvisavano perciò quanto disuguale sarebbe per correre la pugna; nulla meno, perchè a' faentini non si addiceva schivarla, senza seguirne loro vergogna, s'accinsero a sostenerla con animo pari alla necessità, ond'erano stretti: e già le due osti eransi da picciol ora azzuffate a battaglia, allorchè d'improvviso rottosi il tempo, cominciò a piovere sì ruinosamente che fu loro forza da quella cessarsi (2). Così a grande ventura franchi d'ogni offesa

---

(1) Recita il Tolosano che dileguatasi la turba de' sediziosi, i faentini tres turres et alia aedificia, quae erant in burgo, omnia destruxerunt. Populus in montem sanctae Mariae se contulit. Dall'istorico cesenate per contrario abbiamo che al sopraggiugner delle faentine schiere subduxere se ab obsidione Ravennates, et reliquae exterae copiae tum etiam plebs sola relicta admonitioni amicae gentis praebuit aurem. Non erat difficile ostendere quo specie amoris infida Ravennatum, et reliquorum consilia tenderent, ut scilicet occisa, vel extrusa nobilitate plebs absque consilio a simulatis amicis caperetur, et quae non poterat tolerare Magistratus Civium, exterorum tyrannidi subjiceretur. Convenerunt ergo ordines, et justo temperamento constituta Republica utrique in commune bonum incubuere. Infra gli scrittori, che lasciando memoria di questo fatto seguirono il prenominato nostro cronista, noveransi il Zuccolo, il Tonducci e il Benedetti, onde portiamo avercene ad andare co' più.

(2) Non un rovescio di pioggia, ma sì, al recare del Righi, una sformata grandine, e tuoni e folgori per giunta (secondochè ripeteva dipoi il Vesi, seguitatore non infrequente del nostro Annalista) valsero soltanto a dividere quegli animosi combattenti. Che se egli chiuse la narrazione di questo caso coll'allegarne l'autorità del Rossi e del Chiaramonti, giusta il Bonoli seguito pel Tonducci, il contesto della medesima non soffre però che noi dubitiamo averla egli tolta di peso da quest'ultimo, il quale dietro al Tolosano ed a quanti altri dopo lui n'hanno fatta menzione, non eccettuato lo stesso Zuccolo, ricorda senza più un' improvvisa pioggia. Noi non avremmo giammai preteso che il nostro Annalista si fosse valso del Rossi

vitorniarono i faentini alla patria (1).

Egli è intorno a questi giorni che i nostri canonici tornati finalmente a coscienza di lor contumacia inverso la ravignana chiesa, fin da quando imprese a favoreggiare l'intruso Filippo contro il legittimo arcivescovo Gualtieri, sì com'è detto, vennero da questo vicomunicati e redintegrati alle antiche loro dignità e diritti, conforme apprendesi dalla lettera di assoluzione prodotta dal Savioli (2) e dall'Amadesi (3), della quale giova riportarne il seguente brano.

Gualterius Dei gratia sancte Ravennatis Ecclesie Minister licet indignus universis sancte Faventine Ecclesie Canonicis dilectis in Dño. filiis; videlicet Petro Archipresb..... salutem et benedictionem eternam in Domino Jesu Xpo. Dum sancte Romane Ecclesie voluntate ac precepto Ravennatis Urbis cleri et populi me indignum Xpi. famulum ad Pontificalis officii dignitatem concorditer elegissent, et electum ad dominum Papam Gelasium consecrandum misissent; inde viquidem sacri officii dignitate recepta incolumes et cum letitia revertentes in latrones incidimus, et ab eis expoliati, et diu in carcere detenti fuimus. Interim vos Faventini Canonici, qui pro tempore in illa Ecclesia tunc erati, quendam tyrannum Philippum nomine ab Imperatore destinatum Ecclesie invasorem nostram Rav. Ecclesiam non modicum infestantem contra voluntatem nostram suscepistis, et in superbie vestre proposito perseverantes eum apud vos longo tempore sustentastis. Cujus rei gratia dignam in vos excommunicationis sententiam usque ad condignam satisfactionem protulimus, et vos vestramque Ecclesiam officio beneficio ac solita dignitate privavimus. Deinde vos post aliquantum temporis

---

e del Chiaramonti (avvegnachè da esso lui citati, o a parlare più conforme a verità, copiatine dal Donducci semplicemente i nomi) mentre il latino idioma da quelli adoperato avrebbelo forse tratto a torte interpretazioni de' lor concetti: ma dacchè egli si è giovato d'uno scrittore, che fu italiano e scrisse nel materno favellare, solo perciò desideravamo ch'ei non avesse a tutto il meno adulterato il sentimento di sue parole.

(1) Dolciano cap. XXXII. Sesti pag. 329. Clementini p. I pag. 306. Vecchiazani p. I pag. 126. Chiaramonti pag. 237. Donoli vol. I pag. 144. Donducci pag. 185. Savioli vol. I. p. I. pag. 263. Muzzi tom. I pag. 85.

(2) Vol. I p. II pag. 200. Monum. num. XXVII.

(3) Dom. III pag. 122.

contra matrem vestram Ecclesiam graviter deliquisse recognoscentes, atque ad eam canonica satisfactione recurrentes, paterne pietatis affectu vos incunctanter recepimus, et Jacobum beate memorie virum vobis Antistitem ordinavimus. Cum quo siquidem in beneficiorum solitaque dignitatis privatione aliquanto permanentes, in plena Episcoporum nostrorum synodo cum eodem Episcopo vestro simul cum aliis pro vobis nimium exorante ac intercedente nostro conspectui vos representastis. Suppliciter videlicet postulantes, ut quod per superbiam amisistis per humilitatem et obedientiam vobis in integrum redderetur. Quorum quidem precibus, ut dignum fuerat, annuentes, et tam sanctorum Patrum, quam etiam Coepiscoporum nostrorum auctoritatibus circumpulti in omni dignitate et beneficiis vos, vestramque Ecclesiam secundum morem vobis antiquitus ab Episcopis constitutum continuo restituimus. Denuoque quia nunc contumaces et inobedientes extitistis, una cum prefato Episcopo vestro dignitate simul ac beneficiis vos et Ecclesiam vestram privavimus. Verum quoniam nobis et Episcopo vestro, ut dignum visum fuit, satisfecistis et omnimode reverentie famulatum proventuris ecclesie ut decet exhibetis, ideo vos et Ecclesiam vestram benignissime honorare augere et ex integro restituere dignum fore censemus etc. (*).

(*) Opina il Mittarelli che questa assolutoria sia stata spedita appresso la morte di Giacomo antecessore a Lamberto: e certamente mostra non avvenne a vestar punto in forse, semprechè si consideri essere Giacomo ivi nomato col titolo di beatae memoriae, il quale conferir si soleva a' trapassati, quantunque veniamo dal Grandi insegnati Dissert. II cap. VII che il titolo di sanctae memoriae davasi talvolta anche a persone viventi, e soprattutto a quelle ch'erano in voce di santità, e che quello inoltre di piae memoriae è talvolta usurpato a denotare non già un defunto, ma un uomo per pietà commendevole; e poichè alla predetta lettera mancano le note cronologiche, quindi il Mittarelli si dà a credere ch'ella spetti all'anno 1141, per questo principalmente che tra le sottoscrizioni de' vescovi in quella da esso lui prodotta scorgesi per ultimo un cotal Lamberto Dal medesimo riputato nostro vescovo, benchè nell'esemplare conservatoci dall'Ameldesi non trovasi scritto il detto Lamberto. Si è certo in fine che codesta assoluzione, cui si ritiene siccome posteriore alla morte di Giacomo, non può locarsi che tra gli anni 1138 e 1144, nel quale a Gualterio venne meno la vita, onde ci è passo dovevla ripetere al 1142, a quello cioè attribuitole pure pel Savioli, ne' quali giorni havvi memoria de' canonici ivi ricordati.

Avevano i forlivesi mercè del soccorso de' ravignani munito Castelleone e sì fattamente ampliatolo da condurne le mura fino a' confini del contado nostro a disegno di tenere in continue brighe i faentini, ai quali tornando oltremodo molesto codesto castello per tale sua prossimità, fermarono di espugnarlo: nè sarebbe loro per avventura fallita l'impresa, ove di maggior senno vi si fossero accinti (1). Fuor della saputa de' pubblici reggitori, omnibus discretis et sapientibus eorum propositum nescientibus, giusta la frase del Dolcino (2), usciti la notte dei 25 gennaio 1143 alquanti giovani più presto avvischievoli che considerati, pigliarono i passi alla volta dell'abborrito castello, avvisandosi che col favor delle tenebre verrebbe lor fatto di assaltarlo improvvedutamente: e forse il successo di quest'impresa risponto avrebbe alla espettazione, se una schiera d'arcieri, per essi condotta, più intesa al menar preda che al combattere, divisa non si fosse dall'assalto; il che diede agli assaliti agio e tempo a guarentirsi dagli assalitori, finchè alcune migliaia di forlivesi tratte al soccorso di que' castellani forzaronli alla fuga, in cui i nostri rimasero vinti. Parecchi perirono nella mischia, meglio che quaranta furon fatti prigioni, gli altri tutti fecero di colà con vergogna (3).

Secondochè ricordano il Donducci e lo Strocchi conseguì il nostro vescovo Lamberto che dal pontefice Celestino II gli fossero raffermati i beni e i privilegi, onde l'episcopato di Faenza arricchito, siccome quegli concesse con bolla delli 7 dicembre del presente anno, della quale ne reca un brano dal Valetti nella Storia ms. di Brisighella, sottoscritta da tredici cardinali e data dal Laterano per manus Gerardi S. Rom. Eccl. Presb. Card. ac Bibliothecarij VII Idus Decembris Ind. V pontificatus anno primo.

Se non che alla primavera del nuovo anno 1144 più avvisatamente di quello adoperato avessero i sopra ricordati giovani, diedero opera i faentini a fornirsi delle opportune difese affin di espugnare l'invisa

---

(1) Sorgeva Castelleone lungi circa sei miglia da Faenza per a Forlì dalla parte di mezzogiorno, e segnatamente ne' dintorni dell'odierna parrocchia di Castiglione, che da quel castello toglie suo nome, com'è dato altresì argomentare dall'Istoria ms. della Romagna del Carrari.

(2) Reggevano di questi giorni il consolato Teodorico di Guglielmo, Facchetto, Bernardino di Caminiga e Guido di Lamberto.

(3) Dolcino cap. XL. Savioli vol. I p. I. pag. 265. Vesi vol. II pag. 72. Benedetti Cron. ms.

castello, procacciandosi a ciò l'aiuto delle genti del conte Guido Guerra, e ricercandone altresì i bolognesi lor collegati, massime perchè ben antivedevano, com'essi avrebbero dovuto dipoi prostrare le congiunte armi de' ravignani e forlivesi, i quali certo tratti sarebbero immantinente a far soccorso agli assediati. Anzichè giungessero le milizie bolognesi, avviaronsi i nostri nel maggio alla volta di Castelleone col conte Guido, e dato il guasto al forlivese distretto fino alle mura della città, s'accamparono quindi ad esso castello. Buona pezza durò l'assedio, nè però cedeva il castello per urtar di macchine o per gagliardia d'assalti. Sopravvennero in questo mezzo tempo le milizie de' bolognesi capitanate da Rodolfo di Ramberto de' Geremei, e l'arrivo di tali aiuti non solo aggiunse animo agli assedianti, sì li confortò eziandio di belle speranze che a poco andare recherebbero in lor balia Castelleone, avendo essi avuto da alcuni prigioni che il presidio oggimai sentiva il manco di vettovaglie e spezialmente d'acqua per forma che quelle non sarebbero loro più là di tre giorni bastate. Ma statisi per sette dì i bolognesi colle mani in cintola, mostraronsi disposti a voler rimpatriare, e a disgrado delle più calde preghiere e larghe profferte, che da' faentini vennero ai medesimi fatte, obbligandosi a ristorarli non pur d'ogni spesa, sì a contribuire eziandio al lor comune cento lire (1) per ciascun giorno che militassero, sostennero la partenza fino ad impresa compiuta; della qual inerzia e riprensibile levata ne reca il Tolosano tutto il carico a Rodolfo, il quale, sedotto da Rodaldo vescovo di Forlì suo zio (2), tradì per cotal modo la causa pubblica, perchè scemando egli assai di forze l'esercito

---

(1) Avendo noi testè accennato col Zanetti che la moneta del secolo X ed XI mentovata nelle nostre carte dee riguardarsi per veneziana, così le presenti lire aver si vogliono di quella zecca. Ma come de' soldi, sì delle lire ancora trovandosene di più specie, non puossi quindi adeguatamente stabilire la somma rispondente alla moneta nostrale; giacchè supposto fossero lire di soldi, il valore di cento equivarrebbe a romani scudi 62 e baj. 50, se lire di denari, a scudi 31 e baj. 25, se finalmente lire di denari piccoli, a scudi 16 e baj. 70.

(2) In Rodaldo incontrasi un vescovo di Forlì sconosciuto all'Ughelli, il quale hassi a collocare tra Pietro e Drudone. Il nome suo appare ben due volte ne' sinodi contemporanei, e nell'assolutoria di Gualtieri troviamo tra le soscrizioni R. Episcopus Liviensis. Veggasi l'Amadesi tom. III pag. 123, il Mittarelli col. 429 ed il

faentino, lo privò quindi delle più valide vie, onde impadronissi dell'assediato castello. Nè così tosto furono partite le bolognesi schiere, che corse novella, come i ravennati aggiunti da' forlivesi stavansi accolti al ponte di Ronco con grosso esercito per assalire i nostri alla dimane. Grave era il pericolo nell'attendersi fa' ripari, vieppiù grave nell'incontrarsi con forze diminuite: il perchè agitati da mille incertezze posero di rendersi a' conforti del conte Guido, che esortavali a' ripari per occasioni migliori, e sciolto l'assedio fecero ritorno alla patria (1).

Ove di tutta fede fosse degno checchè vien narrato in un atto pubblico giusta il frammento addotto pel anonimo scrittore delle vite de' ravignani prelati, le quali formano appendice ad Agnello, e cioè che anno Dominicae Incarnationis MCXLIIII tempore Lucii Papae II et Conradi Regis Indictione VII ingressus est Moyses electus Archiepiscopus Civitatis Ravennae in die prima mensis Junii, quae tunc fuit V feria. Susceptus est ab omnibus cum honore maximo. Sequenti vero mense consecratus est in Civitate Faëntina a predicto Apostolico in die SS. Processi et Martiniani (hoc est V Non. Quint.), quorum festum tunc fuit die Dominica (2), affè noi avremmo ben donde allegrarci del non comunale onore dalla città nostra sortito nell'accogliere fra le sue mura sì augusto ospite. E quantunque il Muratori rapporti le sovrallegate parole senza un motto di disapprovazione, non vuolsi egli perciò inferire che per vero abbia ad aversi codesto notevole avvenimento, del quale non incontrasi ricordo nelle patrie storie: laonde a rimuovere dal lettore la falsa credenza, in cui di leggeri potrebbe per avventura trascorrere il silenzio del monaco camaldolese, toglieremo a far chiaro, come malgrado della piena convenienza tra le note cronologiche di quel monumento, la consecrazione di Mosè deesi riconoscere avvenuta in Roma, donde è certo che Lucio non uscì giammai nel brevissimo suo pontificato di undici mesi. Lo storico Rossi, il quale per ragion del tempo, in che visse, fu anteriore meglio d'un secolo alla pubblicazione della sopraccennata Appendice, lasciava ricordo di Mosè, che

---

Savioli vol. I pp. 1 pag. 270 Docum. (E).

(1) Dolfino cap. XLI. Rossi pag. 330. Chiaramonti pag. 238. Zuccolo Cron. ed. pag. 13. Bonoli Stor. di Forlì vol. I pag. 145. Savioli vol. I pp. 1 pag. 267. Bertoldi vol. II pag. 208. Pasi vol. II. pag. 74 e 75.

(2) Ad Agnelli Librum Pont. Appendix pag. 101.

eum Lucius Pont. Max. Romae consecravit; e la lettera, con cui il medesimo pontefice rinviava il novello arcivescovo alla chiesa di Ravenna, non soffre che si vada in contrario sentire; onde poscia l'Amadesi scriveva: Corrigendum est Anonymi testimonium, ubi ait, ordinationem Moysis a Lucio II factam esse in Civitate Faventina, et legendum Romana.

Entrati colle genti loro i conti di Cunio il faentino tenitoro alli 12 gennaio del 1145, furono essi tostamente incontrati da' nostri e con tal impeto assaliti che appo fiera e pertinace pugna vennero respinti con molta perdita d'uomini che uccisi che prigioni fin alle mura del mal lasciato castello (1). Ma non misero i ravignani guari di tempo in mezzo, perocchè, convocato alle loro insegne il marchese Corrado (2) e le genti di Verona, di Ferrara, di Argenta, di Cervia, di Forlì e del Piceno (3), all'appressar della state sotto la condotta di Pietro Duca si gittarono sul distretto faentino, menandolo malamente con ogni maniera guasti, rapine ed incendii. Siffatte ostilità sollecitavano i nostri a rintuzzare cotanta baldanza, e di presto animo vi si sarebbero accinti, ove la maggioranza delle forze nemiche disconfortati non li avesse dall'impresa; il perchè ebbero

(1) Tolosano cap. XLV. Il Righi sulla fede del Tonducci scrive alli 7 gennaio in luogo delli 12; ma questo errore, se pur merita così denominarsi, sarà per avventura originato dal guasto esemplare, di cui fu forza al nostro storico valersi, mentre confessa avervi in quello di molte parole corrose e scolorite, onde amiamo noi meglio seguire l'apografo del Tolosano conservatoci dal Mittarelli, il quale legge die XII mensis januarii.

(2) Nulla più accennò il Tolosano, dice il Savioli vol. I. p. I. pag. 273 Docum. (B), che un Corrado Marchese. Ma nessun Corrado resse la Toscana a que' tempi, o la Marca Guarniera (oggidì d'Ancona), nè fra Marchesi di Lombardia, e di Liguria è vestigio contemporaneo d'altro Corrado al di là del solo Cavalcabò, del quale fanno ricordo alcune carte pubblicate dal Muratori Antiq. ital. medii aevi Dissert. LXVII.

(3) Il Chiaramonti, da cui non dissentono il Bonoli ed il Tonducci, alle mentovate forze ausiliarie quelle aggiunge de' riminesi ancora, il che sulle orme di quest'ultimo ripete pure il nostro Annalista; ma dove il silenzio del Tolosano, del Zuccolo, del Savioli e del Frizzi commove a suspicare della verità di detto soccorso, quello del Rossi e del Clementini n'accerta per poco dell'errore preso dal cesenate istorico e da' suoi seguaci: Il Tonini si ristrigne a dirci che di nuovo le milizie riminesi ricordansi marciare nel 1145 colle ravignane a danno di Faenza.

per lo meglio tenersene fino a che le cittadine milizie ingrossate fossero da quelle del contado e principalmente dagli alpigiani e da' cesenati, i quali in tal occasione erano stati richiesti di soccorso (1).

Forniti pertanto i faentini di buon numero d'ausiliarii uscirono alla volta dell'oste nemica, e pervenuti vicin di Russi ad un luogo appellato Campo di Contra, mentre il giorno volgeva a sera, quivi ristettero nell'intendimento di differire la mischia alla dimane, allorchè gli avversarii rifugiaronsi a pernottare presso la pieve di Corleto, dove aggiugnendo lo scherno ai danneggiamenti atterravano la torre d'essa chiesa. Indi a' 17 giugno (2) postisi a campo nelle circostanze della rurale parrocchia di s. Lucia nelle Spianate lungi forse una lega da Faenza dal lato de' colli, s'avviarono le nostre schiere ad incontrarli, e giuntevi di fronte, mettendo alte e minacciose grida, facevano segno di attaccarli dal destro corno, in quel desso che i cesenati accoglievansi ad assalirli al sinistro. Appiccata la pugna, si fu a lungo e ferocemente combattuto con dubbia fortuna d'ambo gli eserciti; chè occupata i ravignani col favor delle tenebre l'erta d'un monte, mercè dell'acconcio di quel luogo contrastarono alquanto d'ora ai gagliardi e non interrotti assalti de' nemici, finchè i militi, onde componevasi il destro corno, disperando omai delle proprie forze, già erano in sul dar le spalle ai faentini, ove il supremo lor condottiero tratto non fosse in buon punto a soccorrerli con una mano di valorosi giovani, il

---

(1) Al riferire del Bonoli e del Muzzi l'esercito de' faentini era ingrossato dai bolognesi ancora, secondochè congettura il Savioli; ma ci è avviso non aversi loro a dar fede, non trovandosi di ciò documento presso verun altro storico.

(2) A' 17 di maggio, secondo il Righi e il Vesi, mossero i faentini incontro ai loro nemici. Vero è che il Donducci indica soltanto il giorno e non il mese; ma l'aver egli poco sopra ricordato, come i ravignani ad una co' lor collegati uscirono a' danni del nostro tenitoro, essendo già le biade mature, e vicine al raccolto, mercè di siffatta circostanza lascia lievemente discernere che si vuol intendere il mese di giugno. E senza andarcene in congetture basta scorrere il Tolosano e il Rossi, i quali ci fan sapere che ciò avvenne alli 17 di giugno, e se il Savioli scrisse a' 27, debbesi di tal errore dar cagione alla stampa meglio che allo scrittore, a cui punto non si rimaneva oscuro quanto su questo proposito era stato recato pel nostro cronista; quantunque poi avremmo amato che codesto abbaglio o sconcio tipografico fossesi avvertito dal Muzzi e dal Bertoldi.

perchè ristorati quegliino di così opportuni aiuti si riaccesero con tal vigore alla pugna che a poco andaver furono i nostri volti in fuga. Ma vedendo Pietro Duca accorso a provvedere alla pericolante fortuna degli altri combattenti, i quali erano presso ad essere volti da' cesenati, ed avendo egli quivi perduta la vita, i ravignani oltremodo abbandonatisi per quel ristoro presero a rallentare il primiero ardore; laonde l'esempio de' prodi colleghi rimproverando a' nostri la vile lor fuga; richiamolli al campo della pugna, cui vennegavarono con sì mirabile alacrità ed vigoria che in breve cacciati gli avversarii dalla vantaggiosa postura per essi occupata, e messili quindi in un precipizio di fuga, gl'inseguivono fino a cotal luogo appellato Lanzola (1); nella cui sconfitta il numero de' prigioni montò a trecento, mentre quello de' morti a dugento aggiunse, tra' quali, come de' più ragguardevoli, vuolsi rammemorare oltre Pietro Duca un Vitale Guiso, un Gatobativato ed un Vitale Orlando (2); dal lato de' faentini otto soli perirono, fra cui tre di non lieve conto, e si furono desii Alberico di Manfredo e Guido figliuolo di lui (3) con Bernardino di Camminza (4), sopra a quindici, che rimasero prigionieri. Le armi e le spoglie de' vinti vennero divise per mol-

---

(1) Lanzola, casale situato nelle circostanze dell'odierna parrocchia di s. Mammante, la quale siede sur un colle dal sinistro lato della via, che mena a s. Lucia nelle Pianate, cioè a dire vicin d'Oriolo, secondochè accenna altresì il Mittarelli col. 201, Lanzolae locus erat prope Auriolum; nam in quadam charta archivi Apparitii ad annum 1391 spectante legitur venditio terrae in Auriolo in loco dicto Lanzola. Il nome di Lanzola dura tuttora ad un podere, così denominato forse dall'aver quivi giaciuto il detto casale.

(2) Così sono appellati dal Rossi e dal Chiaramonti; all'incontro il Dolcino ed il Donducci, seguito dal nostro Annalista, oltre a Vitale Guiso, chiamano gli altri due Vitale di Orlenda e Gato Bativaco, mentre il Rasolini li nomina Vital Orlanda e Gatto battezato!!

(3) Alberico di Guido di Manfredo, conforme per lo innanzi fu da noi accennato, ebbe due figliuoli, dir vogliamo Enrico e Guido, dei quali il secondogenito al recar del Dolcino in quel fatto d'arme in-
(*) vien col genitore corse una medesima fortuna.

(4) A detta del Donducci pag. 190 i prenominati tre personaggi caddero soltanto prigioni, conforme vien recato altresì pel Zuccolo in ambo le sue cronache, dal Baccagni e dal Muzzi: ma il Righi nel ripetere ciò

ta parte tra i militi cesenati e gli uomini di Val d'Amone, che uscivano benemeriti dalla battaglia (1). A' 23 di aprile 1146 (2) donava il nostro vescovo Ramberto ai monaci camaldolesi, in persona d'Azone ab=

---

sulle poste del patrio storico ad accattar maggior fede a sue parole le confortava dell'autorità del Tolosano. E certo convien ben affermare che al nostro Annalista non manca un buon dato d'audacia, allegando scrittori da lui punto consultati, mentr'esso cronista dice che ex Faventinis siquidem octo dati sunt letho, Dominus nempe Albericus et Guido ejus filius, Bernardinus de Caminiza et alii; quindecim fuerunt capti ab hostibus: nè altrimenti abbiamo dal Rossi, dal Chiaramonti, dal Savioli e dal Fabri.

(1) Tolosano cap. XLII. Rossi pag. 330 e 331: Chiaramonti pag. 238 a 241. Bonoli vol. I pag. 145 e 146. Marchesi pag. 142 e 143. Savioli vol. I p. I pag. 272 e 273 Bertoldi vol. II pag. 209 e 210. Elefantuzzi De Gente Honestia pag. 125 Monum. num. CCXCVII. Non pago il Righi vol. I pag. 98 e seg., imitato poscia dal Vesi, d'aver col Tonducci notabilmente alterate alquante circostanze di questa battaglia, secondochè n'avvisano col nostro cronista i due storici di Cesena e di Ravenna, a coronare l'opera reca, come l'anno vegnente 1146 i faentini vennero a pace coi ravennati, conducendone l'autorità del Tonducci e del Zuccolo, se non che dalle parole di questi storici aperto si pare quanto egli erri in digrosso. E primamente narra il Zuccolo che i Ravennati dopo così gran rotta non furono più sì facili a perseguitare i Faentini; anzi si crede che fra' Nemici si facesse pace: qui dunque si mostra non esser nè pur certa cosa che questa riconciliazione seguisse: ma ascoltiamo ancora il Tonducci, da cui si ha che dopo la predetta pugna si cessò dalle contese, e si fece pace coi Nemici: e perchè il nostro storico a dir tosto prosegue, come nel seguent'anno 1146 vole il Rossi venissero i Monaci Camaldolesi in Faenza ec., così il Righi incontrando ricordo del 1146 colse cagione di appropriarlo ad un avvenimento, a cui punto non apparteneva; laonde a buon dritto può dirsi di lui col Buonarroti che

Della sua Terra la storia arrovescia,
E spesso scambia il capo pel rivagno.

Or quest'accordo di pace fra' faentini ed i ravennati vien egli, sebben alquanto inesattamente, accennato pel Tolosano cap. XLII nelle segg. parole: Post hoc bellum cives et hostes infra biennium redierunt ad pacem.

(2) Che questa donazione di Ramberto seguisse non alli 4 d'aprile, come si avvisa il Tosetti nella sua Crona=

bate dell'eremo di Camaldoli (*), la chiesa e monistero di s. Ippolito, con obbligo che l'abbate di quello avesse ogni anno a prestare al vescovo pro tempore un cavallo per condursi a Ravenna nelle solennità de' SS. Vitale ed

---

ca ined., nè alli 8 dello stesso mese, secondochè riferiscono il Fabri Effemer. VIII Aev. e lo Strocchi nella Serie de' Vesc. Faentini pag. 125, sì e converso alli 23 del mese predetto non ce ne lasciano punto dubitare le note cronologiche di quella carta, leggendo essa VIII exeunte mense aprilis, nel qual ottavo vien indicato il numero de' giorni, che precedono la fine del mese; dacchè è a sapersi, come anticamente i notai solean dividere il mese in due parti; cominciando la prima dal primo giorno, e la seconda dal giorno sedicesimo, e quindi contavano i giorni dal primo fino alla metà coll'aggiunta d'intrante, e notavano gli altri con quello di exeunte (e talvolta ancora di stante), numerandoli dall'ultimo del mese e retrocedendo, nella guisa di chi dicesse nel caso nostro, restano otto giorni a compiere il mese: a conferma del che metterà bene allegare il seguente esempio portoci dagli Annali cesenati presso il Muratori Rer. Ital. Script. tom. XIV col. 1101, ove leggesi: in die Sabbati quarto exeunte Octubri in Festivitate Sanctorum Simonis et Judae; al quale n'aggiungeremo un altro ancora tolto dalla Cronaca di Riccardo da s. Germano inserita nel tom. VII Rer. Ital. Script. col. 1021, in cui havvi die Mercurii octavo stante Julio in Vigilia Sancti Jacobi. Ora chi v'ha, il quale dubitare possa qui veramente non accennarsi il di ventottesimo d'ottobre ed il vigesimoquarto di luglio? È certo abbiamo noi ben donde ammirarci che altresì l'illustre raccoglitore de' Monumenti ravennati ignorasse il significato della predetta formola notabile, giusta ci testimonia l'interpretazione per esso lui data alle note cronologiche di molte carte espresse coll'exeunte; delle quali ci terremo pago addurne soli due esempi, siccome bastevoli a dimostrare la verità de' nostri detti. Nel tom. III pag. 44 reca egli un atto pubblico del giorno 5 exeunte Mensis Decembris, ed a pag. 49 un altro del die sexto exeunte Mense Octobris, cui dichiara pe' 5 dicembre e 6 ottobre!! Veggansi il Du Cange Glossar. med. et inf. latin. v. Mensis intrans, il Compagnoni Mem. istor. della Chiesa e Vesc. di Osimo tom. I pag. 18, il Tiraboschi Vet. Humiliatorum Monum. vol. II pag. 109 nota 1, il Muratori Antich. Estensi p. I pag. 36 ed il Vettori Il fiorino d'oro ant. illustr. pag. 359.

(*) L'Ordine de' monaci camaldolesi fu istituito da s. Romualdo nell'anno 1012 ed approvato da Alessandro II nel 1073. Appellossi de' camaldolesi dal Campo di Maldolo, luogo dove venne eretto il primo mo=

Apollinare, secondochè si appartenevano a' vescovi suffraganei di recarsi alla metropolitana chiesa per assistere alle menzionate festività (*).

---

nistero di cotesta congregazione nelle circostanze d'allora, vale a dire nel terreno d'un cotal Maldolo, che a siffatto intendimento ne fece generoso dono al pio fondatore.

(*) Altro episcopus Faventinus Nambertus, scrivono gli Annalisti camaldolesi tom. III pag. 293, hoc eodem anno M.C.XLVI die VIII exeunte mense aprili indictione VIII tempore Eugenii papae et Conradi regis in domo sive palatio domini episcopi, de consilio fratrum suorum, et omnium consulum, et aliorum virorum, concedit Agoni priori Camaldulensi monasterium sanctorum Laurentii et Hippolyti situm juxta civitatem Faventinam cum omnibus bonis suis, ut ordinetur secundum Deum, et consuetudinem Camaldulensem, nihil sibi reservans, nisi quod omni anno teneatur praefatum monasterium commodare equum episcopo ad festum sancti Stephani, et alterum ad festum sancti Apollinaris Ravennae, et unam comestionem debeat praeparare, secundum quod consuevit hactenus, in festo sancti Martini, canonicis Faventinae ecclesiae. Pro qua traditione se obligat episcopus sub poena centum marcarum argenti. Hanc autem concessionem facit pro remedio animae suae, et priorum antecessorum, et successorum episcoporum, et pro restauratione ipsius monasterii quod in spiritualibus erat penitus adnihilatum, et in temporalibus prene omnino destitutum. La carta della qual donazione trovasi presso i precitati Annalisti tom. III Append. col. 426, tratta da un apografo, che ne' trascorsi secoli conservavasi nell'archivio del nostro monistero di s. Ippolito, e nella quale havvi l'indizione VIII, che si appartiene all'anno precedente, onde questa vien ivi corretta nella VIII; mentre all'incontro vuolsi riconoscere usurpato l'anno pisano e riferirsi tal donazione al 1145. Vedi il Fabri Effemer. VIII Apr., il Zuccolo Cron. ined., il Benedetti Cron. ms., il Fabri Sacre Mem. di Ravenna pag. 381, indi il Spreti nelle sue postille al libro rosso dell'Agnelli pag. 11, il quale aggiugne che codesta concessione venne confermata da Eugenio III. li 12 febbraio 1147, conforme reca altresì il De Rovèda pag. 21.

Circa poi all'obbligo de' vescovi suffraganei di condursi ogni anno a Ravenna (al che tenuti erano pel giuramento fatto nella consecrazione loro, si come apprendesi dagli Annali camald. tom. I pag. 18) ci fa sapere il Fabri nelle sue Mem. sacre di quella città pag. 66 che a ciascun d'essi era ivi assegnata una Chiesa con le contigue

In quella adunque che i faentini veniano cogliendo i dolci frutti d'un vigorato vivere, di che assicuravali la pace per essi data a' loro avversarii, furono nel giugno 1147 vicevcati d'aiuto contro i fiorentini dal conte Guido Guerra il giovine, al quale siccome a confederato di buon grado si acconciarono a fornirne l'inchiesta; onde rafforzato egli dalle milizie nostre e da quelle degli aretini ancora trasse tosto a Monte di Croce, presso al cui castello stavansi i fiorentini ad assedio. Il grido dell'arrivo di codeste soldatesche ebbe per guisa sgomentati

---

abitazioni, acciò venendo gli stessi alla Metropoli, o per celebravvi Concilii Provinciali, o per assistere alle processioni solenni, che ne' giorni festivi de' Santi Apollinare e Vitale annualmente facevansi, o pure per altri loro affari, potessero con comodità dimoravvi, sì come abbiamo di quelle de' Santi Gio. e Paolo, e di S. Cipriano concesse a Vescovi di Faenza, e di Comacchio, ec. e ciò stesso vien narrato dal Rossi pag. 242. La refezione inoltre, di cui qui è fatto motto, accenna ad un contrassegno di riconoscenza, che da buona pezza veniva dal predetto monastero dato a' canonici, giusta adoperavasi ejandio quello di S. Maria Foris portam, per lo intervenire, che i medesimi facevano ad alcune processioni d'essi monaci, come raccogliesi da un breve d'Innocenzo II del 1143, prodotto dal Fonducci pag. 186, e da un altro di Lucio del 1144, recato dall'Ughelli tom. II pag. 495. Vedi gli Annali camald. tom. IV pag. 275. Riguardo poi alle summentovate marche non vogliono avervi per altrettante effettive monete, sì bene per un peso di sei once, conforme additano presso il Du Cange Gio della Porta, scrivendo: Marca dicitur quoddam pondus, scilicet media libra, indi Balbo: Marcha est quoddam pondus, scilicet media libra, ut dicitur marcha argenti; onde il valore della marca d'argento equivaleva a romani scudi sei, secondochè avvertiva altresì il Zavanyi, asserendo che essa ragguagliavasi per ordinario a cinque fiorini d'oro, che appunto vanno a scudi sei e baj. cinque. Siffatto costume di computo era usato nelle leggi e ne' privilegi per esprimere le pene inflitte a' trasgressori, del che non pochi esempli si rinvengono nel Mittarelli. La cagione in fine, che condusse Lamberto a chiamare i monaci camaldolesi, e gli procacciò dritto su quel monistero, vuolsi ella dedurre, secondo le parole dell'atto d'essa donazione, dall'essere que' primi monaci, i quali è avviso fossero benedittini cassinesi, scemati per forma da non rimanervi ormai più alcuno da compiere i divini uffizii, e dall'esser venuto quel religioso luogo a tale strettezza di beni da partorir forse quella diminuzione.

gli assedianti che diviavano per lo meglio non commettersi alla fortuna delle armi, e così schivare il rischio di rimanersi da quelle schiere avviluppati: il perchè dierons a sì tosta partita che buona parte di loro munizioni e militari impedimenti venne a mano del conte (1). Intanto avvicattassi dall'onte e danni più fiate ricevuti da' terrazzani di Cunio poteva i faentini in questo stesso anno muover loro nuova guerra; del cui disegno venelone corsa voce al conte di quel castello, a cessare da sè e dalle sue genti i mali, che sarebbe per sostenere, togliendo a contendere contro forze per numero e per valore due cotanti maggiori delle proprie, appigliossi al savio consiglio di trattar cogli stessi faentini una ferma pace, secondochè seguì, avendo il conte acceduto agli accordi, che da questi gli vennero proposti, e si furono ch'esso conte e i suoi discendenti sarebbero decorati della cittadinanza di Faenza, ove avrebbero abitazione allo stato loro dicevole, e che inoltre il castello di Cunio sarebbe per sempre fidato al solo presidio delle faentine milizie. Da ambo le parti non eransi a pena statuiti codesti accordi che n'andò grido (o forse a meglio dire da pochi perfidi si fe' correre a bello studio) come il conte venia segretamente patteggiando co' ravennati del dar loro in mano il castello ad una col presidio, onde quello era tenuto; per lo che levatosi in un subito il minuto popolo a tumulto, senza saputa ed assenso de' civici reggitori ne fu a furia contro il predetto castello, nel quale introdotto da' militi compatriotti, con quel furore, onde colà mosse, imprese a demolirlo fino ad eguagliarlo al suolo. I funesti effetti d'una così avventata risoluzione increbbero assai al cuore a' magistrati della città nostra e più d'ogni altro al conte. E perchè il gastigar pena di quasi un intero popolo non era fatto di lieve eseguimento, fu quindi forza portar il tutto in pace. Il castello risorse dipoi dalle sue ruine: ma se alla riedificazione di esso cooperasse il solo conte, o foss'egli in questa bisogna sovvenuto ezandio da' faentini, è ciò che ignorasi (2).

---

(1) Al 1146 vien locato codesto assedio dagli storici toscani, cioè da Marchionne di Coppo Stefani rub. 43, da Paolino di Piero, dall'Ammirato lib. I, dal Malespini cap. LXXIII, da Gio. Villani lib. IV cap. 37 e dal Lami Eccl. Florent. Monum. tom. III pag. CLXXXIV (co'quali si accorda il Pagnio ancora). All'incontro il Dolfarano cap. XLIV lo differisce al seg. anno, dietro cui in esso ne fanno ricordo il Donducci pag. 190, il Zuccolo Cron. ed. pag. 15, il Savioli ad. 1 p. 1 pag. 279 ed il Vesi vol. II pag. 78. Anche qualche moderna edizione del Villani lo riferisce al 1147.

(2) Secondo i codici Manfrediano, Viavaneo ed Appiniano della cronaca del Dolfarano la distruzione di Cu-

la città nostra nel seguente anno 1148 ridomandata di soccorso dal conte Guerra contro a' faventini, che di bel nuovo eransi accinti all'espugnazione di Monte di Croce, gli spedì acconcio numero di militizie, le quali accoltesi agli altri confederati del conte a corto andare conseguirono che sperperati gli avversari venisse sciolto l'assedio (1). Ma non sì tosto furono i nostri tornati in patria, che ragunatisi co' bolognesi, fermi di punire la novella tracotanza degl'imolesi, i quali sottomessisi l'anno antecedente ai ravennati (2) eran venuti meno agli accordi, statuiti ben due mesi innanzi, negando pagare più oltre il debito censo, siccome tributarii, si gittaro-

---

nio accadde nel 1147, comechè ad imitanza del Zuccolo vengan pel Rossi, pel Savioli, pel Vecchiazzani e pel Bertoldi protratto agli anni susseguenti. Anche il Sesi la colloca nel 1147. Circa poi alla macchinazione apposta al conte di Cunio, che essa non trovi piena credenza nel Dolfano si argumenta chiaro dalle parole di lui, colle quali al cap. XLVI esce a narrare, come il padre della menzogna iniquissimo pectore versans consilia, quosdam adiit viros multis malitiis fallaciisque feroces, eosque in populo nuntiare quaedam fortasse non omnia vera praecepit. Libenter obedierunt tales discipuli dictis cari magistri. Il Rossi del pari pag. 333 non la riconosce punto per vera, assicurandoci che falso increbuit rumor, clam sentire cum Ravennatibus Comitem, illisq. oppidum, et qui praesidio erant Faventinos, tradere decrevisse; e sposcia il Zuccolo nella sua Cron. ed. pag. 16 appresso aver toccato degli accordi di pace già stabiliti trà faentini ed il conte di Cunio: Ma forse (sic) prosegue egli a dire, i peccati di questo Conte, o pure il Diavolo, che và sempre istigando gli huomini al male, non so che giorni dopo l'accordo, si levò d'improvviso in Faenza una falsa nova, la qual andava seminando, che questo Conte convenuto era secretamente con Ravegnani di dar loro nelle mani il Castello, et insieme quei Faventini, che vi erano alla custodia.

(1) Dolfano cap. XLIV. Donducci pag. 191. Zuccolo Cron. ined. Di questo secondo assedio nè pure un cenno appo gli storici toscani.

(2) L'atto della sommessione, ci avvertisce il Savioli vol. 1 p. 1 pag. 281. Docum. (E), è serbato nell'Archivio Arcivesc. di Ravenna, assai guasto, ed intelligibile tuttavolta a maniera da riconoscerla illimitata nelle sue condizioni, dedotta la durazione, che si estese ad anni 15. La qual carta vien recata dal predetto Annalista vol. 1 p. II pag. 215 Monum. num. CXXXIV. Vedi Stor. d'Imola p. 1 pag. 110.

no furiosamente sul loro tenere, manomettendo dal quinto miglio fino alle mura della città, cui quantunque cingessero di affrenato assedio, non pertanto a sei mesi d'inutile oppugnazione, sendochè dessa era accorta d'ogni maniera vettovaglie e munizioni, se ne tolsero da quello, non così però, che, dove fosse loro a grado, non potessero proseguire le intraprese ostilità contro i ribelli imolesi; mentre, dicevasi di presente a riedificare i castelli di S. Cassiano e d'Imola, demoliti l'anno avanti dagl'imolesi (1), nè quali di bel nuovo risorti dalle loro ruine nello spazio di diciotto lune (sul cader del 1149 o sull'entrare del 1150) richiamati rientravano i vaganghi abitatori, per odio e per nuovi patti nemici costanti della vicina città; onde seguì che il distretto imolese venne poi suggetto a continue scorrerie e rapine (2).

In questo medesimo anno ancora, al recare del Dolfano, trapelò novellamente le nostre milizie in soccorso del conte Guerra al Monte di Croce, assediato dai fiorentini, i quali appresso lungo e duro contrasto non potendo più oltre l'impeto delle forze nemiche, vennero astretti a trattare della pace (3).

---

(1) I Cancellieri, e i Castelimolesi mostravano contro la Città una inimicizia decisa e ne turbavano tratto tratto la quiete. A castigo dell'odio, e a troncare le radici della discordia gl'Imolesi nel 1147 demolirono i Castelli d'Imola, e di S. Cassiano. Così la Storia d'Imola p. I. pag. 110.

(2) Dolfano cap. XLVII. Rossi pag. 333. Zuccolo Cron. ed. pag. 15. Donducci pag. 191. Savioli vol. I p. I. pag. 279 e 282. Sigonio De regno Ital. lib. XI. Sarti De cl. Archig. Bonon. Profess. tom. I pag. V. Stor. d'Imola p. I. pag. 110. Bertoldi Mem. spr. d'Argenta vol. II pag. 211.

(3) Narratoci il Dolfano cap. XLIV, come i faentini per la terza volta si condussero alla difesa di Monte di Croce, soggiugne: Hunc etiam inter Florentinos et Comitem decipientes spreto juramento predictum destruxerunt castrum, il qual passo si vorrà certo da ognuno riconoscere sì fattamente mutilato da occultarne il senso: non pertanto dovendosi concedere cogli storici toscani il disfacimento di quel castello siccome opera de' fiorentini, non de' faentini, secondochè ricordava il Zuccolo nella sua Cron. ed. pag. 15., febbene nella Cron. ined. (an. 1147) avesse attribuita codesta rovina a' fiorentini, ed in quello spreto juramento avendovi sicuro indizio di preesistenti accordi, pare a noi potersi non senza ragione supplire al compimento del

Travagliati del continuo gl'imolesi dalle genti testè condottesi ad abitare i ricordati castelli di s. Cassiano e d'Imola e dai faentini ancora, i quali eranvi a presidio, ivano seco medesimi divisando le vie più acconce, onde francarsi quando che fosse da ogni molestia e danno, allorchè parve loro essere giunto il destro d'accingersi all'impresa, come si videro dello scarso numero de' soldati, che guardavano principalmente il castello d'Imola, e perciò posero dargli col favor delle tenebre improvviso assalto, giusta recarono ad atto li 14 ottobre 1150, mercè del soccorso d'alcuni militi ravignani, al riferir del Rossi, bastando quello dall'ora prima fino alle dodici della notte; onde malgrado della più gagliarda difesa operata da' pochi faentini, che vi erano a guardia, venne a mano degl'imolesi, dai quali punto perdonandosi a' difensori, molti di essi furono villanamente morti, tra cui Guido, soprannomato Malabocca, conte di Bagnacavallo, e Rainuccio di Gionatello (1), con alquanti de' nostri e non pochi del distretto imolese; cavando in oltre con inudita barbarie gli occhi a moltissimi, i quali per maggior ischerno vennero in così miserando aspetto rimandati alla patria, e il castello fu dato in preda alle fiamme (2).

---

periodo in questa guisa: Tunc etiam inter Florentinos et Comitem facta est pax et concordia, sed non multis post annis Florentini comitem decipientes spreto juramento predictum destruxerunt castrum, e ci diamo inoltre a credere che la duplice concorrenza della voce comitem abbia condotto il disattento amanuense a commettere l'omissione, che ne rende poi sì oscuro il senso. Anche il Tonducci pag. 192 lasciava memoria che del 1149 i fiorentini e il conte Guido vennero a concordia, restando il luogo in mano del Conte, ma che poscia (pag. 194) i Fiorentini.... sotto spetie, e colore della pace già seguita, sorpresero improvisamente il Castello della Croce.... e lo demolirono nel 1154, al qual anno appunto allogasi la rovina del medesimo da Marchionne di Coppo Stefani rub. 43, dall'Ammirato lib. I, dal Malespini cap. LXXIII e da Gio. Villani lib. IV cap. XXXVII; la quale all'anno precedente è recata da Paolino di Piero e dal Pulci.

(1) Rainucius de Zonatello è questi chiamato dal Tolosano giusta la lezione de' codici Manfrediano e Viaraneo, Rainerius de Tonacello secondo quella dell'Appuriniano, dal Rossi Rainutius Donatellus, dal Tonducci Rainutio di Tornarello, dal Zuccolo Rainuccio di Tonarello e dal Righi Rainuzio di Zornatello.

(2) Tolosano cap. XLVIII. Rossi pag. 334. Sigonio De Regno Ital. lib. XI ed Hist. Bonon. lib. III. Savioli vol. I. p. I pag. 289. Stor. d'Imola p. I pag. 110. Malpeli Dissert. sulla Stor. di Bagnacavallo pag. 55. Bertoldi Mem. stor.

Del castello di s. Cassiano nulla è recato pei nostri storici: ciò nondimeno sappiamo che per occulto trattato introdotti in esso gl'imolesi lo distrussero di nuovo per forma che a Rodolfo vescovo fu mestieri ricoverare nel castello di Doccia, ed il resto degli abitanti si disperse per lo contado; laonde, scrive l'Alberghetti, Rodolfo portò alti reclami ad Eugenio Pontefice (nel 1151), e questi non pago di fulminare contro ai distruttori le censure impegnò con Apostoliche lettere i Bolognesi a procurare il sollecito risorgimento dell'atterrato castello (1).

Anche nel 1151 ebbe Faenza a deplorare i funesti e gravissimi guasti cagionatile da uno spaventoso incendio, che a' 23 d'agosto suscitatosi nella casa d'un cotal Guirardino di Farulfo dilatossi per sì lunga tratta che in un colla maggior chiesa n'andò distrutta buona parte della città (2).

Gli offizii della romana corte sul conto della riedificazione del castello di s. Cassiano e il desio d'una vendetta lungamente studiata forte commossero i bolognesi, i quali perciò fermarono coi faentini segreti accordi, che con lieto viso vennero per essi accolti, sì come da coloro ch'erano accesi della maggior rabbia ed indignazione per le crudeltà inverso i concittadini loro dagl'imolesi operate: onde poi nell'ottobre del 1151 seguì che i bolognesi, unitisi co' faentini, giusta le parole del Vesi, cercarono in seno a Imola, e trovarono

---

d'Argenta vol. II pag. 236.

(1) Nella lettera di Eugenio III, scritta da Ferentino li 3 marzo e prodotta dal Sarti De cl. Archig. Bonon. Profess. tom. I pag. II e dal Savioli vol. I p. II pag. 224 Monum. num. CXLV, leggesi: Ut igitur vestre fatigationes atque sudores letum finem auctore domino consequantur et predictorum malitia et iniquitas retundatur per presentia vobis scripta precipiendo mandamus quatenus lapsa erigere dispersa colligere satagatis. Et ut locus idem (h. e. Castrum s. Cassiani) reparari et homines ibi congregati possint diligenti studio mora postposita intendatis et contra sacrilegos ipsos tamquam strenui bellatores viriliter accingimini etc. Vedi Stor. d'Imola p. I pag. 111. Manzoni Episc. Cornel. Hist. pag. 95. Sarti De cl. Archig. Bonon. Profess. tom. I pag. IV. Savioli vol. I p. I pag. 289. Sigonio Hist. Bonon. lib. III. Bertoldi Mem. stor. d'Argenta vol. II pag. 236. Vesi vol. II pag. 70 e 81.

(2) Tolosano cap. L. Zuccolo Cron. ined.

chi per tradimento cacciasse il ferro nelle viscere della patria. I patti furono che lo esercito bolognese cautamente e di notte tempo s'accostasse alla città e all'improvviso l'assaltasse; che, mentre il popolo sarebbe accorso alla difesa da quella parte, si aprisse l'opposta porta ai faentini, e dentro si mettessero; un ampio guiderdone assolverebbe la mala opera compensata (1). Ma codeste trame sortirono il successo ordinario della perfidia, perocchè i faentini, congiunti alle aggueerrite schiere del conte Guido Guerra, che in quest'occasione ne lo aveano richiesto di soccorso, mossero alla volta d'Imola, presso cui pervenuti che furono, rimasosi il conte colle sue genti di qua dal Santerno, appressaronsi nottetempo alla porta Lavisca nell'avviso che i bolognesi, giusta le statuite convenzioni, si trovassero dall'opposto lato della città intesi al combatterla (2), ove stativi alquanto in un vano aspettare ch'essa venisse loro finalmente aperta, sendosi posti all'impresa di atterrarvela, gl'imolesi, sebben improvvisi a quell'assalto tuttavia punto non invilirono, si come addiviene de' sorpresi, chè, malgrado facesse ancor notte fitta, accorrendo su per le mura alla difesa, valorosamente opposero agli assalitori la più vigorosa resistenza, finchè sul primo schiarir dell'alba veduti si del picciol numero de' nemici, entrò loro tanto ardire e fidanza di sè medesimi che sdegnossi restarsi più a lungo tra' ripari uscivono all'aperto, e si con tal impeto lor diedero addosso a quelli che colla perdita di sette uomini messi quasi in fuga gli ebbero risospinti fino al Santerno, e più oltre ancora ne li avrebbero per avventura cacciati, dove guivi stando si a maniera di agguato il conte Guerra (3), scorto il grave sopravvenante vigilio de' faentini, inopinatamente git-

---

(1) Vol. II pag. 82. Vedi altresì la Storia d'Imola p. I pag. III.

(2) A detto del Savioli vol. I. p. I pag. 293 e del Vesi vol. II pag. 82 l'indugio de' bolognesi originò dall'essersi questi allora condotti a Medicina per fiaccar l'alterigia di que' terrazzani, che tentavano sottrarsi alla lor soggezione, anzichè seguir diritti i passi contro Imola, conforme convenuti erano co' faentini. Sulla fede del bolognese Annalista altrettanto pure vecasi dall'Orlandi nelle sue Mem. stor. di Medicina pag. 31, ricordando, come i bolognesi di troppo trattenutisi all'espugnazione di Medicina, mancarono all'accordo coi faentini, i quali attendevanli per sorprendere Imola. Veggansi inoltre il Sigonio Hist. Bonn. libro III nota (43) ed il Bertoldi Mem. stor. d'Argenta vol. II pag. 237.

(3) L'intendimento proponessi pel conte Guido nel lasciare di qua del Santerno le sue milizie fu d'giu-

tato non si fosse colle sue milizie su gl'imolesi, che sgominati di bel nuovo, stretti vennero a rinchiudersi entro la città (1).

Dall'opposta parte erano fra tanto giunti i bolognesi; ma la tarda loro venuta tornava intempestiva, chè già scomposte le fila della divisata trama, più non poteva recarsi a fine; il perchè mette scorgendosi le due osti ad impadronirsi dell'odiata terra, siccome quella ch'era assai munita, si consigliarono di rimanersi pacificamente negli alloggiamenti, non senza però macchinar nuove vie, onde vendicarsi ognora più infeste. E difatto sia che gl'imolesi alla vista di sì numerosi nemici si abbandonassero dell'animo, sia che a ragione disperassero di loro forze, non uscendo eglino delle patrie mura, porsero agio a' medesimi di far risorgere (nel 1152) il castello d'Imola; nel qual mezzo tempo quanti degli imolesi caddero in balia de' faentini, tutti, in vendetta del conte Malabocca e degli altri, i quali seco lui furono o morti od accecati, vennero crudelmente uccisi, e le mozze teste parte collocate alla pubblica vista sul muro di porta imolese, parte appese agli alberi lungo la via Emilia, che corre tra Faenza ed Imola, fornivano a' passeggeri luttuoso spettacolo (2). Fiera e troppo rigida vendetta di spietato malefizio: ma l'una e l'altra consentanea alla natura

---

dicio del Righi vol. I pag. 104 d'ingannare il nemico che avvisandosi di avere a combattere contro poche genti uscirebbe volentieri fuori della Città, e commetterebbe battaglia. Tuttavia la natura degli accordi già fermati tra' bolognesi e i faentini come non soffre che di leggeri ce n'andiamo col nostro Annalista, così ci rivela ad aderire piuttosto all'opinione del Vesi ed al riconoscere con esso nelle milizie del conte Guido non altrimenti che schiere di riscossa, le quali appunto solevansi porre dopo le prime per soccorrerle ad un bisogno e rimettere la pugna, ove quelle venissero piegate dal nemico.

(1) Dolovano cap. XLIX. Sigonio De Regno Ital. lib. XI. Donducci pag. 192. Savioli vol. I. p. 2. pag. 293. Storia d'Imola p. I. pag. III. Vesi vol. II pag. 82 e 83.

(2) Apprendiamo senza più dal Dolovano cap. XLVIII che nel riedificarsi da' faentini il castello d'Imola multi ex Imolensibus perierunt, quorum plerague capita super portam Imolensem fuere posita, alia inter Faventiam et Imolam in arboribus suspensa. Ma che oltre le teste venissero egiandio appese agli alberi della via Emilia le squarciate membra degli uccisi, è dessa una giunta capricciosa del Zuccolo (Cron. ined. an. 1148) quantun-

di que' tempi di cittadini dissidii, di gelosie municipali e d'universale inscipienza (1).
Come altrove accennammo aver il vescovo Gamberto donato nel 1146 ai monaci camaldolesi la chiesa e monistero de' ss. Ippolito e Lorenzo, così ci occade ora toccare d'una controversia insorta tra esso prelato ed Uberto abbate del predetto religioso luogo riguardo al diritto parrocchiale delle chiese al medesimo monastero suggette. Delegata da' collitiganti la causa ad Ottaviano canonico cardinale di Ravenna (2), sentenziò egli

---

que trovi liete accoglienze presso il Donducci, il Righi e il Vesi.
(1) Cotesta barbarica vendetta vien pel Righi dietro il Donducci allogata al 1150, recando in oltre che gli uccisi si furono certi imolesi da' faentini tenuti prigioni di guerra: ma dove il Righi ed il Vesi, che anche al presente non ha sdegnato vendersi seguitatore del nostro Annalista, avessero alquanto maturamente ponderate le parole del Dolfoano (cap. XLVIII), affè non ci troveremmo ora nostro malgrado costretti tacciarli di menzognevi per ciò che la condizione di que' misevi riguarda. Per quanto poi è alla parte cronologica, non possiamo ascondere essere dal Dolfoano, non senza ambiguità di termini, mentovata questa vendetta nel 1150, cui il Savioli protrae al 1152; e però non vuolsi tralasciar di riflettere che siccome il cronista nostro la aggiugne alla riedificazione del castello d'Imola, la quale col Savioli viene dall'Alberghetti e dal Vesi stabilita nel 1152, così il ch. Annalista bolognese facendo ricordo di codesta vendetta, non altrimenti che il Dolfoano (alla cui autorità è fidato un tale racconto) la pone quale circostanza congiunta alla riedificazione del castello d'Imola. Per le quali considerazioni ci è quindi parso seguire su questo punto di cronologia le tracce del Savioli.
(2) Titolo di dignità era desso il nome di Cardinale conferito a' canonici d'alcune cattedrali: nome, che dal latino cardo deriva, non dal verbo cardinare, come hassi ad intendere riguardo ai preti, che questo titolo conseguivano ne' secoli anteriori, conformemente dottamente insegnano il Lupo De Parochiis dissert. III cap. VIII ed il Devoti Instit. can. tit. III De Hierar. jurisd. §. XXIV contro il sentimento del Domassini, del Muratori e di altri molti, che su tale significato andavano in opposto giudicio, ed importava esso una certa intima unione di coloro, che n'erano insigniti, colle cattedrali, a cui appartenevano, ed erano proprii soltanto di quelle delle principali città, come a mo' d'esempio, di Napoli, Ravenna, Fermo, Venezia, Salerno,

a' 10 marzo 1152 appartenersi all'abbate e ai parrocchiani il dritto di presentare al vescovo il parroco eletto per conseguirne l'approvazione, nè poter questi senza giuste cagioni venir pel vescovo rigiudicato; ed essere inoltre tenuto il parroco ad aver obbedienza al vescovo nelle cose spirituali e a soggiacere nelle temporali all'abbate. Il dì vegnente promise Uberto stare alla proferita sentenza (1).

All'entrare del 1153 gl'imolesi, che di bel nuovo tolto avevano a stringere castello d'Imola, sopraggiunti dalle genti di Bologna, e da queste appresso fiero ed ostinato combattimento volti e messi in fuga, a cessare i rischi d'un assedio dovettero loro malgrado scendere a trattati di pace, sottomettendosi alle condizioni dettate dall'orgoglio del vincitore. Ma varcarono poche lune che, o fosse la durezza de' prescritti patti o la soggezione altrui (cosa cotanto contraria alla natura degli uomini di que' giorni, dominati sempre dallo sfrenato appetito di signoreggiare) presero gl'imolesi a venir meno ai giurati accordi, spintivi egianche dalle offese, che a loro fare non si ristavano gli abitatori di Dozignano e Mancicollo: laonde soccorsi i bolognesi dai faentini, e viappiccatasi perciò la pugna, toccarono gl'imolesi una seconda e compiuta sconfitta, che resegli suggetti a più gravi e severe leggi; perocchè d'indi innanzi la lor città spogliata del vallo o fossato di cinta e di qualsivoglia nuovo edificio che importasse difesa, riconobbe, come altra volta (an. 1137) il doppio dominio dei due Comuni di Bologna e di Faenza (2).

Milano ec. Apprendiamo inoltre dal Rossi pag. 745 che la chiesa ravignana proseguì ad esser decorata di siffatto ornamento fino al 1565, nel qual anno coteste titole vennero con breve apostolico delli 17 febbraio abolito. Vedi il Ranvinio Interpret. vocum eccl. presso il Henry Des Discipl. Populi Dei tom. III. pag. 292, il Savi Trattato delle Materie benef. S. 12, gli Annalisti camaldolesi tom. I pag. 378 ed il Fabri Illem. sacre di Faenza pag. 23 e 24.

(1) Donduci pag. VIII e 193. Annal. camald. tom. III pag. 326 e in Append. col. 488, ove vien riportato l'atto legale di concordia. Mittarelli Monum. Faventi. col. 434. Vecchi Serie dei Vesc. Faent. pag. 126

(2) Ci avverte il Savioli vol. I p. I. pag. 299. Docum. (B), come il Sigonio e gli altri Scrittori (bolognesi) confusero l'una coll'altra le due battaglie, e supposero un sol accordo. E di vero il prenominato Storico Hist. Bonon. lib. III e De Regio Ital. lib. XII adduce a' 18 luglio le condizioni apposte nel primo trattato di pa-

L'uso tuttavia costante di fabbricare i tetti delle domestiche abitazioni di palustri canne e di altrettali materie del più lieve incendimento, com'era cagione di frequenti e larghissimi incendii, così non è egli punto a

---

ce spettante alli 22 marzo, conforme adoperarono dappoi il Vizzani pag. 66 ed il Ghirardacci p. 1 pag. 78, e sulle costoro poste il Masini p. 1 pag. 384, il Tonducci pag. 193 e più tardi dietro questo il Righi vol. 1 pag. 105, aggiugnendo inoltre i nostri due prenominati storici ciò, di che i precedenti non ci lasciaron punto memoria, vale a dire che una delle Porte d'Imola fosse portata a Bologna e l'altra a Faenza, e che s'obligorono gl'Imolesi pagare i duoi palj soliti all'una, et all'altra Città annualmente; poichè di codesto accordo e tributo viene bensì fatta menzione riguardo a Bologna, non già a Faenza, a' quali per niuna guisa potev'essa partecipare, siccome quella che nella prima pugna tratta non era colle sue genti alle bolognesi insegne, e che solo cooperando alla seconda vittoria menata sugl'imolesi, esigeva ogni dritto aver ella a concorrere ad una co' vincitori a dettar leggi di pace al vinto, siccome di fatto seguì e si ritrae dalle seg. parole del trattato: Nos quidem Imolenses pro mortuorum honore, juxta preceptum Domini Guidonis rainerii de Sasso Dei gratia bononiensis rectoris et potestatis atque faventinorum Consulum fossatos omnes de novis Civitatibus bonn. et faventinis in destructionem pro eorum velle damus, e poscia: consules faventini debent facere ut malvicinus et comites videlicet guitoni (detto Filiarardo o Figirardo, non Guerra, come con madornale errore chiamalo il Vesi) et comitissa et homines bagnacavalli et tausiniani et manzicolli finem faciunt immolensibus et hoc bona fide, giusta la carta prodotta pel Savioli vol. 1 p. 11 pag. 229 Monum. num. CXLIX, nella quale non havvi nè pur un motto, che accenni ad obbligazion di tributo inverso Faenza, avvegnachè il Tolosano ancora cap. XLIX rammenti due palii da offrirsi dagl'imolesi alla chiesa nostra. E dacchè il Ghirardacci ed il Sigonio di due accordi facendone un solo, com'è detto, ricordavano essi, quegli p. 1 pag. 78: Così conchiusa la pace, gl'Imolesi diedero le fosse e le mura d'Imola in potestà del Pretore di Bologna, et de' Consoli di Faenza; questi De Regno Ital. lib. XII ed Histor. Bonon. lib. III: Quibus rebus transactis Imolenses fossas, et muros praetoris Bononiensis, et consulum faventinorum arbitrio permiserunt, perciò da siffatte parole coglieva cagione il Tonducci a confer-

maravigliare, se appresso il breve spazio di circa quattro anni vien novellamente dai patrii storici deplorato un siffatto disastro, che nel 1188 appresesi il fuoco alla casa d'un cotal Giovanni di Davinolo, posta presso la pubblica piazza, in picciol ora siffattamente dilatossi che ad una col maggior tempio deltutto ragionevole parte della città (*).

---

marsi nel suo avviso, col quale teneva espandio il Borsieri nella nota 86* al Dolovano, over appresso aver recato una copia del primo trattato, in cui sebbene sia stretto confessare non farsi verun ricordo de' faentini, tuttavia egli è di credere *in hujusmodi pace ipsos* (Faventinos) *fuisse comprehensos: neque a vero abluere, eodem, quo Bononienses, modo etiam Faventini se submisisse Imolenses, quamvis publica monumenta nondum de ea re inventa sint*; ma ora che mercè delle diligenti ricerche del ch. e benemerito Savioli è stata messa in luce la carta del secondo trattato, è forza che ogni congettura cada dinanzi al tribunale della storia, e sopratutto que' fatti, che dall'autorità di lei non sono comfortati, voglian dire la notizia regalataci pel nostro Annalista vol. I pag. 205 negli accordi di pace, al recare del medesimo, fermati tra le parti a mano del conte Guido Guerra. Dicemmo essere seguito il primo trattato tra gl' imolesi e i bolognesi li 22 marzo, e ci n'adoperammo ammaestrati dalle note cronologiche, cioè *die decimo exeunte mense martii*, secondo l'esemplare conservatoci dal Mittarelli *Mant. Chart.* col. 598 e dal Savioli vol. I p. II pag. 228 *Monum.* num. CXLVIII, comechè questi spieghi tali note per li 23 e nel vol. I p. I pag. 297 scriva li 28 marzo. Anche in un libro ms. intitolato *Set. Monum. Hist. Favent. illustr.* (il quale contene copie legali di alquanti regii tratti dal bolognese archivio) havvi la carta del mentovato accordo, e questa legge *Die secundo exeunte* ec. nulla meno la poca accuratezza nella grafia di quella carta ci stimola a rigettare siffatta lezione, che noi riguardiamo errata, anche perchè a confessione dello stesso menante esse copie furono condotte sopra *vetusto codice difficillimis litteris notisque obscurissimis*; e di fatto il *secundo* vien espresso con tale sigla, che punto non vitare dall'età di quella carta.

(*) Johannes Davinoli vien dal Dolovano chiamato il possessore dell'incendiata casa, cui il Righi appella Gio. Da Vinoli secondo la zuccoliana lezione (ma certo con errore, giusta ne trova ad opinare una carta del 1. dicembre 1226, nella quale ricordasi una cotal Mengarda qd. Davinoli Guidonis Davinoli), tacendo inoltre della

Novella forma di civile reggimento veniva ella pure del 1158 introdotta in Faenza, poichè fin a queste stagioni statasi in mano de' Consoli la suprema autorità, a mezzo il detto anno la troviamo ristretta in un sol magistrato, contraddistinto col nome di Podestà, che primo appo noi insignito di sì cospicua carica ci vien per le istorie additato Uberto di Signorello (*).

---

chiesa cattedrale, che sulla fede del nostro cronista (citato eziandio dal medesimo) portò essa pure i danni di quell'incendimento, del quale il Tighi adduce la cagion produttrice e con essa le vie, onde si conseguì di spegnerlo: sed non ego credulus illi, chè le parole sue non confortate da verun'autorevole testimonianza porgono forte stimolo a dubitarne; e però toglievemo solo ad avvertire che sebbene, secondo l'esemplare della cronaca del Dolciano pubblicata pel Mittarelli, venga codest'incendio allogato all'anno 1160, in esso è a riconoscersi un abbaglio dell'editore, che scambiò un V in una X, facendo così il MCLX in luogo del MCLV, conforme concordemente leggono i tre codici di detta cronaca.

(*) Può Faenza a ragione menar vanto del noverarsi essa infra le prime città della Romagnuola contrada, che al proprio governo deputarono i Podestà, avendosene a consentire la precedenza a Bologna, siccome quella che fin dal 1151 chiamato avea a reggerla in cosiffatto nuovo maestrato il nostro concittadino Guido di Zanieri da Vaso, giusta si ritrae da due carte de' 28 maggio ed 11 agosto di detto anno rapportate pel Savioli vol. 1 p. II pag. 225 e 227 Monum. num. CXLVI e CXLVII, quantunque l'Alberti, il Vipani, il Ghirardacci, il Sigonio, il Masini e dietro loro il Donducci ed altri differiscano la pretura di Guido al 1153, che fu il terzo del suo governo, del quale havvi memoria perfino a' 24 marzo dell'anno vegnente: errore in essi originato per manco di atti pubblici anteriori al 1153, vivamente loro oscuri; errore (convien pur confessarlo) quanto meritevole di perdono ne' precitati storici, altrettanto degno de' più acri rimproveri nel Vasi, il quale appresso la pubblicazione degli Annali Bolognesi del Savioli, di frequente per esso lui allegati, non poteva nè doveva certo ignorare, come Bologna elesse nel 1151 un Podestà a governarla, non già due anni dopo, secondochè sulle orme dei mentovati storici si studia darci ad intendere vol. II pag. 97. Nè parimenti deesi egli aggiungere punto di fede al Cavina, giusta il cui Indice cronol. de' Podestà, Consoli ec. di Faenza, premesso alla storia del Donducci, ben dieci anni innanzi la città nostra invitati avrebbe a correggerla, citando egli nel 1148

fino da' giorni di Ottone il grande, le italiche città conseguita avevano, com'è detto, tale larghezza nella costituzione del municipale governo da sembrare per poco altrettante repubbliche; e la non curanza de'

---

un cotal Pietro, senza condurre verun documento a sostegno di sua asserzione. Vero è che pria di Faenza trovavasi eretta in Imola fin dal luglio 1153 la pretura, condotta dal bolognese Gio. di Bambertino; vuolsi però far veduto non esser ella stata dal voto libero e spontaneo de' cittadini accettata cotesta novella foggia di reggimento civile, conforme più tardi venne adoperando Faenza, sì bene imposta loro dalla bolognese prepotenza e designata la persona stessa del podestà, il che ratifica quanto ci vien narrato dalla storia, ove accenna, come talora alcune piccole città (e di questo numero era desso Imola) astrette furono a ricevere cotali maestrati dalle più potenti vicine. E di fatto abbiamo su ciò dal Leo Stor. d'Ital. lib. IV cap. VI §. XI che alcuni piccoli municipii ebbero spesse volte a pentirsi, passata la necessità del momento, dell'essersi sottoposti ad onerosi protettorati, e cercavano poi di scuotersi dal collo il nuovo giogo. Ma per il più la conseguenza di tali tentativi fu di perdere anche la loro amministrazione consolare, e di cadere sotto il reggimento di un podestà mandato dalla metropoli, si come a punto intravvenne ad Imola; di che da questo forse procede il silenzio, con cui gli storici imolesi cuoprono dettamente cotesta loro vergogna. La cagione poi, per la quale si abolì la magistratura de' Consoli per far via a quella dei Podestà, che non si rese generale se non dopo il 1162, si fu al recare del Muratori Sopra le Antich. ital. dissert. XLVI, perchè entrando facilmente la discordia fra essi cittadini, molti si disgustavano della elettorica de' Consoli, e fors'anche sovente si provava, che i medesimi Consoli non andavano d'accordo. Quel che è più, seguivano tumulti nell'elezione di tali Magistrati, anzando specialmente i potenti per ottenere quella preminenza ed autorità nella lor Patria: dal che seguivano varie parzialità e prepotenze. Parve dunque miglior consiglio il prendere dalle vicine amiche o collegate città qualche prudente personaggio, da cui fosse governato il Popolo, ed amministrata la Giustizia. Con tal mezzo si veniva a schivare ogni affezion particolare, credendosi con giusto fondamento, che uomo tale maneggerebbe rettamente le bilance dell'una e dell'altra Giustizia, dove non aveva attaccamenti di parentela, nè altri legami, che potessero travolgere l'inclinazione sua al ben fare. Veggasi su tale proposito il prenominato Leo lib. IV. cap. VI §. IX. Se non che come scorgiamo aver Bologna seguita la consuetudine ritrattaci dal ch. Proposto della Pompa

successivi imperadori rispetto a questa penisola consolidò viepiù l'indipendenza delle medesime e rese per poco il regno italiano titolo di mero nome. In tale stato trovavansi le cose nostre, allorchè nel 1152

---

intorno al prendere da una vicina ed amica città il pubblico reggitore, così non addiviene di Faenza che a nostro avviso hassi a riconoscere prescelto d'infra i suoi cittadini, conforme da storie municipali appariamo essersi adoperato da altre città, principalmente su' primordii di codesta nuova maniera di civile reggimento. Gl'indizii pertanto, onde siamo indotti ad avvisare Ubaldo sì come faentino, vengonci porti dal rinvenirne in prima presso il Donducci pag. 176 mentovato nel 1116 un Ubaldo di Seniorello, testimonio ad un atto di legale restituzione, avvenuta nel contado nostro per opera dell'imp. Enrico V, indi da una carta faentina delli 20 settembre 1157 (che fu dell'archivio Ugurgieri e riconosciuta a' patrii storici) in cui è nominato Ubaldus qd. Seniorelli filius, dai quali documenti mostra potersi non senza fidanza inferire essere codesto Ubaldo cittadino di Faenza, ove fin dagli anni 1103 è palese per la storia aver abitato i discendenti di detta famiglia, nota di que' giorni per potenza e nobiltà in Signorello di Ugone. E comechè dal Rossi vicordiji nel 1141 Seniorellus Ubaldus (se più veramente non hassi a leggere Ubaldi) siccome uno degli oratori da' ravignani inviati in quell'anno a Ferrara a trattare d'un'alleanza con essa città, nulla meno portiamo non aversi punto a riconoscere in costui il nostro podestà, bensì forse un qualche suo congiunto; poichè infra i nobili spandeggiati da Faenza nel 1103 accontandosi Signorello di Ugone, il quale richiamato dipoi nel 1109 alla patria, vi fece ritorno, giusta ce lo annunzia il trovarsi egli presente al sovrallegato atto cesaveo del 1116, è a credersi che in tal occasione fermata sua stanza in Ravenna qualcuno della consorteria di Signorello, da questo traesse forse origine la spettabile famiglia, la quale si disse de' Signorelli, e che in essa città troviamo essersene nel secolo appresso. Sull'uscire inoltre del 1157 ricorda il Rossi Ubaldus Semorelli (forse per error tipografico invece di Seniorelli) che con ragguardevoli personaggi ravignani ed esteri convenne ad un congresso accolto in Riverano, castello del territorio cesenate, in parte donato e venduto da' conti di Panico all'arcivescovo di Ravenna, del che pure havvi memoria appo il Chiaramonti pag. 248, e l'essere Ubaldo novierato pel Rossi tra' forestieri conferma non doversi Seniorellus Ubaldus scambiare coll'Ubaldus Semorelli, in cui riconosciamo la persona del nostro pretore. E qui ancora fine d'uscire della presente nota

per morte dell'imp. Corrado III il nipote di lui Federico I, Duca di Svevia, dal color della barba appellato Barbarossa, salì al trono germanico. Era costui ambizioso e quindi doveva mal soffrire, che il suo dominio in Italia si avesse a vilipendere di un vano nome; e doveva necessariamente studiare del modo di riacquistare alla corona lo splendore perduto; e perciò è che con siffatto disegno scese del 1158 la seconda volta in Italia, ove l'undecimo di Novembre attendatosi nelle pianure di Roncaglia, tra Piacenza e Cremona (luogo consueto ai parlamenti del regno italico), accolse una dieta generale (*), a cui convennero af-

---

riputiamo acconcio il ricordare, come per legge ordinaria l'ufficio di Podestà bastava un anno, eccettochè le sue virtù bene esperimentate cotanto avessero guadagnato gli animi de' cittadini, che se gli prorogasse anche per un altro anno quel nobile uffizio, quantunque in processo di tempo da alcune città fu esteso a soli sei mesi, ed importava questo non poco il maneggio della pubblica cosa, si bene ancora il capitanare l'esercito, ove fosse dal bisogno richiesto, conforme la storia c'istruisce aver adoperato Guido da Basso, il quale colle genti bolognesi moveva nel 1152 contro Imola. Che se finalmente pel Mittarelli col. 430 vien citata una carta del 1155, in cui fassi ricordo di Ugucio e Bernardino consoli di Faenza, convien aver questa per anteriore a' 7 luglio di quell'anno, nel qual giorno ci è fornita la prima memoria di Ubaldo nostro pretore mercè d'un atto di donazione per esso fatta a nome pubblico a Gamberto vescovo ed a' canonici di tutte che dalla contessa Gisla e dal conte Viviano marito della medesima era già stato donato al nostro municipio ne' beni e nelle ragioni, che i sopraddetti conjugi aveano sul castello di Giullarino, giusta apparisce dal documento legale recato pel Donducci pag. 194, di cui conservasi un esemplare nel nostro archivio capitolare, e dal quale si ritrae quanto male si apponga il Dolcrano cap. CLXXXII, scrivendo che Guglielmo Ubaldo fuit Faventinae potestatiae principium; laonde mosso da tale testimonianza il Scotti asseriva che la città nostra chiamò un podestà a reggerla nel 1184. Dicemmo in fine doversi far precedere a' 7 luglio la data della carta Mittarelliana, perocchè mancando alle note cronologiche di essa il giorno e il mese, ci è quindi mestieri ricorrere alle congetture, secondochè addimanda la critica della storia.

(*) Apprendesi dal Dott. Stor. della Lega Lomb. lib. II nota B che fu antichissima usanza presso i re di Germania tenere le diete o parlamento dello stato nell'aperto dei campi; ed a questi si adunavano in certi determinati

sai prelati, marchesi, consoli, giudici ed i più celebri giureconsulti, i quali interpellati da un principe vittorioso alla testa d'un potente esercito sulle statuire le ragioni d'alta sovranità, o vogliam dire i diritti delle regalie al medesimo spettanti, dichiararono a lui solo appartenersi esse, cioè a dire i ducati, i marchesati, le contee, i consolati, le zecche, le gabelle, i porti, i molini, il personale testatico ed altrettali infiniti proventi: decisione per la quale in tal modo veniva Federico riconosciuto signore del mondo intero, non altrimenti che stati n'erano i cesari de' primi secoli, ed alla quale senz'altro esame fu pienamente acconsentito da quanti intervenuti erano a quell'assemblea, tra cui è da accontarsi il nostro vescovo Lamberto, che a' 25 del predetto mese conseguì da Federico un amplissimo privilegio in pro di sua chiesa (*). In niuna

---

giorni, specialmente ne' plenilunii e novilunii.

(*) Codesto imperiale diploma, rammentato dal Sigonio De Regno Ital. lib. XII e dal Donducci pag. 196, e di cui tuttora esiste copia nel nostro archivio capitolare, ci è conservato dall'Ughelli Italia sacra in Episc. Faventin. num. 20, del quale basterà al proposito nostro recare il seg. brano: Licet omnibus Ecclesiis providere, et ad exhibendum divinum cultum placatissimas reddere velimus, specialiter tamen Faventinam iuvare decrevimus, quam interventu fidelium nostrorum q. Cancellarii et Guid. Blandratensis comitis, sed et domini Lamberti eiusdem sedis Antistitis in nostram tuitionem suscipimus, nobisque commissam tuitionem fieri volumus huius praecepti nostri decreto, salvo per omnia imperiali iure, eidem Ecclesiae confirmantes quaecumque sub praefato Lamberto Episcopo iuste adquisivit, vel in futurum legitime adquisitura est, vel quae vetustis temporibus iuste ac legaliter habuit, vel nunc habet, vel in posterum habebit, idest omnes canonicas congregationes, monasteria, xenodochia, plebes, seu quascumque Ecclesias cum terris, decimis, primitiis, oblationibus et omnibus pertinentiis suis, curtes etiam villas, castella, terras cultas vel incultas, sylvas, paludes, aquas, aquarumque decursus, et omnia, quae intra civitatem ipsam Faventiam, vel extra iuste detinet.... Si vero aliquo malo eventu, ut saepe contingit, eidem Faventinae Ecclesiae instrumenta deperierint, quibus ipsa Ecclesia bona sua retinere ac tueri debuerat: statuimus, et pro animae nostrae remedio praecepti pagina confirmamus, ut si quae vel in scriptis, vel probabili testimonio antiquorum et veridicorum virorum reperiri potuerint, nostra imperiali auctoritate suffulta, eidem Ecclesiae inconvulsa atque inviolata, o-

precedente dieta italiana, nota il Sismondi (1), eransi, come nella presente, vilipesi i diritti del popolo. I vescovi, che per lo passato, dominando le città, erano così caldi per l'indipendenza, furono i principali nemici della libertà dei popoli, dopo che le città ebbero scosso il giogo vescovile; cioè allorquando sotto il regno di Enrico IV la potenza loro prendendo a declinare, l'autorità pubblica venne alle mani dei cittadini. In oltre, entra qui a dire il Muratori (2), se que' dottissimi giureconsulti apprestò il loro enunciato giudicio fossero stati richiesti, qual cosa rimanesse, che non fosse di Cesare, forse a questa seconda dimanda più difficilmente avrebbero risposto che alla prima; e ben a ragione, avendo esauriti tutti i soccorsi dell'adulazione, che sempre è stata, aggiungerebbe qui opportunamente l'Annalista italiano, e sempre sarà la ben veduta nelle Corti de' Principi: così vociferavasi, chiuderemo col detto, il famoso convento di Roncaglia; ciascuno tornossene a casa con la mala nuova della perduta libertà.

Al 12 agosto 1158 rimasa vedova di pastore la ravignana chiesa, intorno all'uscire di detto anno fece l'imp. Federico accogliere i voti di quel clero e popolo a favore d'un cotal Guido de' conti di Blandrata milanese, la cui elezione malgrado delle ripetute cesaree istanze non venne per lo pontefice raffermata; niego, che fu poi seme di cotanto acerbi e lunghi dissidii tra il sacerdozio e l'impero (3), da' quali nacque uno scisma,

---

nium hominum contradictione remota, et salvo iure nostro, permaneant etc. Anno Dominicae incarnationis 1158 indict. 7. regnante Friderico Romanorum Imperatore gloriosissimo. Data in Runchalia 7 Kalend. Decembr. anno regni septimo, Imperij vero quarto. Benchè all'anno volgare 1158 spetti l'indizione sesta, non vuoli tuttavia nelle note cronologiche dell'addotto diploma ravvisare verun errore pregiudicevole all'autenticità del medesimo, in cui convien riconoscere usurpata l'indizione costantinopolitana, siccome quella, che, giusta altrove avvertimmo, toglieva suo cominciamento dal settembre. E da ciò è forse originato che dal Mittarelli Monum. Faventi. col. 450 si attribuisce esso diploma al 1159, e certo a buon diritto, ove la data fosse quale ci legge VII Kalend. aprilis: ma Federico era a quest'giorni lontano da Roncaglia.

(1) Storia delle Repub. ital. tom. II. pag. 109.

(2) Mem. stor. Modenesi tom. I pag. 188.

(3) Dall'anno 1160 è a conoscersi il principio delle controversie, che nacquero tra Papa Adriano e l'

che per poco basto diciott'anni; perocchè il 1 settembre 1159 venuta meno la vita a papa Adriano IV, e levato indi al supremo solio Rolando, cancelliere della romana chiesa, che nomossi Alessandro III, non aven-

---

Imperadore Federico, e che originarono dall'elezione all'Arcivescovado di Ravenna di un Guidone de' Conti di Blandrata, fatta per mano di Federico senza il beneplacito pontificio. Vero è che cotali prime discordie parvero attutate quasi in sul nascere, atteso che la canonica istituzione alla menzionata prelatura fu di leggieri consentita dal Pontefice alla semplice inchiesta, che gli mosse l'Imperadore. Così il Righi vol. I pag. 108, al quale di primo tratto dica per noi il Dottor della Grazia: Non est ita, non est ita, multum fallere, vel fallere meditaris, che in tanto verremo alle prove. E primamente per ciò che si pertiene all'anno dell'elezione di Guido, basta scorrere l'Amadesi, il Rossi e il Fabri per avvisarsi tosto, com'esso di niuna guisa puossi riferire al 1156, senza cadere in un metacronismo. Circa poi la canonica istituzione, che pel nostro erudit.mo Annalista collo maggior confidenza del mondo si afferma dei leggieri consentita dal Pontefice, sebbene una carta delli 14 ottobre 1166, in cui leggesi convenisse Guidonis Ravennatis ecclesie electi (la qual voce electi in buon volgare importa eletto e non approvato dalla s. sede) somministri un documento abbastanza autorevole a dare una solenne mentita a sue parole, non per tanto a confortare di nuovi ed irrepugnabili argomenti il nostro asserto, passandoci dalla testimonianza d'un buon numero de' più reputati storici, ci atterremo soltanto a Radevico, cioè a dire ad uno scrittore contemporaneo, il quale De gest. Friderici I Imp. lib. II cap. XV così scrive: Missus fuerat ad sedem apostolicam episcopus Vercellensis, amicam deferens petitionem, quatenus Guidonem nobilem juvenem, filium comitis Guidonis Blandevatensis, quem loco Anselmi principis in Ravennate ecclesia subrogari fecerat, ibidem confirmaret et ordinaret. Nam idem juvenis infra sacros ordines adhuc existebat, et clericus Romanae ecclesiae quidem factus, ac in subdiaconum a papa Adriano consecratus, non nisi ejus conniventia et assensu in aliam ecclesiam transferendus putabatur. Cum autem hoc a Romano pontifice, volente in irritum revocare quod factum fuerat, negaretur, mittitur denuo Hermannus episcopus in idipsum, eiusque negotium item effectu caruit. La cagione in oltre, per la quale Adriano disdisse costantemente la detta conferma, ci è chiarita dalla risposta, che il medesimo faceva ad una lettera di Federico, con cui appresso le ricordate due ambascierie addimandavalo di quella, e cioè: Cum a sede Apostol-

Do egli a codest'elezione, avvito i cardinali Ottaviano de' conti Tusculani, Giovanni di Morcone e Guido da Crema, seguì che questi ultimi due con pochi altri elessero Ottaviano predetto, appellato Vittore IV, che in Federico [stat.

---

lica) in subdiaconatus officium (Guido) sit promotus, et ei tanquam si iam Diaconus esset.... a nobis sit eccle sia specialiter assignata, communicato fratrum nostrorum consilio, a nostro latere tam preciosum pignus, iuxta petitionem excellentiae tuae, non potuimus removere .... Conveniens siquidem est, ut qui pluis et clericus est Romanae ecclesiae, ab eius gremio non recedat, et ipsa ei circa se locum conferens, eidem inde provideat altiora. Aggiungeremo ejandio, come a' 15 ottobre 1159 il pont. Alessandro scriveva al proposto del capitolo faentino, all'abbate di S. Felice di Bologna ed a quello di S. Apollo di Forlimpopoli, loro ingiungendo assolvere i bertinoresi dal giuramento di fedeltà per essi prestato a Guido arcivescovo di Ravenna, giusta si vitrae dal Mittarelli Monum. Favent. col. 440, dal Vecchiazzani p. 1 pag. 130, dal Tonducci pag. 196 e dal Rossi pag. 340, il quale poscia pag. 347 ci fa sapere, che Guido ne perpetuo dessignatum appellavit. Ora ti sembra egli, o lettore, avere il santo prelato d'Ippona onde dolersi del fatto nostro?

E qui la serie de' tempi addimanda che per noi si faccia ricordo, come del 1159 reggeva la pretura nostra l'antidetto Ubaldo di Vignovello, secondochè ce ne rende avvisati una carta imolese de' 29 marzo, prodotta dal Savioli vol. 1 p. II pag. 286 Monum. num. CLXIX e dal Zaccaria Series Episc. Forocorn. tom. II pag. 49, nella quale leggesi: Actum est hoc in presentia Ubaldi Potestatis Faventiae. Ed è ben a portarsi che l'elezione o vogliam dir conferma di Ubaldo in quella magistratura, ove in essa tuttavia continuasse, procedesse da' cesarei ministri, sendosi ne' comizii di Roncaglia conferito ancora a Federico il dritto di creare i reggitori delle città coll'avviso del popolo, i quali vennero il più prescelti d'infra i cittadini. Nè fu soltanto forza alle italiche terre accogliere dallo straniero i proprii magistrati, sì bene fornirgli ejandio milizie, che sotto i vessilli di lui pugnassero a' danni della nazionale indipendenza, conforme c'istruisce la storia aver preso ad adoperare nel 1158 tra le principali città della Romagna Ferrara, Bologna e Ravenna; nella qual occasione non sembra aversi egli ad escludere colle altre minori mentovate dal Verri Stor. di Milano cap. VII Faenza ancora, lasciandoci memorias il Tolosano cap. LIII ad Domini Friderici servitium Faventini iverunt multotiens, militantes sub Ubaldo de Vignovello eorum rectore, o potestate, giusta il codice Manfre-

toselo già amorevole fin da quando presso lui ebbe da Adriano una certa missione) rinvenne un protettore, il quale, affin di difendere un attentato commesso all'ombra de' suoi auspicii, tutte adoperò le vie per vendergli sicura l'usurpata sede, mentre sotto colore di voler procacciare la concordia della sposa di Cristo, arrogandosi quell'autorità un tempo esercitata da Giustiniano, Teodosio e Carlo magno, fe' per li 2 febbraio 1160 intimare un concilio da celebrarsi in Pavia, si come quivi ebbe luogo a' 5 del predetto mese, a cui ad una con cinquanta vescovi, oltre buon numero di abbati e d'ecclesiastici, intervenne egiandio Vittore, ove dagli sciagurati, gittandosi la pietra d'un grande scandalo innanzi ai fedeli, fu confessato legittimo successore di Pietro e dannato Alessandro per contumacia, perchè ricusò comparirvi: indi lo scismatico Federico mandò fuori minacciosa editto, con che ingiugneva a tutti i vescovi riconoscere in Vittore il solo e vero pontefice sotto pena di perpetuo bando dalle loro sedi (*). Ma

---

Diano; oltrechè ci fa sapere il Rossi pag. 327 che il ravignano Giovanni duca (commendato da Radevico lib. I cap. XXXI), qui militari virtute apud omnes clarus, benigne a Friderico acceptus, non Ravennatibus modo cohortibus sed et aliis Italiae finitimorum populorum praefectus est.

(*) Al novero de' fautori dello scisma convenuti al conciliabolo di Pavia hassi da aggiugnere altresì il nostro Gamberto, trovandosi egli dapprima così scritto Episcopus Faventinus consensit nella lettera sinodale del medesimo, riportata pel Radevico lib. II cap. LXX, pel Baronio ad an. 1160 num. XIX, pel Bini Conc. gen. tom. III p. II pag. 1340 e pel Mansi tom. XXI col. 1119; indi col titolo di Episcopus Faventinus nell'enciclica de' vescovi scismatici sull'elezione del pseudo-pontefice Vittore, recata dal Martene Thesaur. nov. Aned. tom. I col. 462 e dal Mansi tom. XXI col. 1138. E ben lo Strocchi ci porge non lieve cagione, onde ammirarci dello asserire che ei fa (Serie de' Vesc. Faent. pag. 127), come il Vescovo Gamberto rimase sempre affezionato alla Santa Sede, appresso averci riferito essersi da esso lui prestato il suo assenso alle decisioni dell'antidetto conciliabolo; sebbene a scemar forse la colpa del patio spergiuro ricordi che una parte de' Vescovi intervenuti al medesimo venne costretta dalla violenza e tirannica oppressione laicale ad aderire a quelle inique risoluzioni. Di codeste violenze pertanto noi non rinveniamo il minimo cenno nella storia ecclesiastica e profana, ne eccettui il solo cardinal d'Aragona, che nella vita di Alessandro

non andò guari che uscite a vuoto le paterne esortazioni da Alessandro fatte a quel superbo principe, perchè tornar volesse a coscienza e por termine agli scandali, venne pel medesimo li 24 marzo in Anagni fulminato di scomunica ad una con Vittore ed aderenti di questo.

Circa a questi tempi da' più degli storici si tocca delle funeste e formidabili fazioni de' Guelfi e Ghibellini, le quali nate sotto il germanico cielo entrando poscia nel suolo d'Italia cotanto a lungo le lacerarono

---

III recita, come Federico, ut eos, qui Ticinensi Concilio convenerant, ad Octaviani obedientiam et subjectionem inducere posset, quosdam blanditiis et variis promissionibus seduxit, quosdam minis et terroribus invitos traxit, mentre all'incontro abbiamo dal Tosti Stor. della Lega Lomb. lib. III che di quanti v'intervennero, non fu pur uno che recasse in animo dubbio della legittima elezione di Alessandro in Pontefice: eran tutti venduti all'Imperadore, o domi dal timore. Indi a dir prosegue: in quel conciliabolo non si trattò del conoscere qual de' due eletti fosse il vero Papa, non essendo state punto nè poco esaminate le ragioni di Alessandro; ma bensì del come poter sentenziare con qualche sembianza di giustizia, essere Ottaviano il Papa. Dai falsi testimoni e dagli spergiuri attinsero que' ribaldi gli argomenti della certezza; dalla paura o dalle carezze del Principe la convinzione della verità. Oltrechè Ramberto, in cui non doveva essere per anche spenta la memoria de' ricevuti favori dallo scismatico teutonico, non avea egli uopo d'alcuna maniera lusinghevole eccitamento o terror di minacce per secondare i disegni del suo augusto benefattore. Nè vogliamo altresì pretermettere di avvertire trovarsi Ramberto noverato fra' testimoni ad un diploma di Federico, giusta può vedersi appo l'Ughelli in Episc. Raven. num. 78, il Fantuzzi Monum. Rav. tom. V pag. 288 ed il Rossi pag. 345, col quale a' 16 aprile 1160 quell'imperatore ratificava in Lodi alla ravennate metropolitana i beni tutti dalla stessa fino a codesti giorni posseduti; ed è questo un avvenimento, che al sentir nostro somministra novella prova della costante adesione del prelato nostro alle parti imperiali, mentre chiuderemo col precitato Tosti, mostrando, come Ottaviano spasimava di furibonda ambizione e voleva essere Papa. Federico aveva mestieri di un Papa di questa tempera: ed era così stretto dalla necessità di averlo, che, come fu fama, era entrato nel proposito di intrudere questo Ottaviano nel seggio Papale, vivente ancora Adriano.

no il seno con infinite sciagure. Oltre modo discordi però sono infra loro gli scrittori intorno all'origine di codeste fazioni (1), non mancandovi tra' moderni chi la attribuisca a' giorni del Barbarossa, derivandola dalle controversie di lui con papa Alessandro (2); ma costoro vanno di lunga mano errati, chè da più lontane stagioni hassi ella a desumere in sentenza del Muratori, il quale ci ammaestra che traendo queste due diaboliche fazioni la loro origine dalla Germania, il primo anello di questa catena si dee prendere dalle lunghe gare insorte fra Corrado il Salico Imperadore, nato o dominante nella Villa Guibelinga, e i suoi posteri maschj, cioè gli Arrighi, e Federigo I e i suoi Figli e Nepoti per via di femmine da esso Corrado discendenti per l'una parte; e per l'altra parte la famiglia antichissima de' Conti Guelfi (3): e difatto a testificanza di Osio i detestabili nomi di Guelfo e Ghibellino cominciarono poi nel 1140 sì come grido guerriero a risuonare in Germania sotto il regno di Corrado III, detto da alcuni II (4), nella battaglia di Weinsperg

---

(1) Harum in Factionum origine tradenda juniores Historici haud secius inter se sententiis, quam illae gladiis et armis dissident. Così l'Osio nella nota 38 al lib. I rub. VI della Storia augusta del Mussato appo il Muratori Rer. Ital. Script. tom. X col. 272.

(2) Licet infestus Aenobarbus, prosegue il preallegato annotatore, Alexandro Pontifici fuerit, nulla tamen tunc inter populos contraria studia, nullae diversae voluntates erant, neque factionibus inter se decertabant ullis, sed populariter hi a Pontifice stabant, illi Caesaris partes sectabantur. Talique pacto se rem habuisse testatur formula Constantiae pacis..... Nullis demum in Annalibus, vel Actis Urbium leguntur haec nomina imperante Federico I.

(3) Vedi sopra le Antich. ital. Dissert. LI ed Antich. Estensi p. I pag. 305 e 306

(4) E dacchè lasciava scritto l'Osio: Factum id ex Nauclerì mente sub Conrado III Svevo, qui circiter annum MXXV (pro quo in Nauclero mendose, 1138) imperium iniit, in pugna, quam gessit cum Guelfo Bavariae Duce, perciò il Dal Borgo Dissert. sopra l'Istor. Pisana tom. I p. I pag. 151 nota (1) non avvisandosi dello errore, in che era caduto l'Osio, riferendo intorno al 1025 i primordii del regno di Corrado III (i quali col Nauclero non sono da rimuoversi dal 1138) usciva troppo confidentemente ad affermare che nel Corrado III vi è errore, dovendo dire II, è certo Corrado II saliva al trono nel 1024: ma lo scrittor pisano, ove ignorata non avesse la differenza, che

col medesimo presa da Guelfo VI Duca di Baviera: Cum enim ea in pugna (così il precitato annotatore) Guelfi Bavariae Ducis auxiliares essiae symbolum hoc habebant, Hic Guelfi; qui vero sub Conradi Caesaris signis erant, Hic Gueibelin, clamarent, quod Conradus in vetustae nobilitatis gago Wainbligen nutritus esset, inde primum Caesariani Gueibelini, Pontificii Guelfi nomen haesit, quod Guelfus Italica Pontificis auxilia contra Conradum Caesarem adduxisset. Ma innanzi di ogni altro Ottone da Frisinga scriveva su' primordii dell'impero di Federico I: Duae in Romano orbe apud Gallias, Germaniaeve fines famosae familiae hactenus fuere: una Henricorum de Gueibelinga, alia Guelforum de Altdorfio: altera Imperatores, altera magnos Duces producere solita. Istae, ut inter viros magnos, gloriaeque avidos aspolet fieri, frequenter sese invicem aemulantes, reipublicae quietem multoties perturbavant. Nutu vero Dei, ut creditur, pacis populi sui in posterum providentis, sub Henrico quinto factum est, ut Fridericus dux pater huius (ch. e. Federici Barbarossa), qui de altera, id est de regum familia descendebat, de altera Henrici scilicet Novicolum Ducis filiam in uxorem acciperet, ex eaq. Fridericum, qui in praesentiarum est, et regnat, generaret. Principes ergo non solum industriam ac virtutem iam tunc dicti juvenis, sed etiam hoc quod utriusq. sanguinis consors, tanquam angularis lapis, utrorumq. horum partium dissidentium univer posset, considerantes, caput regni eum constituere adiudicarunt: plurimum reipublicae profuturum praecogitantes, si tam gravis et divina inter maximos imperii viros, ob privatum emolumentum simultas, hac demum occasione, Deo cooperante, sopiretur (*). Dalle quali parole del Frisingese prelato chiaro si argumenta, come codeste fazioni a' giorni del Barbarossa erano di già adulte, e che, essendo egli stretto di parentela con ambo le famiglie dei Weibling e dei Welf d'Altdorfio, venn'esso levato al germanico trono nella fiducia che un tal personaggio, conforme al Denina, le manterrebbe unite, e rimenerebbe la tranquillità e la concordia nella repubblica. In fine gli odiosi nomi di Guelfo e Ghibellino non presero a farsi udire in Italia, se non presso

---

passa tra Corrado III dei duchi di Svevia e Corrado II sopranmomato il Salico, avrebb'egli più tosto avvertito accogliersi errore nel MXXV, ed in tal guisa sarebbesi da lui reso servigio alla storia: ma hominis est errare; nè il Dal Borgo era scrittore spoglio di erudizione, come molti prosuntuosi de' giorni nostri.

(*) De Gestis Friderici I Imp. lib. II cap. II.

chè un secolo più tardi, siccome a quelle stagioni accenneremo non senza nuovo suffragio di autorevoli documenti.

Non è egli vero che dagl'infortunii stessi si ritraggano talora di utili ammaestramenti, conforme accadde per nuovo incendio suscitatosi in Faenza nel 1161 vicin di porta Montanara nella casa d'un certo Casalino, il quale distendendosi per lungo tratto ebbe assai buona parte della città, non però la chiesa principale, che fornita di tetto a tegole rimase immune dalla circostante ustione; laonde a cessare per l'avvenire cotali disastri si consigliarono i faentini con savio provvedimento condurre maestri a lavorar di tegole, onde coprire le domestiche loro abitazioni, giusta ce ne rassicura il Tolosano (*).

Volgeva il novembre del 1166, allorquando Federico, ad una coll'augusta sua consorte Beatrice, calato la quarta volta in Italia scendeva sull'entrare del seguente anno avanti di sè con un ragionevole corpo di soldatesche Rinaldo arcivescovo eletto di Colonia ed arcicancelliere imperiale, affinchè facesse le città e le terre suburbicarie suggette all'obbedienza del novello usurpatore delle somme chiavi Pasquale III, già Guido da Crema, uno de' cardinali satellizi di Vittore, cui esso cessare appo la morte di quello, seguita a' 22 marzo 1164, avea fatto eleggere pontefice dalla fazione de' germani e lombardi scismatici, e divisava introdurre nell'apostolico seggio, balzandone Alessandro. Mentre adunque quel mal cristiano dell'eletto coloniese, uomo, al dir del Muratori, fatto più per gl'imbrogli secolareschi, che per maneggiare il Pastorale, col danaro e colla forza studiavasi venir recando a prospero fine l'affidatagli missione, al febbraio giungevano in Faenza quai nunzii imperiali Alessandro vescovo di Liegi e l'abbate di Stablò, qua inviati ad accogliere da' sacri ministri e dai laici il giuramento di fedeltà ed obbedienza a Federico, pena l'esserne sbandeggiato dagli stati di lui senza speranza di ritorno: nullameno malgrado della minaccia di

---

(*) Cap. LXVIII. Ma come l'arte di fabbricar tegole, delle quali al riferir del Carli Antich. ital. p. IV pag. 271 non mancano indizj sin al principio del XII secolo, rimanesi ella a' giorni tuttavia presso noi oscura, non così però mostra avessi ad opinare intorno a quella del far mattoni, asicurandoci il Sarti De Episc. Eugub. pag. LXXV aver egli letta la seg. iscrizione: Istæ petræ venerunt de partibus Faventiæ a S. Luca nomine, intagliata in uno de' mattoni della torre di S. Pietro in vinculis sul Ravignano, che si reputa edificata circa il 1138.

si rigida punizione, a detto del Tolosano, il vescovo Ramberto e Drudone abbate di s. Maria foris portam con tutta la religiosa sua famiglia ricusarono fermamente aderire all'iniqua inchiesta de' cesarei messi (*); a' quali con poderosissimo esercito e nobile comitiva di vescovi e principi tenendo dietro Federico

---

(*) Circa la ripulsa del nostro pastore e dell'abbate di s. Maria foris portam al giuramento sopraddetto non è a passarsi dall'avvertire che quantunque la cronaca del Tolosano al capo LVI, giusta l'esemplare dato in luce dal Mittarelli, appresso averci narrato, come l'alemanno principe misit nuncios suos, scilicet Abbatem Stabulensem et episcopum Leodiensem, ut facerent jurare omnes clericos et laicos se obedituros, et qui non juraret exiret de regno suo, soggiunga: Tunc vero juravit ei Rambertus Faventinus episcopus, et abbas sanctae Mariae foris portam cum monachis suis die XVI mensis februarii indictione nona, non hassi egli tuttavia a dar di leggeri cieca fede alle parole tunc vero juravit, chè siffatta lezione a confessione dell'editore medesimo è alquanto dubbia, conforme esso ingenuamente ci palesa nelle sue note alla mentovata cronaca, ove col. 202 reca: Quantum exculpitur ex detritis fere characteribus, videntur jurasse fidelitatem etiam Rambertus episcopus Faventinus, et abbas sanctae Mariae, contra id, quod sentit Tonduccius, il quale pag. 200 fidato all'autorità della stessa cronaca scriveva che ricusarono di ciò fare Ramberto Vescovo, e l'Abbate di S. Maria foris Portam; e ben a ragione, dacchè secondo l'esemplare della cronaca del Tolosano conservatoci dal Borsieri e condotto sopra tre codici (d'un solo de' quali giovossi il Mittarelli) vuolsi leggere: tunc non juravit, e quindi avere non altrimenti che spuria la lezione dell'abbate camaldolese. Anche sul giorno, in che da' predetti fu negato quel giuramento, havvi discrepanza; però che vien esso pel Mittarelli assegnato alli 16 febbraio, pel Tonducci a' 17 e al dì vegnente pel Borsieri. Nell'indizione pure e' si convien riconoscere errore, forse dell'amanuense, spettando all'anno 1167 la XV, non la IX. Il niun cenno in fine fatto dal nostro cronista sul conto dei laici e delle altre persone d'entrambi i cleri c'induce nell'avviso aver tutti prestato il chiesto giuramento; comechè poi non osiremo sulle poste del Righi ricordare che de' pochi disubbidienti fu presa assai dura pena, lasciando noi l'uso dell'invenzione ai sacri oratori: ed ove pur concedere si volesse codesto Righiano gastigamento, sembra conforme la dinunzia fattane avesse ad essere il bando; non pertanto Drudone trovavasi nel suo monistero di s. Maria li 18 settembre

e la consorte sua, all'entrar della primavera pervennero fra le nostre mura, ove nella casa de' fratelli Guido ed Enrico d'Alberico Manfredi, vi ebbero alle maestà loro dicevole albergo. E poichè l'alemanno monarca avea avuto per fama essere i faentini assai destri ed esperti nel maneggio delle armi, ayri desiderio di civici correttori che quegli in sua presenza avessero a far prova di loro valore, si come presti e volonterosi recavansi in atto con giostre e torneamenti (avvegnachè vietati dal concilio lateranense II can. XIV) condotti con tanta maestria che presso l'intera corte accattavansi molti e larghi encomii, i quali se dapprima destarono in cuor de' cittadini nostri dolci sentimenti di gioia, non andò guari che questa venne distemperata per le esorbitanze gravezze loro fatte dall'avarizia di Federico, principe infesto del pari alle terre amiche ed alle malevole, e sopra tutto a Faenza ed a Ravenna, che ad unanime consenso degli scrittori furono le città più aggravate (*).

---

dell'anno stesso e Lamberto nel suo epitafio a' 26 aprile del susseguente.

(*) Vedi il Sigonio De regno Ital. lib. XIV, il Savioli vol. I p. I pag. 366 Docum. (B), il Rossi pag. 346, dal quale recasi che Federico ingentem pecuniae vim a Ravennatibus extorsit, sebbene il Chiaramonti si faccia a credere non essere da noverarsi Ravenna inter Romandiolae Civitates multatas a cagione del patrocinio di lei cotanto innanzi nella grazia e benevolenza del teutonico augusto.

Pel Dolciano cap. LV, religiosamente seguito dal Zuccolo in ambe le sue cronache, dal Tonducci, dal Moroni e dal buon Rossi, il quale spesso spesso ut cuculus cuculat et velut rauca cicada frinnit, non senza manifesto procronismo, vien locata al gennaio del 1165 la venuta di Federico in Faenza; perciocchè gli è conto per le istorie essere l'augusto teutonico disceso nell'italica regione sul cadere del 1166, ed alli 11 del veguente anno uscitosi di Lodi, a testimonianza di Acerbo Morena, scrittore contemporaneo, Hist. Laud. presso il Muratori Rer. Ital. Script. tom. VI col. 1131, avviossi alla volta di Romagna, giugnendo a Bologna nel febbraio, giusta veniamo fatti accorti da Sire Raul, altro scrittore coevo, De rebus gestis Frid. I imp. oppo il suddetto Muratori tom. VI col. 1191, mentre solo nel marzo, al riferire del Savioli vol. I p. I pag. 365 Docum. (B), trattenevasi coll'esercito sul faentino a S. Procolo (chiesa, cognita sotto la volgare denominazione di Pieve del Ponte), conforme appare nel privilegio dato sopra loco a' canonici di Magonza dal Cancelliere Cri-

fecita in oltre il Dolosano (se pur non è una giunta del continuatore di lui, si come havvi ragione di sospicare) che sullo scorcio di gennaio del 1167 trovandosi l'imp. Federico nell'imolese contado, furono ad incon-

---

ttiano: laonde non pria del terzo mese del 1167 vuolsi riconoscere seguito l'arrivo di Federico in Faenza, al qual anno viene dappoi pel medesimo nostro cronista implicitamente allogato, mentre al capo LVII narra nel 1167 l'assedio da Federico posto a Roma: avvenimento, che colla venuta di lui in Romagna forma una sola catena di fatti spettanti ad esso anno. E poichè il prenominato cronista ci fa in oltre sapere che mense Februarii in sequenti anno (hoc est 1166) apud Mutilianum comitis Guidonis peperit Imperatrix filium Conradum nomine (e qui novellamente fa mestieri correggere l'anno 1166, sostituendovi il 1167 per le ragioni sovrallegate) potrebbe, al sentir del Borsieri, avvisarsi averci egli per avventura in questo fatto chiarita la cagione del lungo soggiorno di Federico nella romagnuola contrada protratto fino all'uscire del giugno, rimastasi ignota al Muratori, al Simondi e ad altri molti: però che se di que' giorni Imperatrix utero gerebat, riflette il detto Borsieri nella nota 60 al Dolosano, non potuit sine discrimine iter pium prosequi; nil mirum igitur si hic subsistere coacta fuit usque ad pariendi tempus. Cum vero comes Guido Guerra ex numero eorum esset, qui Ghibellinis partes sequebantur (nè potev' essere altrimenti, avendo già esso conte sostenuta un'ambasciata in Puglia a nome di quel monarca), nihil verosimilius esse potest, quam Imperatricem partui appropinquantem apud eum ad parturiendum se recepisse. Se per tanto dall'avanzata gravidanza di Beatrice hassi in sentenza del prenominato annotatore a derivare il lento continuarsi di Federico al suo viaggio per alla metropoli del mondo cattolico, siamo di credere ch'egli avrebbe anzi dovuto soffermarsi in Lombardia di quello che in Romagna, e quindi sembraci potersi tuttavia coll'italiano Annalista apporre che non si sa il motivo, perchè Federico facesse quivi sì lunga dimora. Se non che uscendo di questa non importante discussione, prendiamo a toccare d'altro cioè a dire del soggiorno da quel principe fatto nella città nostra, e primamente della casa de' fratelli Manfredi, la quale è da ricordare trovarsi ella situata nel Borgo, che importa un luogo suburbano di Faenza e così appellato dal uno o più ostri ivi esistenti, e sorgeva essa secondo costante ed antichissima tradizione sul destro canto dell'odierna via di Evangelista Torricelli, donde s'entra la Manfredi, la quale mette in quella di Porta Ponte. E poichè appresso averci narrato il Donducci che i fiorentini per la valentia suo-

traslo i nostri consoli e magnati, i quali mentre inverso lui prodigalizzavano di segni del più riverente ed offi=ciolo animo, erano intesi a conseguire ch'ei non dovesse por piede in Faenza; laonde a bello studio divertendo

---

strada nelle sopra annunciate giostre ne riportarono somma lode da tutta la Corte, e fu nel mese di Gena=ro 1166, soggiugne, nel quale scrive il Clementino che nella confederazione trà Rimineſi, e Cavalcaconte, egli promise aiutarsi contro tutti i Popoli, e Città, fuori che contro i Faentini; così il Sighi, seguito poscia troppo bonariamente dal Morani, allegando il Zuccolo, che di ciò non fa punto motto, scriveva che Federico e la consorte di lui nell'occasione de' predetti tornei furono larghi di favore e premio ai faentini, e che que' Due regnanti soddisfatti oltremodo delle cortesi accoglienze fatte loro dalla nostra Città ne le diedero prova allora che trattandosi di pace tra l'Imperadore, e fra Rimineſi e Cavalca Conte (giusta la Zuccoliana gra=fia), egli (oh il fatalissimo pronome!!) promise a colovo di essere in loro difesa contro qualsivoglia popolo o Città ad essi nemica, della Città di Faenza all'infuori. Anche qui il nostro buon Annalista non attinse; conforme assai di frequente gl'interviene, all'intendimento del patrio storico, il quale per verità con quel sibillino egli (facile pietra d'inciampo a chi non adoperi la debita attenzione) non divisò accennarci l'intru=so Federico, di cui non disse mai la storia aver esso avute controversie coi riminesi, sì bene Cavalcaconte, sicco=me quegli, che con atto pubblico de' 31 maggio 1165, riportato dal Clementini raccolto istor. di Rimino p. 1 pag. 313, dal Fantuzzi Monum. Raven. tom. V pag. 291 e dal Tonini Stor. civ. riminese vol. II pag. 584, fermando alleanza co' riminesi, infra gli altri patti a quello pure obbligavasi far loro soccorso contro qualunque per=sona o popolo, tranne Federico e i faentini, leggendosi in esa carta: Excipio personam meam et domini Imperatoris Friderici e poscia: Excipio etiam Faventinos et sua bona. Dopo le quali cose non tornerà per avventura affatto disaggradevole al lettore che per noi si aggiungano alcune parole intorno ai tornei, cui le Crociate contribuirono a mettere in voga. Consistevano questi in giuochi solenni e militari di un nuovo trovato, che tendevano ad addestrare la nobiltà negli esercizi violenti e nel maneggio delle armi pesanti, e che atti erano a darle certa quale considerazione e ad assicurarle alla guerra la ordinaria sua preminen=za. Se ne assegna comunemente l'origine all'anno 1066, e se ne attribuisce la invenzione ad un gentil=uomo francese di nome Goffredo di Preuilly, che credesi aver compilato i primi regolamenti de' tornei. Dal

dalla via Emilia, per traverse e solitarie strade il condussero alla pieve di Corleto, confine del faentino territorio col forlivese, donde giulivi del disegno sì bene loro sortito rivennero alla patria. Indi prosegue il cronista nostro a vitrarci la vendetta profane da quell'adirato monarca, e gli argomenti da' faentini tenuti, onde spegnere nel medesimo ogni senso di rancore e sdegno, delle quali cose ce ne passiamo per non allargarci in soverchie parole intorno ad un fatto, che, quantunque con buon viso accolto dal Tonducci e dal Righi, nulla meno noi lo rifiutiamo, siccome a giudicio nostro spoglio del carattere di verità (*).

---

la Francia si sparse l'uso di questi giuochi presso le altre nazioni dell'Europa. E furono frequentissimi per tutto il tempo, in cui durò la mania delle Crociate, cioè fino al 1248. Koch Quadro delle Rivoluz. dell'Europa vol. 1 pag. 165.

(*) Da quanto finqui siam venuti dicendo sull'arrivo di Federico in Faenza, aperto ridonda, come nel gennaio del 1167 l'alemanno augusto non potè certo trovarsi nel territorio d'Imola, ove soltanto giunse nel marzo cum magno exercitu, conforme ce n'entra mallevadore Acerbo Morena, uno della cesarea comitiva; mentre e converso al recar del Dolfano era esso Imperatore parva militum comitatus caterva, non enim inter Teutonicos et Latinos secum tunc centum habebat. Dre fiate innanzi al 1167 era disceso Federico nel terreno di Romagna, cioè a dire negli anni 1155, 1159 e 1162; ma vuolsi primieramente osservare che del 1155 pervenuto egli nel maggio presso il picciol Reno, giusta si vitrae da un privilegio delli 13 d'esso mese riportato dal Ghirardacci p. I pag. 79 e dal Savioli vol. I p. II pag. 238 Monum. num. CLIV, di colà prendendo la via di Toscana, recossi a Roma a riceverni l'imperial diadema. Nel 1159 pervenne fino ad Imola, ove li 25 giugno ricevè quel popolo in protezione e l'Impero sottraendolo a' Bolognesi ed a' Faentini, sendochè appare dal diploma conservatoci per Manoni Episc. Corn. Hist. pag. 100, dall'Alberghetti Istor. d'Imola p. I pag. 116 e dal Savioli vol. I p. II pag. 257 Monum. num. CLXX, indi ritornò il passo nella Lombardia per condursi all'espugnazione di Crema, e difatto un diploma de' 30 giugno recato dal Marchesi Supplem. istor. di Forlì pag. 144 c'istruisce ch'ei in tale dì trovavasi già in Lodi. A' giorni di questa seconda venuta di Federico in Romagna potrebbesi per avventura riferire l'avvenimento pel nostro cronista narratoci sull'aprir del gennaio 1167, riconoscendo in detto anno un parasceviamo ed in pari tem-

In quella guisa frattanto che per la lontananza dell'alemanno principe vieppiù rincrudiva la tirannide de' cesarei ministri, i quali loro malgrado venivano accelerando la rivolta con quelle stesse vie ne' medesimi rigettate le

---

po un metacronismo nel mese, circa al quale non sarebbe insussistente congettura opinare scambiato giugno in gennaio dall'idiota amanuense principalmente per la molta parentela, che havvi tra la prima sillaba dell'un mese coll'altro nella latina favella: non per tanto malgrado dell'aspetto di probabilità, che in siffatti argomenti mostra ravvisarsi, non siamo per dar luogo nella credenza nostra; perocchè è ad aversi per fermo, siccome avvertisce il Sesi vol. II pag. 140 nota (1), che la possanza, la superbia e la voglia di Federico di ridurre a schiavitù le genti italiane tenea sollevati siffattamente gli animi, che le città pensavano o a difendersi per mantenersi libere, o a secondare le brame imperiali per evitar pericoli e danni. Finalmente riguardo alla tema venuta di Federico in Romagna così lasciava scritto Ticerbo Morena: Mense Julii..... Imperator..... (ex urbe Ticinensi) cum numerosa multitudine tam Ducum, quam Marchionum, et Comitum atque Episcoporum, aliquibusque militum Teutonicorum et Longobardorum versus Bononiam, quae nondum jugo Imperiali plenarie fuerat subdita, iter arripuit, ac, dum utravisque ripam Reni castra occupassent, Bononienses tremefacti, quoniam se multum fideliter servisse (sic) Imperatori cognoscebant, et quid facerent ignorantes (avendo ucciso Berone loro podestà), et Bononiae ruinam, si se Imperiali subderent culmini paventes, segue ad tantum exercitum cognoscentes non posse resistere, ne sicut Mediolanum, quod fuerat flos Italiae, si rebelles Imperatori existerent, funditus subverterentur, maxime timebant; indi prosegue a dire: Igitur subjugata plenarie Bononia, Imola, deinde Faëncia profectus est Imperator, ipsis civitatibus ad placitum Imperii colla flectentibus, omnesque Longobardiae, ac totius civitates Italiae, et extra, ac arces ea aetate dominio Imperatoris subditae fuerunt. Se pertanto le prefate ragioni delle storico di Romagna inducono a rigettare quel fatto nel 1159, molto meno puossi esso riconoscere avvenuto dipoi nel 1162, come torna lieve inferire dalle parole del Morena, il quale soltanto erra nel mese, dicendo che Federico nel luglio avviossi per a Bologna, mentre è incontrastabile ch'esso trovavasi nel contado di quella città fin dalli 20 giugno, conforme siamo ravvisati da un privilegio di lui presso il Savioli vol. 2. p. II pag. 264 Monum. num. CLXXV, in cui havvi le seg. note cronologiche: Acta sunt haec an. Dominicae incarnationis millesimo centesimo sexagesimo secundo indictione X.

più efficaci a spegnerne il seme (1), così i generosi lombardi pigliavano ardimento a sottrarsi una volta all' importabile servaggio; ed Alessandro accostandosi coi milanesi, coi bresciani e co' piacentini, mostrava, come il tesoro della loro indipendenza fossesi già dalla chiesa raccolto nel proprio seno a custodirlo. I mali (togliamo in prestito dal Tosti le parole) fino a quel tempo durati sotto la sferza dei Podestà, avevano, la mercè del Cielo, eruditi gl' Italiani della vera fonte onde scaturivano, dico la maledetta discordia, li avevano purificati e fatti degni di comprendere ed aspirare alla morale unità civile; onde da' veronesi spediti messaggi di celato per le lombarde terre a destramente spiare le disposizioni degli animi e ad aggiugnere co' detti loro un caldo fomento alle ire, che ribollivano nel segreto dei cuori, venne a concordi sentenze statuito un convento da accogliersi il dì settimo d'aprile nella badia de' monaci benedittini di s. Jacopo di Pontida, tra Milano e Bergamo (2), ove, giunto il giorno posto, convennero i deputati di Cremona, di Bergamo, di Brescia, di Mantova, di Ferrara e delle quattro borgate milanesi, e colà strinsero la prima lega lombarda simile a quella, che tre anni innanzi fermata avea la marca veronese, dir vogliamo Verona, Vicenza, Padova e Treviso, nella quale le collegate città obbligaronsi per quattro lustri ad una reciproca difesa. Intanto i prosperi successi della lombarda federazione venivano ogni dì accattandole novelli alleati sì fattamente che, giusta si apprende dal giuramento de' confederati del primo dicembre 1167, eransi ad essa congiunte Ve-

---

.... Datum in territorio Bononiensi post destructionem Mediolani II Kal. Julii, del qual diploma è fatto ricordo eziandio dal Sigonio Hist. Bonon. lib. III sotto li 21 giugno: XI Kalendas Julii, forse perchè ei lesse siccome numeri arabici il II Kal.

(1) Del truculento governo, che i podestà ed altri ministri imperiali facevano degli oppressi lombardi, ne rende testimonianza lo stesso Acerbo Morena, il quale, benchè oltremisura benevolo a Federico, pure non si rimase dal lasciar memoria che di questi giorni Procuratores Imperatoris... multo magis ultra quam soliti fuerant super Longobardos saeviebant, et multis ac diversis injuriis eos opprimebant, principalmente colle estorsioni e rapine; il che mostra, com' essi non aveano per anche appreso dal poeta che Spoliatis arma supersunt et furor.

(2) Fortunati Monaci, sclama qui lo storico cassinese, deputati dai Cieli ad ospiti della raminga libertà d'Italia! Essi avevano ricevuto nel V secolo dalle mani del Romano S. Benedetto sul Monte Cassino il codice della

nejia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Lodi, Piacenza, Parma e Bologna (1); e più tardi vi aderì Faenza ancora, come pria con altre città della romagnuola contrada le fu dato scuotere il tedesco giogo (2). Se finquì ci tornò caro scorgere il conte Guido guerra far generosamente copia di sua amistà ed alleanza ai faentini, non accade però che questi abbiano a rimproverselo costanti, chè egli di lunga mano dissimile per costumi dall'ottimo genitore, di leggeri si porgerà presto a romperle, ove interesse o mal talento ne lo consigli. E sì pur troppo addivenne, mentre nel presente anno a disegno di tiranneggiare Faenza ed altre convicine terre, gittandosi ad ostili apparecchi, a' conforti di Guglielmo marchese di Monferrato, suocero

---

Romana libertà, nel XII lo restituivano alla patria nella Badia di Pontida.

(1) Muratori Antiq. ital. Dissert. XLVIII, Savioli vol. I. p. II pag. 281. Monum. num. CLXXXVIII. Fra le città riunitesi alla lega lombarda appresso il memorando trattato di Pontida abbiamo pretermesso Modena. Quindici erano desse all'entrar del dicembre, e nel novero additatoci dal Sismondi, seguito da altri storici, viene per lui surrogata Modena a Mantova, quasichè questa si fosse ben tosto segregata dall'alleanza, come altresì ne tira a suffragare la stessa carta del giuramento conservataci pel Muratori, ove scorgesi mentovata Modena e taciuta Mantova: ma secondochè ci erudisce il Savioli vol. I. p. II pag. 281. Monum. num. CLXXXVIII sembra certo che, dove il Muratori ha Mutinam, debba leggersi Mantuam per cause manifeste agli anni seguenti (e cioè perchè ad avviso di lui solo nel 1170 Modena entrò nella lega, a cui certo era ascritta fin dal dicembre del 1168, giusta addimostra il Diaborchi). Veggasi infatti posteriormente in quest'atto medesimo il giuramento dei capi, nè Modena v'incontrerà nominata; per le quali parole l'annalista bolognese ci fa intendere che ove nel primo luogo detta carta non lascia chiaro discernere il nome di Mantova, nel secondo però ne allontana ogni dubbio nell'abbreviatura Mant., comechè ivi pure il Muratori legga di nuovo e per intero Mutinam.

(2) Vedi Acerbo Morena col. 1134 e 1135. Becchetti Stor. eccl. lib. LXVIII. Bollandisti Acta Sanct. ad diem 18 Apr. in Vita S. Saldini num. 5. Botta Stor. dei Pop. ital. p. II cap. XVII. Denina Rivol. d'Ital. lib. XI. cap. III. Vigonio De regno Ital. lib. XIV. Sismondi Stor. delle repub. ital. tom. II pag. 168. Verri Stor. di Milano cap. VIII. Bossi Stor. d'Ital. lib. IV cap. XXVII. Leo Stor. d'Ital. lib. IV cap. VI S. VI. Josti Stor. della Lega Lomb. lib. IV.

d'esso, tolse a munire e popolare il castello di Ceparano. Codesti infesti modi del soperchiante conte punsero vivamente l'animo de' faentini, i quali siccome per la memoria de' cortesi ufficii dal padre di lui ricevuti amavanlo di molto e sincero amore, quindi pria di apprestarsi alle difese, tutte benigne guise adoperarono affin di ricondurlo a più savii consigli; ma uscita a vuoto ogni officiosa ed amichevole pratica, temendo eglino che da esso castello fosse per seguirne loro frequenti travagli, si accinsero colla forza a doversi levare di su gli occhi quel bruscolo; nè andò guari che malgrado della malagevolezza dell'oppugnazione a' 25 settembre recatolo in lor balia, fin dalle fondamenta l'atterrarono ad una colla pieve ancora, che poscia per sentimento di pietà fecero riedificare nelle circostanze del disfatto castello (1).

Il monistero di s. Maria foris portam abitato finqui da' figli di Benedetto, mentre n'era abbate Drudone, venn'esso coll'assenso de' canonici e dei consoli donato da Ramberto vescovo li 25 aprile 1168 a' monaci della congregazione di Fonte Avellana nella persona di Giovanni priore, come si ritrae dal relativo atto pubblico, che tuttora conservasi nel patrio archivio capitolare e ce n'è tramandato un esemplare dagli Annali camaldolesi (2) e dal Tonducci ancora (3). Qual si fosse ella la cagione, che a ciò ne mosse il prelato nostro, non

BIBLIOTECA FAENTINA

---

(1) Lungi sette miglia a mezzogiorno di Faenza sorgeva il Castello di Ceparano sul monte, da cui toglie suo nome la pieve di s. Giorgio, detta per ciò in Ceparano. Della distruzione di questo castello, la cui prima memoria rimonta agli anni 970, favella eziandio il nostro Righi vol. I pag. 107, non si però che il suo racconto sia all'intutto netto da errori, mentre allogandola egli al 1159 cade in un solenne metacronismo, originato dal tacersi pel Zuccolo l'anno della stessa e dal toccarsi poscia nel seg. capo di avvenimenti spettanti al 1160: non pertanto tornava agevole apprenderlo dal Tolosano cap. LXIX, dal Tonducci pag. 200 e dal Savioli vol. II p. I pag. 7. Docum. (D).

(2) Tom. IV pag. 26.

(3) Pag. 201. Lodolfo Pamfili nobile eugubino istituì circa il 1000 con facoltà concessagli da papa Silvestro II la congregazione degli Avellaniti secondo la regola di s. Benedetto, gittandone le fondamenta in un luogo solitario tra' monti Catria e Corno, il quale piantato essendo di molti avellani ed arricchito d'una fonte accattò nome di Fonte Avellana a quella congregazione. Vestivano i monaci di essa una tonaca di lana bianca con

è conto per la storia.

Frattanto nei bei giorni, in che un nobile e generoso foco bolliva nelle contrade lombarde, una fiamma meno lodevole accendeva i petti delle genti di Romagna. Lunge dall'esersi congiunte insieme alla vista de' pericoli sovrastanti alla comune patria, mosse da stolte gare e da male intesa ambizione, le une alle altre procacciavano danno. Imola fu la prima ad aggiugner esca alle discordie; perocchè prendendo la prima vera del 1168 a disfogare le antiche ire sopra le terre ed i nobili del suo contado, tentò novellamente di imporre ai Cancasianesi e Castimolesi quel giogo, onde per lo innanzi francati aveali la offerta tutela de' Bolognesi e Faentini, i quali perciò tratti colà in armi fiaccarono a corto andare il folle ardimento della medesima, che venne indi sottoposta a dure leggi dettatele da Prendiparte ed Arnuisio consoli di Bologna e da Benno console di Faenza nella pubblica concione del dì 16 giugno (*), in cui il popolo bolognese fermò col

---

cappuccio e scapolare sciolto, a cui fuori del monistero aggiugnevano un mantello simile a quello portato oggidì dai conversi camaldolesi. Venne di poi detta Congregazione abolita nel 1569.

(*) Arteniso vien egli appellato il secondo de' predetti consoli bolognesi dal Vizani Hist. di Bol. pag. 71 e dal Sigonio Hist. Bonon. lib. III, ed Artemisio dal Ghirardacci Hist. di Bol. p. I pag. 88 e dal Bonoli Stor. Di Forlì vol. I pag. 152; nullameno col ch. bolognese Annalista hassi a nomare Arnuisio, chè Arnuisxe trovasi scritto nel più antico registro publico, e ciò per non iscambiare la famiglia degli Arnuisi con quella degli Artenisi. Si consulti la carta delli 28 maggio 1163 recata dal Savioli vol. I p. II pag. 277 Monum. num. CLXXXV. Inoltre era la somma de' fermati accordi, scrives il Savioli vol. II p. I pag. 3, che il Comune d'Imola quante volte gli s'intimasse da Bolognesi o da Faentini, uscisse, sia coll'esercito intero, sia colla sola milizia. Levasse a lor profitto le colte, dedotta la circostanza di sovvenzioni da fornirsi all'Imperatore. Sostenesse la loro giurisdizione sulle Castella di San Cassiano e Imolese. Non ammettesse nella Città a domicilio gli abitanti di quelle. Nelle contese sopravvegnenti non ricorresse a straniero arbitrio, e ogni anno al dì di San Pietro offerisse alle Cattedrali di Bologna e Faenza due palli per cadauna. Sarebbe intanto perpetua l'oblivione delle offese passate e vicendevole la sicurezza di persone ed averi ne' tre distretti. Giurarono immantinenti Lambertino de' Bulgari, e gli altri Consoli di quella terra, e di mano in mano il restante de' Cittadini. A' 17 luglio si ri-

faentino nuova lega o a meglio dire ratificò la primiera alleanza per anni dieci, mercè della quale venne statuito che ambo i municipii indivisa s'avrebbero la signoria sulle castella di s. Cassiano e d'Imola ad una col distretto loro giusta i precedenti accordi, ossia in quella guisa che ritenevanle otto giorni innanzi allo scendere di Federico nell'italico paese per ricevervi l'imperiale corona (ottobre 1154): che guarderebbero dette castella dalle offese e dalle armi degl'imolesi di maniera che al primo cenno sarebbero acconci ad accorrere di unanime assenso coll'esercito intorno ad Imola: che serberebbero immuni alla chiesa di s. Cassiano i terreni e gli uomini: che i bolognesi e i faentini uscirebbero a campo ne' prescritti tempi e combatterebbero gli uni in pro degli altri per lo tratto di dieci miglia dalla via Emilia così a destra come a sinistra: che i bolognesi non guerreggerebbero in servigio de' faentini più in là di Acquaviola, nè questi oltre Scultenna a favor di quelli: che nessun dei due popoli assentirebbe a trattati di pace, di guerra o di tregua, nè stringerebbe nuove alleanze da Faenza fino a Parma senza scambievole accordo, salva in ogni evento per lo Comune di Bologna l'osservanza de' statuti Lombardi (*).

---

ferisce dal Vizzani e dal Ghirardacci codesto trattato; ma non è a dar loro fede, leggendo aperto le note cronologiche di quello: XVI Kal. Julii. Dal Muratori in fine Sopra le Antich. ital. dissert. XLVI veniamo insegnati che non tutte le città.... furono costanti sul principio in conservare il nuovo governo dei Podestà; mentre, se vedevano che sotto i Consoli zoppicavano le faccende del Pubblico, passava il Popolo all'elezione di un Podestà; ma se sotto il suo Reggimento si pruovavano gli stessi o maggiori disordini e danni, tornava esso Popolo a servirsi de' Consoli: e come la carta della testè mentovata donazione di Ramberto ci rende accorti essersi di nuovo Faenza commessa a questi giorni al governo dei consoli, leggendosi in essa, cum consensu Canonicorum.... Consulum ac totius Communis Faventinae Civitatis; così l'altra carta prodotta dal Savioli vol. II p. II pag. 5. Monum. num. CXCII contenente il giuramento d'obbedienza prestato dal municipio d'Imola a que' di Bologna e Faenza ci chiarisce in Benno il nome d'un de' nostri consoli ignoto ai patrii storici. Vizzani pag. 71. Ghirardacci p. I pag. 88. Donducci pag. 201. Sigonio Hist. Bonon. lib. III. Stor. d'Imola p. I pag. 118.

(*) Savioli vol. II p. I pag. 4 e vol. II p. II pag. 6 Monum. num. CXCIII. Mittarelli col. 601 e Zaccaria Series Episc. Forocorn. tom. I pag. 28. Al 1167 ricorda il Vesi vol. II pag. 140 nota (7) che in questi tempi i romagnuoli cronisti e

Ella appresso adessi accordi non valicarono molte lune che tra' faentini ed i forlivesi tale s'accese una guerra da occuparne per poco la Romagna intera; perciocchè mossi questi dal natio orgoglio o da soverchia fidanza nella lega loro co' ravignani, presso aveano con oltraggiosi motti a far mostra di sprezzo inverso quelli, pungendoli specialmente col plebeo detto: I faentini non sonno ornar chiavo, o giusta la più modesta frase del Dolciano: Non possunt denarios clave eligere, volendo eglino accennare alla non piccola ombra, che le alte torri di Castelleone spandevano sul nostro terreno, a' confini del quale esso sorgeva. Avendo per tanto i faentini composta ogni lite col conte Guerra, e stretta colleganza ed amistà co' ferraresi, da cui a contrassegno di loro benevolenza furono donati di due mangani (*), nomati l'Asino e il Falcone, fermi vintuppare la forlivese baldanza coll'espugnazione di Castelleone, dieronsi ad allestire le cittadine milizie, e sì alli 6 ottobre si av-

---

particolarmente gl'imolesi ed i faentini narrano battaglie e guerre avvenute fra popolo e popolo; e, vero soggiugne, siccome noi le abbiam pretermesse, non vorremmo che si credesse che questi racconti ignoti a noi fossero. No: essi ci sono ben cogniti: ma non li registrammo nelle nostre storie, perchè falsi sono. Ma qual avvenimento v'ha egli di grazia appo coteste bugiarde cronache, cui l'avveduto e sagacissimo Vesi ritratto non abbia a' suoi lettori per guardarli da ogni fallacia? E non racconta esso, per ciò ch'è alle civili vicende di questa nostra contrada, vol. II pag. 83 e 144, come la città d'Imola venne ella dapprima nel 1153, indi nel 1168 sottoposta al dominio de' bolognesi e faentini? Ora nello spazio de' tre lustri, i quali scorsero tra il 1153 e 1168, nelle molte cronache per noi consultate nulla s'incontra, che dal moderno storico di Romagna non siasi fedelmente ripetuto, se togli il caso dell'attorramento del castello di Cesarano, narratoci dalle faentine; nel quale tutte si chiudono le Vesiane battaglie e guerre avvenute fra popolo e popolo nel corso di ben quindici anni. Oh! certo non avrà adunque il nostro Vesi, onde punto dolersi, se appresso le cose fingui discorse con plautino rifiglio si lo verremo mordendo:

Ne tu isthuc hodie, malo tuo composisti mendacii,
Adveniti, audaciae columen,

anche perchè giusta la sentenza d'un antico favoleggiatore: Sua quisque exempla debet aequo animo pati.

(*) Era il Mangano o Balista una macchina militare adoperata ad iscagliar pietre od altro nei luoghi assediati.

viarono alla volta di esso, soccorsi dalle genti dei conti Guido Guerra, Malvicino di Bagnacavallo, Cavalcaconte di Montefeltro, de' conti di Cunio e Castrocaro, dagl'imolesi e dai nostri montanari, e forniti inoltre del necessario a siffatta espugnazione da' bolognesi, i quali, conforme addimandava la loro alleanza, non poterono per giuste cagioni congiungersi ai medesimi. Volti a pena undici giorni dall'intrapreso assedio, trovavasi quel castello sì malconcio per le offese delle guerresche macchine da prometterne prossima la dedizione, allorchè a soccorso degli assediati sprovvedutamente sovvenne l'oste forlivese, che seco traeva le milizie de' ravignani, de' riminesi, de' cesenati, dell'abbate di Galleata (1) e dei nobili del contado: nulla meno all'inaspettato arrivo di quelle numerose squadre, a detto del Tolosano (2), non cagliò punto l'ardimentosa gioventù faentina, chè dato incontanente di piglio alle armi già porgevasi presta alla pugna, ove dal frettoloso levarsi delle tende de' consoli, in cui per avventura era entrato sospetto di tradigione, non avess'ella preso sì forte spavento da gittarsi ad una subita fuga, e, lasciando vergognosamente sul campo l'un de' mangani denominato l'Asino, non senza nota di codardia tornare alle patrie mura, fatta segno alle scede e rampogne dell'indignata plebe (3).

BIBLIOTECA FAENTINA

---

(1) Giace l'Abbazia di Galleata colla piccola terra di questo nome sull'appenino a mezzogiorno di Forlì alla distanza di quattordici miglia.

(2) Postquam hostes nostri viderunt, ceteris curis relictis, illico arma sumentes parati ad bellum, sicut Leo ad praedam, ipsos aggredi sicut Lupus gregem ardebant. Sed heu quid faciet bellicosa juventus, si unde ventus audaciae afflare debebat, nubes timoris attulerit frigus? proh nefas! respicientes siquidem retro tentorium consulum nimia colligi festinatione viderunt, voces confusas in castris audierunt dicentium: Proditi sumus, proditi sumus, giusta la lezione dei codici Viaraneo ed Azzuriniano, ossia: Perditi sumus, perditi sumus, secondo il Manfrediano; mentre si ha dal Rossi che Consules Faventini, veriti ne proderentur, collectis raptim tabernaculis, ceterisque eorum trepidatione in fugam actis, Faventiam se cursu receperunt.

(3) L'assedio di Castelleone vien pel Tolosano cap. LXX locato nell'anno 1168, al quale lo riferivano dippoi il Tonducci pag. 202, il Marchesi Suppl. ist. di Forlì pag. 149, il Savioli vol. II p. I pag. 4, il Vesi vol. II pag. 144; ed avvegnachè esso si narri avvenuto per contrario del 1165 dal Rossi pag. 346, dal Bonoli Stor. di Forlì vol. I pag.

Eccitate frattanto le milizie nostre dal sentimento d'onore e da desio insieme d'ammendare la colta vergogna, il dì vegnente fecero ritorno a Castelleone ferme di venir alle mani col nemico, cui non avendo quivi trovato, tre parti dell'esercito sotto la condotta del conte Malvicino mettendosi al ravignano territorio, non

---

149, dal Vecchiazzani p. 1 pag. 134, dal Malpeli pag. 59 e del 1166 dal Righi vol. 1 pag. 110 per la solita ragione che il Zuccolo ne fa ricordo appo il 1165 senza punto citare l'anno: tuttavia, oltre all'autorità del Tolosano, la qual certo non è di lieve conto (come eziandio fa chiaro il recente storico di Rimini, che anteponendola a quella del suo concittadino il Clementini, da cui si assegna il 1165 al detto assedio, meglio aderisce al cronista nostro) la natura stessa de' tempi non soffre che quello rimuovasi dal 1168 per allogarlo al 1165, ne' quali giorni, secondochè dirittamente discorre un moderno scrittore, la possanza, la superbia e la voglia di Federigo di ridurre a schiavitù le genti italiane, tenea sollevati siffattamente gli animi, che le città pensavano o a difendersi per mantenersi libere, o a secondare le brame imperiali per evitar pericoli e danni, ma non mai a contrastare inutilmente fra di loro. Appieno falso poi si è l'asserirsi dal nostro Annalista che i forlivesi menando vampo dell'alleanza, che era tra loro e il popolo Ravegnano tornarono in sul manomettere il territorio Faentino, e andavano baldi e alteri di avere riedificato Castel Leone (quando e da chi era stato esso distrutto?) a danno degli avversarii, cui sfidavano ad impadronirsene novellamente, chè di ciò non havvi motto nè pure nel suo Zuccolo, sulle cui tracce aggiugneva di poi, come la riconciliazione dei faentini col giovine Guido Guerra e coi Ferraresi ebbe effetto nella casa de' Fratelli Guido ed Enrico Manfredi; quantunque a parlare colla dovuta riverenza a verità dir si conveniva essere nel maggio seguita quella pace nell'orto o broilo di rincontro alla casa degli antidetti fratelli, conforme c'istruisce il Tolosano, scrivendo: reformata in integrum amicitia cum comite Guidone et juramentis in mense maji Faventiae in broilo ante domos Guidonis et Henrici de Alberico fratrum firmata, composita etiam pace cum Ferrariensibus etc., il che vien ripetuto dal Tonducci pag. 200 e dal Rossi pag. 346. Circa in fine alla durata dell'assedio, dal Zuccolo, dal Rossi, dal Vecchiazzani, dal Tonducci, dal Malpeli, dal Righi protratta a ben quindici giorni, ci accerta il Tolosano ch'esso non oltrepassò gli undici, giusta appresso di lui lasciava memoria il diligentissimo Savioli.

sì tosto pervenute furono al castello di Raffanara (1), che lievemente se ne impadronirono, incendiandolo poscia ad una con alquanti altri luoghi, e menando molta preda d'armenti con buon numero di prigioni. Il resto dell'oste, che in parte componevasi delle milizie nostre, guidata dal conte Guerra, avviossi alla volta di Castrocaro, sendo corsa voce aver il nemico presa quella via, nelle circostanze della qual terra presso s. Reparata avvenutasi ne' ravignani colà attendati, non fu tarda ad appiccar con esso loro la pugna con sì fausti auspicii che dal primo incominciare d'essa vennero gli avversarii cacciati dei proprii ripari: ma non andò gran fatto che avvisatisi questi del picciol numero delle faentine schiere, ingaggiata di nuovo la battaglia, ricoverarono in breve i perduti alloggiamenti e fecero di molti prigioni (2).

Condotta così a fine la seconda impresa contro a Castelleone con fortuna pari all'antecedente, e rivenuti i nostri alla patria non senza vergogna e tristezza, si tolsero a fare le più accurate inquisizioni intorno a' colpevoli della ricordata fuggita, di cui venendo dalla pubblica voce accagionati i consoli e principalmente un cotal Bernardo Savio, seguì che mentre costoro rappresentatisi alla generale assemblea con ogni ingegno si studiavano purgarsi dell'obbrobriosa taccia, le ardimentose e calde loro parole vieppiù infiammarono il popolo d'indignazione, talchè levatosi a tumulto, fu di presente sopr'essi colle armi e colle pietre, gridandoli traditori e meritevoli di turpe morte; laonde queglino in sì grave rischio gittatisi alla fuga, non tutti però conseguirono campare dalla popolare violenza, poichè Teoderico di Guglielmo, malgrado della santità dell'asilo, nel quale erasi ricovrato, venne presso un altare del maggior tempio gravemente ferito (3).

---

(1) Raffanara, oggidì villa, giaceva vicin del fiume Amone nel tenere di Russi, lungi nove miglia da Ravenna, ne' dintorni della villa Rasponi, detta anche al presente in volgar voce s. Giacomo.

(2) Tolosano cap. LXXI. Rossi pag. 346. Tonducci pag. 203. Savioli vol. II p. I pag. 5. Vesi vol. II pag. 145. Anche intorno alla divisione fattasi del nostro esercito nel torsi da Castelleone non s'accoglie intera verità nel racconto del Righi; che tre parti del medesimo e non due si volsero al territorio ravennate, siccome egli doveva apprendere dal Tonducci, cui gli fu forza consultare, nulla su di ciò avendovi presso il Zuccolo.

(3) Al recare del nostro Annalista solo Bernardo venne nel pubblico cospetto a discolparsi, il che pienamente si accorda colla narrazione del Zuccolo; ma il Tolosano cap. LXXI a chiunque non sia del tutto digiuno

A pochi dì attutato il cittadinesco ammotinamento, e spenta eziandio la tema di novelle turbolenze, volsero i consoli ogni loro studio a procacciare tutto, che all'esercizio della guerra si addice, e fatta generale rassegna delle civiche milizie, a ben cinquecento si trovò ammontare il numero de' cavalieri (che nel 1144 non valicava i centocinquanta) ed a più migliaia quello dei fanti; gli uni e gli altri spertissimi, coraggiosi e pressi a qualsivoglia fazione: di che, a detto del Donducci, si preggiavano, e prevalevano i Faentini all'hora particolarmente nella cavalleria, perchè non v'era altra Città tra le circonvicine, che ne avesse egual numero: cavalli, a testificanza del Tolosano, veloci al corso ed atti a durare le più lunghe fatiche, cagione di ciò l'ottima qualità delle biade, ond'erano nutriti, e specialmente le fave, che in larga copia raccoglievasi nel territorio nostro (1).

Ma poichè il precipuo intendimento, a cui tendevano cotali apparati, si era quello di rendere le milizie nostre destre ed acconce ad affrontare per l'avvenire i nemici con prospero successo, così entrate queste nel febbraio del 1169 il forlivese contado, si condussero al castello di Laureta, posto oltre Forlì, il quale dopo cinque ore circa di vigoroso assedio (2) caduto in loro balìa l'arsero, menandone prigioni Geremia da Polenta, Numerio (3) ed Ubaldo conte di Petrignano con alquanti altri cavalieri e fanti, che eranvi a guardia,

---

della latina favella fa sapere che a quella raunata convennero anche gli altri consoli, mentre così si esprime: Consulibus in plena concione suam purgare innocentiam volentibus, surrexerunt omnes in eos. Veggansi il Donducci pag. 203 ed il Savioli vol. II p. I. pag. 8. Docum. (F).

(1) Tolosano cap. LXXII. Donducci pag. 203. Savioli vol. II p. I pag. 14 Docum (F). Vesi vol. II pag. 146. Il Righi sulle orme della Cronaca edita del Zuccolo (avvegnachè nol accenni) fa ricordo di codesti guerreschi apparecchi nel 1172; ma essi non si vogliono rimuovere dal presente anno, al quale li assegna eziandio il medesimo Zuccolo nell'altra sua Cronaca inedita, pel nostro Annalista quasi esclusivamente e con tanta frequenza citata.

(2) Lasciandoci memoria il Tolosano cap. LXXIII, come questo assedio bastava a media tertia usque ad nonam, apprendiamo ch'esso ebbe cominciamento alle ore 10½ antim. e cessò alle 3. pomeridiane.

(3) Namerium leggono i codici Manfrediano e Viaraneo, Homerium l'Appuriniano, onde viene che presso il Donducci ed il Marchesi s'incontra Homerico ed appo il Zuccolo Nomerio. Avvisa nondimeno il Borsieri aver-

scambiati dippoi co' nostri e con que' del conte Guerra, che l'anno innanzi erano rimasi prigionieri nella pugna combattuta presso s. Reparata (1).

A disegno di sorprendere alcuni degli abitatori di Castelleone, avendo i faentini preso in costume di porsi ad ora ad ora in agguato vicin dell'inviso castello, seguì che mentre nel giugno alquanti d'essi dalla mezza notte fin presso al cadere del dì vegnente statisi colà a tal effetto indarno alla posta, e stretti quindi a tramutarsi da quel terreno, avviavansi al patrio suolo, uno di loro asceso sopra un alto albero per ispiare la circostante campagna, gli venne veduta una schiera di cavalieri forlivesi, che s'incamminava alla volta di Castelleone, recando ciascuno in groppa del proprio cavallo un sacchetto di frumento; laonde i nostri messisi in ordinanza di battaglia in un luogo nomato Calanco, a picciola distanza da Castelleone, e quivi alla sprovveduta assaliti gli avversarii, appiccossi un'ardente e sanguinosa mischia, in cui oltre i non pochi feriti d'ambo le parti, rimasero prigioni sette faentini e quindici forlivesi, nobili e ragguardevoli personaggi. Durava tuttavia la pugna quinci e quindi animosamente sostenuta, avvegnachè i nostri fossero di lunga mano inferiori per numero ed alquanto infraliti per la veglia e pel digiuno, allorquando al subito mostrarsi di novelle milizie, che sotto la condotta d'un cotal Giovanni Saltarino (2) traevano al soccorso delle faentine, parve a' nemici di aversi a ritrarre della battaglia, sì come avvisatamente vennero adoperando. E certo a' nostri non potevano tornar meglio opportuni siffatti aiuti, cui l'antidetto Saltarino ed altri generosi si disponevano di porgere ai loro concittadini, ove qualche sinistro fosse per incogliere a' medesimi, secondochè tiravanli a suspicare l'insolito indugio frapposto nel far ritorno alla patria (3).

---

si a leggere Numerio, giusta il Mittarelli nelle sue note al Dolosano cap. LXXIII ed il Righi ancora.

(1) Rossi pag. 347. Marchesi pag. 150. Savioli vol. II p. I pag. 11. Vesi vol. II pag. 147.

(2) Secondo il codice Manfrediano vien questi chiamato Mercatorum vexilliferum, giusta il Viaraneo Mercatorem vexilliferentem. Forse la lezion vera si è Mercatorem vexilliferum.

(3) Punto non si ammiri egli il lettore, se il nostro racconto discorda in qualche circostanza da quello del Tonducci, e per conseguente de' suoi seguitatori ejandio, cioè a dire del Marchesi e del Righi, sendoci noi attenuti all'autorità del Dolosano, chè ci parve averla ad anteporre a qualsivoglia altra.

Da una lunga ed ingrata sperienza fatti accorti i ravignani e i forlivesi tornar loro periglioso il venirsi cimentando co' faentini in aperta campagna, si volsero alle abbiette e coperte vie degl'inganni e de' tradimenti, avvisando ottenere mercè di essi sugli avversarii quella vittoria, che per manco di valor militare non era concesso a' medesimi ripromettersi; e perciò indettati da costoro Guilarino e Giovanni Basadonna (1), capitani del presidio, ch'era a guardia di Castelleone, presero segretamente a tener trattato co' nostri consoli di dar loro il castello, alla qual lusinghiera profferta sebbene non fosse da aggiugnere troppo facile fede, nullameno, perchè andava grido trovarsi que' castellani in contesa co' forlivesi, cotanto potè sull'animo de' faentini una tal voce (sparsa forse ad intendimento di viemmeglio coglierli al tranello) che di leggeri lasciaronsi trarre a condursi nella posta notte sotto esso castello, siccome all'entrar di febbraio del 1170 in numero di cinquecento recarono in atto. Ma allorchè da dodici soltanto erasi posto piè nel castello, giudicando i nemici che eglino avessero già ad essere oltre a dugento, venne ad un tratto recisa la fune, che sulla porta tenea sospesa un'ampia botte ripiena di pietre e terra (2), la quale cadendo uccise due fanti e chiuse l'entrata agli altri, che acerbamente indignati della trama e dogliosi della trista sorte dei colleghi furono stretti far ritorno alla patria, non senza risoluto pensiero di riscuotersi della portata ingiuria, mentre i pochi dentro al castello rimasi, virilmente pugnando buona pezza della notte e del dì vegnente col forlivese presidio, si difesero, finchè soverchiati da forze maggiori e rotti dalle ferite caddero prigioni. E poichè solevano i faentini venire scorrendo una o due fiate la settimana il territorio di Forlì, quindi caldi, com'erano tuttavia, di furibonda collera, gittaronsi su quello, mettendo a guasto

---

(1) Il primo de' menzionati castellani dal Tonducci è detto forlivese, ravignano l'altro: non trovando noi però cotale asserzione confortata dal testimonio d'alcuna cronaca o storia, lasciamo totalmente alla credulità del Righi prestargli fede.

(2) Cecidit repente veges magna terra plena atque lapidibus, quae portas subito clausit, scrive il Tolosano cap. LXXV; onde comprender non sappiamo, come al Zuccolo si rendesse cotanto lieve il convertire una botte in una saracinesca o cateratta, non avendovi certo tra loro di molta analogia; la qual guasta lezione ci venne conservata dal Tonducci, dal Marchesi e dal Righi.

checchè loro si dava innanzi fino al borgo di Schiavonia, ove alquanti di que', che ardirono uscir fuori a respingerli, vennero morti, e menate indi prigioni assai donne e fanciulli (*). Oltracciò, al recar del Dolosano, fu altresì in quest'anno pe' faentini novellamente preso ed arso il castello di Raffanara.

Nè appo cotali avvenimenti ebbero fine gl'inganni, chè i forlivesi e i ravignani fieramente inviperiti contro i faentini, presero a tracciarne de' nuovi, i quali poi, sì come talor suol accadere, tornarono a danno dei loro autori. Trovandosi tuttavia prigioniero nella nostra città quell'Ubaldo conte di Pedrignano ed uno de' principali cittadini di Forlì, già da oltre un anno caduto in balìa de' faentini nell'espugnazione del castello di Laureta, venne egli istrutto da' forlivesi e ravennati che volesse con loro trattare del cedere a' medesimi Castel Latino (su cui in parte avea ragioni di signoria) sì veramente che gli facessero dono della libertà; ond'esso con tali patti fu presto legarsi per giurata fede a' nostri consoli di dar loro il mentovato castello, ed a vie meglio pigliarli alla trama destramente celata sotto quella finta promessa non dubitò lasciare statico in mano de' nostri un suo figliuolo. Reso alla libertà l'astuto conte, postergando questi ogni sentimento di paterno affetto all'odio, che aveva a' faentini, senza punto curare i perigli, ai quali esponeva la propria prole, conferì tosto a' forlivesi e ravignani il trattato già per esso lui stretto co' nostri pubblici reggitori; laonde queglino posero procacciarsi il soccorso delle convicine città, che vedevano con gonfio animo la superbia e l'innalzamento di Faenza, nè le inchieste loro andarono fallite, perocchè conseguiti aiuti da que' di Cesena, di Bertinoro, di Cervia, di Forlimpopoli, di Castelleone, e di Galleata, assembrarono tale un poderoso esercito che davansi a credere poter merce di quello cogliere di leggeri i faentini al laccio. Giunto frattanto il designato giorno, che fu nel maggio del presen-

---

(*) Anche di bel nuovo per solo amore di verità ci è forza allegare il testo del nostro cronista, il quale racconta che tornati i faentini alla patria, intra paucos dies, prout semel vel bis in septimana consueverant Forlivium equitare, omnia usque Sclavaniam penitus devastantes..... quosdam occiderunt etc. Errava adunque il Righi, scrivendo sulle poste del Donducci che appo il detto ritorno presero i nostri a mandare attorno pel territorio di Forlì elette squadre di cavalli a predare quanto venisse loro innanzi, e ciò ben due volte la settimana. Che in oltre al borgo di Schiavonia fosse da' faentini appiccato il fuoco lo asserisce il Donducci e dietro a lui il Righi ed il Vesi; ma tale incendio dee protrarsi al vegnente anno.

te anno, buona parte delle milizie nostre, capitanate da' consoli conte Giuliano, Uguccione degli Atti, Bernardino di Caminiza (1), Marzolo, Aureo, Pietro Pozzetto, Rustico di Berto e Davenzio di Fantinello, cavalcò alla volta di Castel Latino (2), ove pervenute quelle, non trovando quivi Ubaldo, nè mostrandosi loro alcun segnale, che alla statuita cessione accennasse, troppo ben s'avvidero delle ordinate insidie, alle quali attendevanli i nemici; laonde si consigliarono dover rivenir alla patria, siccome con provvido accorgimento fecero, serrate ed unite insieme di maniera da potere vie meglio schermirsi dagli agguati, che per avventura uscissero loro sopra tra via. Nè tornò indarno siffatta circospezione, chè presso s. Varano avvenutisi i nostri nelle nemiche schiere disposte a contendere ad essi il ritorno, alla vista di sì numerose forze punto non si abbandonarono dell'animo; ma con quell'intrepidezza, che viene dalla coscienza del proprio valore, già si accingevano ad aprirsi coll'armi il varco in mezzo alle stesse, dove rattenuti non li avesse il comando dei consoli, da' quali raccolti alle insegne e quivi dalle poche ma calde parole di Teoderico di Guglielmo, nobile e potente cittadino, vieppiù eccitati alla battaglia, come ne fu dato il segnale, aspra e feroce appiccossi al maggior segno (3), e la selva di Pietro di Guido n'era il luogo, presso cui

---

(1) Uguizo de Attis, Bernardus de Caminiza scrive il Tolosano; nel qual Uguizo col Tonducci e col Marchesi di buon grado ci diamo a credere averci egli voluto additare Uguccione meglio che l'Uguizo del Zuccolo, di cui ci fa dono il Righi: riguardo poi al Caminiza non tornerà forse improprio sulle orme eziandio del Marchesi e del Rossi chiamarlo Bernardino, chè uno di tal nome incontrasi a questi giorni in detta famiglia, nè per avventura punto diverso da quello, che nel 1144 sosteneva pure il consolato.

(2) Giaceva Castel Latino, detto anche Ladino, lungi quattro miglia a mezzogiorno da Forlì.

(3) Recita il Righi vol. 1 pag. 119 che giunti i faentini al cospetto dell'oste nemica, Teoderico si fe' innanzi ai Capitani di essa, e accennando con mano che avea loro a parlare, come li vide presti ad ascoltarlo, adoperò seco loro ogni più acconcia guisa per impedire reciproche stragi, odii ed inimicizie acerrime ..... In quella che Teodorico favellava ai capi delle nemiche milizie, e non senza buon effetto mostravano riuscire le parole di lui un Guido Ubertino nobile Ravennate, in cui per avventura stava cupo e immortale l'odio che porta-

seguiva il sanguinoso conflitto, allorchè scorse ben tre ore di non interrotta pugna, sbaragliati e volti in fuga gli avversarii, vennero dalle milizie nostre gagliardamente incalzati fin sotto le mura di Forlì, molti essendo gli uccisi e di gran lunga maggiore il numero dei prigioni, tra' quali, come de' più ragguardevoli, voglionsi ricordare Pietro Traversari il giovine, Lucio della Rovere ed alquanti altri nobili ravignani; de' forlivesi Albertino di Officia, Giovanni di Geverardino, un figliuolo di Pietro Ordelaffi, Ugone di Berardengo ed altri non pochi; de' cesenati Giale ed Agusello; dei bertinoresi Enrico Mainardi, Geremia da Polenta, Enrico di Osuito ed altri assai, talmente che il novero de' prigionieri ascese a ben settecento e ad un centinaio quello de' morti; quando i nostri non ebbero a lamentare che la lievissima perdita di due caduti estinti nel combattimento, senza veruno prigione (*).

---

va alle cose nostre, fe' incontanente dar fiato alle trombe ec. Non così però recano le storie: e di tal discordanza hassene certo ad accagionare il corto intendimento del nostro Annalista, il quale avendo preso a scorta di sua narrazione il Donducci, ed in esso incontrando che ordinate prima le faentine squadre, et accesi maggiormente gl'animi con breve, et efficace oratione da Teodorico di Gulielmo; et havendo con non minor efficacia orato appresso li Avversarij Guido d'Ubertino nobile Ravennate, si diede nelle trombe ec. (secondochè è scritto dal Tolosano cap. LXXVIII) da queste parole si toglieva cagione di sformare per siffatto modo le circostanze di quella pugna.

(*) Anche rispetto a' nomi de' prigioni menati dai nostri vogliamo far noto aver noi seguito il Tolosano, onde non vechi maraviglia, se col Tesi non leggiamo Alberico di Officia, nè col Savioli un figlio di Bino degli Ordelaffi, nè finalmente Augurello col Pighi, il quale per giunta nel Geremia da Polenta ci addita il perfido autore di sì sanguinose ostilità: mirabile trasformazione!! ei converte Geremia in Ubaldo da Berignano, e giusta l'usato dal Donducci ne usurpava l'argomento; perocchè narrandoci egli essere Geremia quel desso già prima liberato dalla prigionia seguita al Castello di Laureta, il nostro buon Annalista mentre, come nell'antidetto castello era stato fatto prigione l'iniquo traditore de' faentini, senza punto ragguardare alla persona, ce lo rappresentò in Geremia, avvegnachè al cominciar del racconto lo avesse indicato in Ubaldo. Che poi il numero de' prigionieri aggiungesse a settecento ce n'assicura il Tolosano in quelle

Tanto potè sugli animi de' ravignani lo spavento in loro destato da cotesta rotta, che a schivare alcuna scorreria de' faentini sul proprio terreno, tolsero solleciti a compiere un largo e profondo fossato, cui già per lo innanzi aveano intrapreso a cavare dalla chiesa di santo Stefano in Tugurio fino a Cortina e al Godo (1). Ma nuovi avvenimenti si apprestavano ad accrescere lo sgomento ne' ravennati, ed a far ad un tempo fede ai medesimi del rischio, a cui ogni dì più veniva commettendosi l'impresa loro di difendere i forlivesi; però che volgendo il febbraio del 1171, i faentini ad una col conte Guido Guerra, il quale colle sue genti trasse a far loro soccorso, mossero alla volta di Forlì, ove impadronitisi del borgo di Schiavonia lo diedero alle fiamme, e se non fosse sopraggiunta la notte, avrebbero, siccome corse voce, recata in lor balìa la città ancora (2). Scorgendosi pertanto i ravignani inetti a tener fronte al valore e alle forze degli avversarii,

---

parole: Capti sunt ex omni populo ultra septingenti; laonde, se il Savioli ne noverava soltanto oltre a dugento, vuolsi di siffatto errore dar carico alla stampa della cronaca del mentovato Tolosano, nella quale è trascorso ducentos in luogo di ducentes, leggendo concordemente i diversi codici di essa che i faentini intra civitatem et burgum Sclavaniae aliquot mulieres ceperunt atque senes cum junioribus et melioribus multitudinis ducentes. Finalmente ignoriamo cagione, per cui il Righi abbia osato asserire, come i nostri non piansero che la perdita di trenta incirca estinti nella mischia, quando il Tonducci sull'autorità del Tolosano, dal quale è narrato che ex parte faventinorum interfecti sunt duo, ci fa sapere in chiari accenti che de Faentini perirono duoi soli; il perchè non possiamo ristarci dall'uscire contro il nostro Annalista col rimprovero del Gatti: Iterum hic tuo de more mentiris, et perpetuo catenam mendaciorum cudis.

(1) Tolosano cap. LXXVIII. Tonducci pag. 207. Santo Stefano in Tugurio si è la pieve oggidì in volgar voce denominata il Godo, così detta dal vicin borgo di tal nome, nelle cui circostanze giaceva Cortina, castello che fu della famiglia Traversari di Ravenna, dalla quale è distante intorno cinque miglia a mezzogiorno.

(2) Tolosano cap. LXXIX. Tonducci pag. 207. Zuccolo Cron. ined., Rossi pag. 349. Vecchiazzani p. 1. pag. 137. Savioli vol. II p. 1 pag. 23. Marchesi pag. 153. Il nostro Annalista vol. I pag. 121 reca che i faentini assaltarono da capo il Borgo di Schiavonia, senza far punto ricordo dell'incendio di esso. Ei forse si avvisò non aver=

cominciarono forte a temere di poter a lungo durare nella difesa di Forlì e di Castelleone; laonde ad uscir del pericolo, in che versavano, parve ad essi ottimo ed acconcio partito l'adoperarsi con ogni studio ad alienare da' faentini i collegati loro, che sì possenti ed alteri li rendevano: e perciò tolsero sulle prime a tentare con larghe proferte l'animo del conte Guerra, ma indarno; chè quel leale e generoso alleato vieppiù porger orecchio a così iniqua proposta, caccia dal suo cospetto gli audaci messi, e fuor misura sdegnato loro ingiunge partir tantosto de' suoi dominii (1). Fallite quelle pratiche col conte Guerra, si volsero i ravennati a Malvicino conte di Bagnacavallo ed agl'imolesi, cui di leggeri guadagnarono alla lor causa, sì come poscia addivenne de' bolognesi ancora, i quali avvegnachè dapprima si opponessero all'indutto avversi ad ogni maniera proposte fino a rimandarne con mal viso da sè sul nobile esempio dell'etrusco conte gl'irreverendi inviati, non pertanto, sedotti poco appresso da' nuove e calde istanze e più dall'oro agli stessi offerto, con basso e sconoscente animo lasciaronsi indurre a rompere fede ai vecchi collegati (2).

Lieti gli avversarii dell'avventuroso esito sortito dalle pratiche loro a detrimento de' faentini, veniano seco stessi divisando le vie, onde vieppiù nuocere la cotestoro possanza, allorchè li 8 marzo del presente anno i bolo-

---

vene messeri, sendo quello stato dal medesimo accennato di questa guisa nella rubrica del cap. XLIII: *I faentini incendiano di nuovo il borgo di Schiavonia di Forlì*, al qual incendio, a detto del Malvezzi, cooperò eziandio il conte Malvicino; ma tale racconto è spoglio affatto di verità.

(1) Al recare del Righi vol. I pag. 121 i forlivesi ed i ravignani studiaronsi segnatamente dai faentini i collegati; e converso a detta del Sesi vol. II pag. 149 venne ciò tentato da' soli forlivesi; nullameno tutta la vergogna di quelle ree pratiche vuolsi con un cronista contemporaneo, il Dolosano, imputare senza più ai ravennati, dalla quale non li franca nè punto il loro concittadino Sesi, il che ci avvisiamo fatto avrebbe di buon grado, ove la storia non gliel avesse disdetto, siccome non può consentire diasi fede al Vecchiazzani, mentre vera che *li ravennati trarono al loro partito con funes d'oro l'istesso Conte Guido.*

(2) Ve meritasse piena fede le parole del Righi, avrebbesi a credere che i ravignani fecero opera di trarre a sè eziandio i ferraresi, quantunque loro fallissero le più scaltrite pratiche: ma la è questa una spretta favola, e per tale hassi ad avere malgrado delle benigne accoglienze fattele dal moderno storico di Romagna.

gnesi congiunti alle milizie di Malvicino, degl'imolesi e de' conti del loro distretto, tranne Erro di Malpiglio, avviaronsi alla volta di Faenza, e pervenuti al ponte di s. Procolo, quivi gittandosi alle ostilità, impresero a mettere a guasto e a fuoco i circostanti luoghi (1). Al primo grido, che corse dell'appressarsi de' bolognesi e delle menate devastazioni, non fu di leggeri aggiunta fede da' faentini, chè la recente loro rinnovellata alleanza con quelli pareva nol consentisse; ma fattine dipoi certi specialmente dai grossi e neri nugoli di fumo, che dalle incendiate ville alti si ergevano, a tanta perfidia degli antichi loro collegati entrarono in sì fiero sdegno che a prenderne vendetta, più non ristandosi infra le patrie mura, trassero incontanente contro i nemici, e con tale un impeto avventaronsi sopra le prime schiere, incontrate presso l'ospedale di s. Egidio (2), che le

---

(1) Anno M·C·LXX primo VIII die mensis martii Bononienses et Imolenses cum toto comitatu, excepto Erro de Malpilio, et comes Malvicinus cum suis armata manu venerunt Faventiam, villam sancti Proculi hostiliter pertractantes, così il Tolosano cap. LXXX. Uniti all'oste bolognese, giusta il Zuccolo, il Mittarelli ed il Rossi, aveanvi i ravennati ancora, all'incontro al riferir del Marchesi colleghi loro si furono i forlivesi; non pertanto dal silenzio del patrio cronista vuolsi prendere stimolo a confessare errore ne' detti dei precitati storici, e certo rispetto all'assenza de' ravignani mostra non lasciarne dubbio veruno il Tolosano stesso, ove nel sovrallegato capitolo narra, come appresso la rotta toccata dai bolognesi, Ravennates audientes qualiter in bello suis contigerat amicis, gavisi sunt gaudio magno, sperantes nec frustra navim propriam omni vento salubri penitus destitutam posse amicorum ruina utcumque fluctus evadere. Per quanto poi è all'anno e al giorno, in cui le bolognesi milizie mossero a' danni del nostro tenere, avvegnachè nell'esemplare della cronaca del Tolosano pubblicata dal Mittarelli, s'incontri: Anno M·C·LXX primo die mensis martii, tuttavia siffatta lezione debbe aversi per guasta, conforme ce ne rendono accorti i codici Manfrediano e Viaraneo, da' quali abbiamo le indicazioni cronologiche nella guisa, che per noi sono recate al principio di questa nota, e si trovano altresì nella storia del Tonducci: onde cadeva il Mittarelli in un aperto procronismo, allorchè quivi nelle sue annotazioni al nostro cronista citava l'anno 1170.

(2) Sorgeva l'ospedale di s. Egidio nel luogo, ove fino allo scorcio del trascorso secolo stette il convento de' Frati del terz'ordine di s. Francesco detto di s. Maria del Paradiso, mentre Porta imolese giaceva presso l'odierno fonte

ributtarono fino al ponte di s. Procolo, ove l'oste stava a campo. Laonde ciò fu cagione che aspra ed accanita al maggior segno s'appiccasse quivi la battaglia, quindi e quindi assai buona pezza animosamente combattuta, intanto che i nostri aperte e sbaragliate le avverse squadre, le incalzarono per poco fino al fiume Lamone, avendo le medesime lasciati estinti ben cento e venti oltre a settecento prigioni e sì gran copia di cavalli, d'armi e di militari arnesi che a detta del Dolfano cotali predate spoglie furono da' nostri vendute a vilissimo prezzo, e le case de' cittadini a pena valsero ad accogliere così grosso numero di prigionieri; assicurandoci in oltre il precitato cronista che ex Faventinis duo tantum cives interiere cum rustico uno, captus fuit profecto nullus; onde a ragione scriveva il Vesi: La perdita de' faentini fu lievissima, e senza fine la esultanza per la rotta data a' nemici e pel ricco bottino menatone (1).

I bolognesi frattanto a torsi dal viso la vergogna della toccata disconfitta ed a ricoverare col perduto onore i prigioni ancora, non senza grave dispendio condotto a' loro stipendii numerose soldatesche dalla Toscana, Lombardia e Marca, al maggio uscirono della città col Carroccio (2), e pervenuti al ponte di s. Pro-

---

in volgar voce appellato dell'Ospedale.

(1) Vol. II pag. 180. È forse questa la battaglia, di cui havvi un cenno negli Annali cesenati presso il Muratori Rer. Ital. Script. tom. XIV col. 1090, erroneamente locata al 1169.

(2) Al recarci di tutti gli storici bolognesi si fu questa la prima volta, che i cittadini loro uscirono in campo col Carroccio, il quale venne nel 1039 inventato da Eriberto arcivescovo di Milano nell'occasione, in cui l'imp. Corrado II ordinò a' vescovi, marchesi e conti d'Italia di muover guerra a Milano, volendo il predetto prelato imitare con quel carro militare l'arca dell'alleanza, la quale gli antichi ebrei traevano seco loro nel campo. Il Carroccio, che ne' seguenti secoli si rese cotanto celebre e fu dipoi successivamente accolto da quasi tutte le più cospicue città d'Italia, era, secondochè ci vien descritto dal Sismondi Rep. delle Repub. ital. tom. I pag. 409, un carro a quattro ruote, cui si aggiogavano quattro paja di buoi, e talora due soltanto. Dipingevasi di color rosso, e rossi tappeti coprivano fino ai piedi i buoi che lo tiravano; e di mezzo al carro alzavasi un'antenna ugualmente rossa, la di cui altissima sommità terminavasi in un globo dorato, e talvolta veggeva una grossa campana appellata Martinella o Martellina, colla quale davasi all'esercito il segnale

colo, quivi attendavano, mentre gli altri loro collegati, dir vogliamo le genti di Ravenna, di Forlì, di Rimini, di Cesena, di Bertinoro, di Forlimpopoli e di Medicina, si fossero a campo nelle circostanze della chiesa di S. An-

---

dell'andare avanti o del retrocedere. Al di sotto, tra due bianche vele spiegavasi lo stendardo del comune, e più sotto ancora verso la metà dell'antenna vedevasi un Cristo in croce, quando a rilievo, quando dipinto, che colle braccia stese pareva benedire l'armata. Una specie di piattaforma sul davanti del carro veniva occupata da alcuni valorosi soldati destinati a difenderlo, mentre sopra altra simile stavano sul di dietro i sonatori colle loro trombette. I sacri misteri celebravansi sul carroccio prima che sortisse dalla città, e spesse volte vi era addetto un cappellano che lo seguiva al campo di battaglia, e su di esso si rendevano i supremi conforti della religione ai moribondi, messi fuori della battaglia; vi si riducevano i capitani a parlamento e vi ministravano giustizia. La perdita del carroccio riguardavasi come l'estrema ignominia cui potesse esporsi una città; e perciò i più valorosi soldati, il nerbo dell'armata veniva destinato a custodire il sacro carro, tenuto dai popoli italiani quale palladio della loro indipendenza, onde il grosso della battaglia riducevasi d'ordinario intorno a lui, presso il quale si decideva sovente la sorte della giornata. In tempo di pace custodivasi nel palagio del comune, e talora persino nel maggior tempio. Rispetto alla scienza militare, ci piace qui aggiugnere col Muratori, l'invenzione del Carroccio è stata in que' tempi utilissima alla milizia italiana, poichè dovendo essa combattere pel suo affrancamento contro numerose squadre di cavalli e di cavalieri coperti d'armi ed ottimamente in esse esercitati, essa tutta composta di fanti pressochè disarmati e non disciplinati alla guerra, aveva mestieri di star rispetta onde resistere all'urto de' cavalli, di confidare nelle proprie forze, d'investire serrata in un sol punto, e di muoversi tutta insieme avanzando o ritirandosi lentamente; e questi primi passi verso la dottrina delle evoluzioni sono dovuti al Carroccio, il quale in oltre a giudizio d'un moderno storico non era solamente una materiale insegna che serviva condurre le milizie, ma era una morale rappresentazione della patria, che quasi viva e seguita dalle più sante affezioni di Dio e di famiglia, sveggiava i battaglianti a fronte del nemico. Altre descrizioni del Carroccio possono vedersi presso Arnolfo Hist. Mediol. lib. II cap. XVI, Sicardo De Excid. Mediol., l'anonimo scrittore De Laudibus Papiae appo il Muratori Rer. Ital. Script. tom. IV pag. 18, tom. VI col. 917 e tom. XI col. 22, il Malespini Stor. Fiorent. cap. CLXVIII, l'Am-

drea in Panigale (1). All'annunzio di così grandi guerreschi apparecchi non si rimasero neghittosi i faentini, chè datisi solleciti a procacciar soccorsi, come n'ebbero conseguiti dal conte Guido Guerra, quantunque assai piccioli, sotto la condotta del lor podestà Guido di Ramberto de' Filgirardi trassero incontanente contro il nemico, e mentre già erano in sull'assalirlo al guado del fiume, quando al pretore ed a' più assennati, contro il sentire del conte Guido e di altri, non parendo punto dicevole siffatta impresa, li veniano confortando a cessarsene, giunsero al soccorso de' nostri alquante ferraresi milizie capitanate da Guglielmo di Marchesella (2), il quale entrato mediatore fra l'una e l'altra parte, e fatta egli pure chiara la mostruosa disconvenevolezza di quelle ostilità tra due popoli statisi testè collegati ed amici, ottenne che quinci e quindi seguisse sospensione d'armi, e poscia tanto adoperò quel prudente capitano che appresso otto giorni di politici dibattimenti venne infra i due eserciti fermata la pace, le cui principali condizioni si furono che da ambe le parti s'avessero a restituire i prigionieri di guerra e che Castelleone, prima cagione e fomite di tanti odii e battaglie, restasse illeso. A perpetuare poscia la ricordanza di questo avvenimento venne nel luogo, ove statuiti furono i reciprochi accordi

---

mirato Ist. Fiorent. lib. I, l'Orlandi Delle Città d'Ital. tom. IV pag. 12, il Barotti Note alla Secchia rapita c. V st. LIII, il Sigonio Hist. Bon. lib. III, il Ghirardacci Hist. di Bol. p. I pag. 83 e 89, il Vizzani Hist. di Bol. pag. 72, il Masini Bol. perlustr. p. III pag. 83, il Bombaci Hist. dei Fatti di Ant. Lambertacci pag. 8, il Macri Hierol. v. Carrocium, il Muratori Sopra le Ant. ital. dissert. XXVII, il Verri Stor. di Mil. cap. IV, il Ferrario Cost. ant. e mod. Europa vol. VIII pag. 128, il Sacchi I Lambert. e i Geremei pag. 16, il Grassi Dizion. milit. v. Carroccio, il Ricotti Stor. delle Comp. di ventura in Italia vol. I. pag. 120, il Leo Stor. d'Ital. vol. I pag. 175, il D'Angincourt Stor. dell'Arte vol. I pag. 150 nota (*), il Bonanni Gabinetto armon. pag. 141, il Josti Stor. della Lega Lomb. lib. III, il Collenuccio Stor. di Napoli lib. IV, il Dizion. politico v. Carroccio, il Vesi Stor. di Romagna vol. II pag. 101, il Muzzi Annali di Bol. tom. I pag. 136 ed il Moroni Dizion. stor. eccl. v. Campanile.

(1) E' dessa l'odierna pieve di s. Andrea, posta a settentrione da Faenza alla distanza di quattro miglia incirca presso la via del Canal naviglio.

(2) Il cognome di Guglielmo era degli Adelardi, giusta c'istruiscono il Muratori Annali d'Ital. an. 1174, il Sigonio De Regno Ital. lib. XIV ed il Castellano Lo Stato Pontificio pag. 493.

di riconciliazione, edificata una chiesa tuttor esistente, detta s. Maria della Pace. Siffatte condizioni non andarono punto a sangue alla nostra plebe, forte indignata sopra tutto per quella che toccava Castelleone, del quale ad ogni modo voluto avrebbe l'atterramento; e quindi, come se codesti accordi tornassero a molta vergogna della città, volle ella il suo cieco furore contro il proprio podestà e il saggio condottier ferrarese, ed ejandio contro gli altri personaggi, i quali aderito avevano a que' patti, chiamandoli traditori della patria e de' congiunti, e come tali avendoli per meritevoli dei più ignominiosi supplizii. Ma cotanta piena e schiamazzo d'un popolo ignorante e mal consigliato in breve si attutò; poichè, giusta la riflessione del patrio cronista, ubi nummorum prævorat pluralitas, ibi Dulliana tuba raucescit (*).

(*) Errarono per la maggior parte i nostri Cronisti, avvertiva egregiamente il Savioli vol. II p. I pag. 27 Docum. (E) Dividendo nel precedente triennio le vicende occorse in quest'anno coi Faentini.... Ma il Dolcsano (cap. LXXX e LXXXI) a ventura additò tanto esattamente l'epoca e i fatti di quella guerra che non restò luogo a dubitazione, e non s'ingannarono seguitandolo gli Scrittori di Ravenna e Faenza. Di Pietro de' Traversari volle il Rossi (pag. 349) aggiunto un conciliatore a Guglielmo di Marchesella, e a questi il Vecchiazzani (p. I pag. 136) un cotal Drogone Belmonte capitano di Forlimpopoli. Nè gli errori de' bolognesi storici si ristringono, come nota il Savioli alla sola cronologia, ma, quel che più monta, estendonsi ejandio alle circostanze de' fatti, le quali sono per medesimi oltremodo adulterate; onde il Donducci usciva a dire: Dai vantaggi del Popolo di Faenza, e dalle querelle contro la Nobiltà, che havesse accettato i sudetti capitoli, massime l'ultimo (intendi la conservazione di Castelleone), si raccoglie, essere falso ciò, che scrivano alcuni, cioè, che i Faentini fossero ridotti dall'esercito nemico in angustie estreme, perche se questo fosse, non sarebbono state troppo gravi tali condittioni, ne havrianno havuto occasione di mormorar publicamente contro chi l'havea trattate e concluse. Gli storici in oltre, a' quali accenna il Donducci, sono da riputarsi a giudicio nostro il Griffoni Mem. hist. ver. Bonon. presso il Muratori Rer. Ital. Script. tom. XVIII col. 107, il Rigonio De Regno Ital. lib. XIV ed Hist. Bonon. lib. III, il Ghirardacci Hist. di Bol. p. I pag. 91, il Sigani Hist. di Bol. pag. 78, il Bombaci Hist. di Bol. pag. 16, il Vecchiazzani Hist. di Forlimpopoli p. I pag. 137, il Rossi Hist. Raven. pag. 349, il Chiaramonti Hist. Caesenat. pag. 281 ed il Marchesi Supplem. Istor. di Forlì pag. 184, dai quali recasi che i faentini rotti e posti in fuga dalle bolognesi squadre a gran pena rin-

Quantunque a cessare i frequenti e vasti incendii, onde mano mano veniano danneggiati i pubblici e privati edifizii della città nostra, si fosse in essa dieci anni innanzi provvidamente introdotta l'arte delle tegole, nondimeno, secondochè osserva il Zucchi, per ancora in così breve tempo non potè esser dismesso l'uso della cannella; laonde non è quindi a maravigliare, se nel luglio del 1171 per mala ventura appresosi il fuoco ad una casa situata nelle circostanze di s. Bartolomeo, mercè d'un gagliardissimo vento venne l'avvione in poco d'ora cotanto largamente dilatandosi che da quel luogo per infino a porta ravegnana non v'ebbe abitazione, la quale non portasse gli sconci di quell'orribile incendimento, da cui non restarono illese molte altre dalla chiesa cattedrale sino a quelle del s. Salvatore e di santo Stefano (1).

A cagione di certi impedimenti insorti nel 1173 gravissimo piato tra Pietro conte di Castrocaro e Ranieri di Bazzalduino (2) avvenne che questi troppo bene avvisandosi dell'insufficienza di sue forze a fronte con tal avversario s'indusse a richiedere di patrocinio il conte Guido Guerra con protesta di vassallaggio, dalla quale di leggeri solleticata l'ambizione del Guerra, non fu tardo ad imprendervene la difesa, movendo nel marzo colle sue genti all'assedio del Castello di s. Pietro in Cerreto di pertinenza del conte Pietro predetto (3). Ma non valicarono otto giorni

---

vennero scampo entro la città loro, onde stretti furono a domandare di pace i vincitori, che la concessero colle antidette condizioni. Male poi si apponeva il Vecchiazzani e con esso lui il Donducci, il Marchesi, il Righi ed il Vasi, appellando il Marchesella podestà di Ferrara, dacchè egli non era che semplice capitano: e vie maggiormente ancora errava il nostro Annalista, seguito poscia dal moderno storico di Romagna, lasciando memoria vol. I pag. 125, come statichi dati e ricevuti dall'una parte e dall'altra furono la malleveria della vicendevole fede, onde que' trattati si conchiusero, ciò che niun altro prima di lui scrisse giammai.

(1) Dolciano cap. LXXXII. Qui a nostro avviso torna in concio il venir di nuovo ricordando al lettore, come a queste stagioni sorgeva tuttavia Porta ravegnana sul canto dell'odierno convento di s. Chiara, che guarda alla via Del Mavilio, e santo Stefano su quella del Corso quasi di rincontro all'altra, che Dal Deatro si denomina.

(2) Ravennate è chiamato Ranieri dal Savioli vol. II p. I. pag. 36 Docum. (D), a noi per contrario sulla scorta de' monumenti pubblicati dall'Olefantuzzi De Gente Honesta sembra aversi meglio a reputare Bertinorese.

(3) Ove giacesse codesto Castello non è fatto chiaro per la storia; nondimeno non si dilungherà per avventura

che questi afforzatosi delle milizie inviategli da Cavalcaconte e dall'Abbate di Galeata, appresso lungo e fiero combattimento respinse gli assedianti, i quali gittaronsi alla fuga, pigliando la via alla volta di Faenza, a' cui cittadini pervenuta in brev'ora la novella della seguita battaglia, memori i medesimi de' beneficii ricevuti dalla famiglia di Guido, non indarno trassero solleciti al soccorso di lui, avvegnachè Pietro si fosse uno de' principali cittadini di Faenza, e poscia a disegno di porre un freno a nuovi attentati o molestie, che l'ardire di Pietro fosse per apportare al conte Guerra, edificarono essi nel giugno entro il distretto di Castrocaro una rocca, che dinominata venne il Castello di Carpineto (*).

Dal vero chi lo collochi nella valle di Acereta, riconoscendolo nell'odierna borgata di Lutirano o Lutriano, secondochè viene da alcuno appellata, la cui parrocchiale chiesa è sacra a s. Pietro, posta tra levante e settentrione alla distanza di circa sei miglia da Marradi. Vedi il Repetti Dizion. geogr. fis. stor. della Toscana vol. II pag. 955.

(*) Scrive il Tonducci pag. 210 che le vie adoperate da Ranieri, affin di conseguire vieppiù agevolmente la tutela del conte Guido, si fu di legarsegli con una certa recognitione, che pel Righi vol. II pag. 127 vien additata in una notabile copia d'oro: cosa invero maravigliosa che non ci abbia altresì chiarita la specie della moneta! Noi però non partendo dal Tolosano, il quale cap. LXXXIV reca, come Ranieri ad comitem Guidonem Guerram se contulit, ei fidelitatem faciens, ut ejus mereretur patrocinium, ci siamo avvisati non aver a seguire l'autorità del nostro storico, chè le parole del cronista sembraci importare assai diverso significato. In oltre è del tutto falso quanto poco stante aggiunge il patrio Annalista che cioè il Conte Pietro fu pe' Faentini obbligato a fare subita tregua coll'avversario, fino a tanto che per opera loro vennero fermate condizioni di pace a reciproca soddisfazione d'ambe le parti; e quantunque ad accattar maggior fede a codesta solenne menzogna la venga confortando colla testimonianza del Tolosano, non gli si vuol però dar punto credenza, sendo solito il medesimo citar tratto tratto il suddetto cronista senza averlo letto giammai (conforme adopera intorno ad altri scrittori e soprattutto a que', che ci tramandarono le storie loro dettate nel latino sermone) ma sì sulla mera assicurazione del Tonducci, cui basta pur lievemente scorrere per avvisarsi tantosto, come soltanto il corto intendimento d'esso Annalista debbesi accagionare di tutto il falso, di che ne fa

All'appressarsi della primavera del 1173 calando dalla Toscana Cristiano, arcivescovo eletto di Magonza e cancelliere dell'imperator Federico, accingevasi nell'aprile alla malagevole impresa di espugnare Ancona(*), al quale con una flotta di ben quaranta galee volonterosi univansi i veneziani, odiatori antichi di

---

autore il Dolcano, cronista, ci sia permesso ripeterlo ancora, a lui cognito non più là del nome, secondochè egli stesso non ce ne lascia punto dubitare, ove all'elenco de' cronisti, premesso al volume I de' suoi Annali, cui protesta aver consultati nella compilazione dei medesimi, aggiugne il Muratori, erudit.simo ed infaticabile monaco, il quale è omai conto anche ai facchini delle dogane non essere che il benemerito editore della cronaca del Dolcano e di poche altre pertinenti alla faentina storia, pretermesse dal Muratori nella gigantesca collezione degli Scrittori delle cose italiane.

(*) All 1173 viene pel Dolcano cap. LXXXVIII allogato l'assedio d'Ancona, nè vuoli da quest'anno rimuovere anche in sentenza del Savioli vol. II p. I pag. 37 Docum. (E) per trasferirlo al 1172 col Saraceni Istor. d'Ancona p. II lib. VII, col Sigonio De regno Ital. lib. XIV ed Hist. Bonon. lib. III, col Castellano Lo Stato Pontif. pag. 493 e con Ricardo Chronicon appo il Muratori Rer. Ital. Script. tom. VII col. 601, ed al 1174 con Romualdo Salernitano Chron. presso il Muratori Rer. Ital. Script. tom. VII col. 214, col Sismondi Stor. delle Repub. ital. tom. II pag. 204, col Leo Stor. d'Ital. lib. IV cap. VI S. VII, col Bertoldi Mem. stor. d'Argenta vol. II pag. 263, col Ticotti Stor. delle Comp. di ventura in Italia vol. I pag. 117, e col Vesi vol. II pag. 155. Vero è che il Muratori suddetto nella prefazione al Boncompagno De Obsid. Anconae, inserita nella precitata raccolta tom. VI col. 921 avendo dapprima assegnato a quell'assedio il 1172, poscia ne' suoi Annali d'Italia si ricredette, collocandolo al 1174 per le ragioni da esso lui addotte nelle seg. parole: Nella Prefazione all'Opuscolo di Boncompagno (il quale descrisse l'assedio d'Ancona) ven' additarne l'anno), fidandomi del testo di Ricardo Vescovo di Cremona, che vivea in questi tempi, scrissi che l'assedio d'Ancona seguì nell'anno 1172. Ora meglio disaminato questo punto di Storia, credo fallato quel testo, e doversi riferire tale impresa all'anno presente, cioè a dire al 1174. Romualdo Salernitano, scrittore contemporaneo, ne parla sotto questi tempi, e gli Annali Pisani più chiaramente ci additano quest'anno; e noi lo crederemmo di buon grado, ove non ci fosse noto che appresso i Pisani vigeva l'uso di cominciar l'anno il dì XXV marzo, ch'è quanto dire 9 mesi e 7 giorni avanti di noi; laonde nel caso nostro il 1174, secondo l'era o

quella marittima città, però che soli ambivano la signoria dell'Adriatico. Da più mesi continuava tuttavia l'assedio, in cui que' magnanimi cittadini, non eccettuate le donne stesse, rese dalla sciagura di lunga mano superiori al proprio sesso, dievano saggio d'eroica prodezza, finchè al settembre, allorquando cioè la premuria e lo stento venian facendo le estreme prove dell'ancontrana costanza, giunti opportunamente al lor soccorso alquanti lombardi e romagnuoli, a mezzo il vegnente ottobre fu sciolto; nella qual occasione i faentini vennero da quelli ricercati di alleanza contro il teutonico monarca colla larga profferta di ben trenta mila lire (1), cui rigettarono, quantunque più tardi spontanei generosamente alla medesima aderissero (2).

---

il calcolo loro, equivale al 1173, a cui ejandio il Sanuto Vite dei Duchi di Venezia appo il Muratori Rer. Ital. Script. tom. XXII col. 508 riferisce il mentovato assedio, e rettamente, per mio giudizio, soggiunge il bolognese Annalista, quando e il 1172 e il 1174 traggon seco fatti e circostanze poco meno che incompatibili con quell'impresa, facendo dipoi osservare vol. II p. I pag. 43 Docum. (E), come lo stil Pisano indusse non rade volte ad errore sui fatti gli Scrittori più celebri. Anche il Sovrieri nella nota 68 al Sigonio opinava aversi in questo fatto ad anteporre l'autorità del cronista nostro a quella del ch. Prevosto della Pomposa, utpote qui rem sui temporis narrat, et de casu urbis sibi proximae agit.

(1) Agli anni 1131 e 1144 avvertimmo essere dottrina del Zanetti Delle Monete di Faenza pag. CX che le lire nominate dal 1048 al 1209 senza indicazione di zecca è concetto reputare Di Moneta veneziana, per essere in que' tempi più famigliare di ogni altra. Se non che di siffatte lire trovandovene di tre specie, accade non poter si quindi intorno alle 3000 predette adeguatamente determinare la somma rispondente alla moneta nostrale; però che ove quelle aver si vogliano siccome lire di soldi, il valore di esse equivarrebbe a romani scudi 1875, se lire di denari a scudi 937. 80, se in fine lire di denari piccoli a scudi 250. 80.

(2) Chiunque fosse presto a credere ciecamente al Vesi, dovrebb'egli aver per fermo che in questo stesso anno Faenza ed altre città della romagnuola contrada ricusarono entrar nella lega contro il Barbarossa, malgrado dello sprone loro aggiunto da alcune terre lombarde, poichè vol. II pag. 134 usciva a narrare, come l'esempio di barbarica crudeltà dato dall'arcivescovo magontino (che per sconcompiagno appellasi solo nomine Christianus) nella battaglia da esso lui combattuta l'anno innanzi co' bolognesi, e la certezza che l'imperado-

Nulla di memorabile avvenne egli nel seguente anno 1174, se togli il caso d'un rovinoso turbine, che apportò alcuni guasti alla città nostra e ad altri luoghi ancora; sendochè il primo giorno di novembre levossi sì gagliar-

---

ve facea numeroso apparecchio d'armi e di armati per calar di nuovo in Italia, furono di possente eccitamento alle città collegate per riconfermare la vecchia lega, e per movere altre genti a farne parte. Si accostarono ad essa Ravenna e Bertinoro, ma Imola, Faenza e le altre città romagnuole, degne di eterno biasimo per non aver secondati i generosi italici sforzi per la italica libertà, si tennero in fedè all'imperadore. Indi a div proseguе in nota: Che Imola, Faenza e le altre città di Romagna, eccettuate Bologna, Ferrara e Rimino, seguissero le parti dell'imperadore, si rileva dagli atti del parlamento tenuto in Modena nell'anno 1173, e cioè a' 10 ottobre, ne' quali non è fatto ricordo d'Imola, di Faenza e delle altre romagnuole città, a cui accenna il Sesi, laonde da codesto silenzio ci diamo a credere inferirne egli appunto l'odierna adesione delle medesime alle parti cesaree; se non che però ove il giudizio nostro non sia torto, argomento siffatto tornerebbe fallace rispetto a Ferrara, non trovandosi ella ivi punto mentovata, avvegnachè non si abbia per ciò ad escludere dalla lega, a cui aderiva già fin dal 1167. L'unico oggetto inoltre della modenese assemblea fu quello senza più d'un nuovo giuramento, col quale i vettovi, o consoli che div vogliamo, di alquante città lombarde s'astrinsero all'osservanza de' prestabiliti statuti della lega, nè evvi sentore anche il più leggero d'impulso od invito ad altri popoli per unirsi seco loro alla stessa. Intorno poi a Ravenna e Bertinoro non siamo altresì per porgerci cotanto corrivi da ammettere per vero che fin dal 1173 si accostarono alla lega lombarda; poichè ci fa sapere il Rossi pag. 351, come nel 1177 Federico abiens Venetiis deinde mense Septembri, Ravennae, quae cum omni Flaminia Caesarianarum partium erat, ab Transversariis denuo exceptis, mox Ariminum contendit. Quod oppidum cum retinere instituisset, ob loci opportunitatem, vocatis Alexandri, Ecclesiae tandem restituit. Oltrechè dall'atto stesso della tregua fermata nel 1177 (e forse nell'agosto, ma certo non più presto) tra il Barbarossa ed i confederati lombardi siamo resi accorti che nel novero delle città, da cui seguivansi le parti imperiali, havvi ejandio Ravenna, giusta è consentito apprendere da esa carta, conservataci per Muratori Antiq. ital. dissert. XLVIII e per Savioli vol. II. p. II pag. 77 Monum. num. CCXL; il che dove

da bufera, che non pur isvelse dalle radici copioso numero di grosse e robuste piante, ma rovesciò eziandio salde torri e ben costrutti edifizii, e per poco non v'ebbe casa, le tegole del cui tetto non fossero da quella a grande distanza scagliate, oltre all'atterramento d'una maschia croce di ferro fitta in grossissime pietre e locata sulla volta o cupola del maggior tempio (*).

---

alquanto meglio considerato avesse l'esimio bolognese Annalista, siamo di credere ch'ei non avrebbe assegnato l'anno 1175 all'altra carta, in cui dalle città lombarde vengono proposti gli accordi, coi quali si protestano acconce a rappaciarsi coll'avvilito tedesco, e non avrebbe quindi osato asserire vol. II p. I pag. 55. Docum. (K) che fu per abbaglio, che il Muratori le assegnò l'anno 1177, poichè con tale avviso farebbe mestieri supporre che Ravenna, ad una col conte di Bertinoro, aderente alla lega nel 1175 se ne fosse indi allontanata del 1177, conforme lasciavano scritto il Tosti Stor. della Lega Lomb. lib. V ed altri storici, la qual congettura a giudicio nostro non trova un saldo appoggio nella storia. La cagione in fine, per cui Faenza, Imola e le altre romagnuole città proseguissero tuttavia nel 1173 a tenersi per l'impero (non si però che, dove alle stesse dalle politiche loro condizioni non era concesso legarsi alla generosa alleanza, ne fossero altresì da quella aliene coll'animo) si ascolti dal Borsieri, il quale nella nota 70 al Tolosano pone in considerazione, come pluribus ex locis patuit, Faventinos Imperatoris mandatis obtemperare consuevisse. Imperator enim exarchatum Ravennae conferebat, tamquam sibi spectantem; ideoque Ravenna, reliquaeque urbes Romandiolae, inter quas non ultimum tenet locum Faventia, ab ejus nutu pendebant. Ora persista per anche il moderno storico di Romagna, se giustizia gliel consente, a dannare le anzidette città ad un eterno biasimo.

(*) Ricorda il Tolosano cap. LXXXIII, come la mentovata croce era posta in ecclesia sancti Petri super thronum, giusta la lezione del codice Viaraneo, super trunam, secondo quella del Manfrediano, cui il Mittarelli cangiava in treunam, voce, che più tardi scorgesi usata dal patrio cronista. Nel trunam per tanto potrebbe forse taluno darsi a credere doversi riconoscere un errore dell'amanuense, che così scrisse in luogo di trunum, sendochè ne' secoli di mezzo trunus e thronus erano sinonimi; tuttavia un atto di livello dei 31 marzo 1395 ci ammaestra del contrario, leggendosi: Actum faven. in cortili domorum dicti monasterij (s. Mariae foris portam)

Mentre sui primordii del 1175 l'imperator Federico teneva tuttavia stretta d'assedio l'invitta Alessandria, Cristiano, il tristo presule di Magonza, che, per cesareo comandamento dall'umbra contrada tornato il piede nel suolo di Romagna, veniva con saccheggi e rapine disertando il contado di Bologna, a disegno d'aprire per quello un varco ai toscani volse l'animo all'espugazione del Castello di s. Cassiano, guardato da un ragionevole presidio di bolognesi milizie sotto la condotta di Prendiparte d'Alberto Scogoppaprete, uno de' loro consoli (1), e sì all'entrar del febbraio se ne accingeva all'impresa forte dei soccorsi fattigli da' ravignani, faentini, imolesi, forlivesi, cesenati, dal conte Guido Guerra, da Malvicino conte di Bagnacavallo e da Cavalcaconte di Montefeltro (2). Se non che valichi ben diciassette giorni di vano assedio, moveva egli intanto alla volta di quel

---

post trunam Ecclesie dicti monasterij etc. laonde significando la voce thronus un luogo elevato, sembra potersi intendere più presto la volta o cupola che la facciata sulle orme del Tonducci, tuttochè nel Righi abbia un fedele seguitatore. Il qual nostro sentimento sul significato della voce thronus pare venir confermato da un atto pub. de' 22 gennaio 1470, in cui ricordasi, come Gulielmus qd. Andree barbitonsor cap. Bondioli vendidit Ipolito qd. Vangeliste cap. s. Ipoliti unam domum ad uxum apotece voltatam lapidibus cum eius throno tecto et hedificijs. E il Malvasia stesso usò più volte la voce truna a denotare la volta d'un edifizio e segnatamente nella vita del Reni, ove dice esser opera di lui il fresco della truna all'arca di S. Domenico in Bologna.

(1) Circa il numero de' militi introdotti pe' bolognesi nel castello di s. Cassiano havvi discrepanza infra gli storici; però che al recare del Tolosano cap. LXXXV e del Zuccolo Cron. ined. essi non oltrepassavano i cento; e converso, se vuolsi dar fede al Della Pugliola Cron. di Bol. presso il Muratori Rer. Ital. Script. tom. XVIII col. 243, aggiugnevano a trecento, comechè poco stando li aumenti poi di altri ben sessantacinque; a trecento pure li recano il Muratori Annali d'Ital. an. 1175, il Clementini Raccolto ist. di Rimino p. I. pag. 317, il Savioli vol. II p. I. pag. 46 ed il Tonini Stor. rimin. vol. II pag. 368; finalmente a detto del Ghirardacci Hist. di Bol. p. I pag. 92, del Sigonio De Regno Ital. lib. XIV ed Hist. Bonon. lib. III, del Sismondi Stor. delle Repub. ital. tom. II pag. 225, e del Vesi vol. II pag. 158 ascendevano a secento, cioè a dire trecento cavalieri ed altrettanti fanti.

(2) Anche intorno allo stabilire quai popoli trassero in quest'occasione ad ingrossare le teutoniche squadre non sono gli scrittori guidati da concordi sentenze; poichè se ascolti il Tolosano, il Zuccolo ed il Rossi, si furono

castello il bolognese esercito, capitanato dai consoli Bernardo da Vetrana e Pietro de' Garisendi, a cui tenevano dietro le numerose milizie fornite dalle collegate città (1), conforme addimandavano i patti dell'italica confederazione, allorquando Prendiparte reso conscio del vicino arrivo di cotante genti si consigliò non avere a rimanersi più a lungo entro le mura dell'assediato castello, e quindi fatta un'improvvisa sortita, si vigorosamente co' suoi la diede addosso al nemico che strinselo a sciogliere ben tosto l'assedio e ritirarsi, siccome fece fino a tre miglia presso Bologna; ed intanto venne il detto castello dagl'imolesi dato alle fiamme, del quale poscia a prieghi de' medesimi con decreto dei 17 marzo sanzionava Cristiano la perpetua distruzione, ingiungendo che gli abitatori avessero a fermare loro dimora in Imola (2).

---

questi i faentini, gl'imolesi, i ravignani ed altri molti; se il Ghirardacci, gl'imolesi, i cesenati, i riminesi et altri popoli di Romagna et ancho di Toscana; se il Vizzani, a' predetti voglionsi aggiugnere i forlivesi ancora, cui il Bonoli nomina col resto di Romagna; se il Bossi, sono a noverarsi i faentini, i forlivesi, i riminesi, gl'imolesi e le milizie della Toscana, giusta ripeteva il Trizzi; se il Clementini, con cui accordasi il Tonini, questi aumentare si debbono dei cesenati ancora oltre alle genti di Malvicino conte di Bagnacavallo, che torna quanto il riferire la sentenza del Pugliola; se il Sigonio nella storia d'Italia, sono a riconoscersi solo gl'imolesi ed i cesenati; se in quella di Bologna, e' ti convien accrescerne il numero coi riminesi; se il Savioli, togli a tutti i sopraddetti i riminesi e i ravennati, poscia aumentali delle genti di Cavalcaconte; se il Chiaramonti, scema questi senza più de' ravignani; se il Vesi, diminuiscili eziandio dei, riminesi, ravignani, imolesi, di Malvicino e di Cavalcaconte; se finalmente il Tonducci, il Malpeli ed il Righi, alle ricordate milizie aggiugni quelle di Forlimpopoli ed escludi le altre di Cavalcaconte.

(1) Furono desse Cremona, che somministrò 500 cavalieri, Parma 400, Milano, Brescia, Piacenza e Verona 300 per ciascheduna, Padova e Reggio 200, Bergamo e Modena 100, e la contessa Sofia 60, secondochè ce ne ragguaglia il Della Pugliola; laonde l'esercito de' collegati componevasi di ben 2760 uomini, qualora col Ghirardacci aumentar non si voglia d'altri 450, che al riferire di esso tanti ne inviò Ferrara, sebbene il Trizzi non ne additi il numero, il quale a giudicio dei più accreditati storici non è punto noto.

(2) Codesto assedio vien per gli storici narrato non senza qualche varietà di circostanze, soprattutto sulla cagione, onde originò l'allontanamento degli assedianti. Il Tolosano, che primo (e vivente a questi giorni) tolse

Nè solamente per adempiere il piacere dell'alemanno monarca stringeva Cristiano la spada in luogo del pedo episcopale con onta indegnissima al sacro carattere, ond'era insignito, sì non dubitava ancora addimostrarsi coi più aperti segni suddito ribelle al legittimo vicegerente di Cristo, sollevando dall'inopia e a sue spese campando la vita all'antipapa Calisto III, che al recare del Tolosano faceva a questi giorni sua stanza in Faenza, ove alquanti mesi si trattenne; i fautori del quale a testificanza del cardinal d'Aragona erano apostatae, lenones, scurrae, fugitivi ex monasteriis, et pro suis sceleribus dampnati, fures quoque et raptores, qui sibi egeno et pauperi viatorum et peregrinantium spolia conferebant.... quam bestiam Imperator Fredericus..... simulavit venerari, et praecepit fautoribus suis, ut eam manutenerent et sustentarent (*).

---

a tramandare collo scritto alla memoria de' posteri le patrie civili vicende, non la accenna punto, ristringendosi a farci soltanto sapere, come Bononienses congregato a partibus Lombardiae copioso exercitu, sic suis manu succurrerunt armata, quod ipsos et terrigenas cum rebus suis de manu liberaverunt hostium, castro penitus dimisso vacuo, quod Imolenses statim combusserunt; il perchè sendo a noi forza il ricorrere in ciò ad altri storici, ci siamo avvisati aver a seguire i bolognesi, che più vicini furono alle presenti stagioni.

(*) Nella dimora di Calisto in Faenza opina il Tonducci aversi a riconoscere la cagione, che disdisse a' faentini tener l'invito loro fatto a detta d'esso lui dai bolognesi di accostarsi alla società lombarda: perocchè mentre il timore della venuta di Federico in Italia faceva sentire grandi preparamenti di guerra in Lombardia per difesa.... scrive il Sigonio che preparandosi i Bolognesi per sicurezza della lor Città, sollecitorono altre ancora, particolarmente di Romagna ad entrare nella loro confederatione, e ne ottennero alcune.... e quanto ai Faentini.... ricusorono essi, il che stimo avvenisse, perchè d'ordine del Magontino risedeva in Faenza, come Città di maggior sospetto, l'Antipapa Paschale, e si deve credere con guardie, corte e satellitio corrispondente alla grandezza di un Papa di sospetto, e per ciò armato. Il predetto istorico pertanto (De Regno Ital. lib. XIV) ricorda solo, come nel 1174 Romaniae aliquot populi a foederatis solicitati, et ipsi in foederis communionem venerunt, senza punto additarci quali dessi fossero. Codesto racconto vien eziandio bonariamente ripetuto dal Righi, il quale di bel nuovo giusta l'usato conduce l'autorità del Sigonio, d'uno degli scrittori per esso lui non mai consultati, non che sconcia altresì per guisa le circostanze del medesimo da ritrarre al lettore, come per comandamento di Federico l'Arcivescovo Magontino

Da buona ſeſſa veniva declerico ſpiando il deſtro, onde ſmagliare quel formidabile nemico della Lega, e per tal ragione rendere a sè ſuggette le collegate terre, allorchè nella memoranda e più bella battaglia di nostra ſtoria combattuta co' milaneſi a' 29 maggio 1176, con trionfo dell'italica libertà toccava quel coronato ſuperbo tra Legnano ed il Ticino ſi grande diſconfitta che, perduti in poche lune ben due eſerciti, ricorgendo aſsai malagevole negozio accoppiarne un terzo e cosa al tutto impoſsibile il tornar in breve alle offeſe (*), volse l'animo al ſavio partito della pace, cui ſchiettamente bramava; e perciò senza ſtap.

---

avea relegato l'Antipapa Paſquale nella Città di Faenza a guardia di numeroso preſidio, onde com'ei aſſicuravaſi della perſona dell'Antipapa, così vivea senza ſoſpetto verso la Città medeſima, cui teneva poco o nulla aderente alla parte imperiale. E primamente non poteva Paſquale III (che così haſi a chiamare) trovarſi egli di queſti giorni preſso di noi, nè in verun altro luogo sublunare, ſiccome quegli che fin dal ſettembre 1167, o giuſta il Pagi 1168, ingreſſus erat viam univerſae carnis, a cui dai pochi avanzi della ſcismatica fazione venne ſurrogato un cotal Giovanni, abbate che fu di Strum, il qual nuovo uſurpatore delle ſomme chiavi volle nomarſi Calisto III; laonde il Moroni Dizion. ſtor. ecc. art. Faenza pag. 295 avvertiva che di ſi fatta rilegazione in Faenza, nè di Paſquale, nè del ſucceſſore niuna menzione nè fa l'accuratiſſimo Lodovico Agnello nell'Iſtoria degli antipapi tom. II. Ma ecco come su tale avvenimento ſi eſprime il Dolcano cap. LXXXV: Eodem tempore, o se meglio leggere v'aggrada col Borſieri, eodem anno (1175) per plures menſes Johannes ſtrumenſis ſtetit Faventiae, qui et papa Calixtus dicebatur, quem amore imperatoris praedictus (Chriſtianus Magunt.) manutenebat cancellarius.

(*) Notum ſit vobis, così i milaneſi nella lettera ſpedita al municipio di Bologna per accontarlo dell'inſigne vittoria da eſso loro sul teutonico augusto menata, nos ab hoſtibus reportaſſe triumphum. Interfectorum vero ſubmerſorum (in Ticino) captivorum non eſt numerus. Scutum Imperatoris vexillum crucem et lanceam habemus. Aurum et argentum multum in clitellis ejus (hoc eſt in cratibus ſive tabulis viminibus seu virgultis contextis, uti apud Du Cange v. Cleia) reperimus et ſpolia hoſtium accepimus quorum eſtimationem non credimus a quoquam poſſe definiri. Que quidem noſtra non reputamus ſed ea domini Papae et ytalicorum communia eſſe deſideramus etc. Savioli vol. II p. II pag. 87 Monum. num. CCXXV. Il Dolcano cap. LXII fa menzione dell'

per tempo in mezzo inviò oratori al pontefice Alessandro, che allora risedeva in Anagni, Cristiano arciv. di Magonza, Guglielmo arciv. di Magdeburgo, Pietro eletto di Worms e Severmondo protonotario del regno (3), cui esso accolse con ilare e benigno volto, e mostrò loro quanto grandemente gli calesse l'unione degli animi. Ben quindici giorni durarono i trattati, ma nulla, tranne le composte controversie fra il sacerdozio e l'impero, volle egli determinare intorno alle lombarde bisogne senza l'assenso dei collegati, al qual intendimento, giunto curando i disagi d'un lungo marittimo viaggio, recatosi a Venezia, quivi a mano del medesimo (chè altro non potè conseguire) venne da Federico fermata una pace per quindici anni con Guglielmo II di Sicilia ed una tregua di sei co' lombardi, cui coll'imperatore giurarono il 1. agosto 1177 le città a lui aderenti e quelle della lega, nel novero delle quali tra le romagnuole son elleno a ricordarsi infra le prime Montevecchio, Imola, Faenza, Ravenna, Forlì, Forlimpopoli, Cesena, Castrocaro e Rimini, fra le seconde Ferrara, Bologna, Roccia e gli esuli del castello di s. Cassiano. Le quali convenzioni vennero dappoi raffermate nel concilio tenuto nella stessa Venezia li 14 agosto (2).

---

antidetta battaglia nel 1178; ma di fatto procedimmo forzati a recare ad accagionare la guasta lezione dei codici anzichè il cronista stesso.

(3) Giusta il card. d'Aragona, il Baronio, il Pagi nelle critiche al medesimo e l'altro Pagi biografo de' pontefici i messi imperiali si furono i soprammentovati da noi; mentre al recar del Muratori, del Pesi e del Dossi i primi tre soltanto, cui dal Fleury e dal Savioli oltre al magontino presule, vengono appellati Wicmanno di Magdeburgo e Corrado eletto di Worms, conforme poscia era quest'ultimo chiamato ejandio dal Baronio, e con tai nomi s'incontrano nella carta della tregua da Federico giurata alla società lombarda, si come può vedersi appo il Muratori Antiq. ital. Dissert. XLVIII, il Mittarelli col. 605 ed il Savioli vol. II p. II pag. 76 Monum. num. CCXXXIX. E questo strano cangiamento di nomi deriva esso forse dalle semplici iniziali, con che vengono indicati nelle antiche scritture, cioè a dire colla lettera W. quello del prefule magdeburgense, la quale è perciò variamente dichiarata a significare in sentenza d'alcuni Wilhelmus, d'altri Wicmannus, del Bercheth e del Mansi Werenundus, sebben quegli l'avesse dapprima nomato Wicmanno; mentre circa all'eletto wormaciense il nome di lui trovasi accennato or coll'iniziale B., ora colla C. e talvolta ancora colla J.

(2) Card. d'Aragona Vita Alex. III. Sire Raul De gestis Ivid. 1. Romualdo Salernit. Chron. presso il Muratori

Spetta al 1177 la prima memoria a noi finqui pervenuta intorno a Giovanni II nostro vescovo, successore di Ramberto, sendoci questa tramandata da un atto pubblico delli 13 novembre, mercè del quale ad una coi canonici e consoli di Faenza, ch'erano Farulfo di Gerardino e Guido da Sasso, prese egli in protezione i monaci ed il monistero di s. Alberto, avendogli i medesimi concesse le possessioni tutte, che aveano nel tenere e pievanie di s. Agata e di s. Maria in Centolicini (*).

Rer. Ital. Script. tom. III p. I pag. 467, tom. VI col. 1192, tom. VII col. 215. Baronio Annal. eccl. ad an. 1176 e 1177. Sigonio De Regno Ital. lib. XIV. Muratori Annali d'Ital. an. 1176 e 1177 ed Antiq. ital. dissert. XLVIII. Denina Rivoluz. d'Italia lib. XI cap. III e IV. Becchetti Ist. eccl. lib. LXVIII §. CXIII a CXIX. Mansi Concil. nova Coll. tom. XXII col. 173. Giannone Ist. civ. di Napoli lib. XIII cap. I. Sismondi Stor. delle Repub. ital. tom. II pag. 226 e segg. Botta Stor. dei Popoli ital. p. II cap. XVII. Leo Stor. d'Ital. lib. IV cap. VI §§. VII e VIII. Savioli Annali bol. vol. II. p. I. pag. 58 e segg. e vol. II p. II pag. 76 e 77 Monum. num. CCXXXIX e CCXL. Balbo Sam. della Stor. d'Ital. lib. VI §. 11. Tosti Stor. della Lega lomb. lib. V. Cantù Stor. degl'Ital. tom. III cap. LXXXIV. Erra in digrosso il nostro Annalista vol. I pag. 132, allorchè sulle poste del Tonducci vien recitando, come le trattative della perpetua pace fermata colla chiesa e della tregua temporanea cogli amici di essa furono bandite in Anagni l'ultimo dì dell'agosto 1176, e che poscia per l'opportuna autenticità di cotali patti furono d'accordo il Pontefice e l'Imperatore di trasferirsi nella Città di Venezia, ove le registrate convenzioni vennero per amendue sotto inviolabile fede promesse e sancite. Dal Sigonio De Regno Ital. lib. XIV toglieva il Tonducci, comechè nol manifesti, i materiali di siffatto racconto: non pertanto a concorde testimonianza delle storie l'antidetta tregua fu deliberata in Venezia nel 1177 e bandita il 1. d'agosto, ove e nel qual giorno al recar del Sigonio venne l'una e l'altra raffermata; mentre il solo trattato della pace col pontefice e suoi successori si compì in Anagni, intorno a cui certo non falla il Tolosano, giusta pare a taluno, scrivendo al cap. LIII che anno M·C·LXXVII in mense julii apud Venetias Fridericus imperator, abjurato schismate, ad pedes domini Alexandri procidens cum eo Deo largiente pacem reformavit plenariam; poichè entrato esso monarca in Venezia a' 24 luglio, il dì vegnente confermò al papa quella riconciliazione fin allora al medesimo a nome suo dai legati di lui giurata.

(*) Zuccolo Cron. ined. Tonducci pag. 212. Mittarelli Monum. Favent. col. 450. Annales Camald. tom. IV pag.

Tolta col veneto trattato l'aspra contesa che aveva prodotto un generale scompiglio, parea che gli animi avessero dovuto accomodarsi ad una quiete universale, onde affidavagli la concessa tregua; ma a breve andare de=

---

71. Magnani Vite de' SS. e BB. di Faenza pag. 77. Strocchi Serie de' Vescovi Faent. pag. 127. Dietro al Tonducci Farulfo di Gerardino vien pel Mittarelli e per lo Strocchi appellato Guardino; ma a giudicio nostro seguir vuolsi piuttosto la zuccoliana lezione, sendochè di Farulfo di Gerardino è fatto ricordo nell'anno appresso in una carta prodotta dal Savioli vol. II p. II pag. 88, mentre di Guardino non havvi cenno nella storia, se più veramente non è corruzione di Gerardino. Male in oltre si appone egli l'Ughelli Ital. sacra in Episc. Favent. num. 21, lasciando scritto, come Giovanni successe a Ramberto nel 1160, poichè gli è indubitato che questi vivea tuttavia nell'anno 1168, giusta ne accerta la donazione del monistero di S. Maria foris portam per esso lui fatta di que' giorni all'avellanitico istituto, della quale a suo luogo toccammo sulla testificanza portaci dal relativo atto pubblico, che si conserva nel nostro archivio capitolare, e di cui ci sembra non disacconcio recare il seguente tratto: In nomine Domini Nostri J. C. Amen ab incarnatione eius 1168 tempore Federici Imperat. die 25 mens. Aprilis Indict. prima. In Capitulo Monasterij S. Marie foris portam..... Ego Rambertus S. Faventine Ecclesie Episcopus una cum consensu Canonicorum meorum scilicet Beniamin archip. et ceterorum fratrum et Consulum et totius Comunis Faven. Civitatis a presenti die concedimus tradimus et donamus tibi presenti Johanni Dei nutu Priori S. Crucis Fontis Avellane tuisque successoribus in perpetuum quoddam Monasterium cuius vocabulum est S. Marie foris portam etc. Eziandio pel Tonducci vien riportata questa carta, avvegnachè non del tutto conforme all'originale. Sulla mera fede dell'Ughelli si dà lievemente a credere il Magnani che Giovanni favorendo le parti di Federico Barbarossa fosse privato dal papa del vescovato, ma poi ravveduto dell'errore, fosse stato restituito alla sua sede: di che riguardando il Tonducci codesto avvenimento siccome spettante al 1160 e perciò a Ramberto, prese cagione in una sua lettera al prenominato scrittore dell'Italia sacra di farlo avvertito sull'autorità del Tolosano e del Sigonio non essere stato giammai Ramberto dannato a tal pena ecclesiastica; tuttavia non venendo essa dall'Ughelli riferita a verun determinato anno, potrassi quindi reputare altresì Giovanni punito della medesima, e noi di buon grado ci porgeremo pressi ad andarcene nella sentenza del patrio agiografo, quando le parole del monaco cisterciense raccomandate sie=

staronsi in più d'un luogo aperte nimistà, per le quali il riposato vivere civile fu sconvolto principalmente nella romagnuola contrada, ove le prime scintille di sovvertitrice discordia vennero fornite ed alimentate da' bolognesi, che mal comportando essersi la città d'Imola sottratta alla lor soggezione mercè dell'imperial patrocinio, instavano perchè conforme i giurati accordi di due lustri antecedenti venisse riedificato il distrutto castello di s. Cassiano, la qual cosa ricusando adempiere gl'imolesi, fiancheggiati dal recente privilegio a' medesimi fatto pel magontino presule, seguì che i faentini a richiesta dei bolognesi redintegrata seco loro l'antica alleanza, venne di concorde assenso fermato che il castello di s. Cassiano avesse a risorgere dalle sue ruine, ov'essi lo reputassero acconcio e dicevole, e che dovesse per lo innanzi essere suggetto ad ambo i municipii ad una con quello d'Imola, nonche Imola stessa e l'intero contado di lei (quando venisse loro fatto domarlo colle armi) oltre a certe reciproche convenzioni, le quali furono dai bolognesi giurate a' 7 marzo alla presenza di Aureo, uno dei consoli di Faenza, di Farulfo di Gherardino, di Pietro del Merlo e di Benincasa notaio faentino, e il dì seguente i nostri ne promisero con giuramento l'osservanza, presenti i bolognesi Pietro Garisendi, Guinicello e Giovanni de' Linari. Ma il miglior frutto, che si cogliesse da codesta congiunzione d'animi, certo si fu quello che disertando Faenza le parti imperiali unissi alla lega (*).

---

no dal suffragio d'autorevoli documenti. In fine appo il Richa Notizie istor. delle Chiese Fiorentine tom. III pag. 178 evvi la Serie degli Abati del Monastero di Santa Trinita, cavata da un Libro di Valombrosa, in cui nel 1196 incontrasi mentovato D. Giovanni da Velletri, che fu Vescovo di Faenza e persona insigne. Ma qui o piaccia riconoscersi adoperato l'anno 1196 ad indicare il tempo dell'abbaziale governo di Giovanni, o meglio dell'episcopale di nostra chiesa, in entrambi i casi è forza confessar errore nel medesimo, poichè nè la vita di Giovanni bastò sì a lungo, nè più presto di quasi un secolo e mezzo sedette sulla faentina cattedra altro pastore di tal nome: nulladimeno non torna egli per avventura del tutto irragionevole scorgere in codesto monaco vallombrosano l'odierno nostro vescovo Giovanni.

(*) Sigonio Hist. Bonon. lib. IV. Ghirardacci p. I pag. 96. Tonducci pag. 213. Savioli vol. II p. I pag. 80 e vol. II p. II. pag. 88 e 90. Monum. num. CCL e CCLI. Storia d'Imola p. I pag. 121. Vesi vol. II pag. 166. Mittavel-

Non pertanto le ostilità contro Imola non seguirono esse così tosto, secondochè mostrava aversi a portare, essendone i faentini distratti dal conte Guido Guerra (1), il quale postosi stranamente in cuore di abbattere il castello di Modigliana, che a detto del Tolosano nomavasi castello di Piandimonte, e fatto quindi comandamento agli abitatori di trasferire loro stanza nella rocca, si porsero questi cotanto ritrosi a fornirlo che a pigliar pena di tale disobbedienza volsesi per soccorso ai nostri; ond'essi a satisfare all'inchiesta del conte trassero con buon nerbo di milizie a Modigliana, ove appo un assedio di ben cinque settimane, non potendo più a lungo que' castellani tener fronte a sì numerose forze, ebbero per lo meglio arrendersi, secondochè fecero, a condizione però che fosse loro concesso abitare vicin della piazza di s. Donato, ed i faentini si legassero per fede di guarentirli, semprechè il conte osasse dar ai medesimi ingiusta guerra, od altrimenti non fosse lor disdetto procacciarsi domicilio in Faenza ed esserne avuti per cittadini (2).

---

li col. 606.

(1) Cotesto Guido debbesi riguardare siccome diverso dal Tinqui mentovato e contraddistinto coll'aggiunto di juniore, sendo incontrastabile aver egli compito suo mortale pellegrinaggio non più tardi del 1176, giusta ne fa fede un privilegio dei 22 giugno d'esso anno, riportato dal Muratori Antiq. ital. dissert. LXIX, mercè del quale il pontefice Alessandro III rafferma a Gunteramo eletto di Siena la chiesa, che Adriano IV con bolla delli 21 luglio 1157 concessa avea al predecessore di lui Zanieri vescovo di edificare in Poggibonzi sul fondo, di cui bone memorie quondam Comes Guido donata aveva la s. Sede: il qual Guido ebbe in moglie Gualdrada figliuola di mess. Belincione di Berto de' Ravignani. Dicemmo altrove doversi la morte di Guido il juniore collocare infra il 1168 ed il 1176, non rinvenendosi appresso il 1168 memoria autentica, che più oltre ci accerti del vivere di lui; e dalle parole del Tolosano, allorchè nel 1173 ricorda, come i faentini, memores antiquissimae amicitiae domus comitis Guidonis, fecero soccorso al medesimo contro il conte di Castrocaro, ci sembra potersi trarre non affatto improbabile argomento ad opinare che di que' giorni fosse Guido già uscito del mondo, e che quindi nel Guido del 1173 sia a riconoscersi quello, di cui al presente fa menzione la storia.

(2) Al riferire del Tonducci pag. 213, seguito dal Righi e dal Vesi, la resa de' modiglianesi seguì a' conforti de' faentini, i quali procurorono con efficaci officij persuadere a non aspettare la lor ultima ruina. Tuttavia se

Avvenne ancora in questo stesso anno che il primo giorno del settembre gli abitatori del castello di Baccagnano giurarono obbedienza al comune nostro, promettendo ai consoli Teoderico di Guglielmo, Adduto di Ubertino, Guido di Lamberto, Sebastiano, Aureo, Ubertico di Faenza, Ugone di Pier Pellegrino ed Rinaldo salvare et guardare et tenere atque defendere Castrum Baccagnani per bonam fidem sine fraude pro Communi Fav. in perpetuum omnique anno in festivitate S. Petri nomine pensionis dare prelibate Ecclesie S. Petri duodecim soldatas den. Luc. de bona cera pro toto tenimento Castri Baccagnani et eius Curtis etc. (1).

A rimarginare le piaghe, onde pel disturbo scisma era guasto il mistico corpo della chiesa, a' 5 marzo 1179 il pontefice Alessandro accolse in Laterano un concilio ecumenico, numeroso di ben trecento vescovi, tra cui è da accontarsi il nostro Giovanni, il quale in questo medesimo anno coll'assenso de' canonici e consoli concesse ad Ugone priore di S. Jacopo dell'Avellana l'ospizio e la chiesa di S. Giuliano ad una con tutti i beni ad esso pertinenti, sì veramente che avesse egli quivi a locare persone religiose, che la ufficiassero (2).

---

ascoltiamo il Dolfano cap. LXXXVI, ei ci narra), come que' castellani, portati oltre un mese i travagli d'uno stretto assedio, alla perfine faventini et comitis Castrum tradiderunt cogli accordi ov'ov accennati: nè dal racconto di lui punto si dilungano il Zuccolo ed il Tavioli.

(1) Sorgeva il Castello di Baccagnano sulla destra sponda dell'Amone lungi otto miglia a mezzogiorno di Faenza a rincontro di Borgighella, nel luogo, ove giace l'odierna chiesa par. di S. Niccolò, che dal distrutto castello toglie suo nome. E qui amore di verità c'impone mettere in aperto, come sul conto dell'obbedienza giurata dagli abitatori di Baccagnano errì il nostro Annalista, mentre vol. I pag. 135 scrive che notizia tale ci vien tramandata pel Ghirardacci, quando di questo bugione hassi di nuovo ad accagionare il grosso intendimento del medesimo, poichè rinvenendo presso il Donducci che nel 1178 tra Faentini e Bolognesi furono rinnovate le antiche confederazioni contro gl'Imolesi.... il tenore delle quali... si può vedere nel Ghirardaccio sotto quest'anno, nel quale il dì 3 Settembre gl'huomini di Baccagnano giurarono fedeltà ai Faentini, da siffatte parole pigliava il prover uomo cagione ad ascrivere al bolognese storico il racconto del predetto trattato.

(2) Zuccolo Cron. ined. Donducci pag. 218. Magnani pag. 77. Annal. camald. tom. IV pag. 81. Mittarelli Monum. Bavent. col. 450. Mansi Nova Conc. Collect. tom. XXII col. 216. Rocchi pag. 128. L'ospizio di S. Giuliano (la cui

All'imolesi frattanto compiendo i patti, che tenevanli soggetti alla signoria de' bolognesi e faentini, protervi ricusavano rendere a questi il debito annuo censo, allorquando, i due collegati popoli nel giugno del presente anno intimata la guerra ai ribellanti, e gittatisi con grosse squadre in sul contado territorio, ne' mettevano buona parte a ruba e a fuoco, il conte Guido, cogliendo il destro dell'impresa, in che occupati erano i faentini, divisava ridurre novellamente a' suoi voleri colla forza gli abitatori del castello di Modigliana, i quali, com'è narrato, avevano loro stanza vicin della piaggia di S. Donato, e quindi contro la fede de' recenti accordi statuiti coll'assenso dei nostri, soccorso egli di milizie dal magontino pretende recavasi sopra Modigliana per assalire alla sprovveduta quei terrazzani; ma in buon'ora avvisatisi alcuni d'essi del perverso disegno del lor signore, a cessare il rischio, che a' medesimi sovrastava, parte ricoverò in Faenza, parte ne' circostanti luoghi, dal qual perfidioso procedere di Guido ebbero origine le ostilità, che tra lui e i faentini poi quasi trei anni bastarono (*).

Da Modigliana trasse nello stesso mese di giugno il cancelliere di Federico all'assedio di Castracaro; ma indarno, chè mercè della vigorosa difesa de' faentini colà accorsi in aiuto del loro concittadino, signore di quella terra, non gli venne fatto espugnarla: laonde levatone il campo, volse dipoi le armi contro Faenza, e vi, ingrossate le teutoniche schiere delle genti di Rimini, Cesena, Forlì e di altri luoghi, a' 24 luglio move-

---

prima memoria risale al 1189 portaci da una carta, nella quale è mentovato Hugo presbyter hospitii S. Juliani) giaceva fuori di porta imolese in un luogo nomato Leone e Volpacchino, cioè a dire ne' dintorni del borgo di s. Pavino, che da quell'ospizio appellasi tuttora di s. Giuliano.

(*) Dolfo Pasq. LXXXVII. Tonducci pag. 214. Savioli vol. II. p. I. pag. 84, a detta del quale molti di que' terrazzani vennero fatti prigioni, nè ciò al sentir nostro torna punto improbabile, quantunque non ne faccia ricordo il Dolfo Pasq., raggirandosi egli soltanto che quidam habitantes tantam praedocti nequitiam comitis Guidonis, Faventiam et ad alia circumstantia loca evadere festinaverunt, dalle quali parole si apprende, quanta fede meriti il Tuccolo, mentre racconta, come tutti que' terrazzani rifugiaronsi in Faenza; il che non pago ripetere il Pasqui aggiungeva ejiandio che i faentini a buon diritto adontati dall'iniquo procedimento del conte Guido diedero di piglio incontanente all'armi per castigare la costui perfidia, e furono a Modigliana a combattere contro di lui.

va alla volta di quella, e mesi certi agguati tra il Cerro e la Cosina (1), inviava ben dugento soldati contro la stessa, i quali oltremodo baldanzosi ne vennero fino al borgo Durbecco. Del che avvisatisi i cittadini, sebbene la metà delle civiche milizie fosse allora ita a combattere Imola, non pertanto uscivano animosamente delle patrie mura, e datala loro addosso li posero in fuga, incalzandoli perfino al Cerro, dove, malgrado del divieto de' consoli, alquanti più presto ardimentosi che considerati non si rimanendo tuttavia dal perseguire le avverse squadre, tant'oltre procedettero che in poco d'ora diedero dentro ai tesi agguati, onde respinti non senza uccisione e prigionia di molti fino al Cerro, presso cui, com'è detto, stavasi il grosso dell'oste faentina, appiccossi quivi sì ardente la battaglia, che bastò per poco cinque ore (2), finchè vittoriandosi l'esercito imperiale, menarono i nostri ricco bottino di armi e cavalli rimasi sul campo, pieno d'uomini da ambo le parti uccisi (3).

---

(1) Era il Cerro un luogo posto sulla via che da Faenza mena a Forlì, presso la così detta Osteria della mano, lungi dalla nostra città tre miglia, dal quale altrettante distava il noto rio, che dalla Cosina si appella.

(2) La durata della battaglia ci vien data pel Dolorano, a detto del quale, giusta avvertiva altresì il Donducci, basto esta a media tertia usque nonam, che torna come a dire dalle dieci e mezzo antimeridiane alle tre pomeridiane; laonde esagerava alquanto il Righi, assegnandole lo spazio di sei ore.

(3) Dolorano cap. LXXXIX e XC, il quale chiude la narrazione del descritto combattimento con queste notevoli parole: Hac quidem die non move solito cessit Faventini, nam plures amiserunt de suis, quam ex hostibus cesserunt, i quai prigioni pel Zuccolo si fanno ascendere a meglio che dugento. Vedi il Vecchiazzani p. I. pag. 141, il Chiaramonti pag. 225, il Donducci pag. 214 e 215, il Tavioli vol. II p. I. pag. 89 e 90.

Si poca coscienza di mentire si fa egli il Vesi che, dove non ce lo divietassero le leggi della fraterna carità, lievemente c'indurremmo a credere lui scrivere colla dottrina de' Priscillianisti. E vagliaci il vero. Non senza buon dato di audacia vien esso nella sua storia vol. II pag. 167 nota (*) rimproverando gli annali bolognesi e le faentine cronache di recare avvenimenti, che reggere non possono all'incensata prova de' fatti; perocchè a detto del medesimo vogliono queste che l'arcivescovo Cristiano s'intromettesse nelle picciole guerre esercitate in Romagna negli anni 1178 e 1179; ma ciò non può essere, perchè Cristiano nel 1178 era tutto intento nelle parti pri-

Avvegnachè vechi lo Scaletta, come l'anno 1156 furono suppresse nel capitolo nostro le due dignità dell' Archidiaconato ed Arcipretura, nulladimeno non gli si dee aggiugnere intera fede, però che per quanto è all'

---

ma di Montalbano, e poscia di Viterbo a deprimere l'antipapa che avea assunto il nome di Callisto III e a costringere i nobili viterbesi a riconoscere il temporale dominio della santa sede: e nel 1179 rimase prigione di Corrado figliuolo del marchese di Monferrato; indi a conferma del suo asserto, allegate alcune parole del Boncompagni De Obsid. Anconae cap. XXV conchiude in tuon di oracolo: Di qui si vegga se Cristiano poteva allora guerreggiare in Romagna, mentre fu prima impegnato in molti fatti d'arme, stette poscia prigione non modico tempore, e finalmente non molto dopo morì, cioè nel 1183. In prima gli è appieno falso che gli annali bolognesi e le faentine cronache ricordino aver Cristiano combattuto nelle picciole guerre esercitate in Romagna nel 1178, dalla qual menzogna certo ci torremmo cagione ad ammirarci della molta inverecondia del Vesi, ove noto non ce ne fosse il mal vezzo. E quantunque non sia punto a contendersi che al riferire delle citate storie s'intromise il cesareo cancelliere nelle picciole guerre esercitate in Romagna nel 1179, non ne conseguita perciò (e se n'accorgerebbe anche un bifolco) che la prigionia di lui siccome accaduta nello stesso anno debba conforme il logico giudicio del Vesi renderne affatto impossibile l'intervento del medesimo; poichè non avea egli pure il nostro storico a dimenticare che l'anno si compone di dodici mesi, e che entro i confini di sì lungo spazio potevano senza veruna malagevolezza accogliersi ambo i mentovati avvenimenti, fino a che confortato da autorevoli prove chiarito ei non ci avesse (giusta il buon senso addimandava) precedere il tempo della predetta prigionia a quello delle picciole guerre esercitate in Romagna nel 1179. Alla qual impresa accingendosi esso, portiamo che mostro non si sarebbe cotanto malardito da uscire in parole di censura contro la faentina e bolognese storia. Ora poi malgrado delle discordi opinioni, in cui se ne vanno gli scrittori intorno all'anno della prigionia di Cristiano, sembra non aversi ella punto a rimuovere dal 1179 sulla fede d'un atto pubblico, conservatoci dal benemerito proposto della Pomposa nella dissert. L. delle Antiq. ital., per lo quale il prenominato luogotenente di Federico Anno Dominicae Incarnationis Millesimo Centesimo Octuagesimo, Indictione XII, in Castro Montis Fiasconi, ov'egli era allora tenuto prigione, rafferma a' sanesi gli antichi loro dritti su quel contado ed altri beneficii, sì veramente che i medesimi sborsino quattrocento lire di danari in prezzo della liber-

arcidiaconato, il quale, giusta avvertisce lo Strocchi, vedesi riunito in un solo titolo di Arcidiacono, e di Proposto nell'anno 1045, forse perchè il Proposto essendo Prete toglieva di mezzo la controversa preferenza; di esso havvi

---

tà di lui. Che codesto atto in oltre spetti al 1179, sebbene in esso si nomini l'anno vegnente, ce ne accerta l'indizione, la quale sendo propria dell'anno volgare 1179 ci palesa quindi nel 1180 usurpata l'era pisana, che, siccome fu per noi altre volte avvertito, statuiva il principio dell'anno a' 25 marzo, vale a dire nove mesi e sette giorni pria dell'odierno nostro calcolo. Anche Gotifredo monaco ne' suoi annali inseriti nella raccolta Rer. Germ. Script. ricordava che anno MCLXXIX Christianus Mogontinus Episcopus capitur a Marvio Ferrei Montis; laonde il Muratori Annali d'Ital. an. 1179 a riempiere la lacuna dell'alemanno storico soggiugneva col Boncompagni: Conradus Marchio Montisferrati cum prefato Cancellario (cioè Cristiano) commisit proelium juxta Camerinum, in quo eum super quadam rupe prope Arcem, quae dicitur Pioragum, cepit, ipsumque apud Aquampendentem detinuit non modico tempore catenis ferreis relegatum, parole citate dipoi pel Vesi, conforme testè accennammo. In quella guisa pertanto che mercè delle addotte testimonianze sembra non potersi recar in forse essere veramente avvenuta nel 1179 la prigionia del magontino presule, così rimane tuttavia oscuro in qual mese d'esso anno debba la medesima allogarsi; la qual ignoranza, finchè tolta non sia, soffrirà certo che col suffragio de' canoni della più severa critica si possa sulla fede degli annali bolognesi e delle faentine cronache riconoscere per vero che Cristiano s'intrommettesse nelle picciole guerre esercitate in Romagna nel 1179, nel qual anno poichè Cristiano, giusta riflette il Savioli vol. II p. I. pag. 79 Docum. (C), guerreggiò a tutto Luglio nella Romagna, converrà, che l'epoca della sua sventura sia circoscritta fra l'Agosto e 'l Decembre. Di qui si vegga adunque in qual conto sieno talora da aversi le parole del Vesi, di colui cioè, sulle cui labbra suona frequente il detto dell'aspinate oratore, essere la storia luce della verità: guai però a chi interamente si commette alla scorta della sua, non di rado gli sarà forza andar tentone.

Appresso ciò rimane tuttora a dire alcun che intorno al Dolosano, al recare del quale la prigionia del cesareo cancelliere seguì due anni più tardi, scrivendo esso al cap. XCII: Anno M·C·LXXXI Conradus marchio de Monteferrato cepit cancellarium Christianum, et fere per annum multis vinculis ferreis ipsum tenuit illaqueatum, eo quod Marchiam de Guarnerio (intendi la Marca di Camerino) et magnam partem Italiae

memoria fino al 1179 e dell'arcipretura fino al 1170. Ambe le quali dignità poi mercè della munificenza di alcuni nostri concittadini rivissero negli anni 1517 e 1647 (*).

Nel marzo del 1180 divisate da' bolognesi e faentini le vie, onde imporre il freno al Comune d'Imola, alla primavera accresciute le cotestoro milizie da quelle dei collegati, uscirono esse in campo, e attendatesi presso le porte di detta città, presero gagliardamente a combatterla con mangani ed altrettali guerresche macchine. Valorosa oltre modo si fu nulla meno la difesa degli assediati, chè, al dire dell'Alberghetti, il patrio amore raddoppiò il coraggio nel petto loro, e luminosa prova ne porsero per fermo, allorchè i medesimi omai vergognando tenersi più a lungo entro le cittadine mura, fatta un'improvvisa sortita contro i cavalieri de' bolognesi, i qua-

---

tyrannice devastaverat. Tandem maxima recepta pecunia eum dimisit. Ora sull'esempio del Borsieri (Nota 71 al Tolosano) non c'impiglieremo noi di assumere le difese del patrio cronista riguardo all'anno della mentovata prigionia, che pel documento portoci dalla carta di Montefiascone non ci sarebbe punto consentito; e perciò ci ristrigneremo senza più ad avvertire, come il precitato Gotifredo lasciava memoria che nel 1180 Christianus Moguntinus Episcopus dato non modico argento captivitate solvitur; onde secondo questo storico la durata della prigionia sarebbe appunto quale ci vien additata dal Tolosano, vogliam dire di pressochè un anno, quantunque a detto di alcuni si venisse prolungando la medesima fin a ben due anni, il che in sentenza del Borsieri veritati repugnat plurimum, et nullo modo summae Friderici potestati, auctoritatique ipsiusmet captivi, qua apud omnes valebat, potest congruere. Ma comunque il fatto corra, a noi basti l'aver dimostrato potersi conciliare la prigionia di Cristiano colle picciole guerre esercitate in Romagna nel 1179.

(*) Se si ascolti lo Strocchi Mem. stor. del Duomo di Faenza pag. 72, solo fin al 1155 bastò ella l'arcipretura; ma egli male si appone, chè per altri ben tre lustri proseguì tal dignità a nobilitare il nostro capitolo, conforme è dato apprendere dai monumenti faentini pubblicati pel Mittarelli, ne' quali appresso il 1155 vien tuttavia cinque volte ricordato Beniamino arciprete, la cui ultima memoria pertiene a' 7 giugno del 1170. E l'errore dello Strocchi procedeva forse dal rinvenire nella Serie delle Dignità del faentino Capitolo compilata pel Cattoli ultimo fra gli arcipreti l'antidetto Beniamino nel 1155; se non che convien egli scorgere additato esso anno, come quello, in cui giugneva a noi la prima contezza della dignità, ond'era onorato Beniamino.

li di soverchio avvilchievoli evansi tanto innanzi sotto quelle respinti che, giusta l'espressione del Dolovano, ab Imolensibus sepparari non potevant, gittaronsi loro addosso con tale un impeto da rompervi brevemente in piccioli ova, se una schiera di dugento animosi fanti de' nostri accorsa non fosse sollecita a campare i collegati dal sopraffante rischio, mercè del qual aiuto da assaliti fattisi assalitori strinsero il nemico a togliersi tosto dalla pugna ed a ritirarsi entro la città, appiccando quegliino frattanto il fuoco ai sobborghi, affin d'impedire che di nuovo e più numeroso non uscisse a sorprendervi (*).

(*) Dolovano cap. XCII. Donducci pag. 215. Storia d'Imola p. I pag. 121. Savioli vol. II p. I pag. 96. Sertoldi Mem. stor. d'Argenta vol. III p. I. pag. 3. Il Sighi vol. I. pag. 134 sulle posse del Zuccolo, avvegnachè non lo citi, forma un sol fatto colle devastazioni dai bolognesi e faentini già adoperate nel giugno del trascorso anno sul tenere d'Imola e l'assedio de' collegati suddetti posto alla stessa nel presente, allogandolo (ignoriamo con quale storica testimonianza) al 1179, a cui con più madornale paracronismo assegnava il Zuccolo Cron. ined. il 1178, tuttochè nella Cron. edita pag. 22 riferito lo avesse col Dolovano al 1180, e disgiunto il guasto dato all'imolese territorio dal posteriore assedio. Anche il Sesi facevasi seguitatore fedele della sighiana cronologia ed unione dei due distinti avvenimenti. Ma poichè il Sighi incontrava poscia nel Donducci pag. 216 avervi memoria di ducento pedoni de' Faentini, che nel 1180 trassero allo scampo di alcuni cavalli de' Bolognesi, i quali essendosi inoltrati troppo audacemente contro i Nemici (cioè gl'imolesi), nel seguirli si lasciorono trasportare incautamente fino sotto le mura della Città, quindi non avvisandosi il medesimo dell'identità di questo fatto col narrato per lo Zuccolo nel 1178, solo perchè, secondo il giudicio nostro, il predetto cronista tacendo i dugento pedoni ricordava invece che un Alfiere faentino visto il danno de' bolognesi, die de mano ad una insegna e con grossa truppa di giovani animosi.... volto contro gl'Imolesi gli fece ritirare, creavane due particolari avvenimenti. Scrive in oltre il Sinvardacci p. I. pag. 96 che nel 1180 Giacomo Lambertini fu chiamato da Bologna per Podestà a Faenza, et vi andò, e lo afferma altresì il Sagonio Hist. Bonon. lib. IV; onde dalla cotoro autorità era forse mosso il Donducci ad additarci nell'antidetto anno codesto Lambertini, siccome nostro podestà, del quale non rinvenendosi punto menzione appo i patrii cronisti, il Savioli vol. II p. I pag. 79 Docum. (A), toglievasi cagione a sussicare della verità, sendochè in una carta d'investitura

Appresso ciò dalle patrie storie non ci è fornita contezza di verun altro avvenimento spettante a quest'anno, se non che traendo dalla Toscana alquanti cavalieri a soccorso del conte Guerra, dodici d'essi vicin di Modigliana colti da' faentini agli agguati vennero pe' medesimi fatti prigioni (1).

La gagliarda e pertinace resistenza degl'imolesi veniva ogni dì più irritando i faentini ed i bolognesi, e accendendo in essi maggior ira e maggior desiderio di vendicarsi col soggiogarli pur una volta; al qual intendimento dieronsi a procacciare novelle alleanze, e si venne lor fatto conseguir quella di Malvicino II, conte di Bagnacavallo, obbligandosi esso perciò a' 3 maggio di portar l'armi contro gl'imolesi ad un cenno de' bolognesi e faentini. Poco stando l'esempio del conte trovò seguaci negli abitatori del castello d'Imola, di Tossignano e di Doccia (2), nè le offese furon tarde a seguire; perocchè nel luglio il bolognese esercito capitanato dai consoli Rolandino di Pier d'Enrico e da Bonacossa di Pietro dall'Asinella già movea alla volta d'Imola, mentre da alcune schiere de' nostri sotto la condotta di Notevolvi uno de' consoli venivano ne' dintorni di Mordano (3) sorpresi e menati prigioni ben dugento fanti imolesi. Ma non andò guari che i faentini avviandosi con una squadra di cavalieri verso Imola, furono alla sprovveduta assaliti da' cavalli nemici ed incalzati fino al castello d'Imola con uccisione e prigionia di alcuni (4).

Di tal maniera con incerta fortuna frequenti continuarono le mischie tra le due parti, intanto che stan-

---

de' 25 luglio 1180 riportata pel Mittarelli Monum. Favent. col. 451 incontrasi memoria d'un cotal Farulfo di Baldolo console di Faenza. Tuttavia non si volendo escludere il Lambertini dal novero de' nostri podestà, è forza presupporre che pria delli 25 luglio di quest'anno fosse egli uscito di quella carica.

(1) Tolosano cap. XCI. Tonducci pag. 215. Savioli vol. II p. I pag. 96.

(2) Veggasi il Savioli vol. II p. II pag. 107 Monum. num. CCLXIV, pag. 109. Monum. num. CCLXV, pag. 110 Monum. num. CCLXVI, pag. 111 Monum. num. CCLXVIII.

(3) Siede il Castello di Mordano lungi sette miglia a settentrione da Imola

(4) Tolosano cap. XCIII. Tonducci pag. 215. Savioli vol. II p. I pag. 100. Storia d'Imola p. I. pag. 122. Vesi vol. II. pag. 171. Di codesto sinistro accidente incolto ai faentini non havvi ricordo presso il Righi; la qual omissione a giudicio nostro deriva dal silenzio del Zuccolo, avvegnachè il Tonducci ce lo ritragga in chiari termini.

chi i collegati di prolungar la contesa per minuti e poco importanti affronti, ed desiosi venir pure di breve al pieno soggiogamento dell'inimico, deliberarono di congiungere in un punto solo tutte le forze; laonde si misero a campo vicin del castello d'Imola sulla riva del fiume Santerno. Cadute a vuoto le egregie prove di valore fatte dapprima dagl'imolesi contro sì possente oste, stretti furono a riuscirsi entro le mura, tuttavia sostenendo buona pezza bravamente l'assedio, finchè più innanzi non bastando essi a resistere all'impeto degli assedianti, convenne loro ricercarli di pace, che a' medesimi venne concessa non disgiunta dall'ignominia: perciocchè a due consoli imolesi Gualengo ed Alberto di Bulgarello, i quali recaronsi a dimandarla nel campo de' collegati, fu prescritto che cedessero immantinente il Contado intero Imolese ed il Vescovado di San Cassiano. Rendessero a quella chiesa gli arredi, le terre e gli uomini. Dimettessero le famiglie, o individui, che di colà furon tratti in Imola a domicilio, nè favorissero le emigrazioni ulteriori. Appianassero il vallo, che proteggeva i nuovi suburbj, e le abitazioni innalzate in favor degli uomini di Bergullo e di San Cassiano. Scemassero di piedi quattro in circuito le mura antiche della Città, e colmassero d'altrettanto il fossato ne' luoghi non riparati da muro. Atterrassero tanta parte della Città, che lasciasse aperto uno spazio di piedi ottanta, metà alle porte di Spuviglia, metà alle altre di Sant'Egidio. Queste fosser trasmesse a Bologna, quelle a Faenza. Sborsassero lire seicento di danari Lucchesi per lo rimborso degli assedianti. Fornissero il tributo usato alle Cattedrali delle due Comuni (due palii annuali cioè a ciascuna). Servissero senza riserva colla sola milizia, o col pieno esercito come, e quante volte fosser richiesti da' Bolognesi, o da' Faentini. Levassero nel lor distretto le colte a profitto delle Città vincitrici. Rendessero a Malvicino Conte i beni occupatigli nella Città, e nel distretto. Giurassero gli statuti Lombardi, nè per causa o pretesto venisser meno alla società. Consegnassero venti ostaggi prescelti nelle famiglie de' Bulgari, Martignani, Mendoli e Brizi, o in tutt'altra fralle più riputate, da custodirsi finchè durasse la guerra frall'Imperadore, e i confederati. A sì fatto prezzo si ricomprarono i vinti, e la pace (le cui durissime condizioni vennero da' medesimi segnate l'ultimo giorno di luglio) fu giurata da ambe le parti per via solenne; in tal modo perdeva Imola la signoria di sè, divenendo serva di Bologna e di Faenza. Il castello di s. Cassiano risorse di bel nuovo dalle sue rovine (*).

(*) Tolosano cap. XCIV. Ghirardacci p. 1. pag. 96 e 97. Vizzani pag. 77. Sigonio Hist. Bonon. lib. IV e De Regno

Dalla mala ventura toccata agl'imolesi prese il conte Guido Guerra utile ammaestramento di docilità; e però toltosi dalle offese, cui da ben tre anni veniva adoperando contro i faentini, li addimandò di pace, che dai me=

Ital. lib. XIV. Masini Bologna perlustr. p. I. pag. 370. Tonducci pag. 215. Savioli vol. II p. I pag. 100 e 101. Stor. d'Imola p. I pag. 122. Benacci Mem. stor. di Tossignano pag. 24. Bertoldi vol. III pag. 4. Vesi vol. II pag. 172 e 173. Se fosse a credersi al Tonducci, l'atto della dedizione degl'imolesi sarebbe stato segnato il dì primo Agosto; nulla=meno, sebbene codesta data vengagli attribuita eziandio pel Righi (già s'intende ovino more), fa mestieri riferir=lo al giorno precedente, nè molto meno può trasportarsi col Vesi all'ultimo dì di agosto: perocchè le note cronologiche del medesimo leggono pridie Kal. Augusti, com'è a vedersi nell'esemplare riportato dal Savioli vol. II p. II pag. 112 Monum. num. CCLXIX, dal Mittarelli col. 608, dal Quarantini nella raccolta ms. dei monumenti spettanti alla faentina storia pag. 45 e dal Borsieri nota 71** al Tolosano, avvertendo che l'errore del Tonducci procedeva dalla guasta lezione dell'allegata carta, conforme si ritrae dall'esemplare per lo stesso conservatoci, nel quale s'incontra die Cal. Augusti, ed in cui mancano in oltre i nomi de' patrii consoli, sendo dessi in quest'anno a testimonianza della mentovata carta Lamberto, Guido di Ramberto, Notevolvi, Bulgarello, Treugua, Bonza=nino, Ducelino e Peppone di Pellegrino. Circa poi allo sborso delle seicento lire vuole il Ghirardacci che queste fossero di Bolognini Lucchesi; ma, secondochè dirittamente osserva il Zanetti Delle Monete di Faenza pag. LXVI, avea egli il buon frate a riflettere che i Bolognesi non si sarebbero mai indotti di chiamare col nome della propria Città una Moneta estera, se non ne avessero avuta della propria; il che esso non i=gnorava punto, istruendoci poscia, come dieci anni più tardi imprese la sua Bologna a battere mone=ta mercè del privilegio fattole dall'imp. Enrico VI nel 1191. Anche il Tonducci e il Mittarelli davansi erroneamente a credere essere le dette lire di moneta bolognese, e ciò perchè l'atto pei medesimi prodot=to ricorda sexcentas libras Bononiensium, giusta reca l'esemplare di esso esistente nel libro intitolato Jura confinium Communis Bononiae vol. I fol. 41, donde toglievano quello, sul qual proposito ci vien pel Zanetti lascia=ta la seg. memoria: Avendo voluto vedere il Documento originale della suddetta carta, che conservasi nel no=stro Archivio, ho rilevato che l'Ammanuense trascrisse per isbaglio sexcentas libras Bononiensium in vece di sexcentas libras Luc. Bonor., vale a dire per seicento Lire di Lucchesi buoni, e di fatto nell'esemplare trasmesso.

dessimi non gli venne disdetta, obbligandosi esso pagar loro l'annuo tributo d'un bisanzio per le terre, che possedeva nel nostro contado (*).

Breve tempo fu concesso ai faentini godere del quieto vivere, che loro procacciava la fermata pace coll'imolese e col conte di Modigliana; perocchè nel cadere del presente anno a cagione di pretesi diritti sopra una parte dell'eredità di Giovanni duca da Ravenna insorto piato tra Pietro Traversari, successo del defunto Giovanni, siccome di que' giorni le liti tra Grandi e Magnati non aveano altro Giudice che il ferro, quindi ciascuno dei contendenti studiossi afforzarsi quanto il più di fautori e seguaci, i quali colle armi chiarissero le ragioni; laonde i faentini, pigliando le difese d'Ubertino, si recarono ad una coll'imolese nel ravignano terreno, ove dato alle fiamme

---

ci pel Tavioli, pel Guarantini e pel Borsieri, preso dall'archivio bolognese Fasetto grosso vol. 1 pag. 55, leggesi a punto sexcentas libras luc. bonorum. Intorno al valore delle quali lire ci avverte il prefato monetografo pag. LIX che dalla varietà del peso e della lega dei Denari lucchesi col nome di Enrico (battuti la prima volta nel 1181, in cui i lucchesi convennero coi Pisani di segnare nelle proprie monete il nome di Enrico, benchè regnasse Federico padre del medesimo) non è permesso stabilire qual fosse il suo intrinseco rispettivamente, nullameno, se sussistesse, prosegue il Zanetti, che tutti fossero del peso di grani 21, e che contenessero di fino once 8 e den. 18, come lo sono state quelle da me fatte assaggiare, allora ogni Denaro conterrebbe d'argento grani 15 $\frac{8}{10}$, un soldo grani 180 $\frac{2}{4}$, ed una Lira di esso grani 3675, che corrisponderebbero a Scudi 7. 44 $\frac{1}{6}$ della corrente Moneta romana.

(*) Al riferire del Donducci pag. 217 promise il conte Guerra pagare ogn'anno alla Città di Faenza in memoria dell'ottenuta pace un bisantio; ciò però non concorda interamente con quanto lasciava scritto il Dolfarano cap. XCIV, seguito dal Zuccolo e dal Tavioli, e cioè che pax et concordia inter nos (Faventinos) et comitem Guidonem ac Imolenses Deo dante est reformata, praefato comite pro tota terra sua, quam habebat in Romania, Faventini in qualibet anno reddente bisantium. Era il bisanzio, o come altri lo chiamano bisante, una moneta d'oro, della quale avendovene di più sorte, non è quindi convenuto accertatamente stabilire il valore d'esse; tuttavia, avuto riguardo alla stagione, sembra potersi esso ragguagliare ad uno scudo romano e bajocchi quaranta.

il castello di Cortina, abbattevono poscia con quello di s. Pietro in vincoli ogni altro luogo già pertinente al mentovato Giovanni (1). Nè qui ebbero fine i guasti fatti pei faentini in que' distretti, chè dalle contese loro coi ravignani togliendosi cagione i bagnacavallesi di venir caldeggiando o versando or l'una or l'altra parte, a fiaccare perciò sì audace alterigia e pigliar pena ad un tempo della cessato imprudente incostanza, rappacificatisi i dissidenti mercè di giurata alleanza, e congiunte insieme le forze loro, si avviarono nel 1182 alla volta di Bagnacavallo, il cui borgo in poco d'ora da cima a fondo distrutto, costrinsero i più ragguardevoli abitatori di quello, divisi in pari numero, a prendere stanza nel faentino e ravignano contado. Ma non andò guari che l'anno stesso bramosi i bagnacavallesi di riedificare l'attervato borgo, ad intercessione de' ravennati, i quali da' medesimi erano stati di ciò pregati, fu loro dai faentini consentito, a patto che i conti di Bagnacavallo avessero a pagare alla città nostra l'annuo tributo d'un bisanzio (2).

---

(1) Nel 1182 colloca il Savioli (vol. II p. I. pag. 104) la sopra ricordata contesa e le funeste conseguenze della stessa, attribuendo in oltre (forse sulla fede del Mittarelli) ad Ubertino di Bebaldo il cognome Duselei, conformemente poi dietro lui adoperavano altresì l'Alberghetti ed il Bertaldi. Noi pertanto colla scorta del Doloviano, del Zuccolo, del Carrari, del Rossi, del Fabri, del Donducci e del Vesi abbiamo loro assegnato l'anno 1181, non avendovi ragioni per doverlo differire al susseguente. Così riguardo ad Ubertino di Bebaldo ci è avviso non potersi esso chiamare col cognome Duselei senza scambiarlo con Ubertino di Guidone, avendovi memoria appo il Rossi pag. 870 ed il Fantuzzi Monum. Raven. tom. III pag. 292, come nel 1204 Ubertinus Guidonis Duselei si rappacificò coi Braverari. E per avventura non si dilunga assai dal vero chi ad Ubertino appropria il cognome de' Carrari, avendochè il predetto ravennate istorico ci ricorda nel 1186 un Ubertinus Carrarius Bebaldi filius. Giovanni infine, conforme si rilevi dal Fantuzzi Monum. Raven. tom. III pag. 81 e dall'Eleantuzzi De Sente Honestis pag. 81 Monum. num. CX, col suo testamento de' 19 settembre 1178 heredem instituit posthumum, et si sine liberis obierit, reliquit Savasino de Alberico medietatem omnium bonorum. Aliam medietatem reliquit heredibus quondam Mathildis et Constantiae consobrinarum suarum: il perchè mentre all'eredità d'esso Giovanni aspirava per metà Savaceno, contendevano per l'altra i sunnominati Pietro ed Ubertino.

(2) Anche sull'anno della distruzione del borgo di Bagnacavallo non havvi convenienza di opinioni infra

Già i sei anni della tregua da Federico concessa alle città della lega lombarda avvicinavansi alla loro fine, quando al giovine Enrico forte calendo asciugavasi l'italica corona, persuadeva all'augusto genitore inviar messi

---

gli storici; perocchè, se ascolti il Dolosano cap. XCVI, il Donducci pag. 218 ed il Sesi vol. II pag. 173, seguì ella nell'anno 1181: e converso a detta del Zuccolo, del Rossi pag. 354, del Savioli vol. II p. I pag. 108, del Bertoldi vol. III pag. 5 e del Malvezzi pag. 63 vuolsi la medesima differire al vegnente, conforme a noi pure sembra più consentaneo a verità. Se non che qualunque anno assegnar piaccia alla suddetta rovina, non debbesi sulle orme degli storici trasferire al susseguente la riedificazione di esso borgo, la quale ad una coll'atterramento spetta ad un sol anno a concorde avviso dei prealleganti storici. Oltrechè narra il nostro Annalista, come Bagnacavallo per lo sostenuto assedio del 1181 rimase sì malconcio che l'anno dopo gli abitatori ottennero di racconciare o meglio riedificare la patria terra, quando il Dolosano senza far motto di veruna guisa d'assedio ricorda che del 1151 i faentini congiunti ai ravignani burgum Bagnacaballi penitus destruxerunt, e che poscia eodem anno praedictum burgum reaedificari permiserunt; e ciò stesso veniva recato dagli storici posteriori, tranne il Donducci ed il Malvezzi, i quali ci divisarono un assedio, che mai avvenne, quantunque pure effetto di quello riconobbero la distruzione dell'anzidetto borgo; laonde il Rossi sulla testimonianza del Donducci ritraeva bonariamente al lettore codesto chimerico assedio, togliendo in prestito dal Zuccolo il 1182 per appropriarlo alla riedificazione non già del borgo, giusta quest'ultimo lasciava scritto, sì bene dell'intera terra. Il Sesi in fine ci addita i soli faentini quali autori del distacimento del borgo di Bagnacavallo; ed avvegnachè occulti la fonte, donde venia attingendo siffatto racconto, vuolsi ella non pertanto riconoscere nell'Annalista bolognese, cui ben ci ammiriamo aver egli non pure in tal guisa sformato codesto avvenimento, sì confortatolo ejandio dell'autorità del Dolosano e del Rossi, dal primo de' quali abbiamo che i Bagnacavallesi civesque urbis Ravennae atque Faventiae offendere vicissim non verebantur, per lo che Ravennates igitur atque Faventini finem tantae imponere volentes audaciae, burgum Bagnacaballi penitus destruxerunt; ed il secondo ci ragguaglia che cum Bagnacavallenses afficerent Faventinos Ravennatesque molestia, ii conjuncti inter se copiis, Bagnacavalli jubiculum funditus everterunt. E questo fia saggio ch'ogni uom sganni.

in Italia che trattasse d'una ferma pace co' Lombardi, al qual intendimento il dì 30 aprile 1183 ebbe luogo in Piacenza un congresso, in cui furono stabiliti gli atti preliminari della bramata concordia, composta non guari dappoi in Costanza li 25 giugno. Questo celebre trattato, che da Costanza toglie suo nome, e pel quale erano da Federico reintegrate le città della lega nel possesso di quelle consuetudini, o diritti che dir si vogliano, di cui nella dieta di Roncaglia tentato avea privarle, restandone all'imperatore l'alto dominio e le appellazioni ad una col diritto dell'investitura de' consoli delle città, i cui vescovi non fossero insigniti del titolo di conti, costituì lunga pezza la base del giur pubblico italiano, e venne per conseguente inserito nel corpo del diritto romano. Furono in esso trattato comprese, come confederate, le città di Vercelli, Novara, Milano, Lodi, Bergamo, Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Bologna, Faenza, Modena, Reggio, Parma e Piacenza. A Ferrara venne permesso lo spazio di due mesi a dichiarare, se era per accedere al detto trattato, dal quale rimasero escluse Imola, il castello di s. Cassiano, Robbio, la pieve di Travedona, Feltre, Belluno e Ceneda. Fu in quel parlamento giurata codesta pace dai messi delle città della lega, prestando i medesimi a Federico ed al figlio di lui Enrico il chiesto omaggio di fedeltà, il che riguardo a Faenza adempirono Bernardo giudice ed Ugolino d'Ugo, il primo de' quali ricevè poscia dall'imperatore l'investitura del consolato per la patria sua, si come le altre città, ciascuna per mezzo d'un rappresentante, rendo pel concordato della pace statuito che i popoli della lega avessero a riconoscere tal privilegio dall'imperatore. Così dopo trent'anni di generosa guerra i Lombardi, soli tenendo fronte ad uno potentissimo Imperatore, conquistarono il tesoro della loro libertà, e sull'altare della patria si assisero maestri a tutta Italia del come si reggano i popoli e si aggioghino le tirannidi (*).

(*) Scrive il Vesi vol. II pag. 177 essere avviso ad alcuni che Imola, il castello di s. Cassiano e le altre città testè mentovate restassero escluse dal beneficio della pace, perchè non avessero inviati a Costanza i lor deputati, essendovi, riflette egli, scritto, che non gl'inviava, ebbe facoltà di accedere al trattato, mentre ad Imola ed agli uomini di san Cassiano fu un tal favore negato. Noi non sappiamo, conchiude poscia, nè possiamo addimostrare le ragioni che indussero a ciò Federigo, tanto più che Imola fu sempre costante nella fede a lui data, e che si accostò alla lega non di proprio impulso, ma costretta dalla bolognese potenza, e dalla faentina ancora

Non è raro, giusta l'osservazione del Donducci, che dalla pace cogli estranei derivino sovente intestine discordie soprattutto fra bellicosi popoli: e noi vedemmo, come più fiate tornando vincitori i faentini alle patrie mura,

---

si vuol aggiugnere, secondochè esige una storica imparzialità. E qui primamente per quanto s'attiene alla cesarea concessione fatta a Ferrara, gli è indubitato che Federico malgrado del non aver ella spediti ambasciatori a richiederlo di quella pace, fu contento di assegnarle a ciò il termine di due mesi: Ferrariae autem, così esso monarca, gratiam nostram reddimus, et praescriptam concessionem facimus seu permissionem, si infra duos menses post redditum Lombardorum a Curia nostra de pace praescripta cum eis concordes fuerint; nullameno, ce ne assicura il Frizzi, non apparisce che Ferrara si curasse del bimestre accordatole per ricomporsi, mentre riguardo al fatto dell'antidetta esclusione non trovasi esso per buona ventura involto in tenebre sì fitte che un picciol raggio di luce non le venga diradando per forma da lasciarne almeno congetturare fondatamente le cagioni di quella. Noi adunque rinveniamo presso il Muratori che a giudicio del medesimo le mentovate città non furono ammesse a questa pace, probabilmente perchè non inviarono i loro Agenti, perchè troppo duro, soggiugne l'Alberghetti, riusciva agl'Imolesi l'annuire ai Lombardi che coi loro articoli di pace tendeano a rendere sempre più ferma quella sommessione d'Imola a Faenza e Bologna, che riusciva ai nostri pesantissima e violenta; e di vero in una delle carte contenenti le convenzioni fermate da ambe le parti circa alla predetta pace, conservateci dal Muratori Antiq. ital. dissert. XLVIII e dal Savioli vol. II p. II pag. 120 Monum. num. CCLXXII, fassi menzione dell'accordo, quod factum fuit inter Bononienses et Faentinos et Imolenses, intorno al quale era dichiarato, che dovesse rimanersi nel suo vigore principalmente per quanto era concordato fralle tre Città ne' tempi, che precedevano la coronazione di Federigo ad Imperadore. Oltrechè tra gli atti stessi della pace havvi questa condizione ancora, e cioè che pacta inter Civitates Societatis quondam facta, nihilominus firma et rata permaneant; onde l'eruditissimo bolognese Annalista appresso averci istrutti essersi in quel trattato posta legge che le convenzioni stabilite per lo passato da terra a terra di Lega serbassero il vigor loro, e fra queste i patti de' Trivigiani co' tre Comuni di Feltre, Belluno e Ceneda, esce a dire: Nessuno troverà strano a mio credere che Imola, e San Cassiano, e Feltre, e Belluno, e Ceneda e Bobbio non si mostrassero soverchio volonterose di concordar co' Lombardi su quegli articoli della pace, che convalidavano la sommessione forza-

non seppero giovarsi delle conseguite vittorie per gustare i dolci frutti d'una vita riposata e civile. Così avvenne che il convento di Costanza avendo le collegate città a pagare certa somma di danaro all'imp. Federico, e quindi stretti essendo a tale tributo i cittadini di Faenza e con essi gli abitatori eziandio del contado, i montanari ricusarono rispondere alla colta, che secondo l'equo ripartimento fattone dai pubblici reggitori a' medesimi si apparteneva, nè punto valendo dappoi le piacevoli guise da' consoli adoperate a recare que' baldanzosi villani all'obbedienza delle municipali leggi, fu loro forza spedir contro quelli alcune civiche milizie per reprimere una volta siffatta ribellante protervia, le quali, dato il guasto a certe castella e ville, mentre nel ritorno venivano incalzate da que' fracotanti montanari, pervenute vicin d'un luogo detto Montebello, ove al passo sola offrivasi un'angusta via posta fra scoscese rupi e profondi burroni, quivi li ebbero sì prestamente alle spalle che, nella fuga cercando uno scampo al sovrastante rischio, molte di esse perirono in quelle balze. Pel qual tristo caso grande si destò l'indignazione negli animi de' cittadini contro i consoli, che a colpa loro ascrivevano l'infausto successo di cotest'impresa (*).

---

ta fatta per esser a Comuni più possenti de' loro. Anche una parola sul patrio Annalista. Questi vol. I pag. 142. asserisce che rappresentanti la nostra Città al congresso di Piacenza furono Bernardo Giudice ed Ugolino d'Agg. Solennissima menzogna. Ai due parlamenti tenuti in Piacenza li 30 aprile ed il 1. maggio non intervenne veruno nostro ambasciatore, sì bene soltanto a quello di Costanza, ed una semplice lettura degli atti di esso di leggieri persuaderà chiunque. Ma in più madornale errore era egli poco innanzi caduto, noverando fra' popoli della confederazione lombarda quei della Marca Anconitana. E chi non sa denominarsi detta lega Societas Lombardiae, Marchiae et Romaniae, e volersi in codesta canonina marca riconoscere la Divisiana? E senza punto impigliarsi di sovvere le storie per apprendere un tal vero, bastava pure il rammentare ch'essa società dalla lombarda entrando nella romagnuola contrada non si allargava al di là di Faenza per arrivarsi, come se città della marca d'Ancona aderir non potevano alla prenominata lega.

(*) Qui pure la cronologia ha di che querelarsi col nostro Annalista, il quale vol. I pag. 143 colloca ne' primi giorni dell'anno 1184 la rotta toccata da' faentini presso Montebello. Agevole tornava l'apprendere dal Dolciano il vero anno di esso, a cui fosse cognito quel cronista, e del latino sermone non del tutto digiuno; però che al capo

Ciò il concetto sdegno de' nostri contro i maestrati si contenne entro i confini delle male voci, chè avendoli in oltre per inetti al maneggio della cosa pubblica si fattamente li trapassò da cacciarli di seggio e cangiar in tal

---

XCVII ei ci racconta, com'ella avvenne anno a nativitate Jesu Christi secundum carnem M·C·LXXXIII, nullameno il Sighi poteva in ciò far capo al Donducci, che in italica favella glielo avrebbe chiaramente additato, ma egli all'incontro giovandosi della Cronaca inedita del Zuccolo non seppe poi comprendelo, poichè questi narra essere seguito quell'avvenimento dopo il ritorno degli ambasciatori dalla città di Costanza senza punto toccar dell'anno, cui non eragli concesso stabilire con sicurezza, avendo nel capo precedente recato essersi accolto il congresso di Costanza nell'anno 1181, ovvero nel 1184, come dicono altri. Nè l'errore del nostro Annalista si ristringeva soltanto all'anno, vi bene alle circostanze ancora di codesta disavventurata sedizione, conforme ciascuno può lievemente avvisarsene, ove tolga a collazionare il racconto del medesimo con quello dei tre summentovati storici. Dopo il che ci piace ricordare, come negli atti della pace di Costanza venne da Federico prescritto che intorno alle regalie s'avesse in ogni città a deputare il vescovo ed altri probi personaggi, che determinassero quali si appartenevano all'imperatore: che se poi huic inquisitioni supersedendum esse putaverint, esigeva frattanto censum duarum millium marcharum argenti per singulos annos, la qual somma però non sarebbesi mosso verun a sceniare, qualora si fosse reputata esorbitante. Di è indubitato adunque che a titolo di regalie dovevano le città tutte della lega pagare all'imperatore un annuo tributo, e ciò oltre il testè addotto Documento si ritrae ejandio dalla seguente convenzione registrata nei detti atti: Commoditates quas pro bono pacis civitatibus concessimus in civitate vel extra illorum regalium nomine non intelligimus pro quibus census debet prestari. Laonde non è punto a maravigliare, se il Dolosano lasciava scritto che pace reformata inter Dominum imperatorem Fridericum apud Constantiam et Lombardos, ipsi Lombardi et Bononienses ac Faventini in quantitate magna pecuniam praedicto obtulerunt Domino; quantunque nella storia abbiavi contezza de' soli piacentini, i quali a testificanza del Mussi Chron. Placent. presso il Muratori Rer. Ital. Script. tom. XVI col. 488 a cagione di codesta pace dederunt Imperatori quindecim millia Librarum Imperialium. Item Nuntii Imperatoris praedicti mille Libras Imperialium; per lo che l'Annalista italiano, a cui si rimase oscura la cronaca del nostro Dolosano, dopo aver accontato il lettore, come del 1183 i Piacentini in loro parte pagarono dieci mila

guisa le forme del civile governo col sostituire ai consoli un podestà, che da Milano nella persona di Guglielmo Burro, uomo per equità e sperimentata prudenza assai ragguardevole, chiamavano a reggerli pel venturo anno 1184, nel quale a' 9 febbraio la faentina plebe levatasi d'improvviso a rumore trascorse in cotanta e sì sacrilega audacia che recatasi al maggior tempio non si rimase dall'attentare le porte delle canove e de' granai, mettendo a ruba il vino e le biade, ed altrettanto adoperando di poi a danno degli ospedali e monasteri ancora. Di che il vescovo Giovanni diessi dapprima ad ammonire con amorevoli esortazioni que' violatori de' sacri luoghi, affin volessero conoscere e con sincero animo detestare la scandalosa loro follia; ma come il pio e zelante pastore buona pezza li ebbe indarno attesi a ravvedimento, a fiaccare l'efferata tracotanza dell'insorta plebe avvisò unico ed efficace spediente dar di piglio alle armi spirituali, e sì nel solenne festivo giorno consacrato alla memoria della salita al cielo del divino riparatore (che in quest'anno cadde li 10 maggio) con civile aspetto e secondo i canoni dell'ecclesiastica liturgia fulminò di anatema il faentino popolo. Ve non che siffatta pena sortì un effetto del tutto contrario all'aspettazione di chi l'intimò; perocchè essa accese la sediziosa plebe in più fiero furore, di maniera che la medesima riguardando quella con occhio di scherno tolse ad assalire non pur colle villanie, ma co' sassi e colle armi i ministri del santuario, nelle quali offese continuò ben otto giorni, non perdonando eziandio alla dignità episcopale, finchè dato luogo alla ragione e riconosciutisi de' commessi eccessi, con sentimenti di sincera penitenza richiesero i faentini di mercè l'oltraggiato loro pastore, giurando che giammai per l'avvenire sarebbonsi in tal guisa gittati alle vagine, se non ispintivi da timor di morte o da disagio di vivere, onde dall'amorevole ed indulgente pastore vennero tosto alla chiesa ricomunicati (*).

---

live Imperiali all'Imperadore, e mille ai suoi Legati, soggiungevan: Verosimilmente pagarono anche le borse dell'altre Città. In fine come della località di Montebello, così de' nomi dei consoli ameremmo pure dare qualche contezza, ma per manco di monumenti storici ci vien disdetto adempiere a tale brama; e solo intorno al consolato è noto che a' presenti di esso era retto da Bernardo giudice ossia giureconsulto, il primo che appresso la pace di Costanza sedette console in patria.

(*) Sulle orme del Zuccolo vien pel Magnani Vite de' Santi di Faenza pag. 78, per lo Strocchi Serie de' Vesc. faent. pag. 128 e pel Righi vol. I pag. 139 allogata al febbraio dell'anno antecedente codesta popolare insurrezione,

Mentre nel sopraddetto anno 1184 (non già nel vegnente, come male s'avvisa il padre degli annalisti ecclesiastici) il pontefice Lucio III, accompagnato da eletta comitiva di cardinali e prelati, da Velletri moveva

---

la quale in oltre a detta dell'Annalista nostro avvenne in giorno festivo. Di essa pertanto pria del Zuccolo facevano ricordo il Tolosano cap. XCIX non che un anonimo in calce al codice Viaraneo della cronaca del precitato Tolosano, e dietro loro noi l'abbiamo riferita non pur al febbraio del 1184, sì ancora al giorno nono di detto mese (che in quest'anno cadde in venerdì) sulla testimonianza dell'anonimo scrittore, il quale così a narrarla viene: Anno 1184 die IX Februarii tempore Lutii Pape et Federico Imperatore gubernante et venerabili Ioanne Episcopo Faventie Populus Faventinus diabolico instinctu afflatus etc. conforme leggesi nell'esemplare ms. della cronaca del Tolosano conservataci dal benemerito Borsieri Nota 78 e presso il Mittarelli Synop. Hist. Fav. a Tolosano descriptae col. 206. Ora entrando a toccare della cagione, onde originò tale commovimento, vuolsi ella, al recare del Tolosano, nel rinvenire nel desiderio di alquanti, ut Guilielmo Burro (Faventiae praetori nuperrume designato) in adventu suo providerent in victualibus: e poichè su ciò non havvi verun cenno appo il sovrallegato anonimo, nè presso il Zuccolo, in qualsiasi conto ne aggrada avere l'autorità del patrio cronista, cagion tale non potrassi giammai combattere coi fatti, giusta contro nostra voglia ci accade dover fare rispetto a quella, che ne adduce lo Strocchi, cioè a dire la carestia, mentre vien essa apertamente smentita dalle sue presse condizioni pe' faentini frapposte alla giurata impromessa fatta al proprio pastore. Ben diversa cagione veniva egli divisando il nostro Annalista non men ridevole che oltraggiosa all'augusto carattere sacerdotale, mentre non si perita affermare che dessa fu o sospetto o certezza che il Clero secolare e regolare, non senza intendimento del Vescovo Giovanni, brigasse a mutare lo stato, o almenche fosse, ad aver parte autorevole nel civile reggimento. Il Moroni eziandio avvisavasi della sciocca opinione del Righi, e perciò confutavala scrivendo che la plebe insorse a tumulto, non per sospetto che il clero brigasse cambiamento di reggimento, o ne volesse far parte. Per quanto poi è al ritrarci che lo stesso Righi fa poscia, come la tumultuante plebe per sì fatti o veri o creduti maneggi proruppe minaccevole al Palazzo del Vescovo, e atterrate le porte delle cave, e de' granaj, diede il guasto al vino e alle biade, non possiamo tenerci dall'esclamare: Fabulas hic iterum ludis, et stulte nugaris, trasmutando la chiesa

alla volta di Verona per ivi accogliere un concilio, giunse a' 28 giugno in Faenza, accolto da' cittadini con quelle pubbliche dimostrazioni di onoranze e venerazione, che ben si addicono all'eccelsa dignità del Vicegerente di Cristo, ove restandosi eziandio il dì appresso (che fu il venerdì) sacro all'annua festiva rimembranza del Principe degli apostoli, a rendere vie maggiormente splendida e decorosa una tale solennità, degnossi il medesimo celebrare l'incruento sacrificio nella cattedrale chiesa, impartendo poscia al numeroso accorso popolo l'apostolica benedizione, e concedendo in oltre dodici giorni d'indulgenza a chiunque ogni anno visitasse in esso dì il maggior tempio (*).

---

cattedrale nell'episcopio, il qual difforme scambio proveniva dal riguardare sulle poste degl'ignoranti le cose antiche nello stato, in cui trovansi le presenti, e quindi parvegli assurdo anzi contrario alla reverenza al sacro luogo dovuta che presso una chiesa v'avessero cantine e granai, secondochè apprendeva dal Zuccolo (il solo da lui su ciò consultato), narrando egli che il popolo faentino venne in tanta audacia e furore che senza aver rispetto a cose sacre fece impeto contro la chiesa cattedrale di s. Pietro, e rotte le porte delle cantine e dei granai, ebbe temerariamente l'ardire di rubare e saccheggiare il vino ed il frumento; laonde il patrio Annalista s'avvisò dover trasferire le cave ed i granaj entro al Palazzo del Vescovo. Ma dove il pover uomo ignorato non avesse, come a queste stagioni allato al maggior tempio sorgeva un edifizio detto la canonica, dall'abitare che quivi facevano i canonici, forse non sarebbesi punto ammirato che da presso alla casa di Dio stessero cantine e granai, i quali da una vecchia carta siamo istrutti ch'erano locati sul fornice della chiesa, facendosi menzione in essa d'una camera della canonica supra voltam ecclesie contigua camere precedenti mediante andavenio, quo itur ad oreum super ecclesiam, nè reso avrebbe inoltre sì mal servigio alla patria storia. Finalmente stulte nugaris, ci è forza pure ripetere al Righi, ove si studia darci ad intendere che riscossesi le Autorità Civili si disposero a ricomporre nella pristina quiete la sconvolta Città, onde parte con blandi e pacati ammonimenti, parte con accorto provvedere di cittadinesche guardie i luoghi più di leggieri insidiati dal rapace ammutinato volgo riuscirono a buon fine, e che indi operarono che la più parte de' tumultuanti si trasferissero con esso loro al Palagio Vescovile per impetrare dall'offeso Prelato perdonanza de' commessi eccessi. Che più direbbe un testimone di veduta??

(*) Tolosano cap. XCVIII. Zuccolo Cron. ined. Tonducci pag. 222. L'anonimo scrittore, di cui è menzione nella pre-

Come a questi giorni venivano aumentandosi gli ordini monastici mercè di novelle religiose congregazioni, così non è a maravigliare che, mentre prendevano esse ad allargarsi in più luoghi, presso noi egualmente rinvenissero nell'ospitale e magnanima pietà degli avi nostri cotanta larghezza da esser loro fornite le vie, onde aprirsi un decente asilo. E di fatto da un testamento de' 5 ottobre del presente anno, nel quale mentovato viene Monasterium pontis de Arco, apprendiamo che nelle circostanze di ponte d'arco sorgeva un domicilio di monaci, la cui chiesa da una carta del 1206 ci vien chiarito essere sacra all'apostolo della Romagna s. Apollinare, finchè più tardi ci ragguaglia la storia essere quel monistero abitato dai figliuoli di Giovanni Gualberto, fondatore del valombrosano istituto, eretto presso la destra sponda dell'Amone a settentrione dell'odierno convento de' pp. osservanti riformati, e segnatamente di rincontro al molino detto di Batticuccolo (*).

Giovanni, dal nome del genitore, cognominato Gualberto, nacque di nobile lignaggio in Firenze sullo scorcio del x secolo. Ei fu una di quelle avventurose anime da Dio prescelte a manifestare in se stesse i miracoli della grazia, in prodigiosa guisa chiamandole ad uscire del mondo per compiere nella solitudine d'un eremo la propria e l'altrui santificazione. Ritirossi all'ordine benedettino nel monistero di s. Miniato, quivi alcuni anni

---

cedente nota, aggiunge che tra gli augusti misteri della messa pronunciò il pontefice sentenza di scomunica contro i Poveri di Lione, i Patarini e quanti v'avessero favoreggiatori di cotali eretici. In qua etiam missa, così quegli, omnes excommunicatos est pronunciatum de leone, qui Apostolorum semitas se tenere asserebant et Patarenos, cum Patareni essent heretici, in qua sententia omnes etiam illorum adjutores subjecit. Certo è che nel concilio di Verona vennero dannate le costoro eterodosse dottrine, e quelle ancora de' Passaggini, Giuseppini ed Arnaldisti.

(*) I monisteri, oggidì esistenti, secondo le notizie somministrateci dalla patria storia, ne' sobborghi o ne' dintorni di Faenza (giacchè a questi giorni sorgevano essi fuori delle città) vogliono riconoscersi, oltre al testè rinomato, in quello di s. Maria fuori portam, di s. Ippolito e di s. Pietro de' canonici regolari di s. Agostino, situato lungi un miglio dalla città presso le così dette Bocche de' canali. E siccome ov'ora ricordammo altresì de' spedali, è quindi a chiarirsi essere desso quello del borgo di porta Ponte, oggidì chiesa della Commenda, di Monte-Oldolo nelle circostanze di s. Clemente, ossia dell'odierna porta Ria, di s. Giuliano e di s. Egidio, ambedue fuori di porta imolese, presso vicin della chiesa di s. Savino, quello alquanto più lungi e presso il rio della cerchia.

si rimase, fino a che mosso dal desiderio di condurre una vita vieppiù nascosta ed austera, recossi presso Vallombrosa, detta dapprima Acquabella, luogo posto sugli appennini nella diocesi di Fiesole tra Firenze e l'eremo di Camaldoli, così denominato da una picciola valle, su cui alcune selve di abeti, piantati sulla vicina montagna, distendevano la loro ombra. Quivi gittò Giovanni le fondamenta d'una novella monastica congregazione sotto la primitiva regola del patriarca di Norcia intorno al 1038, che dal luogo della cuna si disse di Vallombrosa. Di color bigio era l'abito, primamente vestito dai seguaci di Gualberto, che poi nel 1500 cangiarono nel tanè e più tardi nel nero, siccome al presente, avendo inoltre surrogato alle berrette di pelle d'agnello il cappello bianco. Ogni, come altrove fu per noi toccato, ricordevemo ove, giusta ce ne istruiscono il Mabillon, il Fleury, il Beyjer e l'Helyot, che oltre i Monaci ricevette Giovanni anche de' laici o fratelli conversi, che menavano la stessa vita, e in altro non differivano che nell'abito, assai più corto di quello de' coralli, e nel silenzio, che non potevano questi osservare con tanta esattezza, essendo occupati negli affari esterni. Questo è il primo esempio che si ritrovi di fratelli laici e conversi, distinti da' Monaci del loro, che allora erano Monaci per la maggior parte o atti a divenirlo. Circa a' quali laici, conformemente saggiamente avverte il Mabillon, religiosorum hominum genus utilissimum esse constat, modo conditioni suae memores, humilia non aspernentur, atque ad res sibi injunctas religiose, studiose et fideliter sese applicent, et non ut dominos se gerant, il che pur troppo non avviene di rado. Da codest'ordine approvato da Alessandro II nel 1070, tre anni avanti la morte del fondatore, il quale nel 1193 venne poi per Celestino III levato all'onor degli altari.

Entrato nel presente anno all'ufficio di nostro podestà il predetto Guglielmo Buvvo (ch'è forse quel Guglielmo di Oza milanese soprannominato Bovva, il quale nel 1224 conduceva la pretura di Bologna) rispose questi largamente all'espettazione, ne' fiorentini destata dalla chiara fama, che di lui suonava; perciocchè fin da' primordii di sua magistratura con accorti e temperati modi conseguì racchetare i tumultuanti montanari e recarli in breve al pagamento del tributo già loro imposto: nell'esercizio della qual carica proseguiva tuttavia il Buvvo nel seguente 1186, conforme cerne ravvisa una carta delli 13 febbraio (*).

(*) La più lontana memoria, che di questo podestà vi abbia, non precede ella il sedicesimo di luglio 1184, giusta si ritrae da una carta prodotta per Mittarelli Monum. Faven. col. 458. Leggesi in essa che Dominus

Nè i soli ministri del santuario furono essi appo noi testè fatti segno alle villanie ed offese della concitata plebe, sì ben i nobili ancora, di maniera che a niun prode tornando ogni provvido argomento da' pubblici

---

Albertus de vicomercato delegatus iudex a domino Guilielmo burro potestate faventinorum, cum Bernardo sapiente, Auliverio arpini, Iacobo drudonis, orlando zocolo, Airardo, Silvestro, Guidone bocacij, Soldi, dominico de guilliarino, Alberto novo, Alimano fabro, Manducafoco, Alberto aurei, Brunitto fabro, mette il monistero di s. Maria foris portam in tenuta d'una cotal possessione; ed avvegnachè il Borsieri in alcune sue note al Tolosano ami riconoscere negli antidetti savi o consiglieri altrettanti consoli (e vorrà intendere consoli di giustizia) a noi non sembra aversi lievemente ad andare in siffatta sentenza, chè in quell'atto a nostro avviso pretermesso non si sarebbe nomarli col titolo di sì cospicua carica, ove i medesimi ne fossero insigniti, ed il numero stesso stimola a dissentirne. Oltre a ciò opina il Tonducci doversi confessare podestà di Faenza quel Gulielmo cognominato Butino, per error di stampa nel codice del diritto civile al titolo de Pace Constantiae, che come tale era intervenuto con Anteo Giudice per la medema ai trattati della Pace; nè male s'appone egli il nostro storico, poichè nella ratifica d'essa pace, seguita in Piacenza a' 21 gennaio 1185 (i cui atti ci sono conservati dal Muratori Antiq. ital. dissert. XLVIII e dal Savioli vol. II p. II Monum. num. CCLXXIX pag. 141) tra' rettori delle collegate città, che prestarono il giuramento, si annovera De Faventia Guilielmus Burrus Potestas et Aureus Iudex, sebbene nei testi civili con errore riprodotto fino a' giorni nostri leggasi: De Faventia Gulielmus Butinus ed Anteus judex, oltre alle note cronologiche, le quali sendo così espresse: Die Lunae undecimo Kalendas Ianuarii, anno a nativitate Domini millesimo centesimo octuagesimo, indictione prima, chiaro palesano accogliersi in esse indubitabile errore, conforme si deduce dall'indizione, chè la propria del 1180 si è non la prima, ma la tredicesima, quantunque di vero il giorno 22 dicembre del predetto anno cadesse in lunedì, la qual cosa non avvertita dal Tonducci lo condusse a darsi falsamente a credere che havendo il Burro poco prima, cioè nel 1180, con molta sua lode governato la Città, et essendo conosciuto, e gradito il suo merito, volsero hora (an. 1184) i Faentini con questa nuova ricondotta maggiormente riconoscerlo, et attestarlo. Vero è che le note cronologiche del bolognese codice leggono Die lunae XI Kalendas Ianuarii, tuttavia aggiungono poi Anno a Nativitate Domini MCLXXXV Indictione III, nelle quali l'unico errore chiudesi nel giorno, che fu la

reggitori adoperato ad attutare que' perniciosi civili scismi, il conte Giuliano di Donigaglia e Lamberto di Rodolfo, quali fautori della nobiltà ebbero ricorso a Bertoldo, conte di Konisberga, cancelliere di Federico, e supremo Duce delle armi imperiali in Italia, affinchè mercè dell'alto suo potere volesse una volta francare il ceto loro dalle popolari molestie (*). Di buon grado il teutonico legato si porse presto a secondare cotale

---

domenica, e quindi sulla scorta del codice modenese fa mestieri correggerle di questa guisa: Die Lunae XI exeunte Ianuario, vale a dire li 21 gennaio, che del 1185 caddero appunto in lunedì, o secondo il codice piacentino: Anno Dominicae Incarnationis millesimo centesimo octuagesimo quinto duodecimo Kalendas Februarii. Indictione tertia, giusta l'esemplare pubblicato pel Savioli. In fine dicemmo che il Burro sedeva tuttora podestà di Faenza a' 13 febbraio 1185, ciò che si rimase ignoto ai patrii nostri storici, la qual notizia eraci fornita da un atto originale, in cui trovasi il predetto Alberto da Vimercato costituito giudice a domino Guilielmo burro potestate favent. ad una con Aureo, Albertino di Ancello ed altri in una causa intorno a certa pezza di terra spettante al monistero di s. Maria foris portam. Il qual Aureo ci diamo a credere essere quel desso, che intervenne al convento di Piacenza, e che nell'anno vegnente e in altri dappoi fu consolo in patria, chiamato erroneamente Anteus ed anche Orius.

(*) Donde traessero origine i semi di codeste discordie, non è egli troppo chiaro: perocchè se interroghi il Tolosano, il primo cioè, da cui ce ne venga tramandata memoria, appresso averti accontato al cap. XCIX, come deficiente hoste extrinseco more vipereo sevire Faventini ceperunt in suos incipiendo a Domo Domini. Collegerunt ergo tunc primo rusticos, et supersedentes ecclesiarum atque nobilium, se meglio non hassi a leggere nobiles; e poscia narrate le rapine dalla plebe nostra commesse a danno della cattedrale chiesa, non che dei monisteri e degli spedali, conforme fu per noi testè recato, in brevi parole ti vien dicendo che comes Iulianus et Lambertus fautores nobilium de voluntate ipsorum post multas preces frustra rectoribus et civibus sparsas, quod eis eveniebat domino Bretuldo imperatoris Federici in Italia delegato lacrymabiliter narraverunt, ut cives saltem tanti principis amore aut timore a tam crudeli vexatione desisterent. In sentenza del Rossi cotali scissure procedettero dalle opposte parti seguite dall'alto e minuto popolo, vale a dire dal tenersi quello per lo imperatore, dall'esserne questo del tutto alieno, e forse non senza ragione; poichè il Muratori altresì aderendo all'avviso del ravignano storico lasciava scritto Annali d'Ital. an. 1185 che tenevano i Nobili la parte dell'Impe-

inchiesta, ma con disegno opposto allo scopo, pel quale veniva egli ricerco, perciocchè oltre le numerose tedesche e brabantine squadre per esso lui capitanate, alle sue insegne chiamò eziandio milizie dalla Toscana, dalla Marca

---

radore, per difendere le lor Castella e i lor Feudi, che dianzi erano esenti dalla giurisdizione delle Città. All'incontro il Popolo, che volea non solo godere della Libertà, ma rimettere ancora sotto il suo dominio tutti i luoghi, che anticamente erano del suo distretto, e forzava i Nobili ad ubbedire, ripugnava all'autorità dell'Imperadore. Per questa cagione in Faenza s'accese la discordia fra il Popolo e i Nobili. Inferiori di forze gli ultimi ricorsero a Federico, il quale ordinò a Bertoldo suo Cancelliere di assediare quella Città colle forze della Romagna. E converso dalle soverchie gravezze pei pubblici maestrati imposte ai nobili, affin di rendere all'alemanno monarca il censo dovutogli pel trattato di Costanza, e dai guasti dati pel faentino popolo alle cotestoro terre, seguito dal Bertoldi e dal Vosi, deriva il Savioli vol. II p. I pag. 130 le antidette nimistà, recando esso, come i due Comuni di Bologna e di Faenza, sollecitati dall'Imperatore allo sborso pattuito in addietro, avevano gravati senza risparmio gli abitatori del lor Contado, e alle querimonie susseguì non lieve la resistenza principalmente per lo distretto de' Faentini. S'accrebbe quindi colà a disvantaggio de' Nobili l'animosità di quei, che reggevano, e s'intraprese ad opprimerli, or perturbando la lor giurisdizione per le Castella, or manomettendo i possedimenti, finchè Giuliano conte di Donigaglia e Lamberto di Rodolfo tentata invano la via più mite delle preghiere ebbero ricorso a Bertoldo Conte di Konisberga Legato in tutta Italia, e sollecitaronlo, onde interponendo l'autorità dell'Impero imponesse modo alla molta calamità. Dal Tolosano toglieva il bolognese Annalista i materiali di siffatto racconto, scrivendo quegli al cap. XCVII, come anno M.C.LXXXIII pace reformata inter dominum Imperatorem Federicum apud Constantiam et Lombardos, ipsi Lombardi et Bononienses ac Faventini in quantitate magna pecuniam predicto obtulerunt domino, e recando dipoi al cap. XCIX che i faentini collegerunt primo rusticos, et supersedentes ecclesiarum atque nobilium, nel ricordo della qual contribuzione imposta agli abitatori del contado, ai rettori delle chiese ed ai nobili ci avvisiamo aversi a scorgere un avvenimento passato, nè havvi cenno nella storia che Federico nella sua venuta in Bologna (1 aprile 1185) esigesse da quella città alcuna maniera di censo. In fine gli è da avvertire che dalla Lombardia giunto l'alemanno principe a Bologna, di colà non avanzossi più addentro nella romagnuola contrada; il che ove ignorato non si fosse dal forlivese storico, affè sarebbesi rimaso dal ricordare al

ancontana, da Spoleto, da Ravenna, da Forlì, da Forlimpopoli, da Bertinoro, da Cesena, da Rimini, che vi convennero colle genti de' loro territorii, quelle del conte di Montefeltro, del conte Guido Guerra, del conte Pietro, di Bonifacio e Ranieri di Ravaldino conti di Castrocaro, l'Abbate di Saliata, i Pichi e i Balbi, Malvicino e Guido di Arnaldo conti di Bagnacavallo, Ranieri di Ramberto conte di Cunio, Alvaldo di Fallerano con altri montanari dell'imolese e faentino contado, Giuliano di Guido che fu di Alberico conte di Donigaglia, Lamberto di Rodolfo d'Albertino, Guglielmo di Deodevico di Guglielmo, Pagano da Posperla, comandando ciascuno gli uomini del suo distretto e finalmente le cervieri schiere ed altre innumerevoli, talchè vannosi per poco un esercito di ben sessanta mila fanti e quattro mila cavalli (*). Con tale apprestamento di formidabili forze mosse il cesareo legato alla

---

al lettore che posto piè Federico in Italia, fu da tutti lietamente ricevuto, eccetto da' faentini, per cui diede ordine a Bertoldo suo legato che coi soccorsi di Romagna espugnasse Faenza; puerile favoletta, che il Bonoli toglieva forse dal Vecchiazzani. Giuliano e Lamberto, per noi sull'autorità del Dolfano designati siccome fautori de' nobili, dal Righi vengono detti rettori della città, e per giunta stambiato Lamberto in Ramberto. Due errori, presi l'uno dal Zuccolo, l'altro dal Donducci; poichè lesse in quello Giuliano e Lamberto ch'erano rettori (giusta vi pretevano il Rossi, il Marchesi ed il Magnani), in questo Giuliano e Ramberto fautori della Nobiltà, il qual Giuliano, restandone a noi oscura la cagione, viene per Mittarelli appellato dal cognome degli Atti.

(*) Anche rispetto a' nomi di coloro, che fornirono milizie al tedesco duce, se ne rinvengono alcuni appo il nostro Annalista discordanti dalla lezione del Dolfano, come Baldi in luogo di Balbi, Avaldo di Falerano in vece di Alvaldo, chiamato dal Donducci Araldo e dal Zuccolo e dal Rossi Arvaldo, cui forsia quegli nella sua cronaca edita disse rettamente Alvaldo. Così intorno intorno a Bonifacio e Ranieri di Ravaldino si hanno questi a riconoscere quai conti di Castrocaro, senza moltiplicarli indarno col Donducci e col Righi. E quantunque tra le città, che a Bertoldo fecero soccorso di milizie, non venga a questo luogo per Dolfano noverata Bologna, non pertanto non vuolsi ella punto escludere, sendochè più tardi siamo dallo stesso istrutti, come ben duecento prigioni bolognesi s'aggiunsero a' nobilitare la vittoria per nostri in quell'occasione menata; laonde il Savioli malgrado al silenzio d'ogni altro storico apprestò aver recato che aggiunsero le taglie compete all'esercito di Bertoldo i Comuni di Ravenna, Forlì, Forlimpopoli ec. non si rimanea dal notare: nè si attennero i

volta di Faenza, attendandosi sur un monte presso s. Lucia nelle sfianate, lungi circa tre miglia a mezzogiorno della città. All'annunzio di sì poderoso esercito, che apertò accennava esser colà accorso per romper guerra al faentino popolo, bramosi i pubblici magistrati scendere a pacifici accordi anzichè cimentarsi coll'armi, trassero incontanente ad una col vescovo al campo di Bertoldo, supplicandolo a torsi giù da infesti disegni inverso la patria loro per far piene le istanze di pochi e a non ributtare di accogliere i cittadini nella grazia sua; a' quali è voce che il teutonico duce facesse questa risposta: Allora solo rivomettervi potrete l'imperial patrocinio, quando dati a talento nostro gli statichi, vi segreghrete dalla lega lombarda, senza punto toccare delle controversie coi nobili, al cui soccorso era stato chiamato; di che tornò lieve il comprendere, come il divisamento del teutonico capitano nell'appressarsi a Faenza con tanta copia d'armati era quello di sottometterla all'impero e gastigarla per questa guisa dell'alleanza di esso lei colla società di Lombardia. Divulgatosi il grido dell'altera risposta di Bertoldo, gli animi de' cittadini furono presi da un subito e nobile sdegno, che li trasse al generoso proponimento di non secondar punto l'iniqua richiesta del cesareo legato, ma all'incontro di respingere colla forza l'ingannevole e violento procedere del medesimo; onde poi i faentini non dubitarono fargli sapere, com'essi erano meglio accorti a gittare la vita che perdere il tesoro della recente procacciata libertà e rompere in tal forma la fede per essi medesimi alla lega giurata (*). Dermi in così commendevole di-

---

Bolognesi medesimi, sebbene poi a purgarli per avventura dal biasimo e dalla mala voce, che per siffatto procedimento taluno osasse dar loro, quai disleali alleati de' faentini e de' lombardi, avvertisce vol. II pag. I Docum. (a) pag. 136 che per convenzioni private fralle Città non era siccome è noto assoluta l'una dal fornir soccorso all'Imperadore a danno dell'altre quante volte mostrasse causa legittima per combatterle, e poteva di leggeri averla fornita la pertinacia de' faentini contro a lor Nobili. Non è dunque strano, se i Bolognesi fornivano le dovute taglie ossia il dovuto contingente a Bertoldo. Alquanto magra invero ci sembra la difesa dell'esimio Annalista in pro de' suoi concittadini; e nella serie de' patti concessi ai lombardi dai legati imperiali non ne rinveniamo alcuno, per quale a giudicio nostro possa riguardarsi causa legittima di combattere Faenza le discensioni di lei co' suoi nobili.

(*) Scrive il Zuccolo Cron. ined. che appena s'intese nella città l'intenzione di Bertoldo e la cagione della

segno, imbrandite le armi, malgrado del divieto de' consoli non guari dappoi con franco ardire uscivano del borgo Durbecco nell'intendimento d'assalire il campo nemico senza averlo prima ben conosciuto; se non che in breve ora fatti docili a' savii consigli dei civici reggitori, togliendosi da quell'improvvida risoluzione, ritornarono il passo, e raccolti a parlamento nell'alveo del fiume, dove Aureo, uno de' consoli, personaggio non men chiaro per copia di dire che per valor militare, con calde e ben acconce parole li venne vieppiù rianimando alla pugna contro la prepotenza straniera, fiancheggiata dalla perfidia d'alcune amiche città (*). Dorata frattanto la patria terra, secondochè soffriva la pochezza del tempo, delle munizioni le meglio opportune ad una valida difesa, intrepidi ed anelanti stavansi i faentini attendendo il nemico assalto, allorquando all'albeggiare del

---

venuta sua, rimasero gli animi d'ognuno sì gravemente alterati che quello che prima non aveva potuto fare nè autorità nè preghi d'alcuno, lo fece lo sdegno e l'interesse dell'onor pubblico, e deposta ogni discordia, finalmente s'unirono insieme e risposero di comun consenso a Bertoldo che la fede e la costanza dei faentini non era tale che vacillasse punto per minaccie o timore, e però che egli persuase che prima erano tutti deliberati a morire, anzichè fossero per mancare di parola ai Lombardi o ad alcun altro, che confidasse nell'amicizia loro. Questo racconto del Zucolo, per ciò che si attiene alla riconciliazione coi nobili, non accoglie in sè tanto peso di autorità da cattivarsi la fede nostra, non ostante che al medesimo facciano pieno e concorde eco il Donducci, il Righi ed il Vasi; perocchè quantunque sia vero, come i comuni rivali sogliono per ordinario opere i migliori consiglieri a ricomporre i dissidenti animi, tuttavia il tacersi dal Dolciano sì rilevante avvenimento ci fa a dubitare della verità per guisa da non ritenerlo punto al lettore.

(*) Ravennates, Dovoliviense, così Aureo nella sua concione, indissolubili amicitiae vinculo sunt nobis adstricti recenter, Comes Guido, Montanari nostri, Dagnacaballense huic civitati tamquam matri tenentur quamplurimum. Sed aderit in proximo judex aequissimus pro gestis cuilibet meritum redditurus. Sub vexillo principis sui sunt Ravennates vestrum intrare districtum, qui profundam in lare proprio vestra tremebant fortia facta. Dovoliviense move asinino pellem induti leonis nostras rimantur arbores decorticare, quos profecto ex propriis sedibus decerpere conspeximus olim. Ho omnes huc duxit non virtus propria sed reverenda imperialis audacia, quos per Dominum tanto ascenso leone nullus, Deo excepto, de vestris quiverit liberare frematibus.

ventesimo di giugno il supremo cesareo duce, divisa in tre corpi la numerosa sua oste, faceva stendersi sopra Faenza (1). Composto l'uno di tedeschi, fortivesi, cesenati e d'altri molti presero la via Emilia, tutta mettendo a guasto la circostante campagna, ed entrate codeste genti il borgo Durbecco, non che per poco inoltratesi fino al ponte, ogni maniera crudeltà adoperavano contro gli abitatori ivi rimasti, nè dalle rapine furono immuni le domestiche abitazioni. All'incontro le milizie dei ravignani e de' cervieši, ond'era l'altro corpo formato, incamminatesi per la via di Casarolo apprestaronsi alla porta Candiana, tutto uccidendo il minuto armento, che per ventura loro paravasi innanzi (2); mentre i viminesi ad una coi bertinoresi, che di mala voglia movevano a combatte-

---

(1) Vigesimo die mensis junii ci annunzia il Dolcano esersi cominciate dalle genti di Bertoldo le ostilità contro Faenza, quantunque assegnino il dì precedente gli Annali cesenati presso il Muratori Scr. Ital. Script. tom. XIV col. 1109, il Rossi Hist. Faven. pag. 137, il Vecchiazzani Hist. di Forlimpopoli p. 1. pag. 143, il Chiaramonti Hist. Caesenae pag. 260, il Bonoli Stor. di Forlì vol. 1. pag. 158, il Marchesi Supplem. istor. di Forlì pag. 158. Vedi poi in Riccardo il Clementini Raccolto istor. di Rimino p. 1. pag. 319 riferendole a' 19 agosto del 1184.

(2) Il fondo Cenavolo, donde toglieva sua denominazione l'antidetta via, giaceva nelle circostanze del suburbano oratorio di s. Lazaro. La porta Candiana in oltre, che, al ventivo del Cavina Commercio de due Mari Adriat. e Medit. pag. 2, ad esempio della Porta a Faenza che dicesimo essere stata anticamente in Ravenna, doveva haver preso il nome dalla communicazione, che haveva con l'antico porto Candiano di Ravenna, sorgeva sulla destra riva dell'Amone a settentrione del borgo, e forse non molto lungi dall'arco, che tuttor si ammira e mette alla via, che Candiana s'appella; per la qual porta siamo di credere che a questi giorni si aprisse l'entrata al borgo, e presso cui aveavi il ponte, che conduceva alla città mercè della porta detta perciò del Ponte, la quale giaceva vicin di s. Ippolito e segnatamente nelle circostanze dell'odierna marmorea colonna con sopravi il monogramma di Cristo. E dacchè ci è intravvenuto aver a toccare di codesto nostro antico ponte, non tornerà disacconcio il venir riportando ciò che su tale proposito lasciava scritto il Rosetti nella sua Cronaca tuttor inedita. Quivi adunque entra egli a dire che si come varie sono le opinioni della fondatione della città, così ancora avviene della fondatione del ponte, di quello cioè rovinato nel 1842, poichè chi vole sia stato fatto da Cesare Augusto, chi da Romani e chi ha altre opinioni; quanto pare a me son tutte favole e dicerie e senza fonda-

re i nostri, messisi per la via di Pratolino e posto piede nel borgo, senza gittarsi a verun atto ostile, non si avanzarono al di là della croce (1).

E come siffatta division di forze aperto accennava ad un imminente triplice assalto, così avveniva; per lo che commessa i faentini la guardia della minacciata lor terra ai fanti del quartiere di porta Imolese (2), parten-

---

mento alcuno; quanto a me tengo per fermo e sicuro che sia stato fatto dalla città, perchè quella del sicuro non è opera fatta da Romani, perchè non fecero mai opera alcuna quantunque minima, che non fosse fatta da dotta mano e buona architettura. Io trovo per più scritture che quando con inganno la città nostra fu presa da Luitprando era in se fortissima di muraglie e torri d'intorno ad essa, e distrusse ogni cosa, e non vi fa mentione alcuna delle torri nè del ponte, e poi soggiunge che entrò per porta Emilia e porta Flaminia, e la strada maestra passava dopo la riedificatione della città da porta Emilia (oggidì Imolese) e andava diritto passando da S. Giovanni in Ocha, che dopo lungo tempo si chiamò S. Croce e poscia per la dimora ivi fatta da S. Terentio cominciò a chiamarsi S. Terentio, e seguitando andava la strada dove è il Quadrone (fondo rustico) nel fiume, come hora si vede dove vi era la porta Flaminia. Impetto a detto Quadrone vi sono fondamenti e imposte di pilastri, dove vi doveva essere un ponte, e dipoi dalla città vi fosse fatto il ponte, che hora si vede con quelle due torri sopra, non ce n'è memoria nell'Archivio del Palazzo nè in altro luogo, e per questo non si sa nè si può sapere il tempo nè da chi fosse fatto.

(1) Appresso aver il Tonducci narrato, come i riminesi ed i bertinoresi s'inoltrorono nel Borgo sino alla Croce ivi essistente, soggiugne, che stimo sia quella, che hoggidì si chiama la Croce del Drago; laonde il Righi, senza punto ponderare l'espressione opinativa del patrio storico, ci venia dicendo che le mentovate genti presa la via di Pratolino, si arrestarono alla Croce del Drago (error peior priore). E' noto che codesta croce stette per lo passato sulla strada, la qual mena a s. Lucia nelle Spianate lungi un mezzo miglio incirca dal borgo. A difendere adunque la conghiettura del Tonducci sarebbe messieri chiarire che a queste stagioni sino tant'oltre si estendeva esso borgo, sendo noi fatti certi dal Tolosano che Ariminenses cum Brettonoriensibus.... usque crucem, quae est in burgo, cucurrerunt: ardua impresa, a cui portiamo non sarebbesi il nostro storico accinto nella sfidanza di riuscirne a bene.

(2) Non una schiera di faentini stette come in guardia di Porta Imolese, secondochè scrive il nostro An-

dosi in tre schiere, usivano incontro al nemico, e con quell'ardire, che aggiugne indignazione e periglio, venivano con esso lui a sì ardente e fiera battaglia che appresso un ondeggiare alquanto lungo della vittoria raccolresi questa finalmente sotto le bandiere de' nostri, mercè in ispezieltà del guerresco valore di ben trenta cavalieri, i quali con tanto impeto furono sopra alle alemanne squadre che ignominate e rotte si volsero coi fuggitivi e cessanti in un precipizio di fuga. Nè meglio avvisa sorcia la fortuna delle armi alle ravignane e cerviesi milizie, chè di leggeri esse pure vennero in poco d'ora sbaragliate e vinte, cotalchè a gran pena e volo al declinar del giorno a sera potè il superbo teutonico duce raccorre agli allozziamenti i dispersi avanzi dell'oste sua (*).

---

nalista, si per contrario furono lasciati i fanti del quartiere di Porta Imolese a custodia della Città, giusta abbiamo dal Donducci, il che risponde a quanto in più lontani tempi evasi stato tramandato per Dolosano in queste parole: relictis peditibus portae Imolensis ad custodiam urbis.

(*) Ricordasi dal Donducci pag. 225, come il Dolosano attribuisce buona parte della vittoria a Riminesi, Imolesi, Bertinoresi, et altri amici, che venuti malvolentieri a questa impresa poco o nulla operarono contro Faentini; ed altrettanto fedelissimamente ripete il Righi, conducendone, sulla fede del patrio storico, l'autorità del precitato cronista, dal qual avviso però non senza ragione dipende. Ed abbiamo ben donde ammirarci della molta impudenza, con cui si asserisce al Dolosano un parere, ch'è tutto proprio del Zuccolo, conforme si vien ritraendo da ambe le cronache di lui, ove lasciava scritto: Da principal cagione della vittoria gli Imolesi, gli Riminesi, e Bretenoresi, ch'erano di fuori, quali essendo come sforzati venuti a quella guerra, e dolendo loro il male de Faventini, si portarono nel combattere piuttosto da amici, che da nimici. Che anzi, se si avesse a credere al Savioli vol. II. p. I: pag. 136 Docum. (H), noi savremmo dal Dolosano certificati che le soldatesche di Rimini e Bertinoro s'astennero dal combattere, giusta recitavano ejandio il Righi ed il Vasi: ma ciò asseritamente contrasta al vero; poichè, al recare del patrio cronista, Bertoldus et totus eius exercitus.... proelio a tribus partibus incepto Faventino conantur dissipare, i quali perciò exeunt civitatem, et trifariam divisi insultum in hostes impetu ferocissimo et clamore maximo faciunt. Laonde seguendo noi il sentimento del Zuccolo, reputiamo che quelle schiere, siccome strette a pugnare contro lor

Grande fu desso il numero degli avversarii caduti estinti in quell'aspro combattimento. Tra questi, come de' principali, vogliono si ricordare un Ottolino Maresciallo ed un Guelfolino da Rimini; un Alberigo di Raimuccio e Ristiano figliuolo di lui ed un Marino de' Righi cesenati, a' quali l'anonimo compilatore degli Annali di Cesena aggiugne Pietro di Cavo; un Giovanni Balbi di Madiano ed un Giovanni gonfaloniere da Portimpoppoli ed anche un Paganello Paganelli a Ripacava del Vecchiazzani; un Ceoldone di Raffello, un Buonamico di Pietro d'Amicia, un Guiglielmo del Sorgo, un Ugolino di Maraldo, un Peppone di Canino, un Albertino Teodvene ravignani, e per poco tutti i gonfalonieri, detti oggidì alfieri, a cui sono da aggiugnersi ben trecento altri di minor conto, i quali congiunti a cinquecento e più prigioni, nonchè ad un vicco bottino di cavalli, armi, spoglie e cento insegne resero oltremodo segnalata ed illustre la vittoria dei nostri, che tra' suoi pochi numero ebbero a lamentare sì di uccisi come di prigionieri. I danni da' faentini cagionati all'oste nemica tali si furono da lasciarne lunga e luttuosa rimembranza negli animi de' toscani, marchigiani e romagnuoli, ma sovra ogni altro nella vicina Ravenna: in omnibus, al dire del cronista, imitata Aman, qui suspensus in cruce altissima crevit, quam Mardocheo suo fine causa paravevat inimico (*).

---

voglia, il facessero quindi assai mollemente, conforme il giudicio altresì dello storico ravennate, da cui abbiamo che le medesime cum Faventinis sententes, remissius ob id vem gevebant.

(*) Circa ai nomi degli uccisi or ora riferiti avendo il Righi seguite le orme del Donducci, è intravvenuto che ve n'abbiamo molti o errati o guasti, secondo il modo, con cui vengono espressi pel Ravenna, preso da noi a guida nell'additarli al lettore. E primamente ricorda il nostro Annalista un figliuolo di Scorcio, pel Donducci tolto forse dal codice Manfrediano, il quale col Mittarelli ci annunzia un Vancus filius et Filippanus, che secondo la lezione del codice Viavaneo (ad avviso nostro la più regolare) ha a dirsi Albericus Raimutii et eius filius Filippanus; indi un Martino de' Righi, nel codice Manfrediano appellato Mavixevius de Rigis e nel Viavaneo Marinus; un Aldo Pasalli, così detto dal Ruccolo, che non pur pel Ravenna ma pel Rossi ancora chiamasi Oddo Raffelli; un Buon Amico di Pietro Amici, nomato dal cronista Bonamicus filius Petri Amiciae; un Guglielmo de' Sorgi, in luogo di Guiglielmo o se vuoi Gualtevolo del Sorgo; in fine Peppone di Canino ed Albertino Teodvene vengono pel Righi dichiarati di nazione alemanna, quando desi sono italiani e ravennati di patria. Anche intorno ai prigio-

E poichè Giuliano e Lamberto stati erano la cagione del disastro, che gravissimo soprastette alla patria, quindi non è egli punto a maravigliare, se appresso la vittoria non sì tosto tornati furono i nostri entro le domestiche

---

ni, questi pel nostro Annalista dietro al Tonducci si fanno ascendere a soli dugento; e quantunque altrettanti ne numeri il codice Viaraneo, conviene non pertanto aver per errata cotale lezione, ed attenersi a quella del Manfrediano, il quale ne ricorda ben trecento, poichè in appresso il cronista tra' prigionieri colloca dugento bolognesi. Da esso inoltre affermasi che gl'imolesi donarono il lor podestà Brocardo di dugento lire, perchè li francasse dal combattere contro i faentini. Quod autem tempore illo, così egli, fecerunt Imolenses silentio praetereundum nequaquam putamus. Dederunt enim, quod est mirabile dictu, omni memoria dignum, ducentas libras, sebbene il Zuccolo, il Tonducci ed il Righi scrivano soltanto cento, Brocardo teutonico eorum potestati, e per conseguente capitano ancora, pro eo quod Faventinis in tanto discrimine nocere ab ipso nullatenus cogerentur. Siffatto avvenimento non è avuto per probabile dal nostro Annalista, spinto soprattutto a discrederlo dalle reiterate prove degl'Imolesi in sottrarsi ad ogni dipendenza dalla signoria de' Faentini. Affè esso tiene assai dello strano, nè lo dissimula il cronista medesimo, la cui testimonianza, siccome quella d'uno scrittore contemporaneo ed imparziale, accoglie perciò in sè tanto peso d'autorità da non consentirci punto di dubitarne malgrado del contrario sentire del Righi, il quale almeno non ci lascia star in forse delle sfacciate menzogne, che per lui ad ora ad ora si vengono innestando ne' suoi Annali, ed una ce ne regala, allorchè osa asserire, come a pena un cento tra morti e prigionieri fu la perdita toccata a' Faentini: e pure il Tonducci senza più facevagli sapere che De Nostri alcuni pochi rimasero in mano de Nemici, e molto minore fu il numero de morti, conforme ravvisati ce ne aveva il Tolosano in queste parole: Capti sunt de Faventinis in praelio illo pauci, interiere pauciores!! Il Savioli in oltre vol. II p. I pag. 136 Docum. (H) non si perita di aprire alcun dubbio per conto dell'antidetta orrevole vittoria, che dal medesimo per poco si pareggia alla giornata di Arbella, e ciò perchè sembragli oltremirabile che duecento Cavalieri soli, o (se a caso è abbaglio nel numero) quattrocento, sendo noto che la città di Faenza non poteva a quel tempo armarne di più, bastassero per opprimere e dissipare sì numeroso esercito. Nessuno v'avrà certamente cotanto corrivo da acconciarsi nell'animo che soli dugento cavalieri fossero prodi per guisa da sbaragliare un esercito di pressochè sessanta quattro mila uomini: nè il Tolosano stesso si studiava darci ad intendere un

mura che dieronsi ad atterrare le costoro case. Nè andò guari di tempo che a' faentini venne per lo imperatore Federico raffermata la grazia sua nel cospetto de' rettori e legati delle città lombarde, rappaciandoli con Bertoldo, mentre appo noi reggevano il consolato Zambrasio, Sebastiano, Aureo, Ranieri sapiente e Rustico di Berto (*).

---

così strano portento di valore; ma all'incontro ci faceva accorti che le faentine milizie aveano soltanto CC equos (non equites come legge il Mittarelli) ad pugnam aptos, allorchè uscirono a combattere il nemico. Nè è vero altresì che Faenza non potesse a questi giorni armare oltre a quattrocento cavalieri; e dove il bolognese Annalista non avesse sì presto dimenticato quanto scritto aveva su tale proposito nel 1168, n'avrebbe d'un centinaio almeno accresciuto il numero, come sulla fede del Tolosano ricordammo in detto anno. Infra i guasti ancora, pei cesenati e forlivesi alle domestiche abitazioni arrecati nel loro appressarsi a Faenza, dall'anonimo compilatore degli Annali di Cesena appo il Muratori Rer. Ital. Script. tom. XIV si annovera l'incendio dell'intero Borgo Durbecco, uscendo esso a narrare che Caesenates cum Foroliviensibus, qui ad Durbeccum positi fuerunt, ceteris acrius proeliantes, totum Suburbium usque ad pontem ceperunt, ac combusserant: tuttavia malgrado del lieto riso fatto a questo avvenimento dal Rossi, dal Chiaramonti, dal Bonoli e dal Marchesi, il silenzio del nostro cronista ci stimola ad averlo siccome una favola, a cui per la stessa cagione vuolsi aggiugnere l'altra tramandataci pel ravignano storico e ricantata da que' di Cesena e di Forlì, e cioè che rotta dai faentini l'oste nemica, i ravennati incitarono il cesareo capitano a rinfrescare l'assedio della costoro città e tentarne l'espugnazione, alla qual prova sendosi egli accinto in breve costrinse i nostri alla resa.

(*) Riguardo al tempo, in cui i faentini vennero riammessi nella grazia di Federico, il Tolosano non ci addita più là dell'anno 1185, all'uscire del quale è dal Savioli vol. II p. I. pag. 137 Docum. (I) riferito quell'atto, sendo aperto a detta di lui che l'Imperadore non rientrò in Lombardia prima del Decembre, e l'atto in quistione ebbe luogo per quanto appare in Milano, ove è scritto che celebrasse il Natale; e di ciò ci rende certi Godefrido monaco, allorchè ne' suoi Annali presso la raccolta degli Scrittori delle cose germaniche fa ricordo, come anno Domini MCLXXXVI Imperator (Fridericus) natale Domini Mediolani celebrat. Nè codesta nota cronologica punto si oppone al sentimento del bolognese Annalista, poichè avendovi in antico, giusta veniamo ammaestrati dai compilatori dell'Arte di verif. le Date tom. I pag. IX, otto maniere differenti di cominciar l'anno, il quale molti cominciavano sette gior-

Poscia pressochè un anno dopo, dir vogliamo nel settembre del 1186, alla presenza dell'alemanno monarca e dei rettori di Lambardia venne in Lodi fermata pace ed amistà tra' Faentini ed i nemici loro, sendo consoli Ugone Zogati, Rigo di Alberigo, Notevolvi, Ranieri di Drudone di Ranieri, Alberigo di Favenzio notaio, Ugreto di Maclosso, Ugone di Sasso e Diomidiede (*).

---

ni prima di noi, e pel primo giorno dell'anno prendevano il 25 dicembre, siccome hassene più d'un testimonio anche ne' rogiti antichi, deesi perciò riconoscere tale stile adoperato dal precitato Godefrido, chè in assai luoghi ce ne porge non dubbie prove. Nè mosso dall'autorità del Rossi avrebb'egli il Muratori a giudicio nostro lasciata memoria ne' suoi Annali, come dopo una gagliarda difesa i Faentini in fine furono costretti a sottomettersi alla volontà dell'Imperadore, ove non fossegli rimaso oscuro l'antidetto atto; benchè malgrado della notizia di quello ciò pure abbiano ripetuto alcuni altri storici di Romagna, condotti più presto da mal consigliata affezione di municipio che da convincimento e reverenza del vero, inverso cui affè poco devoto si mostra il Vecchiazzani, mentre taccia di fellonia la città nostra, perchè nella venuta di Federico in essa (conforme romanzescamente vien divisando) i cittadini non lo accolsero coi debiti segni d'ossequio e di servitù, non già perchè, giusta ricorda il Righi sulla fede del Donducci, dal quale toglieva in prestito il nome dello storico di Forlimpopoli, ardirono di combattere, un Duce e Legioni imperiali, quasichè non fosse giusta e legittima la difesa. E a documento del nostro asserto ecco come esprimevasi il mentovato Vecchiazzani p. 1 pag. 143. Cesare nel suo ritorno in Italia da tutte le Città vien ossequiato, eccetto che da Faenza, e perciò il Conte Bertoldo Generale delle Armi per Federico in Italia con sessanta milla pedoni, e quattro milla Cavalli, ne quali vi concorsero li Ravignani, Forlivesi, gl'huomini di Cervia, e Forlimpopoli, prima vi fu veduto sopra, che aspettato; e perciò Faenza per la di lei fellonia si trovò in un sol giorno tra proprij muri carcerata; e sebene poi descrive il Tolosano, che per 100 lire donate a Brocardo Thedesco Condottiero, gl'Ariminesi, e quelli di Bertinoro acciò non combattessero, tuttavia dal valore degl'altri Romagnoli alli 19 di Giugno 1185 li Faentini furono costretti a sottoporsi a Cesare. Dove lasciava egli mai ricordo il cronista che le genti di Rimini e Bertinoro sborsarono danaro affine di non partecipare alla battaglia? Da questa sfacciata menzogna pertanto facciasi ragione della fede, ond'è degno lo storico forlimpopolese.

(*) Appresso averci significato il Tolosano, come eodem anno, h. e. 1185, dominus Imperator coram rectoribus Lom

Da lunghissimo tempo addietro era sorto negli animi de' cristiani uno spirito religioso, che infiammavali del desiderio di togliere il sepolcro di Cristo alla mano degl'infedeli. Quantunque la Palestina, culla del cristianesimo, fosse rimasta soggetta al greco impero, nullameno non ne rimase mai chiusa la via ai devoti, che pellegrinando andavano a visitar la gran tomba. Le più sante e pie ricordanze erano colà; colà brillavano ancora le glorie ebree; colà risuonava per anche ne' cuori la voce de' profeti; e in quelle terre lontane avea Cristo diffusa la sua dottrina, sostenuta la morte e il suo glorioso trionfo manifestato. Le anime cristiane volavano col pensiero a que' luoghi santi e non pochi erano coloro, che con un lungo tragitto andavano a ricercare le venerande impronte di quella fede, di quella religione, per la quale era nato l'ordinamento novello della società.... Questo spirito religioso, che era primamente apparso sotto così innocenti e semplici forme, prese in progresso un altro sviluppo e tramutossi in desiderio di conquista. Parve cosa sconvenevole e strana che la tomba del fondatore di nostra santissima religione fosse in podestà di crudi ed empi miscredenti. Nacque perciò negli animi un'im-

---

bardiae Faventinos in plenitudinem gratiae suae recepit, soggiugne: et postea nondum anno expleto mense septembri apud Laudensem civitatem facta est pax et concordia inter Faventinos et cunctos suos inimicos; onde codest'atto di Lodi vien pei nostri storici riferito al 1185. Non così però sembra a noi doversi adoperare, poichè nella proposizione nondum anno expleto unito al mense septembri chi non riconosce indicato uno spazio di quasi Dodici lune trascorse dall'antidetto atto di Milano a quello di Lodi? e non tornerebbe ella del tutto superflua l'aggiunta del nondum anno expleto, qualora fosse mente del cronista accennare al 1185, appresso la menzione del mese di settembre? Indotti da queste considerazioni abbiamo reputato aver noi a differire al 1186 la mentovata pace di Lodi, al che novello stimolo ci vien fornito dall'esserci pel Tolosano annunziati ben altri consoli da quelli, che reggevano il municipio, allorquando dall'alemanno principe furono i nostri ricevuti nella grazia sua e rappacificati al cancelliere di lui, sendo noto, come ogni anno si rinnovellavano i consoli, perlocchè da ciò veniva spinto eziandio il Savioli vol. II p. I pag. 142 Docum. (C) ad attribuire il predetto accordo al 1186, nel qual anno a' 30 novembre Giovanni nostro vescovo, a cui dal pont. Urbano III era stata commessa una causa vertente tra il capitolo d'Imola e l'abbate di s. Reparata, pronunciò sentenza a favor de' canonici, la quale fu dal papa ratificata con suo breve de' 23 giugno 1187, giusta si apprende dal Zaccaria Series Ep. Foroc. tom. I pag. 129.

paziente brama d'insorgere contro il turco e correre alla liberazione del gran sepolcro. Solo una voce bastò a dare l'impulso e a spingere l'Europa armata nelle contrade orientali.... Il regno de' cristiani nella famosa città di Salomone fu sempre agitato e d'ogni intorno cinto di pericoli. E stava omai per crollare, quando San Bernardo nel 1176 predicò una seconda crociata..... Ma il pericolo maggiore e il maggior danno al regno cristiano nell'Asia dovea venire da Saladino, potentissimo Soldano di Babilonia. Nella battaglia infatti di Tiberiade sconfisse l'esercito de' cristiani e fece prigione il re Guido di Lusignano. Indi seguendo l'ardore della vittoria si spinse contro la santa città di Gerusalemme e nel dì 2 di ottobre del 1187 la recò in suo potere. Di quanto dolore fosse una tale notizia ai popoli non è a dire, sì perchè moltissimi loro connazionali trovavansi in quelle terre nemiche, sì perchè reputavano vergognosissimo al nome cristiano che il sepolcro di Cristo tornato fosse in mano degl'infedeli. Già l'Europa accingevasi ad una terza crociata, tanto era il concitamento e l'ardenza degli uomini universale. Ad accrescere poi l'entusiasmo non avevano lieve forza le parole e le esortazioni del pontefice Clemente III, talmente che tutte le passioni de' popoli e de' sovrani si ridussero ad una, a quella di stringere una generale colleganza e di portare la guerra in oriente. Così un moderno istorico.

I primi fra tanto a far soccorso alla magnanima e santa impresa si furono essi gl'italiani, che in gran numero presero la croce: e, se fama raccolse il vero, de' bolognesi ben due mila navigarono all'asiatica contrada, il cui generoso esempio si vide tosto imitato da molti ravignani sotto la scorta del loro arcivescovo Gerardo. Faenza altresì ammirò con giubilo il proprio pastore Giovanni muovere nel 1189 con dugento de' suoi cittadini alla conquista di que' luoghi per tante pie tradizioni venerevoli; nè più li rivide, chè tutti ad una col loro vescovo colà lasciaron la vita (*).

(*) Per certo e' convien credere che il nostro Annalista data avesse quella cosa a rimpedulare, allorchè vol. I pag. 151 ardiva narrarci che il vescovo Giovanni partì insieme coll'arcivescovo di Ravenna alla testa di quattrocento soldati Faentini e Ravennati (e lo ripeteva eziandio il Moroni, antecipandone per giunta di due anni la partenza) e pervenuti a Tolemaide, secondo che scrivono il Bonoli e il Vecchiazzano, sostennero fierissimo, lungo combattimento contro i Mussulmani. Ma comechè e i condottieri e i soldati bravamente si di-

Avido il conte Guido Guerra venir in signoria di Baccagnano, castello de' faentini, diedegli improvviso assalto nel 1190, rompendo in tal forma quegli accordi di pace da esso lui non molto dapprima coi medesimi ferma-

---

portassero, pure molti de' nostri e de' Ravennati caddero in quella fazione, e segnatamente il mentovato Vescovo Giovanni, e l'Arcivescovo di Ravenna. Contro ragione pel Righi si allegano il Bonoli ed il Vecchiazzani quai relatori d'un fatto, il quale null'altro si è che un di lui fantastico concetto, originato, secondo il solito, dal non aver attinto all'intendimento del Donducci, a cui giugnerebbero i paperi. Scrive questi che molti Vescovi, e Prencipi Italiani s'imbarcorono alla sacra Guerra, essendosi per ordine del Pontefice predicata in ogni parte del Christianesimo la Crociata; tra gl'altri Prelati Gio. Vescovo di Faenza, che nel 1189 si era ritrovato in un Concilio riferito dal Bonoli, e Vecchiazzano, in Forlì, infiammato di santo zelo, s'inviò con l'Arcivescovo di Ravenna alla medema impresa. Si ristororono alquanto le cose de' Christiani con questi soccorsi, benche però in un fatto d'arme sotto Ptolemaide, oggidì s. Giovanni d'Acri, restassero uccisi molti de Nostri, e particolarmente i Faentini con il loro Vescovo, e l'Arcivescovo Ravennate. Eccoti porto, o lettore, novello documento della molta fede, onde sovente son degne le righiane citazioni. Ma proseguiamo a riveder le bucce ad altri storici, chè a farlo non ci manca il campo. Opposto a verità porgesi in prima l'asserire col Chiaramonti, coll'Ughelli, col Vecchiazzani, col Rossi, col Muratori, col Donducci, col Magnani, cogli Annalisti camaldolesi, collo Strocchi e col Righi che Giovanni recossi in Soria ad una col ravignano presule, poichè gli è indubitato essere il nostro vescovo alli 11 gennaio 1189 intervenuto in Forlì ad un congresso (dal Donducci, dal Mittarelli e dal Magnani detto impropriamente concilio) accolto per trattare d'una causa vertente tra Alessandro vescovo e Guarnerio abbate di s. Mercuriale intorno ad una permuta di terreno, giusta la testimonianza del Bonoli e del Vecchiazzani, confortata dal suffragio d'un atto pubblico prodotto pel Marchesi pag. 162, nel quale il vescovo di Forlì intitolandosi vicario della chiesa ravignana: Ego Alexander Livien. Episcopus et S. Ravenn. Ecclesiae Vicarius, manifesta si pare l'assenza di Gerardo dalla sua sede; il che in oltre vien confermato da una lettera del medesimo scritta da Tivoli 2 febbraio del presente anno, conservataci dall'Amadesi tom. III pag. 138. Anche sull'anno della morte di Giovanni non havvi convenienza d'opinioni tra gli scrittori, però che se vuolsi credere al Vecchiazzani, al Donducci e al Righi, avvenne essa nel 1189, e converso all'anno vegnente deesi ella differire, ove piaccia andarsene

ta. Ma non gli venne fatto incarnare suo disegno, chè la bravura degli abitatori gli contese impadronirsene; onde oltre alla vergogna, che non lieve conseguitògli, concitò contro sè eziandio lo sdegno de' faentini, i quali posero tantosto vendicare l'onta dal disleale conte ricevuta: e sì perciò nel vegnente anno mossero all'espu-

---

nel sentimento del Fabri, del Rossi, dell'Ughelli, del Sigonio, del Magnani e dello Strocchi, il quale mentre alla morte del prelato nostro veniva assegnando il 1190, avremmo amato che a conferma di tal asserzione si fosse rimaso dall'allegare i nomi del Tolosano, del Tonducci e del Cavina per toglierci all'ingrato ufficio di dover far chiaro, come de' precitati storici il primo e l'ultimo punto non ne additano l'anno, e dal secondo vien espresso nel 1189, secondochè or or toccato abbiamo. In fine recava il Vesi che sotto le mura di Accon (cioè Tolemaide) lasciarono la vita l'arcivescovo di Ravenna e il vescovo di Faenza nell'anno 1191. A detto dell'Amadesi però cessava Gerardo di vivere a' 4 ottobre del 1190, quantunque il compilatore dell'Ape patria (di Ravenna) antecipando di pressochè tre lune la morte di cotesto prelato, la collochi a' 12 luglio; di Giovanni rimane tuttavia ignoto l'anno e il giorno, sul che oltremodo ci ammiriamo della confidenza, con cui lo Strocchi ci assicura che al recare del Rossi e dell'Ughelli essi presuli videro l'ultima sera li 12 luglio 1191, quando i medesimi ce li rappresentano siccome morti nel 1190 senza verun' altra giunta di note cronologiche; e solo il Magnani dopo una lunga matassa di pie imaginazioni mostravaci Giovanni cader vittima delle spade de' saraceni li 12 luglio 1190. Noi confesseremo adunque col Tolosano mancarci contezza intorno all'anno e alla qualità della morte incontrata da Giovanni e da' suoi generosi colleghi, facendoci sapere esso nostro cronista cap. CIX che sub anno nativitatis Domini MCLXXXVIIII Johannes Faventinus Episcopus cum CC civibus Faventiae ad terram sanctissimam perrexit recuperandam, qui fere omnes cum praefato Episcopo aut in castris Acri et in bello interiere, aut in navi, quae passa est naufragium, migrarunt ad Dominum; e solo aggiugneremo che dove veramente le schiere nostre s'avessero a reputare estinte in battaglia, ragion vorrebbe che la morte loro fosse a circoscriversi tra li 28 agosto 1189 e li 12 luglio 1191, spazio di tempo, cui bastò l'assedio di Tolemaide. Nè è poi a tenersi conto di quanto narra il Neri Prima Crociata pag. XXXXII, che cioè Giovanni Vescovo di Faenza, incaminossi alla sacra Guerra, in compagnia di Belingerio Capitano di ducento Crocesegnati della stessa città, sendo aperto che la spedizione di Belingerio seguì sull'uscire del secolo XI, ossia a' giorni della prima Crociata.

gnazione del castello di Pietra di Mauro, oggidì in volgar voce detto il Monte della Pietra (non Pideura, come erroneamente lo chiama il Mittarelli) ch'era di pertinenza d'esso conte, e di tale assedio lo cinsero che a Guido fu forza volgersi a trattati di pace. Se non che intravvenne che da' faentini vilasciate quante in lor balia si trovavano spigioni delle genti del conte Guido, giusta la stabilita convenzione, questi non guardando punto sua fede vicendevolmente giurata, ritennero quel solo che si avea; onde i cittadini scorgendosi in siffatto modo schernili, forte si adirarono contro i consoli delle non adoperate cautele a cessare cotal frode (1). Nè andò guari che gli abitatori di Baccagnano, i quali a serbarsi in fede ai faentini due anni innanzi fatto aveano sì egregio contrasto agli sforzi del conte Guido, allettati dalle lusinghe, o mossi da qualche gabita ingiustizia, introducevano occulte pratiche con Guido, perchè li aiutasse a rottarsi alla ubbidienza di Faenza. Del che avvedutone ventore i faentini, a' 18 giugno 1192 sotto la condotta di Antonio da Piacenza, chiamato testè a reggersi nella carica di podestà, furono incontanente contro al predetto castello, cui per ogni parte serravano in tal assedio che i castellani appresso una lunga e salda resistenza avvisatisi non poter omai più oltre sostenerlo, e temendo soprattutto gravi danni non che la morte stessa, ove il castello venisse espugnato, ebbero per lo meglio arrendersi a discrezione, a' quali conforme le suppliche loro fu da' vincitori generosamente perdonata la vita, tenendosi pagli atterrare sugli occhi dei vinti il ribellato castello (2).

---

(1) Dal Volorano cap. CXVI apprendesi che Faventinis domum reversis, dopo l'assedio di Pietra di Mauro, et captivos, quos habebant, dimissis, unum solum, quem Comes habebat, spreta sacramenti religione, neglegnam dimisit. Di grave testimonianza la è questa da farci certi della niuna fede, che aggiugner si vuole alle parole del Nadducci, allorquando scrive che essendosi in virtù della pace conclusa tra' faentini e Guido restituiti vicendevolmente i prigionieri, il Conte ne volse trattener uno, forsi per qualche odio particolare verso di quello, il che era a desiderarsi non venisse vigetato dal Righi e dal Vasi, nè alle altrui menzogne una nuova se ne accoppiasse nel Darci ad intendere, com'essi Consoli furono immantinenti podestati della carica. Nulla di tutto ciò vicorda egli il Zuccolo, e non pertanto vien questi pel nostro Annalista allegato a far puntello a sue favole!

(2) Anno M·C·XCII Antoninum de Placentia Faventini in eorum potestatem elegerunt, quem ob sui regiminis prudentiam per totum dehinc triennium, et hic in primo suae potestariae anno Baccagnanum diu obsessum hostiliter destruxit. Dalle si è il cenno, in cui dal cronista chiudesi la narrazione della rovina di Baccagnano.

Nè alla sola distruzione di Baccagnano si arrestarono essi i faentini, che a pigliar pena del favore pel conte Guido prestato agli uomini di quel castello, e a togliere al medesimo il mal talento di romperla altre fiate colla città nostra, rivennero coll'armi sopra il Monte della Pietra, cui in brieve recarono in lor potere. Questa perdita toccata dal conte Guido fiaccò novellamente l'alterigia di lui e spinselo a ridomandare la pace, che poscia alla presenza di Bernardo nostro vescovo, del podestà Antonio, di Marzolo, di Aureo, di Martino Camerino, di Olivieri d'Arpino, di Teoderico di Pietro dal Borgo, d'Andrea di Pietro, di Pellegrino, di Zanieri di Pietro Bulgarelli, di Tommaso di Peppone di Farulfo, d'Ugone di Guglielmo e di Tregua vennegli a' 15. dicembre concessa (qualora coll'Appurini non piaccia differirla all'anno appresso) sì veramente che soffrisse fosse spiantato il castello della Pietra, il quale, com'è detto, era di pertinenza d'esso Guido, e desse quello di Dovadola a Pietro Traversari: condizioni, a cui il medesimo fu presto ad assentire (*).

E solo una giunta anonima conservataci nel codice Viaraneo ci chiarisce la cagione, ond'i nostri vennero eccitati a quell'atto, conforme lasciavano altresì memoria il Zuccolo, il Carrari ed il Tonducci, da' quali l'antidetto pretore è appellato Antonio, e dal cognome dell'Andito dalla sopra mentovata addizione, ed Antonio dall'Andito Piacentino vien pur chiamato pel Savioli il podestà, che reggeva Bologna nel 1183, cui non ricosciamo punto diverso dal presente, dalla qual famiglia dell'Andito, se vuolsi dar fede al Muratori, discendono gli odierni marchesi Landi. Dal Tolosano in oltre al cap. CXVIII fassi ricordo, come per lunga e disonesta pioggia accaddero nel giugno o se vuoi con altri nel luglio del 1192 larghe inondazioni in più luoghi d'Italia e soprattutto nel faentino contado, ove l'Amone ed il Simiolo, detto oggidì Marzano, ingrossarono per modo che straripando, le acque loro dilagarono ampio tratto di campagna fino a giugnere alle scale, per cui salivasi alla chiesa di s. Martino in Poggio, nelle circostanze della cura di s. Lucia nelle Spianate vicin del Marzano, dal lato cioè della città e presso al molino, che da quella chiesa appellasi perciò di s. Martino, allato alla quale sorgeva un monistero di Canonici regolari di s. Agostino, quivi esistenti meglio che da un mezzo secolo, ed entrando esse acque le faentine mura, avanzaronsi quasi fino al vescovile palagio, con ispavento e danno de' cittadini.

(*) Scrive lo Strocchi Serie de' Vesc. Faent. pag. 123 che nel 1119 si fece una pace tra il Conte Guido Guerra

L'assunzione di Bernardo alla faentina episcopale cattedra vien pel Magnani statuita all'anno 1191 (1); al vegnente per contrario la differiscono il Mazzuchelli (2) e lo Strocchi (3). Finchè però a determinarla

---

di Modigliana e i faentini e che questa ebbe luogo nell'Episcopio alla presenza del Vescovo, conducendone la testimonianza del Tonducci. Certo ch'esso nostro storico tocca di codesta pace da alcuni ricordata nel precitato anno; ma (avvisatamente aggiugne) non leggendosi alcun disgusto antecedente, dubito sia errore nel tempo, e del medesimo sentire siamo noi pure, riconoscendo scambiato il 1192 nel 1119. Dilungasi nulla meno dal vero il Tonducci e con esso lui il Mittarelli ancora, mentre ambedue appellano i consoli sopra mentovati appresso il podestà, i quali sulla fede dell'Azzurini non erano altrimenti che i rappresentanti del municipio: omnes de consilio Faventie; e bastava tornarsi a memoria che dove esisteva l'un magistrato, ivi n'era escluso l'altro, e l'esteso numero de' medesimi avea almeno a render loro sospetto siffatto avviso. In oltre tra le condizioni della pace il predetto nostro storico novera in primo luogo questa: che il Conte Guido restituisse a Pietro Traversara il Castello di Duadola, che li havea occupato, e ciò stesso colla maggior confidenza del mondo veniano dappoi ripetendo il Zighi ed il Vesi; ma ove, giusta loro si accadeva, cessato non avessero da sè il disagio di consultare altri storici, vogliam dire il Tolosano, il Zuccolo, il Carrari, siamo di credere che ripudiata avrebbero l'autorità del Tonducci per seguir principalmente quella del più antica cronista di questa contrada, dal quale sarebbero stati istrutti che il pretor nostro Devatolae castrum Petro Traversariae comitem Guidonem concedere coegit, e nulla più. Intorno al che lasciava scritto il Zossi che nel 1193 i faentini costrinsero il conte Guido ad opidum Douadolam illis dedendum. Nè qui si ristrinsero i patti di quella pace, dacchè se hassi ad aggiugner fede all'Azzurini e al Tonducci nella guisa che al patrio storico intera prestavano il Zighi ed il Vesi, deesi aver per indubitato che a Guido venne eziandio imposto pagare a Faenza ogni dieci anni un palio di seta in memoria dell'ottenuta pace, sotto pena di mille marche d'argento, dopo aver lo stesso ceduto ai faentini ogni suo dritto sui luoghi della Pietra e della Paglia.

(1) Vite de' Santi di Faenza pag. 81. Al cadere del qual anno la alloga il Theiner Disquis. crit. in jur. can. Collect. pag. 1, indi a pag. 15 la riferisce al vegnente.

(2) Gli Scrittori d'Italia vol. II p. 1 pag. 80.

(3) Serie de' Vescovi faentini pag. 130.

con sicurezza si rimangono occulti i necessarii documenti, sarà forza tenersi pago di affermare soltanto, come la prima memoria a noi pervenuta del successore di Giovanni II spetta all'ultimo mese del 1192, secondochè ce ne accerta l'atto della pace ov'or mentovata. Pavia pertanto fu l'avventuroso suolo natale di codesto nostro prelato, chiaro non men per pietà che per dottrina, specialmente nella sagra canonica, il quale ad avviso di alcuni vuolsi discendesse dalla famiglia Dalbi, quantunque altri lo chiamino Bernardo Circa, non altrimenti che tale si fosse il cognome di lui (1). Appresso la pubblicazione dell'opera di Graziano fu Bernardo il primo collettore delle decretali, cui diede alla luce intorno gli anni 1190, allorchè era egli preposto del patrio capitolo (2).

---

(1) Dall'Ughelli Ital. sacra in Episc. Papien. num. 71. ed in Episc. Pavent. num. 22, dal Fabricio Bibl. lat. med. et inf. aetatis v. Bernardus, seguiti dappoi dal Magnani e dallo Strocchi, vien attribuito a Bernardo il cognome Dalbi; dal Pancirolo De clar. leg. Interpr. lib. III cap. VIII, dal Devoti Instit. can., dal Cantù Stor. degl'Ital. tom. III pag. 585, non che da altri molti ancora quello di Circa. All'opinione dell'Ughelli s'adagia l'Hurter Stor. d'Innocenzo III vol. I pag. 55 scrivendo: Nominerò altresì Bernardo, della famiglia Dalbi, più conosciuto sotto il nome di Circa, cui il Bettinelli Risorgim. d'Ital. lib. IV chiamava Bernardo da Parma. A testificanza però del Savi De clar. Archig. Bon. Profess. tom. I. p. I pag. 302 havvi difetto di documenti intorno all'uno e all'altro degli antidetti cognomi, asseverandoci che apud antiquos scriptores nullum ei cognomentum tributum reperio, nec alio nomine dictum, quam Bernardum Praepositum, aut Bernardum Papiensem; nam et patria Papiensis fuit; et cum floreret in scholis, Praepositus erat Ecclesiae Papiensis, secondochè egli stesso appellasi nel proemio della sua raccolta: D. Papiensis praepositus.

(2) Dalle seguenti parole del Diplovataccio: Bernardus Papiensis floruit Romae et Bononiae anno MCLXXX, riportate pel Savi tom. I. p. I. pag. 302 nota (h), il quale giuve è da consultarsi nel tom. I pp. II pag. 257, si toglieva cagione lo Strocchi a credere che Bernardo nel 1080 (così leggesi, ma convien riconoscere nell'anno un error tipografico in vece del 1180) fu chiamato in Bologna a dettare lezioni di Jus canonico in quella Università. Ben diverso sentimento pare a noi accogliersi ne' detti dell'illustre giureconsulto, e perciò ricorderemo soltanto che Bernardo pria del meritato suo innalzamento all'onore dell'infula episcopale visse alcun tempo in Roma ed in Bologna, nello

Nè la difficile scienza delle ecclesiastiche leggi illustrava ella soltanto a quest' giorni la episcopale nostra cattedra nella persona del pio e dotto prelato, che sì degnamente in essa sedeva, ma la città ancora, ren-

---

studio della quale reggeva di que' giorni la cattedra del diritto canonico, conforme ce ne ravvisa il Sarti tom. 1. p. 1. pag. 296, un Uguccione pisano, poscia vescovo della chiesa ferrarese; ed altrettanto asserivano il Tiraboschi Stor. della letterat. ital. tom. IV lib. II cap. V S. X ed il Savioli appresso averci narrato vol. II. p. 1. pag. 81, come negli anni 1178 nobilitavano la scuola bolognese sull'orme del lor maestro Graziano Gratiano, Uguccione Pisano, Bernardo Pavese ec., aggiugnendo ancora pag. 86 Docum. (M) non potersi rivocarsi in Dubio, che dagli studj Canonici coltivati nel Liceo Bolognese s'aprisse allora alle dignità Ecclesiastiche una sicura carriera. Sorse Gratiano alla chiesa di Verona, Uguccione alla Ferrarese, Bernardo alla Faentina, indi alla Pavese. Essendando a' toccare della collezione fatta pel nostro prelato se fu intorno al 1190 vuol si far avvertito, com' egli tolte non pure a raccorre e congiungere in un sol corpo i decreti e i canoni de' romani pontefici posteriori all'opera del monaco benedettino, si gli altri ancora sfuggiti alle ricerche e diligenze del medesimo, donde venne che tal collezione fu detta Breviarium extravagantium, di que' canoni e decreti cioè, quae extra Decretorum corpus vagabantur, i quali disposte per forma da rendersi cotal opera oltremodo profittevole non che agli studiosi, ai successivi collettori ejusdio; il perchè non è punto a maravigliare, se codesto novello codice di ecclesiastici statuti fu nella pellinea accademia accolto con plauso maggiore di quello del celebre canonista di Chiusi, e ver, conforme ce ne ragguaglia il Sarti, nova Juris Canonici schola in civitate Bononiae exorta est, et novus professorum ordo, quos Decretalistas dixerunt, ut secerneretur ab iis, qui Decretorum volumen interpretabantur, qui deinceps Decretistae dicti sunt. Oltrechè ci sembra dicevole a nuovo encomio del nostro non aver a passar sotto silenzio affermarsi dall'egimio biografo d'Innocenzo III che nella raccolta delle decisioni pontificie ch'ei fece dopo quella di Graziano, diè prova d'essere un de' giureconsulti più insigni del suo secolo. E lo stesso Rheiner Disquis. crit. in jurisp. can. Collect. pag. 1 ci attestava che quibuscunque s. r. canonum post Gratianum collectoribus palmam praeripuit Bernardus praepositus papiensis, ob insignia ejus in ecclesiam et rem litterariam merita a Coelestino III episcopus faventinus consecratus, et post mortem Laufranchi ad inclytam sedem episcopalem papiensem

dochè infra i più antichi interpreti di Grazjano nel nobilissimo felsineo ateneo noverava un suo figlio in Giovanni, al recare del Diplovataccio, discendente da non vulgare nazione, div vogliamo dalla famiglia Cavalieri, monumento del cui profondo e vasto sapere ci fu la compilazione d'una Somma sul Decreto di Grazjano pel medesimo lascia taci; opera cotanto vagguardevole da rendersi degna di fornir materiali agli scritti d'un Giovanni Teutonico e d'
(*) un Uguccione pisano, celeberrimi canonisti (*).

---

translatus, ed a pag. 15 ci assicura che l'opera di Bernardo venne accolta con straordinario applauso e che della stessa in foro et in scholis doctores publice usi sunt.

(*) Di Giovanni havvi un cenno appo il Donducci nell'anno 1317, in cui (secondochè lasciava scritto) gli è paruto bene farne mentione, già che non s'è potuto fin'hora venire in cognitione del tempo determinato et annui, nei quali fiorisse tant'huomo, et ornamento preggiato di questa Patria. Nulla meno la stagione, in che fioriva codesta primizia di nostra letteratura vuolsi col Diplovataccio statuire nella seconda metà del XII secolo; però che al recare del medesimo, temporibus Johannis Faventini, quando docuit et scripsit Bononiae, conjungendo vixit cum temporibus Rufini et Silvestri, regnante Friderico I imperatore, paulo post tempora Gratiani: e di fatto anche il Durando fa ricordo di Giovanni nel proemio del suo Speculum Iuris ad una coi prenominati due giuristi. Appresso il che entrando a toccare della famiglia Cavalieri (siccome discendente della quale è il nostro Giovanni riconosciuto ejandio dal Sarti e dal bolognese Annalista) da' vecchi antichi documenti vien comprovato esser ella faentina, vitraendosene la prima memoria da un atto pubblico delli 11 luglio 1131, mercè di cui Guido e Carboncello costituiscono la dote alla sorella loro Imeldina in cinque tornature di terra, conforme è dato conoscere dalla relativa scritta conservataci pel Mittarelli Monum. Faventt. col. 423: indi del casato Cavalieri troviamo soltanto un cotal Gianbattista di Cristoforo di Sulgano della pars. di s. Michele, monaco avellanita ed abbate di s. Maria foris portam, del quale vien fatta mentione fino all'anno 1419; mentre fin a' 21 marzo 1426 giugne quella di ser Benedetto di Sulgano, notaio, cui reputiamo zio dell'antidetto Gianbattista. Se non che al dire dell'Azzurini trasse origine Giovanni dalla famiglia Davaccioli, lasciando egli scritto in alcune sue schede, come Giovanni leggista fu di casa Davacciola, progenie antica della nostra città, e chiamandolo poscia fidelissimo interprete de' sacri canoni, celebrato pres-

Ora ritornando il discorso al nostro pretore Antonio da Piacenza, gli è da ricordare, come nel 1194 con saggio divisamento conduceva a pubblica utilità le acque dell'Amone per la via di porta Montanara fino

---

so i professori delle leggi, il quale suttilmente comentò il Decretale, et esso il Speculatore (Guglielmo Durando, esimio giureconsulto, detto lo Speculatore dal libro di lui intitolato Speculum Iuris) lume inestinguibile delle leggi, non sdegnò seguitare, siccome Gio. Andrea nelle sue additioni fra gli antichi interpreti de' sacri canoni li dona il primo luogo. Costui acquistò nome immortale alla patria nostra, quantunque i suoi scritti molto antichi non si ritrovino, ma ripetuti dagli altri si leggono. Di cotesta famiglia avvegnachè non v'abbia cenno ne' patrii monumenti conservatici dal Mittarelli, di essa nulla meno ci è porta contezza da una carta de' 21 marzo 1420 dell'archivio Azzuriniano, fatta faventie in cap. s. stefani in statione quam conducit favazolus qd. xposferi, ed hassi ad aggiugnere vulgani ancora, conforme ci ammaestrano ben quattro rogiti di ser Ducio da Modigliana del 1417 li 28 marzo e 1419 li 5 marzo, 21 maggio e 20 novembre, ne' quali ricordasi statio quam conducit Favazolus xpoforj vulgani speciarius in cap. s. Crucis; ond'è aperto che questo Favacciolo era fratel germano del su mentovato monaco Giambatista. Apprendiamo eziandio da parecchi altri atti pubblici del nostro archivio notarile, come primamente a' 17 maggio 1434 aveavi in Faenza un Zampaulus favazoli cap. s. Michaelis, che vuolsi riconoscere figliuolo del predetto Favacciolo, il figlio del qual Gianpaolo imprese a denominarsi dal cognome Favaccioli, secondochè ci avvertono più rogiti, nel primo de' quali spettante alli 12 marzo 1474 ricordasi mag. Favazolus qd. Zampauli de favazolis cap. sancti Michaelis, dei cui discendenti evvi memoria fino al 1557 in Francesco notaio. Ben a ragione adunque affermava l'Azzurini discendere il nostro Giovanni dalla famiglia Favaccioli, la quale pei documenti finqui accennati non può contendersi non essere la Cavalieri stessa sotto le forme di novello cognome; non essendo raro rinvenirsi nella storia genealogica che una famiglia deponga l'antico cognome per pigliarne un nuovo, come per mo' d'esempio scorgiamo intravenuto delle famiglie Guarantini, Gucci, Monaldini e Bucci, le quali dapprima si dissero de' Mazzi, de' Panzavolti, dalle Tombe e de' Spighi, finchè a maniera della Favaccioli da un Guarantino, da un Guzzo, da un Monaldino e da un Buzzo, ripudiato il primiero cognome, assunsero quello di Guarantini ec. Vuolsi per ultimo accennare, come la Somma o Trattato di cotesto insigne Decretista, che cominciava colle parole dell'Estatico di Patmos: Sub throno Dei, a testimonianza del Diplovataccio

alle fosse della città, facendo su quel nuovo canale erigere cinque molini fornito ciascuno di due macine (1). E mentre il presente anno era in sul volgere al suo fine, venne tra' bolognesi ed i faentini rinfrescata la vecchia loro confederazione; cogli accordi stessi, ond'erasi nel 1178 stabilita, eccettochè negli atti di questa obbligaronsi i bolognesi far opera di stornare gl'imolesi dal perverso disegno di distruggere il castello d'Imola, promettendo all'incontro i faentini che nello spazio di quindici giorni caccierebbero della città loro i Mendoli, e con essi gli altri imolesi tutti, i quali col domicilio aveano qui ancora la cittadinanza (2).

---

conservavasi a' giorni di lui nella città nostra apud Fratres mendicantes S. Francisci: ma convien pur troppo affermare ch'essa sia irreparabilmente perduta, facendoci fede il Sarti ed il Mittarelli di averla indarno cercata nella Vaticana ed in più altre biblioteche, la quale ove tuttavia esistesse, varrebbe forse a vendere vieppiù illustre la fama di questo nostro concittadino, appellato dal Mittarelli De Literat. Favent. col. 104 celeberrimi Juris Pontificii Interpretis et Doctoris, post antecessanum Gratianum, facile principis, di cui è fatta altresì onorevole menzione, oltre a molti antichi scrittori dal Flaminio De Laud. Urbis Faventi. presso il Mittarelli col. 837, dal Divaboschi Stor. della Letterat. Ital. tom. IV lib. II cap. V S. IX, dall'Illustre Stor. d'Innoc. III vol. I pag. 85 e soprattutto dal Sarti, che a lungo ne parla De claris Archig. Bon. Prof. tom. I pt. I pag. 288.

(1) Tolosano cap. CXX. Zuccolo Cron. ined. Donducci pag. 229. Campi Hist. eccl. di Piacenza pt. II pag. 74.

(2) L'atto di codesta confederazione vien riportato dal Savioli vol. II p. II pag. 179 Monum. num. CCCV, da cui s'apprende, com'essa fu dai bolognesi giurata li 11 dicembre e poscia da' faentini a' 17 di detto mese; e se l'Alberghetti Stor. d'Imola p. I pag. 128 li assegnava il dì 12 dicembre, deesi intendere additato in quello il giorno, in che la medesima venne pubblicamente bandita. Intorno alla qual alleanza comechè il nostro Annalista conduca l'autorità del Sigonio e del Ghirardacci, tuttavia non gli si vuol dar punto fede, chè ei allegava quegli storici giusta l'uso sull'altrui semplice testimonianza, cioè a dire dietro al Donducci, i cui detti torceva a suo talento, mentre vol. I pag. 155 con istraccurata impostura studiavasi affibbiarci questa favola, che i bolognesi tolsero sopra di sè l'incarico di vicomporre all'annichevole nuovi dissidii insorti fra gl'Imolesi e i nostri, onde questi declinassero dal proposito di rovinare il Castello d'Imola. Ma ove rinvenne il Vighi nei sopraccitati storici alcun cenno di discordia infra i faentini e gl'imolesi? da chi apparò egli che i nostri divisavano di venir atterrando il

Nell'occasione, in che a' 9 gennaio 1195 nel palazzo nostro vescovile vennero fermati accordi di pace infra il più volte menzionato conte Guido Guerra ed un cotal Giovanni Marescotti da Faenza, rinnovellaronsi altresì quelle di

---

castello d'Imola? Da nessuno per fermo, sendochè tutti e tre concordemente narrano quanto è stato per noi recato e vien confermato da altri gravissimi storici. Dal Sigonio pertanto Hist. Bonon. lib. IV abbiamo che extremo anno (1194) cum Faventinis foedus in eadem verba, quibus antea (cioè a' 7 marzo 1178), renovatum illo a Bononiensibus adjecto, se gratia cum Imolensibus acturos, ne Castrum Imolae diruant: e dal Ghirardacci p. I pag. 204 siamo accontati che alla fine dell'anno 1194 fu rinovata la pace con li Faentini sotto le medesime parole di prima, eccetto che i Bolognesi vi aggiunsero di voler trattare per favore con gl'Imolesi, che non mandassero per terra il Castello d'Imola. Or chi può dubitare che altrettanto pure non sia scritto pel Tonducci, unico storico consultato dal Righi, malgrado della sciocca pompa di citazioni altrui? Accennava egli di fatto il nostro storico pag. 229, come si rinovorono le solite confederationi tra Bolognesi, e Faentini, conforme a gl'anni antecedenti, con questo solo di più, che i Bolognesi presero in se l'assonto di trattare con gl'Imolesi amichevolmente, acciò non distruggessero il Castello d'Imola, confortando tali parole coll'autorità del Sigonio e del Ghirardacci, il che è pienamente consentaneo a quanto contiensi nell'atto d'essa confederazione, nel quale, cioè nel giuramento de' Faentini, incontrasi registrata la promessa da' medesimi fatta di allontanare dalla lor terra i Mendoli e gli altri imolesi, com'è detto. Nè qui si chiude il favoleggiare del nostro Annalista, dacchè rinvenendo egli farsi ricordo dal Tonducci che i Faentini erano in quest'anno (1194) amici de Ravennati, giusta lo stesso ritraeva da un atto di concordia tra questi ed i riminesi, del quale ne riporta l'analoga particola, mercè del solito privilegio di non intendere troppo spesso il sentimento degli altrui detti, ci veniva presentando della peregrina notizia che in quest'anno i nostri si strinsero in amicizia e alleanza co' Ravennati e Riminesi (fandonia ripetuta da poi fedelmente pel Moroni) verso cui quasi ab immemorabile erano mai sempre stati implacabili gli odii, l'ire, e le offese, siccome rilevasi da legale scritta espressa ne' seguenti termini = Si Ariminenses offenderint Faventinos, et requisiti fuerint Ariminenses a Ravennatibus, et noluerint emendare per Ravennates intra triginta dies, non teneantur Ravennates pro isto facto, quin possint adjuvare Faventinos, si voluerint ec. = Quest'atto, che seguì li 4 settembre, vien recato per intero dal Fantuzzi Monum. Rav.

alleanza tra esso conte e i faentini, obbligandosi il medesimo con giuramento d'essere non pure per professare a questi costante e leale amistà, ma ezian dio a porger loro ogni maniera aiuto, semprechè ne venisse richiesto (3). Frattanto, uscito di vita Federico I negli anni 1190 e succedutogli nel regno il primogenito di lui Enrico, sesto di questo nome, mentr'esso, soggiogate la Sicilia e la Puglia, rediva alla germanica contrada, passando per Faenza, venne da' cittadini accolto colla maggior festa e con ogni ragione di pubbliche onoranze; di che quel monarca a testimonio di riconoscente e benevolo animo degnossi far dono a' medesimi dell'imperiale sua grazia (2).

---

tom. V pag. 296 e dal Sonini Stor. di Rimini vol. II pag. 597, e chiunque abbia fior d'intelletto, di leggeri s'avvederà non accennarsi punto nell'addotto brano al rogato avvenimento di alcuna alleanza al presente formata co' faentini, n'bene l'effetto d'una più lontana.

(1) Zuccolo Cron. ined. Mittarelli Monum. Camald. col. 458. Di codest'alleanza ci è dal Pantuzzi Monum. Rav. tom. III pag. 329 conservata la reg. memoria estratta da' monumenti dell'archivio vaticano: An. 1195 Coedus Guidonis Guerrae Comitis Dulcie cum Communi Faventiae, cui reliquit liberam jurisdictionem territorialem.

(2) Dante veniva riferito dal Dolciano cap. CXIII appresso aver egli nel precedente ricordato che del 1194 l'alemanno augusto dopo all'antidetta conquista filium regis Dancredi iam defuncti cum matre et sororibus (cioè il giovinetto Guglielmo III, la vedova Sibilla o Sibilia madre di lui e le sorelle Albirnia e Mandonia) multosque alios Barones in Alamanniam, ut nos vidimus, cum pecunia infinita duci fecit captivos. Faenza adunque, compresa di mesta ammirazione, vedeva trasportarsi dalla sicula terra in Alemagna colle dovizie accumulate dai principi normanni gl'infortunati avanzi di quel sangue. Nè Enrico evasi mostro soltanto un conquistatore rapace, ma feroce ancora; perchè, come se a vendere giustamente efferato suo nome non bastassero le sevizie, fe' prova di empietà e di brutalità, le quali chi amasse tutte conoscere, faccia capo innanzi ad ogni altro ad uno storico contemporaneo, div vogliamo ad Ottone da S. Biagio, la cui interessante cronaca veniva pel Muratori pubblicata nel tomo VI Rer. Ital. Script. Ed avvegnachè il patrio cronista non addisi punto il giorno, in che l'imp. Enrico giungeva nella città nostra, nulla meno malgrado al silenzio di esso lui e degli storici posteriori da un privilegio di quel monarca fatto in Faenza a' 20 maggio (Data apud Faventiam XIII kalend. junii an. 1195) al monistero de' SS. Ippolito e Lorenzo, e conservatoci dagli Annalisti camald. tom. IV Append. col. 194, tra' testimoni del gra-

l'indipendenza della patria, dice un maestro in divinità, è il primo bene, che dopo la Religione possegga un popolo, è il primo dovere, che, dopo i doveri religiosi, più fortemente stringa il cittadino. Ora a serbare

---

le si novera il vescovo nostro Bernardo, è dato accertatamente apprendere trovarsi Enrico in Faenza nel suaccennato dì, donde uscendosi venn'egli da Bernardo accompagnato, se non più oltre certo fino a Piacenza, giusta ce ne fa fede un diploma d'esso augusto de' 29 maggio riportato dall'Ughelli tom. II in Episc. Parm. num. 32 e dall'Affò Stor. di Parma tom. III pag. 307 (Dat. Placentiae IIII Calend. Iunii an. 1195) nel quale leggesi: Huius rei testes sunt Guillelmus Ravenn. Ecclesiae Archiepiscopus, Aldobrandus Vulterran. Episcopus, Bernardus Faven. Episcopus etc. In proposito della venuta d'Enrico fra' noi ricorda il Tonducci lasciarsi memoria da un nostro scrittore che esso monarca amava molto la Città di Faenza per esser ivi nato, mentre Federico suo Padre era in Italia con la moglie, e ciò pure venivano religiosamente ripetendo il Righi ed il Moroni. Ma sia detto con buona pace di tutti e quattro, essi errano di lunga mano, e vuolsi credere essere stata mente al nostro anonimo accennare al terzogenito di Federico, il qual fu Corrado; e difatto scriveva il Tolosano che mense februarii del 1166 la consorte del prenominato monarca apud Mutilianum peperit filium Coradum nomine, conforme toccammo all'anno 1167.

Appresso aver narrato il Zuccolo nel 1189 l'andata di Giovanni nostro vescovo all'impresa di Terra santa, soggiugneva nel capo seg. come nel tempo, che Gottifredo Buglione Duca del Reno (cioè della bassa Lorena) e Boemondo di Puglia et altri Baroni andarono alla conquista di Gerusalemme, che furono (sic) intorno agl'anni 1096, v'andò un faentino ancora gran soldato per nome Beligerio, altri dicono Belinghiero, con molti soldati faentini, e nella guerra si portò di maniera che presa Gerusalemme, e fatto Re Gottifredo, esso meritò per il suo valore d'esser fatto Generale della Fanteria. Ora quel buon uomo del nostro Annalista scorgendo che in questo luogo la zuccoliana cronologia camminava con passo retrogrado, senza punto avvertire accennarsi ad avvenimenti da lunghi anni seguiti, si avvisò emendarla, allogando la summentovata spedizione all'uscire del 1195, nè si rimase dall'appellare con rara dolcezza di mente sulle poste del cronista Duca del Reno quel supremo capitano Goffredo. Ma, secondochè scrive il Zuccolo, fu veramente negli anni 1096 che Goffredo e Boemondo principe di Taranto mossero alla volta dell'asiatica contrada; ond'è perciò che di codesto nostro illustre

intatto codesto prezioso tesoro, del quale a ragione era assai a temersi pel nuovo minacciato giogo degli Svevi, i collegati lombardi di concorde animo in una dieta accolta li 30 luglio a Borgo s. Donnino rinnovellarono l'antica lega mercè del giuramento prestatovi dai rettori di Lombardia, al che per Faenza (una delle due sole città di Romagna, la quale assieme con Bologna teneva con essa lega) compiva Ugone Da Vaso, cospicuo personaggio altre volte per noi nel corso di queste Memorie ricordato. Così i Guelfi perseveravano nell'assunto lovo di campare Italia dalla straniera servitù (1).

Dranne la consecrazione della chiesa de' ss. Ippolito e Lorenzo, fatta nel 1196 da Bernardo vescovo, nulla havvi in esso anno appo le patrie storie, che meritevole sia di speciale ricordo (2).

---

cittadino facemmo ricordo nel 1197. Nè qui il Righi esce per anche dal sentiero delle menzogne, perocchè riferendo egli pag. 154, come nel 1194 Bernardo vegnente, del quale è occorso altre fiate toccare e segnatamente nel 1168, insegnò con aggiunta erudita scrittura il modo di misurare i terreni descrivendone gli arnesi convenienti a tale effetto. Esso per tanto, avvegnachè il tenga celato, toglieva siffatta notizia dal Zuccolo, il quale all'incontro ci faceva sapere che non nel 1194, il bene nel vegnente anno il predetto nostro concittadino pose avanti alla porta della Chiesa maggiore la misura del piede da misurar le terre, acciocchè ognuno sapesse dove aver la misura; ed altrettanto avea lasciato scritto nel medesimo anno il Dolciano al cap. CXXI. Nè questa misura era la sola, che oggidì v'avesse in Faenza, che di ben altre due havvi memoria, locate una presso porta imolese, presso quella del ponte l'altra, conformesi ritrae dal Mittarelli Monum. Cavent., ove col. 439 a' 27 settembre 1157 vien fatta menzione di terreno dato ad justum podismum pedis portae ponti, e col. 446 li 11 giugno 1172 (non 15, come per errore legge la stampa) è mentovato unum casamentum quod est per longitudinem pedes XXI et per latitudinem XIII ad pedem portae imolensis.

(1) L'atto pubblico, con che venne rinnovato il giuramento della lega lombarda rinviensi presso il Muratori Antiq. ital. dissert. L ed il Savioli vol. II p. II pag. 183 Monum. num. CCCVII. Veggasi in oltre il Sism vol. II pag. 218, il Cantù Stor. degli Italiani tom. III pag. 478 ed il Leo Stor. d'Ital. lib. IV cap. VII §. IV.

(2) Alla predetta dedicazione, o sagra che dir si voglia, vien per lo Strocchi sulle scorte del Tonducci assegnato il dì 1. aprile, a cui parimente la collocano il Zuccolo, l'Ughelli ed il Righi. Dittavia mostra dovessi ella riguardare an-

Come Federigo I avea creato una specie di principato per la casa d'Este nei marchesi di Milano e di Genova, ed affidato l'esercizio dei diritti imperiali in varie parti dell'Alta-Italia a dei potenti signori.... anche Enrico VI volle fondare in Italia qualche ducato e contea. I beni della contessa Matilde non erano stati per anche restituiti alla Santa Sede; ed Enrico, pel quale nulla vi aveva di sacro, non era uomo da lasciarseli uscire di mano senza correspettività di grandi vantaggi. Li trasmesse egli dunque al fratello Filippo IV, e ne fece la base d'un nuovo ducato di Toscana.... Affidò in seguito al suo siniscalco Marcovaldo il ducato di Romagna col marchesato d'Ancona, che è quanto dire l'esercizio e la custodia delle imperiali prerogative nel territorio che si stende lunghesso le coste dell'Adriatico da Ravenna e Bologna fino ad Ancona. Corrado Lutzelinardo ottenne nel medesimo modo il marchesato di Spoleto (*). Non guari dappoi alla morte di Enrico VI era stato eletto al governo della navicella di Pietro un grande, un forte, un arditissimo uomo, il cardinal diacono Lotario dei Conti di Segni, che Innocenzo III si disse, pontefice invero degno d'esser posto a paraggio coi più illustri, che sedettero sul maggior seggio (non escluso lo stesso Gregorio VII) al quale nulla meglio calendo che di ricoverare l'ecclesiastica dominazione presochè tutta occupata dalla tirannica prepotenza degli Hohenstaufen e cacciarne gli usurpatori, intrepido accingevasi alla magnanima e difficile impresa di allargare in tal guisa i confini de' temporali dritti del sacerdozio al di là di quanto giammai ardirono i predecessori di lui. Riconquistata perciò Innocenzo la Campania, stretto Corrado ad uscirsene di Spoleti e sottratta in gran parte a Markwaldo d'Anweiler, già siniscalco e ministro delle crudeltà d'Enrico, la Marca anconitana, malgrado delle preghiere e larghe profferte fattegli da quel marchese, veniva divisando le vie a dover ricuperare altresì le città dell'esarcato, suggette esse pure al tedesco Markwaldo rispetto al tributo, che

---

teriore ad esso giorno, sendochè gli Annalisti camaldolesi appresso averci istrutti, come nel 1196 Bernardo consacrò quella chiesa, soggiungono: Die autem prima aprilis ipse (Bernardus) et Joachim praepositus canonicorum cum consensu ceterorum promiserunt Martino priori Camaldulensi et Mainecto abbati dicti monasterii se occasione huius consecrationis non imminuturos vel ablaturos jus aut honorem eremi Camaldulensis et dicti monasterii sub poena dimidiae librae auri.

(*) Leo Stor. d'Ital. lib. IV cap. VII §. III.

sotto nome di regalie aveangli a rendere, e quindi a conseguire d'incarnar vieppiù lievemente l'intento suo spediva egli legati nella romagnuola provincia un cotal Carsidonio con alquante soldatesche, non ommettendo in pari tempo esortare per lettera Guglielmo arcivescovo di Ravenna, perchè egli ed i suoi suffraganei volessero porgersi larghi de' maggiori soccorsi inverso siffatta impresa (*). E Ravenna era la prima a riconoscere docile ed ossequiosa il supremo dominio della chiesa, siccome quella che a testificanza del Rossi accoglieva in sè cittadini strettamente aderenti alle parti del pontefice: solo Cesena e Forlì, riguardandolo pernicioso alla libertà e facendo ragione nulla essere più da paventarsi che la volontaria servitù, poneransi in cuore impugnare le armi e resistere colla forza; di che appressandosi Carsidonio alle mura di Cesena, troppo bene avvisossi del grave ostacolo, ch'eragli attraversato al compimento del suo disegno, e trovandolo perciò insuperabile a cagione dello scarso numero di sue genti, gli parve aversi a rimanere dal far prova alcuna contro quel pertinace popolo, volgendosi più tosto ad adoperare parole di benigne esortazioni, le quali a niun prode tornando, fulminollo d'interdetto; indi chiamati alle sue insegne i ravignani ed i faentini gli venne fatto raunare sì possente esercito che acconcio fosse a ridurre la perfidiosa Cesena alla devozione delle somme chiavi: nè altrimenti intravveniva, chè appo non lungo contrasto (nel luglio) sentendosi inetta a fronteggiare cotante e sì valorose schiere, era stretta arrendersi a patti. Intanto assai meno di Cesena addimostravasi Forlì inchinevole a far buon viso al pontificale dominio, poichè in questo mezzo tempo corsa voce, come Roberto romano, pretore di essa, parteggiava per la chiesa, e faceva servire la sua autorità all'introducimento del dominio ecclesiastico, il popolo di subito levossi furibondo in arme e venuto nel pubblico foro alle mani col podestà e con alquanti amici del medesimo, quivi con molti di essi lo uccise; che anzi, se fama raccolse il vero, eziandio ad un nipote del pontefice, di soppiatto introdotto da Roberto nella città per dar colore alla cospirazione, fu tolta ignominiosamente la vita con un laccio. Ma non andò guari che i forlivesi sottoposti da Carsidonio alle ecclesiastiche censure, furono condotti all'obbedienza della chiesa e

---

(*) Carsidonio o Carsendino, secondochè altri lo chiamano, era suddiacono della romana chiesa; laonde al medesimo punto non si addice il titolo di Cardinale, impropriamente attribuitogli dapprima pel Donducci, indi dallo storico di Lugo, dal Righi e dal Vesi.

quindi prosciolti dall'anatema; mentre all'appressar del Settembre Marquardo, che eccitato da' Cesenati era in arme nel lor Distretto co' suoi Teutonici, e minacciava le terre circonvicine, richiamollo a nuovo assalto vecchio, nella qual occasione le milizie ravignane e faentine congiunte alle bolognesi e forlivesi mossero alla volta di Cesena, ove ingrossate vennero da quelle dei viminesi ancora; e dato il guasto a' poveschie ville e castella de' cesenati, si volsero al combatterli, il che fecero sì vigorosamente da sbigottire l'audace alemanno a togliersi dalla mal consigliata impresa, mentre i fautori di lui scovgendo chiudersi loro ogni via alle scampo scelsero a novelli accordi di pace (*).

(*) Non senza molta disparità di circostanze vengono per gli storici romagnuoli ritratti i predetti avvenimenti, onde in tanta discrepanza d'opinioni non è quindi dato favellare con sicura fiducia di toccar il vero. Dal patrio cronista, scrittore contemporaneo a codeste civili vicende, abbiamo al cap. CXXII, come sub anno dominicae incarnationis M.C.XCVIII Faventini iverunt cum Ravennatibus ad eorum servitium super Caesenates. Item eodem anno invitantes Ariminenses, ipsos ad servitium Ravennatum Caesenam duxerunt, domino Guifredo Confalonerio Faventinorum potestate eos optime regente. Marcoaldus autem Domini Henrici imperatoris in Italia legatus cum tempore illo Caesenam manuteneret, vineas et segetes Caesenatum, cum esset praesens, neguaquam defendere valuit. Due dunque si furono desse le spedizioni fatte in quest'anno contra Cesena, ed altrettante vengonci additate dal Chiaramonti e dal Savioli, quantunque discordi circa la cagione, che le eccitò; poichè dietro il Rossi ed il Rasponio, seguiti dal Vesi, lo storico cesenate assegna alla prima oppugnazione l'origine stessa per noi sopra accennata, mentre in sentenza del bolognese Annalista fa mestieri scorgerla nell'usurpazione di Longiano a' viminesi fatta dai cesenati, la quale all'incontro ad avviso del Vesi provocava la seconda, e forse direttamente, sendochè dal Chiaramonti e dal Savioli al concorso di essa ci sono indicate le milizie di alquante città romagnuole, a quest giorni strette in recente alleanza co' viminesi, onde l'anonimo compilatore degli Annali cesenati presso il Muratori Ser. Ital. script. tom. XIV col. 1092 ci faceva sapere che nell'agosto del 1197, ma vuolsi intendere del vegnente anno, venerunt Caesenam Ravennates et Arviminenses et Forolivienses et Faliatenses omnes, et facta est compositio inter Caesenates, Ravennates et Arviminenses. Queste parole erano altresì riportate dal Chiaramonti, da cui togliendole il Donini si consigliò cangiare la voce Faliatenses in Saliatenses, perchè forse lo ebbe per

Ora avvenne che appresso aver Bernardo laudevolmente governata per sei anni la faentina chiesa, era egli a' 24 giugno eletto a reggere quella della regal Pavia patria di lui, già da un quadriennio vedova di pastore per morte di Lanfranco (*), cagione per cui mentre Faenza allegravasi dello incremento di dignità, onde venivano a buon diritto guiderdonati i preclari meriti del prelato suo, dolevasi pure dell'amara perdita di sì esimio personaggio. Ed Innocenzo III non gorgevasi tardo a vaffermarne l'elezione, avvegnachè contro le leggi canoniche fatta senza il previo richiesto assenso dell'apostolica sede, sì come appare da una lettera del medesimo scritta da Rieti li 8 agosto, nella quale a testificanza del dotto l'antidetto pontefice confessa' non parum utile sibi videri, si de minori civitate ad majorem, de minus populosa Diocesi ad populosiorem, de minus nobili Ecclesia ad nobiliorem transferatur Bernardus, ubi scientiae et eloquentiae dona, quibus affluebat ad plurimorum profectum, et creditum sibi talentum sub majoribus usuris collocare valeret, avendo

---

errore tipografico: malamente però al sentir nostro, sembrandoci volesse nel Valiatense accennare coloro, dai quali per legge di alleanza dovevansi fornire certi contingenti di milizie, che taglie si nomavano. Ella è pure una marcia bugia l'affermarsi dal nostro Annalista vol. I pag. 158 che se è a credersi al Dolosano, non si assoggettarono i Cesenati all'imperio papale, che obbligativi dalla forza, e ciò è dall'armi de' ravennati, de' bolognesi e de' nostri; di fatti chi non s'avvisa, come le parole d'esso cronista per noi testè allegate formino un documento irrefragabile, onde di nuovo smascherare l'impudenza del figlio? Il Donducci in fine, e sulle orme di lui il patrio Annalista, lasciava memoria che il pontificio legato nella guisa medesima, con cui dicemmo essersi egli accinto all'espugnazione di Cesena, conseguì vecare forlì a riconoscere il supremo dominio della chiesa. Ma di tal fatto non essendoci dalle storie tramandato verun cenno (e il Dolosano non l'avrebbe taciuto, ove veramente seguito fosse) ci è pasco non averlo quindi a registrare, malgrado altresì al contrario esempio del moderno storico di Romagna.

(*) L'atto pubblico dell'elezione di Bernardo fatta dal clero di Pavia trovasi presso il Campi Hist. eccl. di Piacenza p. II. pag. 376. L'Ughelli in Episc. Papien. num. 71, reca, come esso Bernardo venne traslato alla chiesa faentina l'anno 1198, indi in Episc. Faventi. num. 22 con marchio errore protrae codesta traslazione al 1200, cui il precedente veniva locando il Pagi tom. IV lib. II cap. V §. II.

dapprima quel sapientissimo successore di Pietro reso a Bernardo in essa lettera codesto magnifico e meritato encomio, allorchè non dubitava attestare scientiam ejus non vulgarem, atque eloquentiam, morumque honestatem satis se, et fratres suos Romanae Ecclesiae Cardinales cognovisse, cum Romae, et apud Sedem Apostolicam degeret (1). Successe adunque Bernardo nella pavese cattedra a Lanfranco, di cui scrisse le geste, e tenuto avendo il reggimento di quella chiesa tre lustri e poche lune, trapassava di questa vita il XVIII settembre 1213 con tale opinione di santità che appo i patrii scrittori accattavasi il titolo di Beato (2).

---

(1) Beate dum esset Innocentius, scrive il Rinaldi Annal. eccl. ad an. 1198 num. 21, ... traduxit Faventinum Episcopum ad Papiensem sedem, a civibus suffraganeisque summis votis ob egregia doctrinae et virtutum ornamenta expetitum.

(2) Non è a rivocarsi in dubbio che Bernardo sedette sulla patria episcopale cattedra ben quindici anni, e non pertanto cadeva il Sarti nell'errore di assegnarglene non più che cinque. Per ciò poi che è al titolo di Santo con sì grande confidenza tributato a Bernardo dall'Ughelli, dal Magnani e dallo Strocchi, non v'ha ragione d'imitarne punto il loro pio esempio, poichè a testimonianza de' Bollandisti Acta Sanct. ad diem 23 Junii de S. Lanfranco Ep. Dicin. Comment. praevius num. 5 Bernardo non venne giammai aliquo publicae venerationis cultu honoratus. Nè sulle poste de' precitati scrittori, non che del Mazzuchelli ancora, c'indurremo pure ad appellare Bernardo discepolo del predecessore di lui Lanfranco, però che, conforme sentitamente riflette il Sarti, ove ciò vero si fosse, non sarebbesi passato sotto silenzio dallo stesso Bernardo nella vita, ch'ei lasciavaci del predetto santo, in parte riportata dall'Ughelli in Episc. Parm. num. 70 e per intero dai Bollandisti nel dì vigesimo terzo del giugno; oltre alla quale ed alla Collectio Decretalium et legum Ecclesiasticarum, pubblicata dapprima dall'Agostini Collect. Decret. veterum Rom. Pontificum e poscia dal Riegger, dettava Bernardo altre opere, e sono desse: Glossae in easdem Decretales; Summa earundem Decretalium, cui egli compilò ne' giorni, in che correggeva la chiesa nostra, giusta nell'esordio della medesima accenna, scrivendo: Incipit Summa Bernardi episcopi Faventini super decretalibus ab eo compositis.... qui Decretales et extravagantia compilavit tunc Praepositus Papiensis, nunc Faventinus episcopus super eodem opusculo summulam Christo duce aggredior elimare, alla qual somma tengono dietro Commentaria in Ecclesiasticum, che a detta del Mazzuchelli si con-

Il dominio ecclesiastico era sì dolce, nota il Vesi, che le città soggette appena se ne accorgevano. Conservavano esse i loro governi municipali, la libertà e l'esercizio di tutti quei diritti, de' quali erano prima in possesso, ed altro obbligo non avevano verso la chiesa che di corrispondere un lieve tributo annuo, e di somministrare, richieste, alcun soccorso di armati ne' casi di bisogno. E questa libertà appunto fu quella che, tenendo desti gli spiriti, fece sì che si tornasse alle gare, al sangue, alle guerre tra comune e comune (*). E le prime scintille accendevansi elleno tra Faenza e Forlì; che nel 1199 venuti disavventuratamente a mano de' forlivesi due dei pochi abitatori di Castelleone, a' quali dai nostri era stato concesso cortese ospitale asilo nella città loro, furono questi siccome ribelli dannati alla forca, da cui non valevo a campargli le più calde preghiere de' faentini; laonde compresse essi di giusto e amaro sdegno a vicattarsi di cotanta ingiuria presero sotto il reggimento di Guifredo Confalonieri lor podestà ad edificare un ben munito castello sul confine del forlivese territorio, che dal vicino rio nomossi della Cosina, mercè del quale porre un valido freno a Castelleone

---

servano nella regia libreria di Torino, ove eraci di poi fatto noto dal Sarti avervi tra' codici di quella libri membranacei, saeculo XIII scriptus, quo continetur Bernardi episcopi Papiensis commentarius in Ecclesiasticum, nel principio del quale leggendosi: Post plurimorum veterum et novorum opus in expositione Canticorum, me quasi otiosum iterum sponsa vocans, sapientiae thesaurum a longe ostendit, donde si apprende aver il nostro Bernardo comentata ejandio la Cantica, sed ignota sunt ejus commentaria in eum librum soggiugne il Sarti; e comechè al vecavese del Tiraboschi tale comento si conservi ms. ad una coll'altro sull'Ecclesiastico nella reale torinese biblioteca, tuttavia a noi sembra aversi ad anteporre l'autorità del Sarti a quella dello scrittore della Storia letteraria d'Italia. Bernardo inoltre si piacque di poesia ancora, cui al dir del Quadrio coltivò con qualche successo: ma se dai pochi versi per esso scritti in calce alla sua somma hassi a far ragione del merito di lui, affè giustizia vuole che Bernardo si abbia piuttosto per un verseggiatore assai dozzinale.

(*) Recuperavit ergo, lasciava scritto il Chiaramonti pag. 267, universam Provinciam Pontifex, quam Veni Imperio presserit, quasi Feudi instar juramento fidelitatis contentus, et tributo ex formula et milite. Caeterum enim suis se Magistratibus regebant Civitates, atque jus pacis bellique indicendi retinebant. Nè punto diversamente favellava su questo proposito il Bonoli nella sua Storia di Forlì vol. I pag. 163.

ed aver agio a vie meglio correre e guastar quel contado (*).
Poichè, fatte libere le italiche città, presero ogne a veggersi a popolo, vennero ogni dì più aumentandosi

---

(*) Dolciano cap. CXXIII. Bonoli Stor. di Forlì pag. 166. Marchesi Supplem. istor. di Forlì pag. 165. Bonducci pag. 232 Zuccolo Cron. ined. Chiaramonti pag. 268. Savioli vol. II p. 1 pag. 240 e Docum. (D) pag. 243. Vesi vol. II pag. 238. Vecchiazzani p. 1 pag. 148, il quale differisce all'anno vegnente la edificazione del castello della Cosina, cui per contrario il Rossi anticipa al 1180. Sempreché abbiasi a dar fede al Bonoli, non così tosto fu pei faentini intrapreso l'edifizio del mentovato castello, che i forlivesi fecero per loro ambasciatori instanza, onde il medesimo non venisse proseguito, e si demolisse di fatto. Diedero in risposta li faentini, che prima da' forlivesi gli diroccasse Castelleone .... il che non volendo nè gli uni nè gli altri eseguire, si accrebbe materia all'incendio. Ma come ciò versi il carattere di molta probabilità altrettanto potrebbe egli affermarsi rispetto alle cagioni, onde al riferire del Vighi furono spinti i bolognesi ad edificare Castel s. Pietro, chè anche al presente non saremmo contro nostra voglia stretti a tacciarlo di menzognero, asserendo esso vol. I pag. 159 che non paghi i nostri d'aver innalzato in onta e dispregio dei forlivesi il castello della Cosina, con accorto consiglio mandarono (nel 1200) ambasciatori a Bolognesi, che ragguagliandoli di quanto passava tra Faenza e la Città di Forlì, persuadessero loro di erigere anch'essi come a ridosso degl'Imolesi un somigliante Castello, acciocchè questi non avessero comodità di collegarsi a' Forlivesi, siccome ne davano sospetto. Si aderirono i Bolognesi a cotale proposta, gittando subitamente sui confini del territorio Imolese le fondamenta di un Castello, che chiamarono di san Pietro. Primieramente c'istruisce il Savioli vol. II p. 1 pag. 233 che i bolognesi nel 1199 divisavano d'un luogo ove si potessero a domicilio gli abitanti delle Castella distrutte sull'Imolese nell'anno scorso. Parve opportuno Castelnuovo sul Silàro: e più che mezzo a' confini rasentava le strade da ladroneccì. Ampliato susseguentemente e munito, denominarono Castel san Pietro; e ciò seguiva nel 1200, secondochè era accennato da un'antica iscrizione locata sur una porta del medesimo, dalla quale dicevasi quello essere stato murato,

Transitus ut foret securus eunti bus inde
Et malefactores fugerent formicine gene;

quantunque non siamo vaghi a credere col Vipani e col Ghirardacci che essendo il disegno di porre mercè

gli ostacoli, che già da qualche tempo si attraversavano a contenere i servi nell'antica rigida soggezione, e le frequenti municipali guerre avendo eccitato il bisogno eziandio del cotestoro soccorso a difesa della patria, giunsero perciò molti de' medesimi ad essere ammessi all'onor della milizia e con esso lei al conseguimento della libertà; laonde, siccome ne ammaestra il ch. proposto della Pomposa, cominciò in Italia nel secolo XII e XIII a diventar rara la condizione de' servi e svanì affatto nel XIV, sul che può vedersene altresì un erudito cenno appo il Manno (1), mentre a detto del Cerchiari (2) la schiavitù in Imola finì solo dopo il 1210, poichè sino a quest'epoca si vedono Testatori lasciare ai servi e loro figli la libertà in legato, ricordando poscia, come un cotal Lambertino figlio di Druda dopo avere lasciato, mercè di testamento del 1. maggio 1139, erede la moglie Ruffina e la sorella Imeldina dice: equus meus cum omnibus armis meis sit uxoris meae. Pepucius servus sit liber. Albertinus frater ejus volo ut sit sororis meae Imeldinae: e di fatto a testimonianza del Varrone italiano era la pietà e la carità dei Cristiani, che più sovente li moveva a recar il benefizio della libertà ai servi, e massimamente ne' Testamenti, ne' quali ognun provvede all'anima sua. E qui a giudicio nostro non tornerà disaggradevole al lettore l'intendere la formola usata nella manumissione de' servi ed i privilegii, ond'erano arricchiti, secondochè si ritrae da un atto de' 23 febbraio 1241 tolto dall'originale, che già conservavasi nel convento di s. Francesco di Bologna e rapportato dagli Annalisti camaldolesi (3), col quale Scolastica abbadessa del monistero di Stifonte dona la libertà a Buonagrazia suo servo. In esso adunque si

---

d'esso castello un freno agl'imolesi si unisse alle altre cagioni, che ne consigliarono l'edificamento, volendo perciò avvertito che un secolo più tardi il Ghirardacci soggiungeva ancora essere stato eretto quel castello solamente per vietare il passo a' malfattori, che di continuo disturbavano depredando il Contado di Bologna: laonde non è a maravigliare, se il Donducci lasciava scritto, come i Bolognesi nel 1200 fabricorono il Castello chiamato dal nome di S. Pietro per tener indi gl'Imolesi a freno: e quel più aggiuntovi pel Righi non sono che mere favole uscite del suo capo.

(1) Della Fortuna delle Parole lib. II cap. I. pag. 104 ediz. fiorent. del 1855.

(2) Ristretto stor. d'Imola pag. 164 nota (8).

(3) Tom. IV Append. col. 563.

ricorda che la prenominata monaca pro decem libris bononiensibus (quattrocento scudi cioè di moneta romana, somma assai ragionevole a quei giorni) sibi numeratis, traditis atque solutis Bonagratie filio ..... tradidit atque dedit puram libertatem et perfectissimam civitatemque romanam et ipsum et suos et liberos tam masculos quam feminas .... et monasterii dicti dominio et potestate dimisit permittens eidem omne jus .... libere et simpliciter inter vivos .... peculium suum totum aratoribus .... et monasterii separatum ita ut sine aliquo servitutis obstaculo et sine dicte manumissionis et suorum successorum .... liceat possit dictus Bonagratia et ejus liberi testari agere contrahere ac .... et exercere omnia et singula quilibet ingenuus romanus civis liber homo et sui .... facere potest etc. Riguardo a Faenza però non abbiam documenti, che in alcuna stagione abbessino l'esistenza de' servi nella stessa, il che rende fede, come infra noi si giunse di buon'ora a quell'aumento di civiltà e a quel trionfo di sentimenti d'umanità, di cui debitori siamo alla propagazione e alla potenza dei precetti evangelici; mentre quantunque un testamento de' 19 settembre 1178 ci ammaestri esservi in Faenza già cominciato di que' giorni a manomettere i servi, un altro de' 18 giugno 1316 ci fa certi che i medesimi duravano tuttavia in quella città in detto anno, ed anche il Zaccaria (1) ci assicura che nel secolo XIV continuavano per anche le manomissioni, quando rispetto a noi solo una carta de' 24 gennaio 1199, la quale tutor conservasi fra le pergamene che furono dell'Azzuriniano archivio ed è in parte pubblicata pel Mittarelli (2), ci annunzia avervi, oltre l'annuo canone imposto a certi censuarii, la convenzione che alle figliuole loro o de' congiunti sia disdetto maritarsi giammai con verun servo o uomo di masnada (3).

---

(1) Mem. eccl. della b. Chiara da Rimini pag. 56 nota t.

(2) Monum. Faventt. col. 460.

(3) Joachim prepositus ecclesie s. petri de fav. libellum facit Johanni maserano et Ruscolo fratribus et Rodulfo bernardi bonfilii qd. filio et Bonfilolo et Dominico fratribus et eorum consortibus et eorum filiis ita quod filie femine non accipiant in coniugio servum vel hominem de masnata etc. Che abbiasi ad intendere per uomini di masnada lo addita il Muratori sul sentimento del Du Cange; e cioè a dire familia servorum Manso (h. e. praedio) addicta, sive ad Mansum excolendum constituta, quae vox facili conversione immutata est in

Condotto a termine il castello della Cosina, i faentini a' conforti del loro pretore Majo o Maggio de' Carbonesi, cittadino di Bologna, apprestaronsi nell'aprile del 1201 a muover guerra a Forlì ed a Castelleone, e sì nel vegnen=

Masnata, Masnada: istruendoci inoltre che le italiche città tutius consilium excogitarunt, Servorum nempe genus quoddam adhibere in suum praesidium, eisque armorum usum deferre: et relaxato antiquo rigore, Servorum conditionem sensim evexere ad aliquam Militiae speciem ac dignitatem. Atque ut fideliores magisque ad vota obsequentes haberent, eisque insuper fugae olim usitatae meditamenta eriperent, non solum Manso alicui, per eos aut eorum nomine per alios excolendo, praefecere, sed etiam, ut mea quidem fert opinio, aliis privilegiis atque indulgentiis donavere. Così nella dissert. XIV Antiq. ital. medii aevi, mentre al recare altresì del Ricotti Stor. delle Comp. di ventura in Ital. vol. I pag. 59. aveanvi piccoli poderi detti mansi, abitati da una o più famiglie di condizione più o meno servile.... Chi coltivava il manso solitamente non era affatto nè schiavo nè libero ed il peculio da lui ammassato apparteneva al padrone. Gli uomini di masnada non avevano potestà d'allontanarsene e cangiar podere o signore, nè questi di mutarneli per vendita o cambio: ed a tale genere di coloni sembra a noi accennarsi in un atto de' 15 novembre 1225, per lo quale Dopnus Iacobus abas monasterii sancte Marie foris=porte liberavit et absolvit Ugolum et Guidonem et Dominicum et Zanzum et Mercadantes fratres filii qd. Almericoli de nugareto ab omni iugo suprasedentarie colonarie. In somma una era la sorte loro col manso: insieme col manso cedevansi, insieme compravansi.... D'uomini siffatti, ne' quali divozione di servo, gratitudine d'ingenuo, dovere di soldato mirabilmente s'univano per renderli umili ad ogni cenno, pronti ad ogni pericolo, si compose nel medio evo la famiglia armata del signore feudale, il quale ancora, giusta ce ne erudisce il Cantù, Ezelino da Romano cap. III, nutriva sui suoi campi una moltitudine di servi, non più schiavi all'antica, cioè senza personalità nè responsalità; ma servi affissi alla gleba: si vendevano insieme coi campi, ed erano considerati non altrimenti che cose. Oltre questi, altri erano di condizione mezzana fra servi e liberi, chiamati uomini di masnada, e destinati principalmente alle armi, e ad accorrere ogni qualvolta il signore li richiedesse a suo servigio. Ai quali, in compenso, il feudatario concedeva a livello alcune terre: gente che, pel suo stesso mestiero, facilmente inclinava a rapine e violenze; onde il loro nome di masnadiere venne a sonare non altrimenti che ladrone. Se non che quando la Lombardia levò il capo (e ciò

te mese, soccorsi dalle bolognesi milizie, sotto il comando di Guglielmo Gangone podestà, dalle imolesi e dalquelle del conte Guido Guerra, avviaronsi alla volta di Forlì, e dato il guasto per ben otto giorni al contado degli avversarii, si venivano ponendo a campo non molto lungi dalla città, a difesa di cui erano tratte le genti di Ravenna, di Cervia, di Forlimpopoli, di Bertinoro e dell'abbate di Galliata. Ne alla difesa di sì numerose ed agguerrite soldatesche punto invilirono i nostri: che anzi facendo subito e gagliardo impeto contro esse, ed assalendole nella villa di Trattavia, entro i cui confini stavansi come nevvate, appresso feroce e pertinace mischia le ebbero ributtate e volte in fuga, nella quale lasciatisi i faentini trasportare al troppo animosi spiriti, non si tennero dall'inalzarle sin nell'alveo del fiume, che scorre vicin del Borgo di Schiavonia, ove l'oste nemica destramente giovandosi del vantaggio offertole dal sito, con insolito furore scagliavasi addosso ai nostri, i quali malgrado della disdetta di soccorso fatta loro in quel frangente dai bolognesi, fermi di non avventurarsi alle armi in cotanta malagevolezza di luogo, nullameno buona pezza sostennero sì valorosamente la pugna che alla perfine, non senza perdita di molti d'ambe le parti rimasti estinti o prigioni, strinsero il nemico a ritirarsi entro le mura, atterrando poscia un castello de' forlivesi, dinominato Piumana (*).

---

si ripetè della Romagna altresì) ed i Comuni si vendicarono della feudale suddittanza in cittadina libertà, alla propria luce di questa risorsero i diritti conculcati di uomo, ed i servi furono affrancati non più un per uno, e per solo merito spirituale, ma anche per interesse dei Comuni medesimi, che con ciò indebolivano i baroni. Ai campagnuoli questo vantaggio scese più tardi perchè disuniti, ignoranti, proni a combattere di per dì colle più urgenti necessità della vita. Intanto i signori, i feudatarii e le stesse persone di chiesa si sforzarono impedire a tutta lor possa questa, che essi chiamata avranno, funesta innovazione e pericolosa comunanza, e finalmente di assai mala voglia si vennero acconciando a manomettere i propri servi.

(*) Dassi a credere il Bonoli Stor. di Forlì vol. 1 pag. 166 che da un precedente assedio de' faentini posto in questo medesimo anno a Castellone traesse origine il testè mentovato combattimento; però che ivi narra egli, come vi accorsero i forlivesi in compagnia de' ravennati, pompiliesi, bertinoresi, cerviesi e dell'abate

Restava egli tuttavia a tentarsi il già statuito assedio di Castelleone, principale scopo dell'ira de' nostri, perchè vecchia origine di discordie fra questi ed i forlivesi, e all'apparir del settembre venivano essi con tal

---

di Galeata: quando il nemico, lasciato l'assedio, venne col campo schierato ad incontrare il forlivese esercito, che con pari ardore accettò la pugna; e forse dalle parole del Rossi si toglieva esso argomento a favellare di questa guisa, scrivendo quegli che i ravignani ad una colle altre milizie ausiliarie pro Forolivianis adversus Faventinos ad Castellionum strenue pugnarunt, e che poscia cum tumultuaria acciderunt multa proelia, tum illud fuit in primis celebre ac pene iustum, cum sese Faventini magno impetu in Forolivianos pedem referentes ad amnem Montonem intulerunt, se più veramente non veniva mosso dall'autorità del Chiaramonti, il quale lasciava memoria: Faventini Castrum Leonis obsidione cum Bononiensium et Corneliensium copijs cinxerant, at in auxilium Castri advenere Forolivienses.... Tum ergo obsidione ommissa Exercitus congressi sunt. Cessit locus Foroliviensis, sive timor fuerit, sive astus usque ad flumen Montonem insequuti sunt acriter adeo pugnando Faventini ut in angustias fluminis descenderent. Ma dai precitati storici in fuori appo nium altro havvi cenno di codesto assedio, laonde siamo indotti a riconoscerlo all'intutto favoloso; e basterebbe senza più il silenzio del Dolosano per dichiararlo tale, conforme altresì è da aversi il racconto del predetto Bonoli, al recare del quale i forlivesi non pur respinsero i nostri, ma li costrinsero alla fuga, uccidendone di molti, e molti facendone prigioni. Maggiore sarebbe stata la rovina de' faentini, se il valore e la prudenza di Guglielmo Rangoni capitano de' bolognesi non avessero, con alcuni pochi ritirandosi egli destramente e combattendo, rattenuto l'impeto de' forlivesi tanto, che i faentini, colla fuga alquanto allontanatisi, potessero scampare e ritirarsi al sicuro; e a narrare queste patrie glorie era certamente lo storico forlivese spronato dal Chiaramonti, che imaginava aver il Rangone rattenuto l'impeto de' forlivesi e data ai faentini facoltà di porsi in sicuro, secondochè sulle orme del Bonoli veniva ripetendo il Vesi. Se non che ad avvisarsi quanto i mentovati storici si dilunghino dai termini del vero, si ascolti un cronista contemporaneo, vogliam dire il Dolosano, il quale non punto avvezzo a lasciarsi lievemente illudere da affezioni di municipio, conforme in più d'un luogo ne porge non dubbie prove, al cap. CXXIV riferisce il fatto di questa guisa: Faventini more solito inimicos intra claustra Fractariae fortissimo impetu et clamore invadunt maximo. Quos post conflictum

disegno allestendo novello esercito, ingrossato dalle genti d'Imola, del conte Guerra, dell'abbate di Galliata, fattoselo testè amico, e da buon numero di milizie de' bolognesi, i quali ad emendar la passata vergogna obbligaronsi a sostenere per ben cinque settimane la intera spesa delle vettovaglie. Con siffatto apprestamento di forze diedero opera all'assedio di Castelleone, e già mercè di mangani e di altrettali guerresche macchine in picciol tempo aveanlo ridotto a sì mal termine da doversene attendere prossima la resa, allorchè sulla sommità di monte Poggiolo mostrandosi ad un tratto i ravignani, i forlimpopolesi, i cerviesi, i bertinoresi ed alcuni cavalieri di Rimini, a quella subita vista le imolesi schiere furono prese da così alto sbigottimento d'animo che tosto volsero vilmente le

---

maximum totis viribus totoque conamine in fluvium ante burgum Sclavaniae impellunt, ubi per maximum diei spatium ingens committitur bellum, captis quampluribus utrinque atque gladio interemptis. Porro Guilielmus Rangonus bononiensium potestas cum omnes suos ad pugnam armari fecisset, et a Majo faventino potestate rogaretur enixe, ut faventinis deberent bononienses succurrere quasi jam fatigatis, omnibus suis sub banno praecepit, ut ad pugnam accedere nullus auderet, asserens se in loco tam angusto suos mittere nolle. Cujus mandati fines et banni excessisse inventus est nemo. At ubi cives a duro periculo tantoque discrimine cum gloria et triumpho victoriae liberati fuerunt, Deo immensas gratias referunt, cujus nutu tot domuerant populos, et in civitate una eos recluserant; onde il Donducci accennando alla falsa narrazione del Chiaramonti e del Donoli, usciva a dire: nè vedo, come senza evidente nota di bugia havesse ardito Autor sì grave rappresentare il seguito diversamente da quanto ogn'uno havea sentito e visto. E dove il Vesi togliendo a scrivere la storia di Romagna, consultato avesse a quando a quando il più antico cronista di codesta contrada, quale si è il Dolosano (se pure non gliene fu noto che il solo nome) portiamo che al presente non ci avrebbe messo in parole di confutazione; quantunque la rispettabile autorità del bolognese Annalista aveva al sentir nostro ad essergli sprone a ripudiare quella degli storici di Cesena e di Forlì, poichè appresso aver quegli narrato, come i concittadini di lui si rimasero dal soccorrere i nostri nel rischio, in che trovavansi di toccare una sconfitta, soggiugne: E non per questo si perderon d'animo i faentini, o si astennero dall'incalzar gl'inimici, che soprafatti in onta del numero si ripararono entro a' loro muri. Il Savioli avea letto il Dolosano e da buon tempo appreso ad apprezzarne il merito.

spalle, facendo a gran passi ritorno alla patria (*). Avutane contezza i bolognesi, questi non pur procacciarono che que' pusillanimi si riconducessero al campo, ma di nuove soldatesche ancora vennero aumentando l'esercito de' collegati; laonde cotanta copia di genti ebbe per forma scemato negli avversarii quell'ardire, di cui poc'anzi fatta avevano pomposa mostra, che per avventura non reputandosi i ravignani tuttavia sicuri nel rimanersi dall'uscire loro contro a combatterle, col favor della notte con turpe abbandono degli amici avviavansi alle case loro. Era egli questo un avvenimento di lieto presagio a doversi i nostri ripromettere l'acquisto del conteso castello: ed il presidio d'esso come si vide privo d'ogni soccorso e a sè solo abbandonato, non indugiò guari a cederlo ai pretori di Bologna e di Faenza, salve le persone e le armi. Nè per tanto paghi si tennero i nostri di quella dedizione, chè incontanente messo piè dentro il mal augurato castello, senza punto richiederne d'assenso i bolognesi, e solo spinti da cieco appetito di vendetta, datisi ad incendiarlo, nel breve spazio di tre giorni venne adeguato al suolo. Sì sconsigliata e violenta risoluzione de' faentini fu seme, onde originarono acerbe contese infra i due pretori, e allora soltanto il bolognese appena parve placato, quando i faenti-

(*) Che colle milizie tratte a difesa di Castelleone non v'avessero i cerviesi, perchè ritornati in seno all'afflitta patria, giusta la frase del moderno storico di Romagna, ell'è un'ardita congettura del Bonoli, alla quale più tardi era fatta eziandio lieta accoglienza pel Vesi, mentre il Tolosano ci annunziava cap. CXXV che cum fere totum castrum a manganis et aliis tormentorum generibus esset confractum, et intus reclusi omni viderentur destituti auxilio, venerunt super montem Pozoli Ravennates, Popilienses, Cervienses, Brettonorienses et quidam Ariminensium milites; e le cerviesi genti venivano pur mentovate dal Zuccolo, dal Vecchiazzani, dal Tonducci e dal Savioli, ad escludere le quali era forse il Bonoli tirato dal leggersi negli Annali di Cesena che alli 11 settembre di quest'anno capta est Cervia a Caesenatibus, sì come affermano il Chiaramonti ed il Vecchiazzani. Vero è, al recare di altri storici, che a' presenti giorni seguì l'occupazione di Cervia, ma tale fatto non vieta punto potersi pure riconoscere l'intervento de' cerviesi all'assedio del prenominato castello, sendochè la presa d'essa terra precedette a quello (e certo il Vesi non vorrà porgersi restio a darvi fede) e la dedizione di Castelleone avvenne soltanto a' 10 ottobre, giusta ci assicurano il Ghirardacci, il Sigonio, ed il Bonoli, sebbene pel Vecchiazzani si differisca alli 20 di detto mese.

ni dandogli ostaggi ad arbitrio giurarono di sottometter se stessi, e le lor quistioni coi Forlivesi a quell'arbitrato, ch'ei pronunziasse (*).

(*) In sentenza del Donducci, seguito poscia dal Righi, alla resa di Castelleone non tenne dietro immantinente la rovina dello stesso, siccome fu per noi narrato, giacchè a detto di lui pretendendo i Faentini si dovesse demolire, e contendendo all'incontro i Forlivesi, che per levar ogni seme di risse tra una Città, e l'altra si dovesse ancora destruggere il Castello fabricato da Faentini alla Cosina, fu rimesso il negotio nel Podestà di Bologna, con darli ostaggi in mano per l'una e l'altra parte. Ma parendo, che troppo tardasse ad uscirne il popolo di Faenza impatiente di più longa dimora destrusse Castelleone, il che fu essequito con tanto ardore, ch'in termine di 3 giorni non vi restò quasi vestigio. Altrimenti però scriveva egli il Tolosano, da cui al cap. CXXV ci è fatto sapere che venuto Castelleone a mano de' bolognesi e de' nostri, infra tres dies penitus combustum Faventini destruere modis laborant omnibus, donde poi le controversie fra ambo i podestà e il compromettersi dei Faentini nel pretore di Bologna. Ricorda il Zuccolo, come colle disfaciture di Castelleone venne edificata presso noi la chiesa di s. Giacomo della penna, la quale, oggidì ridotta ad uso di domestica abitazione, sorgeva sulla via di Giulio Castellani, e segnatamente allato all'odierna chiesa di s. Antonio di Padova sulla piazzetta, che da quella tuttor appellasi della penna: del che facevano memoria il Donducci, il Marchesi, il Righi ed il Vesi. Ma di codesta parrocchia di s. Giacomo havvi contezza fin dal 1142 portaci da una cotal donazione fatta in presentia Girardi presbiteri s. Iacobi; laonde a parlar rettamente avrassi a dire che a questi giorni venn'essa riedificata, non potendosi punto rivocar in dubbio la preesistenza della medesima, la qual riedificazione fu eseguita nel 1205, conforme ne avvertiva un'antica iscrizione a caratteri gotici posta sulla facciata d'essa chiesa, che dapprima guardava a ponente e più tardi venne conversa ad oriente, leggendo ella a testificanza del Donducci: Anno Domini 1205 Innocentio III Pontifice et Philippo Imperatore hoc opus factum est a Praesbitero Alberto, mentre all'incontro se ascoltasi il Mittarelli Monum. Favent. col. 464 vuolsi leggere: Anno D. M. CC. V Hoc Opus Est Actum .... atore Italia Carente Presbytero Alberto, cui il nostro storico al riferir dello stesso dichiarava poi nella guisa sopraccennata. Ma sia detto con buona pace del monaco camaldolese, pochi a nostro avviso si vorranno porgere presti ad aggiugnergli fede; poichè ove quell'iscrizione leggesse veramente, com'ei afferma, non vi a-

Ma se l'atterramento di Castelleone ebbe commosso a molto sdegno e dolore i forliesi, non meno irritò l'animo del vescovo loro Giovanni, a cui di ragione apparteneva quel castello, onde fulminando egli perciò di anatema i faentini, concorse con quest'atto a rendere maggiore la irritazione e il rancore del suo popolo ed a vieppiù esacerbare i nostri ancora, i quali alla primavera del 1202 tornando alle ostilità contro i forliesi e gli amici loro, gittavansi di

---

vrebbe avuto punto mestieri, a riempiervne la lacuna, giovi il nome di veruno imperatore, quando le sole parole Italia Carente precedute dalla tronca voce atque aperto palesavano la presente vacanza dell'impero. Anche il Zannoni nelle sue schede tracciò di quest'iscrizione, che al recare di lui era espressa ne' seguenti termini:

Innocentio III Pontifice Et Philippo Imperatore
Hoc Opus Factum Est A Presbytero Alberto,

facendoci in oltre sapere che un'altra iscrizione esisteva nella moderna facciata, che guardava a levante, nella quale era scritto:

A. D. MCCI Ind. Hoc Opus
Erectum Est

E ciò, che induce a maraviglia, si è che il Donducci non altrimenti che il Mittarelli ed il Zannoni parlano di codest'antica iscrizione siccome d'un monumento esistente a' giorni loro e dagli stessi perciò veduto, laonde noi siamo di credere che corrosi dal tempo i caratteri della medesima difficilmente si lasciassero intendere, e che quindi il Mittarelli guidato più presto dalla storia che da una retta cognizione di quella pietra ne interpretasse poi la lezione nella sovrallegata forma; giacchè è a sapersi, come sull'uscire del settembre 1197 trapassato di vita Enrico VI, ultimo nella dieta germanica eletto imperatore Filippo di Svevia, fratello del defunto Enrico e perciò discendente dagli antichi marchesi di Guibelinga; se non che la parte avversa gli opponeva ben tosto Ottone di Brunswick nato de' Guelfi d'Este duchi di Sassonia, donde un parteggiare per l'uno e per l'altro, che in breve si diffuse eziandio in Italia. Dalla predetta iscrizione dunque siamo spinti a portare, non però senza ragionevole dubbio, che a quest'ora seguisse Faenza la parte ghibellina, tuttochè cinque anni innanzi fosse stato Filippo messo fuori della comunione della chiesa da Innocenzo III e riconosciuto il competitore di lui, e ciò che ancor torna più strano, sendo Faenza città libera !!

primo impeto sul ravignano contado, e devastatane buona parte, tant'oltre si spingevano da pervenire al gran=
de fossato posto ne' dintorni di Cortina, cui in breve spianavano, menando prigioni assai villici e ricca preda di
armento: di che avuta contezza i ravennati, come i nostri trovavansi presso il fossato di santo Stefano del Godo,
inviarono di presente ben trecento uomini d'arme al soccorso di que' malmenati contadini, senzachè questi però
ardissero punto venir alle prese co' nostri, restandosi essi entro i ripari di quel fossato. Indi toltisi i faentini dalle
scorrerie sul terreno de' ravignani entrarono quello de' forlivesi, ove un cotal giorno appresso essersi lunga pezza tra=
vagliati in abbatter alberi e guastar biade, mentre stanchi per le durate fatiche e pel calor della stagione già
allestivansi a far ritorno alla patria, vennero lor vedute alcune schiere di forlivesi, che sul ciglione del fossato
di Frattaria si porgevano ordinate a battaglia. Guido de' Tantidenari, podestà e duce de' faentini, da quell'e=
sperto e prudente capitano, ch'egli era, studiavasi disconfortarli a venir quivi alle mani; ma ogni argomento fu
vinto dall'indisciplina e dall'audacia, chè alquanti de' più animosi non si tennero dal muovere ad assalirle.
Appiccatasi la pugna, tornò ella non pur lunga, ma accanita ancora, nella quale dopo grande strage
d'ambe le parti, respinti quegli arrischiati fino al fiume, non essendo agli altri consentito fare ai pericolanti
colleghi veruna maniera di soccorso attesa la malagevolezza del luogo e della via, pei forlivesi avvisatamen=
te rotta con alte fosse, talchè a pena un solo e assai angusto sentiero ne porgeva il passaggio, ebbero perciò
a portare non lieve perdita d'uomini, di cavalli, d'armi, d'insegne e di altrettali arnesi. Nè tuttavia sinistro sì
fatto punto bastava ad invilire i nostri, da gran tempo usati a menar trionfo de' loro nemici; che anzi dive=
nuti più fieri contro questi, a ristorare i sofferti danni e la offuscata gloria, un mese dopo posero mano di nuovo
agli atti ostili, perciocchè datisi a scorrere il forlivese territorio, atterravano Castel Latino, incendiando dipoi altri
luoghi e traendone seco non iscarsa preda; mentre intanto il bolognese podestà valendosi del concessogli arbitrio
imponeva a' nostri di demolire senza soprastamento il castello testè murato sulla Cosina, e di pagare al vesco=
vo di Forlì la somma di lire mille a' ricambio dei danni alla chiesa di lui cagionati colla rovina di Castelleone.
Sentenza tale tornò oltremodo dura a' faentini, e benchè l'avessero per ingiusta, dovettero nullameno acconciarsi
al presto adempimento della stessa, avuto riguardo agli statichi, che trovavansi in potere de' bolognesi (*).

(*) La distruzione del Castello della Cosina da alcuni si fa precedere alle prime ostilità pei faentini adope=

Frattanto sul cadere d'agosto le riminesi milizie venivano alle mani co' cesenati (i quali tenevansi coi faentini) e nella pugna seguita presso l'ospedale del Budrio, su quel di Cesena, toccavano elleno tale sconfitta da lasciarvi eziandio tra' prigioni lo stesso podestà Guido di Zambertino Geremei. Ed avvegnachè non guari dappoi i cesenati fossero nel lor contado assaliti dai forlivesi e ravignani, nulla meno uscivano essi da una nuova mischia con fortuna non punto dissimile alla precedente, chè rotte e volte in fuga le collegate schiere, buon numero di prigionieri, tra cui Pietro Traversari con diciassette cavalieri, faceva onorata la vittoria loro, che tornò assa pro-

---

rate sul tenere forlivese, da altri e converso vien differita dopo le seconde, ed a questi ci è parso dover aderire; perocchè narratoci il Tolosano, come appo il disfacimento di Castelleone il pretore di Bologna anno sequenti castrum Faventinorum, quod erat super Cosnam, penitus destrui fecit, aggiugne tosto cap. CXXV: Anno ab incarnatione Domini M.CC.II cum Episcopus Liviensis fecisset Faventinos excommunicari pro eo, quod castrum ecclesiae destruxerant, et in nullo ei satisfecerant, Faventini magno permoti dolore, guerram cum Liviensibus inceperunt ac Ravennatibus, dal che sembra potersi a buon dritto argumentare che il bolognese podestà non avesse per anche proferita veruna sentenza, giacchè in caso contrario avvisiamo che il presule di Forlì rimaso si sarebbe dal fulminare la scomunica contro i nostri concittadini, ove fosse stato sicuro che in parte varrebbongli rifatti i sofferti danni, conforme fu poscia adoperato nel vegnente anno mercè dello sborso di lire mille. E che il Rangone soverchiamente indugiasse a pronunziare tale lodo lo affermano altresì il Tonducci ed il Savioli, quantunque però dovette questo avvenire innanzi al luglio, in cui nella pretura eragli succeduto il piacentino Gottintesta, secondochè è dato ritrarre da un atto pubblico conservatoci pel benemerito Annalista di Bologna vol. II p. II pag. 233. Monum. num. CCCXLII. Se non che vuolsi dal Tolosano che il Rangone nel dare la predetta sentenza venisse egli plus pretio quam jure citatus; onde il Savioli a purgarlo da siffatta vergognosa taccia, che da altri storici pure gli vien apposta, lui essersi lasciato sedurre dall'oro dei forlivesi, faceva osservare vol. II p. I pag. 259 Docum. (D) che se ben s'avverta sul lodo, ch'ei proferì, vi s'inchiude cosa alcuna non consentanea coll'equità, o eziandio colla sana politica.... e poichè giaceva Castel Leone, era necessaria la distruzione del Castello di Cosna, non essendo a sperarsi una durevole concordia fra' due municipii, fino a che esistesse l'uno o l'altro di codesti castelli.

ficua a' nostri, poichè mercè degli accordi di pace statuiti tra' cesenati e i forlivesi, come conseguirono la libertà i prigioni venuti a mano di quelli, così erano del pari lasciati i faentini, che nel fatto di Frattaria furono da questi presi, appresso una prigionia oltre ogni credere penosa, sendo i medesimi, al recare di alquanti storici, tenuti in tale strettezza di vitto da dovere talora per soverchia inedia trangugiare il fetente olio, ond'erano fornite le lucerne della prigione (1).

A Bernardo di Pavia successe nell'episcopal nostra sede Teoderico di Frascone, conforme da un atto pubblico del presente anno ce n'è porta la prima memoria (2).

---

(1) La liberazione de' nostri prigioni viene pel Tonducci, seguito dal Righi, allogata all'anno vegnente; e per avventura era egli indotto a protrarla a questo tempo dall'avere per accaduta sull'uscir del dicembre 1202 la vittoria conseguita dai cesenati sui forlivesi e ravegnani, sendo che il Rossi la reca a' 25 del menzionato mese ed il Chiaramonti al dì appresso: ma all'incontro dagli Annali di Cesena, pubblicati pel Muratori Rer. Ital. Script. tom. XIV col. 1092, abbiamo che quella seguì ai 24 di settembre, narrandoci essi, come Anno Domini MCCII die septima mensis exeunte Septembri fuit proelium inter Caesenates ex una parte, et Ravennates et Forlivienses ex altera ad Castilionem, et ibi captus fuit Petrus Traversariae cum decem et septem militibus. Unde Faventini, qui fuerant tunc tempore capti a Liviensibus juxta Tratariam, et multum affligebantur in carcere dictorum Liviensium, ita quod oleum eos oporteret bibere lampadarum, dimissi sunt in pace cum supradictis militibus superius nominatis. Il perchè colla scorta di tale autorità, confortata eziandio da quella del Rossi, del Chiaramonti, del Vecchiazzani, del Bonoli, del Savioli e del Bertoldi, ci siamo consigliati averci a dipartire dal sentimento del nostro storico; come pure non ci sembra punto credibile che nella brumale stagione si venisse alle mani tra le mentovate genti, quando invece doveva quella stimolarle a partirsi dalle armi.

(2) Anno 1202, così presso il Mittarelli Monum. Favent. col. 461, Indictione V in presentia Alberti sapientis et prioris S. Martini in Podio, Teodoricus episcopus Faventinus sententiam quamdam fert. Ex archivo Capitulari. Mercè di questo documento non puossi adunque affermare collo Strocchi Serie de' Vesc. Faent. pag. 132, che Teoderico fu eletto Vescovo di Faenza nel 1202: e dove voglia darsi fede al Ghirardacci Hist. di Bologna p. I pag. 108, sedeva egli fin dall'anno precedente sulla faentina episcopale cattedra, sendochè alli 28 d'Agosto del 1201 fu fatta

Negli anni 1198 dal pontefice Innocenzo III spogliato Ranieri conte di Cunio del dominio dei castelli di Fuzo e di s. Potito, e renduti alla chiesa di Ravenna, alla quale da lunga stagione si appartenevano, come al veggi=

---

la dedicatione della chiesa di s. Maria del Morello dell'Ordine delli Crociferi dal vescovo Ottaviano cardi=nale Ostiense, presenti il Patriarca d'Aquileja, l'Arcivescovo di Ravenna, li vescovi di Bologna, Imola, Faenza, Forlì et Orvieto; della qual sagra toccando più tardi il Masini Bologna perlustr. p. I pag. 433 e p. II pag. 63, non è a far le maraviglie, se il nostro pastore veniva da lui appellato Bernardo Balbi, perchè del successore di questo non prima del 1203 era fatto ricordo dall'Ughelli, onde di leggeri potè avvisarsi il medesimo che il fioren=tino prelato proseguisse tuttavia due anni innanzi a reggere la faentina chiesa, di cui Deodevico fu canonico pria che levato ei fosse all'onor dell'infula, giusta ce ne ravvisa una carta d'enfiteusi de' 24 luglio 1192 pub=blicata pel Mittarelli Monum. Faventi col. 457, nella quale tra' canonici quivi nominati havvi Deudedeus Fra=coni, detto per ciò da noi Deodevito di Rafcone (avvegnachè lo Strocchi e quanti altri favellarono de' pastori di nostra chiesa lo chiamino Deodorico Fraconi) riconoscendo additato nel Fraconis il nome del genitore, non il cognome della famiglia di esso Deodevico. Sulla testimonianza del Cavvari Istor. ms. della Romagna aggiu=gne in oltre lo Strocchi, come in quest'anno nacque contesa fra i Vescovi di Forlì, Faenza, Cesena, Comacchio e l'Arcivescovo (di Ravenna), dubitandosi fin dove si estendessero le loro Diocesi e giurisdizioni, e quantunque di cotesta controversia non s'incontri motto in verun altro storico, nullameno se desi credere al prenomina=to Cavvari, furono esaminati molti testimonj..... i quali deposero il Vescovato di Faenza estendersi sino alle=mura di Ravenna dal lato di Porta Adriana, et che la decima a nome di detto vescovo di Faenza fu colta sino alle mura di Ravenna da tutti i lavoratori, che vi lavorano e che il vescovo di Faenza ha tenuta la Quesma insino al Ponte, ch'è longi tre miglia da Ravenna.

Ricorda in fine lo Strocchi che nel 1203 seguiva una convenzione tra Deodorico Vescovo e Maestro Dolosano e Maestro Orlando sulla tenuta di ragione della Chiesa di S. Nenzo in Roncaglia. E poichè queste ultime parole potrebbero per avventura trarre il lettore ad un'interpretazione opposta a verità, quindi sembraci Dicevole l'avvertire, come nel tenimento juris ecclesiae S. Gentii in Roncaliis del Mittarelli Monum. Faventi col. 463, dal quale dovette per fermo lo Strocchi togliere siffatta memoria, vuolsi riconoscere una possessione

mento di essa venne eletto Alberto vescovo d'Imola, uomo accorto e bellicoso, a mettersi in guardia dai maneggi dei Conti di Cunio, che incessantemente si adoperavano per impadronirsi di S. Potito e di Lugo, diviso di viahave in quest'ultimo una Rocca, alla cui custodia e difesa nel 1202 destinò Jacobino della Pecoraja nobile Piacentino in qualità di Visconte e Comandante di milizie (*). Dalli apparecchi non andarono punto d'sangue ai faentini, laonde nel vegnente anno soccorsi da Ravieri poscia venir tentando la occupazione de' mentovati castelli, non che di quello d'Oriolo, conforme a' medesimi venne fatto recare agevolmente in loro mani, de' quali perciò breve tempo tennero il possesso, chè dal ravignano perenne accertato Innocenzo della seguita usurpazione, dovettero essi nel 1204 restituire dapprima il castello o villa di Lugo, in forza del giudicato di Pirmerio vescovo di Piacenza, cui era stata commessa la causa, giusta raccoglievasi da due lettere pontificie allo stesso indirizzate e registrate nel corpo del giur canonico lib. II tit. VII De Juramento calumniae cap. VI Cum causam, e lib. II tit. XX De Testibus et Attestationibus cap. XXXVII Cum causam, e fu loro mestieri ritornare eziandio ad Alberto la villa di S. Potito col castello di Oriolo giusta vi dalla lettera decretale d'Innocenzo stesso lib. II tit. XIX De Probationibus cap. IX Licet causam al vescovo di Pirmini, o come altri vogliono all'arcivescovo di Ravenna, rendochè Faventini temeritate atque arroganza ea bona arripuerant et possederant, falsisque et inconstantibus testibus adductis vincere nitebantur, conforme scriveva il ravignano storico, e ben a ragione, chè nella summentovata decretale si legge: Quamquam pars Faventinorum testes multos produxerit super negotio principali, vix tamen ex illis sex remanserunt concordes, cum alii sibimet in suis testimonii contradicant, e poscia: Etsi ex parte Faventina

---

posta in S. Lucia nelle vicinanze in un certal fondo detto le Roncaglie di pertinenza della nostra chiesa di S. Lorenzo, conforme si vien ritraendo da un testamento delli 8 agosto 1365, nel quale Marina di Ramberto di Buffetto lascia ad Antonio di Pierardino Manfredi unam petiam terre vineate cont. in se octo tornat. vel ibi circha sitam in Roncaglis scole S. Luxe comit. Favent. Del qual fondo havvi pure menzione presso l'antidetto Mittarelli Monum. Favent. col. 473 mercè d'una donazione fatta nel 1220 da maestro Dolosano ad Alberto prevosto di nostra chiesa De clausura (idest petia) terrae et vineae sita in Roncaliis.

(*) Così il Soriani Supplem. stor. della Città di Lugo pag. 19, e ciò stesso era narrato pel Bonoli stor. di Lugo pag. 28 e 479.

rum quidam sint testes inducti, plures tamen illorum reprobantur, quia sibi invicem evidentissime contradicunt: quidam vero alii, pauci numero, quamvis non reprobentur expresse, usque adeo tamen malae famae sunt et levis opinionis, quod eorum dictis nulla vel modica est fides adhibenda (*).

(*) Rossi pag. 369. Fabri Sacre Mem. di Ravenna pag. 498. Bonoli Stor. di Lugo pag. 27 e 28. Bertoldi Mem. stor. d'Argenta vol. III p. I pag. 60. Campi Hist. eccl. di Piacenza p. II pag. 89. Lasciava memoria il Tonducci non esser certo, se dei testè ricordati castelli ottenesse l'Arcivescovo effettivamente il possesso, massime trovandosi che nelli anni posteriori ancora erano occupati da Faentini, e cioè intender vuolsi del solo Lugo, il quale nel 1218, siccome verremo a suo luogo toccando, fu di nuovo pei nostri occupato; il che non esclude una precedente restituzione, della quale almeno pare non avervi dubbio rispetto a s. Potito, accertandoci il Rossi pag. 370 che incolae D. Potiti Idib. Decemb. (an. 1204) iuravunt se in fide Archiepiscopi Ravennatis futuros, et nihil umquam dignitati illius adversum molituros. E poichè il patrio storico proseguiva a dire: Accenna qui il Chiaramonte una tal guerra tra i Faentini da una parte, et i Co. di Cunio, et alcuni Imolesi loro adherenti dall'altra, con la vittoria de Faentini, ma non scrive altra particolarità, da queste parole e dalle altre forse del Mittarelli ancora, ove Monum. Favent. col. 464 asserisce che lis terminata non fuit, e che anzi agitavasi tuttavia nel 1207, conforme ricorda col. 466, toglievasi quindi argomento lo Strocchi di darsi a credere Serie de' Vesc. Faent. pag. 133 che la controversia, la quale nell'anno 1204 (cui pag. 118 riferita avea al 1205) pendeva tra Alberto Arcivescovo di Ravenna ed il Comune di Faenza non venisse nel predetto 1204 recata a fine per le cagioni addotte dal Tonducci, ma che anzi si decidesse colle armi, e che la vittoria fosse a favore de' Faentini, essendo rimasti vinti i Conti di Cuneo (meglio adoperato avrebbe, dicendo Cunio, giacchè qui non trattasi d'una città del Piemonte) ed altri loro aderenti, che sostenevano le ragioni dell'Arcivescovo. Dicemmo essere avviso al Mittarelli che la controversia tra' Faentini e il ravignano presule proseguisse eziandio nel 1207, e ciò deduce egli da una carta dell'archivio arcivescovile di Ravenna; ma per vero dire in questa non si chiarisce punto la natura di quella causa, quantunque il medesimo non si periti di stabilirla circa Lucum, S. Potitum et Aureolum, a conferma del che mette bene riportarne il com=

Garatone di Piero Righippi da Cesena, cacciato dal natio suolo con alquanti altri seguaci della parte imperiale, ricovrossi in Rimini, siccome città che in sè accoglieva di molti ghibellini, ove non indugiò a venir divisando

---

pendio, che leggesi presso il Fantuzzi Monum. Raven. tom. V pag. 166: An. 1207 Iul. 4 Ind. 10 Rav. D. Egidius Arch. Rav. confessus est se recepisse ab Anastasio 300 lib. Raven. quas in Causam cum Faventinis, et in victu et vestitu suorum debere expendere protestatus est, pro qua pecunia vendidit Anastasio omnes redditus et proventus Eccl. Rav. ex latere argentae. Rav. Tabel. Rav. Al qual punto tien dietro il seguente ancora, tolto da altra carta sullo stesso argomento e cioè: An. 1207 Iul. 4 Ind. X Rav. D. Egidius Arch. Rav. confessus est se recepisse 300 lib. Rav. ab Anastasio q. (quas) expendere debeat in Causa cum Faventinis. Ravennus Rav. Tabel. Tuttavia malgrado del silenzio di codesta carta forse male non si appose nel suo giudicio l'esimio abbate camaldolese, facendoci noto l'Hurter nella Stor. d'Innoc. III vol. II pag. 71 che nel 1207 una quistione da molto tempo durava per certe castella fra l'arcivescovo di Ravenna e la città di Faenza, per la quale eranvi state lunghe pratiche d'accordo tutte uscite a vuoto, colpa la negligenza di coloro cui la città confidato avea i proprii interessi. Finalmente amendue le parti mandarono procuratori a Viterbo, dove, letti antichi diplomi, raccolte prove e deposizioni di testimoni, ordinate indagini e lungamente discussa la causa, si venne chiaramente a stabilire che Faenza avea bensì esercitati certi diritti da cinquant'anni in poi ne' luoghi in contestazione, ma ciò senza valido titolo; laddove la chiesa di Ravenna ci avea da oltre a sessant'anni posseduto il diritto di giurisdizione. Laonde il richiamo di Faenza fu trovato insussistente, reietta la sua dimanda e il possesso dei detti luoghi aggiudicati alla chiesa di Ravenna. Anche il Bussi Istor. di Viterbo pag. 112 ci lasciava memoria, come Innocenzo III nel 1207 in Viterbo esaminò, e decise una strepitosa pendenza, che verteva fra l'Arcivescovo di Ravenna, ed il Comune di Faenza sopra i Castelli di Luco Aureolo, e di S. Potito, decretando, che se ne facesse la restituzione alla detta Chiesa di Ravenna, il che lo storico viterbiese toglieva per avventura dal Rinaldi Annal. eccl. ad an. 1207 num. 7, ove questi toccando delle gesta del prenominato pontefice scriveva che il medesimo controversiam Faventinos inter et Ravennatem archiepiscopum de Castro Luci Aureoli et S. Potiti lite Ravennati adiudicata definivit. Ora in guisa vieppiù strana dello Strocchi venivano pel Righi interpretati ed esposti i detti del Tonducci; però che al recare di lui vol. I pag. 166 non anco al suo

le vie, onde pigliar vendetta de' suoi avversarii, tra cui era de' principali un cotal Ranuccio di Scorcio, capo della contraria fazione, e sì conseguitone dai riminesi valido soccorso di genti e d'armi, nell'ottobre del 1204 movea nottetempo contro la patria terra, che di nulla sospettando fu di leggeri presa ed in gran parte arsa (*).

---

termine era volto l'anno, che, secondo che narra il Chiaramonte, seguì tra i nostri e le genti del Conte di Cunio fiancheggiate da alcune milizie Imolesi sanguinosa zuffa non molto lungi dalla Chiesa Parrocchiale di San Silvestro a due miglia incirca dalla Città (a settentrione). Il quale combattimento fu con tanto valore sostenuto da' nostri, che obbligarono l'oste nemica a balenare, a sconfondersi, ed ire in volta, rallegrando la vittoria di molti prigioni, di vettovaglie, di militari attrezzi. E dacchè il nostro Annalista intorno a questa sanguinosa zuffa conduce la testimonianza dello storico di Cesena, torna in concio che qui si rechino perciò le parole di quello. Racconta egli adunque pag. 275, come nel 1204 Faventia (sic) cum Comitibus Cunij, et Imolensibus cum proceribus scilicet aliquibus Comitum studiosis non cum Civitate quae tum sub Bononiensium ditione erat bellum gerebant. Ipsique erant in eo tumultu victores. Chi pertanto sarà sì dolce di sale da credere che veramente dal Chiaramonti togliesse il Righi la narrazione della descritta pugna? Certo nessuno, chè nel riportato frammento non havvene un cenno: ed anzi è a tenersi per fermissimo che sulla semplice fede del Tonducci senza più citavasi dal medesimo anche in questo luogo il nome d'uno storico a lui del tutto oscuro, e a persuadersene appieno basta il riflettere ch'ei non l'aggiugneva nè pure al novero degli scrittori, cui protesta avere consultati nella compilazione de' suoi Annali, sebben intorno a molti ne ignorasse perfino il titolo delle opere loro. In somma non è punto a rivocarsi in dubbio che il solo e breve ricordo fatto pel patrio nostro storico di questa battaglia, ricordata dal Chiaramonti, forniva alla feconda fantasia del Righi largo subbietto all'invenzione d'una novella favola. Circa alla qual battaglia, togliendo a considerare l'anno, in cui avvenne, e i combattenti, che la fecero, mostra potersi riconoscere per quella stessa additataci dalla lughese storia, ed errar quindi il Chiaramonti, rappresentandoci i nostri, quali vincitori dei conti di Cunio, mentre questi all'incontro sendo in quella collegati co' medesimi, parteciparono essi pure alla vittoria su que' di Lugo menata.

(*) Aderendo all'autorità del Tolosano cap. CXXIX converrebbe credere non essere stato Garatone sbandeggiato punto dalla patria, sì bene essersi egli per contrario spontaneamente condotto a Rimini per conseguire da

Ma non prima vennero i faentini fatti consapevoli dell'improvviso e perfido procedimento del Righi, e richiesti d'aiuto dai cesenati, che incontanente avviavansi alla volta della pericolante città, comechè volgesse il gior-

---

que' cittadini acconcio soccorso di milizie, onde ricattarsi da private onte ricevute da Zanuccio di Scorcio. Anche il Marini Mem. istor. crit. della città di S. Arcangelo pag. 39 lasciava scritto che Garatone, corrucciatosi co' suoi concittadini, erasi renduto abitante di Rimino; tuttavia sembra più tosto aversi in ciò a prestar fede al Chiaramonti, dal quale abbiamo che postquam ex Carsidonij Legati victoria Ecclesiae partibus aggregata fuit Caesena Imperialis factio, quae antea prepollebat tum imminuta est. Immo videtur a Legato a Civitate exclusus Garato, ut Righitiorum primus, ac factionis Caesareae caput exules enim fuisse Righitios in manuscripto habetur, e poco stando aggiunge: Righitii a Civitate exclusi Ariminum confugere, ibique adeo Reipublicae caros fuisse constat ut in tabulis foederum cum alijs Civitatibus amicis conficiendis ea in parte in qua obligatio texebatur auxilij adversus quoscunque praestandi.... ipsi ponebant Righitios Caesenates. Ma come sembra non aversi a mettere in forse essere stato Garatone dannato al bando, così non è chiaro da ricevesse egli tal pena; però che ove porgasi ascolto al Tonducci, veniva esso cacciato da Zanuccio di Scorcio per contrarietà di fattione, ed altrettanto pure recavasi pel Savioli vol. II p. 1 pag. 272, mentre il Righi vol. I pag. 166 di due persone facendone prodigiosamente una sola ci avvertiva che per gelosie o per altri motivi di parte il popolo di Cesena sterminò dalla Città e dal distretto Garatone Righi di Zanuccio di Scorcio: anche pel Vesi vien riconosciuto il popolo quale autore della cacciata di Garatone, e ne determina la cagione, ch'egli toglie da maledetto spirito di partito. Noi pertanto ripudiata la conghiettura del Chiaramonti portiamo che Garatone venisse sbandito dalla potenza d'una contraria fazione fatta forte pel gran numero degli aderenti alla stessa, qual erasi quella di Zanuccio, che dal Mittarelli nella cronaca del Tolosano è nomato Zanieri, ma erroneamente, perciocchè i codici della medesima leggono Zanuccio. E vuolsi poi avere qual novello parto dell'ardita imaginazione del Righi che Garatone entrato in Cesena pigliasse a mettere a fuoco le case di tutti coloro, ch'egli teneva per li suoi principali avversarii: ed abbiamo in oltre ben donde ammirarci, come di codesto chimerico avvenimento non disdegnasse il Vesi venir infiorando sua storia, dacchè nessun altro scrittore dal patrio Annalista in fuori ci ritrae tal incendio accompagnato dalle antidette

no a sera; laonde giunti a Montecchio, quivi fu loro forza pernottare, intanto che intesosi da' riminesi l'appressarsi de' nostri al soccorso de' cesenati, presi da timore abbandonarono gli amici, ritornando veloci il passo alle patrie mura, e per tal guisa rendendo più agevole ai faentini l'ingresso in quella sconvolta terra, in cui posto piede dieronsi di presente con ogni studio a comporre le civili discordie, al qual intendimento chiesti ed ottenuti da' ambe le parti venti ostaggi, li fecero condurre a Faenza, finchè a corto andare fermata pace tra' contendenti, vennero essi tantosto restituiti (*). Nè guari dappoi a mezzo il novembre rinnovellavano i bolognesi l'alleanza

---

circostanze; laonde a questi moderni storici egregiamente si acconcia il rimprovero, che pel Bellarmino De Script. eccl. pag. 161 era fatto al Metafraste, aver egli cioè scritte le vite dei santi multis additis ex proprio ingenio, non ut res gestae fuerunt, sed ut geri potuerunt, giusta costoro altresì adoperavano, quantunque non vi avesse difetto di monumenti, da' quali apprendere la verità, chè qualora s'interroghi il Dolosano cap. CXXIX, ei ci chiarisce, come il Righizzi Caesenam veniens eam cepit, et a castro inferius partem magnam combussit; in sentenza di cui il Donducci recava che costui incendiò buona parte de gl'edificij dal Castello in giù, quando già l'anonimo compilatore degli Annali cesenati appo il Muratori Rer. Ital. Script. tom. XIV col. 1093 ci aveva lasciata memoria che Anno Domini MCCIV die IX mensis Octubris Ariminenses in Monte ascenderunt ex voluntate Righizorum et suae Partis, et combusserunt Civitatis partem, quae remanserat a prima combustione, quae facta fuerat eodem Anno tempore Girardini Infantis tunc Potestatis; e finalmente il Chiaramonti eziandio scriveva: Partem illesam Civitatis a pristinis flammis hostes inflammavere secundis. Dopo il che avremmo pure desiderato che dal Zuccolo in ambe le sue cronache non si fosse trasferito codesto fatto al 1207, e dal Bonoli nella Stor. di Forlì al 1216, cangiando due avvenimenti in uno.

(*) S'avvisa il Savioli vol. II p. I pag. 272 che a soccorso de' cesenati traessero i nostri co' Bolognesi e cogli altri amici. Questa nuda asserzione non confortata di verun documento ci tira a riconoscere in lei una congettura da non tenersene conto: nè altrimenti vuolsi far ragione delle parole del Vesi, ove vol. II pag. 252 ci vien narrando che appresso l'arrivo de' faentini in Cesena per alcun tempo aspramente si combattè, ma infine i riminesi sopraffatti e vinti si diedero alla fuga, lasciando prigioni alcuni de' suoi. Non sopraffatti e vinti, ma impauriti gittavansi i riminesi alla fuga, anzichè i faentini fossero loro sopra, e ciò avea il Vesi ad apprendere non

loro co' faentini, i cui accordi erano que' medesimi stabiliti già nel marzo del 1178 e nel dicembre del 1194. Della qual lega ci è serbata memoria da due atti pubblici, leggendo le note cronologiche del primo, che conte-

---

dal Dolciano, cui forse non conobbe, sì dal bolognese Annalista e principalmente dal Chiaramonti, dal quale, se mal non ci apponiamo, toglieva in parte codesto racconto, scrivendo questi che territi Arimenses aufugere, aliquibus etiam ex suis relictis, qui captivi facti sunt. Nè il solo moderno storico di Romagna, ma il Mittarelli ancora vuole che i nostri pugnassero; poichè sconciando mercè d'arbitraria giunta la lezione del Dolciano, lo fa di questa guisa favellare: Faventini Civitatem subintrantes, aciter a parte utraque oppugnativi, viginti acceptis obsidibus et illos praedictos jusserunt duci Faventiam etc. quando ei medesimo non ignorava avere scritto il nostro cronista: Faventini civitatem subintrantes aciter, a parte utraque XX acceptis obsidibus, illos jusserunt etc. Per ultimo la cronologia ancora ha di che drittamente querelarsi col Clementini e Vecchiazzani, differendo essi codesto fatto all'ottobre del 1205; ed il viminese storico soprattutto avea ad avvisarsi del suo errore col soccorso della carta da lui prodotta p. 1 pag. 339, la quale chiaro ci palesa, come a' 21 maggio di detto anno i cesenati guelfi e ghibellini eransi fra loro rappattumati ed a questi era già stato concesso far ritorno ai patrii lari. I confini del contado viminese e cesenate fornivano da buona pezza frequente cagione di risse, di che odj e mali umori regnavano fra i due popoli: e però a spegnere i semi di cotali controversie da ambo i municipii Anno Domini Mill. cc. v Die XI exeunte Majo Indict. VIII apud Sutrium vennero con savio accorgimento fatto compromesso in due cittadini viminesi ed in altrettanti cesenati, a condizione che dove non v'avesse convenienza di pareri tra gli arbitri, rimettersi dovesse la quistione al giudizio del podestà di Bologna, siccome poi fu adoperato li 6 giugno dell'anno stesso. Ora la carta pubblicata dapprima pel Clementini e più tardi pel Savioli vol. II p. II pag. 262 Monum. num. CCCLXIV si è appunto il predetto compromesso fatto in quattro arbitri, e riportato altresì dal Vesi vol. II pag. 281 e dal medesimo interpretato non altrimenti che l'atto della pace, per la quale fu fatta facoltà al Righizzi ed agli altri suoi settatori di tornare in seno a quella patria che aveano con tanto furore lacerata. Che dunque hassi ad avvisare circa questo fatto? Forse che il Vesi riportò quella carta senza punto averla letta? ciò non può credersi, chè egli dovette certo trascriverla per consegnarla al tipografo o almeno leggerla sulle bozze. Forse ch'ei non l'intese? Non vorrem-

ne il giuramento dei bolognesi: Anno ab incarnatione Domini nostri Jesu Christi Mill. cc. IIII tempore Innocentij Pape. die mercurii XV Kal. dec. Indict. VII in Palatio Communis Bononie, del secondo, che accoglie il giuramento de' faentini: Anno Domini mill. cc. IV nullo Imperatore imperante... Nono Kal. Dec. In Dict. VII. Actum in Civitate Faventie die et indict. predicta in Consilio faventie in Palatio Communis (*).

---

mo scendere ad un giudicio così disonorante, nullamento contro nostra voglia ci è forza farlo, chè altra cagione non sappiam divisare, quantunque ci resti tuttora fitto nella memoria l'ottimo insegnamento lasciatoci dal medesimo, dovere cioè le parole dello storico essere precedute da profonda lettura e da savio critico esame.

(*) Ghirardacci p. I pag. 333. Siffani pag. 68. Savioli vol. II p. I pag. 272 e vol. II p. II pag. 262 Monum. num. CCCLXI e pag. 263 Monum. num. CCCLXII. Asserisce il Sigonio De regno Ital. lib. XV ed Hist. Bonon. lib. IV che i patti della confederazione rinfrescata tra' bolognesi e i faentini vennero assentiti da Guido da Pirovano nostro podestà, il perchè questi poi veniva dal Cavina aggiunto alla serie dei Podestà Consoli ec. di Faenza premessa alla storia del Donducci pag. 21; e ben a ragione, chè dall'atto de' 23 novembre, conservatoci intero dal Guarantini e dal Borsieri, si apprende, come il giuramento de' faentini fu fatto presentibus domino Guidone de Pirovallo de Mediolano Pot. Faventie et domino Jacobo de Oldanis de Mediolano suo Judice, de' altressì in quest'anno havvi memoria presso il Mittarelli Index vextus: Politicum regimen urbis Faventiae col. 713. E siccome da codesta reintegrata lega piglia il Donducci argomento a far aperta la falsa persuasione, in cui trovasi il Chiaramonti, allorchè narrando il fatto di Guglielmo Gangone Podestà di Bologna contro Faentini per la demolitione di Castelleone, e la sofferenza di questi in riguardo de gl'ostaggi, deduce, che i Nostri havessero ottenuti quegl'aiuti da Bolognesi, ma però con darli ostaggi in mano, così il Righi gittando sulle poste del patrio storico toglieva a confutare il torto avviso del cesenate scrittore, ma nol faceva tuttavia in modo da dovessene attender lode presso chiunque ami il vero, chè egli assai mentiva, scrivendo, come il Chiaramonti afferma, che i faentini conseguirono dai Bolognesi i sovrallegati soccorsi, per ciò solo che misero in mano loro alcuni ostaggi; poichè questi pag. 211 detto aveva che fremuerunt faventini ob Guillelmi factum (cioè per la distruzione del castello della Cosina e per la condanna delle mille lire da

Al recare del Donducci nel 1205 per la morte di Teodorico, hebbe il suo luogo Ubaldo: e di vero se devesi prestar fede ad una cotal memoria inserita nella cronaca del Zuccolo, la quale per attestato dello Strocchi ricorda, come Anno 1205 die 15 Julii obiit Theodoricus Fasconius dergente Guildminorum Episcopus Faventinus in reditu a S. Jacobo, et Pictavii sepultus est, qui habuit summam reverentiam a Clero, et qui acquisivit Ecclesiae multa bona, mostra potersi col nostro storico ragionevolmente allegare all'antidetto anno la elezione di Ubaldo, comechè non ve n'abbia certo documento (*).

---

pagare al vescovo di Forlì); at ipsimet scribunt ab omni re indignationis significatione abstinuisse ob Cives suos, quos obsidum loco penes se Guillelmus habebat: unde oportet subsidium Bononiensium nonnisi traditis obsidibus impetratum esse. Che qui adunque il Chiaramonti parli in maniera ognativa e non esplicita lievemente se ne accorgerà chiunque abbia qualche dimestichezza colla latina favella, e ciò dal Donducci appunto doveva il nostro Annalista, siccome quegli a cui era difficile comprendere i pensieri del cesenate istorico.

(*) Il Cavina nell'Indice cron. de Vesc. di Faenza premesso alla storia del Donducci pag. IX nota che l'elezione di Ubaldo al riferir dell'Ughelli e del Fabri seguì alcuni anni avvanti al 1205: ma ha detto con buona pace di lui, il primo de' sovvallegati scrittori s'inganna, l'altro non era da esso inteso. E vaglia il vero, scrive l'Ughelli Ital. sacra in Epis. Faventi. num. 24 che Ubaldus Episcopus Faventinus, annum vix integrum Faventinam administravit Ecclesiam, cum ad Archiepiscopatum Ravennatem promotus est; racconta il Fabri Vaser Mem. di Ravenna pag. 500 che Ubaldo Vescovo di Faenza dal nostro Capitolo e Clero fu assunto l'anno nonadecimo mille ducento otto alla dignità di Metropolitano. Ora di Ubaldo non avendo per avventura l'Ughelli contezza più lontana del 1207 (e due carte di quest'anno ne forniscono autentica memoria) si die' quindi a credere che dodici lune a pena tenesse egli il reggimento di nostra chiesa, secondochè s'avvisano altresì gli Annalisti camaldolesi, sendo stato sullo scorcio del 1208 sortito a quello della ravennate. Intorno poi al Fabri gli è da avvertire che l'anno da lui additatoci non si vuol riconoscere siccome quello indicante ad un'ora stessa la promozione di Ubaldo alla sede episcopale di Faenza ed all'arcivescovile di Ravenna, conforme mostra darsi a credere il Cavina, sì all'opposto l'anno medesimo, in cui uscì di vita Egidio predecessore d'Ubaldo nell'archiepiscopale cattedra, ed in cui venne questi ad essa levato; e basta scorrere le ultime parole del capo an-

Malgrado delle antiche convenzioni, per le quali in tempo di guerra tenuti erano i bagnacavallesi fornire i faentini di certe taglie, nulla di ciò non pure aveano i medesimi finqui adempito, vogliam dire nelle pugne testè sostenute co' forlivesi, sì contro il divieto stesso de' nostri tolto avevano per giunta a munire la terra loro, circondando soprattutto di ampie e profonde fosse il borgo di quella. Indignati i faentini della sleale condotta de' bagnacavallesi stavano attendendo il destro di mostrar ad essi col fatto che impunemente non si manca alla data fede, quando nel 1205 facendosi prode della pace per loro di recente sotto la pretura di messer Fantolino fermata con Pietro Traversari, ragguardevole e potentissimo cittadino di Ravenna, soccorsi da lui di ben quattrocento cavalieri, a' 25 settembre avviavansi alla volta di Bagnacavallo, ove tanto alla sprovveduta colsero il conte Malvicino e que' terrazzani, che scarsi d'ogni argomento e di tempo a difendersi si assoggettarono incontanente a' nostri, ponendo in loro mani venti uomini sortiti tra le principali famiglie della Terra; codardo pegno d'intempestiva sommissione, che apertamente gli

---

tecedente per addarsi tale essere stato l'intendimento del Fabri. Che Ubaldo in oltre pria d'essere decorato dell'infula episcopale fosse stato Proposto di questa nostra chiesa l'afferma lo Strocchi, e noi di buon grado ce n'andremmo con esso lui, ove ci venisse consentito dalla critica; poichè sebben presso il Mittarelli Monum. Favent. col. 461 incontrisi negli anni 1201 e 1202 indubitata memoria d'un cotal Ubaldo proposto del nostro capitolo, alla quale lo Strocchi dovette per fermo tutta fidare l'autorità di sua asserzione, non fiancheggiata dalla testimonianza d'alcuno scrittore; nulla meno il ricordo, che di Orlando proposto ad una col vescovo Teoderico vien fatto dappoi in altra carta de' 4 gennaio 1203, prodotta dal precitato Mittarelli col. 463, stimola a scorgere nell'Ubaldo nostro pastore una persona del tutto diversa dal proposto di questo nome. E qui pria di uscire della presente nota ci sia permesso tornar alcun poco il discorso al cognome appropriato a Teoderico. Questo ci vien egli chiarito per lo anonimo scrittore della postilla o giunta, che dir si voglia, fatta al Zuccolo, sendoci dal medesimo additato in codesto nostro vescovo un discendente de gente Guildminorum; il che al sentir nostro aveasi alquanto a ponderare dello Strocchi, meglio che sulle orme degli altri storici, a' quali non fu dato conoscere quella giunta, appellarlo bonariamente dal cognome de' Frasconi.

accusava di stolto impotente orgoglio. Nè suffragò al Malvicino a segno di sua fede offrir sè stesso con altri venti cavalieri, ch'ei venne stretto ejandio a dichiararsi cittadino di Faenza coll'obbligo di prendervi stanza; dacchè la vendetta del vincitore dispogandosi contro la rocca, fu essa ad una col borgo atterrata dalle fondamenta, distrutte le fortificazioni e riempite le fosse (3).

Nel 1203 (se con più verità non hà a dirsi nel 1204) spogliato da' pistoiesi il conte Guido Guerra del castello di Montemurlo, seguì che nel 1205 soccorso egli dai fiorentini e bolognesi vennegli fatto vicuperarlo: nè tuttavia cessò la guerra co' pistoiesi, chè nel 1206 a preghiera de' bolognesi buona parte di nostra milizia traeva con questi a combatterli in pro dell'antidetto conte; e ciò pure adoperava l'anno vegnente capitanata dal podestà Gerardo di Rolandino Gallucci, comechè se ne ignori il successo, solo restandoci memoria epersi a corto andare stabilita la pace tra' contendenti, conforme ce ne fanno avvisati alcuni storici fiorentini (2).

---

(3) Avvegnachè dal Donducci, dal Savioli, e dal Sighi venga locata a' 27 settembre l'espugnazione di Bagnacavallo, noi però dietro il Dolcrano abbiamo reputato averla ad anticipare di due giorni. Così riguardo alla pace fatta da' faentini col Traversari, in sentenza del Malpeli, del Sighi e del Vesi fu questa scaltritamente conchiusa a disegno di viemmeglio punire la corta fede de' bagnacavallesi; e sebbene tal opinione vesta il carattere di molta probabilità, non pertanto non possiamo spingerci presso ad averivi, sendochè dalle parole de' nostri cronisti non è consentito adagiarsi di leggeri in siffatto avviso.

(2) Malispini cap. XCIII. Giovanni Villani lib. V cap. XXXI. Ammirato lib. I, a cui vuolsi aggiugnere altresì il Savioli vol. II p.1 pag. 278. 283 e 288. Comechè in sentenza dei prealleggati storici fiorentini la pace fra' contendenti seguisse in questo stesso anno 1207, tuttavia vuolsi col bolognese Annalista differire all'entrar dell'agosto del vegnente, conforme ritraesi da autentici documenti. Ed eccoci di nuovo al nostro buon Sighi, il quale non sì tosto esce da una menzogna che entra in un'altra. Per la solita sventura di non attingere sempre mai appieno al sentimento degli altrui detti, scrivegli vol. I. pag. 167 come, sul finire dell'anno 1206 il Conte Guido Guerra avendo inimicizia co' Pistoiesi, che a guerreggiarlo già volgevano, pregò caldamente i nostri che di sollecito soccorso lo provvedessero: Diandirono questi la favorevole inchiesta, e correndo i primi gior-

Novella spedizione ancora venivano in quest'anno intraprendendo i faentini sotto la condotta del lor pretore Gerardo a disegno di portare al Conte di Zangla nella Contea di Montefeltro quegli aiuti, di che pel medesimo erano stati richiesti, affin di combattere il Conte di Linare, che qual nemico aveagli mossa guerra, favoreggiato dai ravignani, forlivesi, forlimpopolesi, cerviesi, bertinoresi, da Bonconte di Montefeltro e da più altre genti (*). Ma come i nostri s'avvidero della malagevole espugnazione del con=

---

ni del sovrallegato anno 1207 gl'inviarono in ajuto una squadra di cavalleggeri, e poco appresso un buon numero di fanti, e ciò contro verità, poichè il Donducci, dal quale esso Annalista toglieva il racconto di codesta ripetuta spedizione, venia narrando pag. 136 che mandorono i faentini nell'anno prossimo (1206) alcuni Cavalli in servitio del Co. Guido di Mutiliana, che havea guerra con i Pistoriesi per occasione di Monte Murlo. L'istesso fecero nel seguente mandandovi ancora con la soldatesca il lor Podestà ec. parole, nelle quali chiudesi un perfettissimo ritratto di quanto recava il Tolosano cap. CXXX, e da cui si pare che il Zighi non avendo punto compreso essere seguita la mentovata spedizione in due anni successivi, non in solo, giusta egli davasi erroneamente a credere, quindi a riempiere la lucuna, che dal falso suo giudicio eragli porta nel 1206, divisava essersi in quell'anno volto il conte Guerra a richiedere di aiuto i faentini. Intorno poi a Gerardo gli è da avvertire ch'ei non dovette essere assunto alla pretura di Faenza pria del giugno 1206, sendochè a' 28 maggio d'esso anno trovasi nomato come testimone in un atto pub. conservatoci dal Savioli vol. II p. II pag. 285. Monum. num. CCCLXXIII, in cui leggesi: coram Domino Ghirardo de Golandino senza aggiunta di verun titolo; mentre il predecessore di lui Guido da Pirovallo o Pirovano era uscito di codesta magistratura fin dall'aprile p. s., del che hassene incontrastabile prova in due carte de' 19 e 25 dell'antidetto mese presso il Savioli vol. II p. II pag. 278 Monum. num. CCCLXX e pag. 281. Monum. num. CCCLXXII; nella prima delle quali vien ricordato dominus Guido de Pirovalo, Pot. Rav., trattasi nell'altra d'un atto seguito coram domino Guidone de Pirovalo Ravenne Pot., appellato dipoi in altre carte dominus Guido de Pirovano, comechè di lui non v'abbia cenno nella storia ravennate.

(*) Quantunque nell'esemplare della cronaca del Tolosano cap. CXXVIII, conservatoci pel Borsieri leggasi: Comes de Zangia, secondochè adoperava altresì il Savioli vol. II p. I pag. 291 Docum. (D), non pertanto ci è

teso castello per la valida difesa fatta da sì numerevoli milizie, non che del rischio, a cui di leggeri adduceva il rimanersi quivi a lungo per manco di vettovaglie e dei soccorsi loro impromessi da' cesenati, dalla speranza de' quali eransi lasciati trarre a recarsi colà, si posero in cuore rivenire alla patria, sì però che a cessare qualsivoglia ostacolo potesse dagli avversarii venir loro attraversato al passo, colla maggior celerità si misero per la via, che corre tra Montecavallo e Meldola. L'oste nemica frattanto, siccome quella che non avea giammai ardito assalire i nostri entro gli steccati, confidando che dalla fame conseguito avrebbe su di essi quel trionfo, cui il valor delle armi non era per partorirle, non pria ebbe contezza della subita partita de' faentini e del cammino che pei medesimi si teneva, che forte paventando fossero per recare alle loro mani la terra di Meldola, frettolosa accorse alla guardia della rocca di lei, già valorosamente occupata da que' montanari, vicin della quale pervenuti i faentini ed appo alla stessa ordinatisi a battaglia, quivi con alte grida presero ad invitar i nemici ad uscire in aperta campagna. Ma questi o temessero di affrontarsi con gente per prova animosa e guerriera, o stimassero meglio anteporre il certo possedimento di quella rocca all'incerto evento della battaglia, non assecondarono le clamorose grida,

---

parso dover rigettare siffatta lezione per attenerci a quella, che ci vien offerta dal Mittarelli, cioè Comes de Zangla, giusta hanno il Zuccolo ed il Donducci, sendochè presso il Fantuzzi Monum. Zaven. tom. II pag. 373 incontrasi nel 1205 ricordato Castrum Zangle, posto nei dintorni di Sarsina, e detto talora Castrum Zancle ed anche Oppidum Zanclae giusta gli antichi Annali di Forlì, ed in una bolla di Paolo III de' 27 luglio 1537 è mentovato Monasterium S. Ambrosii de Zanchia ordinis S. Benedicti Sarsinatis diocesis. Oltrechè vuolsi pure avvertire, come tra' collegati ed amici del Conte di Linare vengono dal Donducci ommessi i cerviesi ed aggiunto l'abbate di Galiata; mentre pel Zighi, fedele nel ripetere il nome d'esso abbate, conforme imitavalo dippoi il Vesi, si tralasciano per giunta i forlimpopolesi ancora. Nè dei citati storici havvene pur uno, che faccia menzione di Bonconte da Montefeltro: e nullameno dal patrio cronista ci vien additato Bonus Comes de Monte Feltrano e con esso lui alii quamplures, fra' quali potrassi forse non senza qualche probabilità noverare eziandio il bellicoso abbate di Galiata; ma non essendo egli dal Tolosano nominatamente ricordato, ci siam quindi rimasi dall'aggiugnerlo a quella schiera.

anzi gli scherni e le beffe, che i nostri (per avventura) moveano loro della manifesta codardia, che li tratteneva dal combattere: il perchè scorgendo i faentini tornar vano ogni argomento di stimolo a far discendere l'avversario alla pugna, rivolsero i passi al patrio suolo giulivi e festanti non altrimenti che d'una menata vittoria. Nè andò gran fatto che infra i due predetti conti venne stabilita la pace, i cui accordi riuscirono ad entrambi onorevoli e vantaggiati; il che vuolsi ascrivere all'alleanza del Conte di Zangla co' faentini e al timore che, come asserisce il cronista, metteano questi nella parte avversa.

Ora avvenne che Pietro Pagano, signore di Sosenana e di altre castella, negando audacemente obbedienza a' mandati del faentino pretore (Gerardo di Zolandino) e alle nostre municipali leggi, siccome per giurata fede tenuto era, nè porgendosi punto inchinevole a torsi giù da cosiffatta orgogliosa ritrosia, ebbe questa eccitato i faentini al partito di accingersi a fiaccare colla forza cotanta baldanza: per lo che nel 1208 furono essi con alquante soldatesche sopra Sosenana, e giunti nelle circostanze della pievania di Mulleo, quivi presero a mettere a fuoco le messi, a tagliar alberi e viti ed adoperare altrettali ostilità, cui fin allora niuno tentate avea contro quel superbo signorotto a cagione della somma disagevolezza delle vie, onde que' luoghi erano resi per poco inaccessibili (*).

La discordia intanto, che da buon tempo erasi desta tra' reggiani ed i mantovani per l'isola di Suppara, su cui amendue mettevano innanzi pretensioni di diritto, eccitava questi a porre oste ed assedio ad un castello degli avversarii nomato Suppara (oggidì Luppara, su quel di Mantova) conforme recavano in atto nel presente anno rafforzati dalle armi del marchese Appo VI d'Este, non che de' ferraresi, veronesi e cremonesi; laonde a novella spedizione venivano spinti i nostri dall'alleanza loro co' bolognesi, però che addomandati

---

(*) Era Sosenana o Susinana, secondochè altri la chiamano, un castello, a testificanza del Cerchiari, posto nella valle del Senio al di sopra di Casola Valsenio. Quest'andata de' nostri alla volta di Sosenana viene pel Zighi riferita a' primi giorni del 1208, e si è dessa una nuova e ridevole congettura del medesimo, mentre oltre al non avervene documento alcuno presso gli storici, il Dolosano apertamente la smentisce, rappresentandoci i faentini comburentes messes: il che portiamo sia per far di leggeri capace ognuno della falsità, che si chiude nelle parole del nostro Annalista.

questi di soccorso dai reggiani, a fornir l'inchiesta de' collegati per guisa che efficace dovesse pur tornare l'opera loro, chiamarono alle proprie insegne i faentini ad una cogl'imolesi. E certo i nostri non furon tardi a secondarne l'invito, chè nel breve spazio di cinque giorni si misero in via così ben forniti di vettovaglie, armi e munizioni da caricarne meglio che mille carra, e nel primo dì del loro cammino soffermatisi a pernottare vicin di Borgonuovo (ora Castel s. Pietro) nel vegnente si congiunsero alle schiere bolognesi, col carroccio delle quali si vennero addirizzando verso l'assediato castello. Ma non pria gli assedianti ebbero contezza dell'appressarsi di cotanto agguerrite milizie che con tal fretta ne sciolsero l'assedio e gittaronsi alla fuga da lasciare sul campo con larga copia di viveri buon numero di macchine acconce alla divisata espugnazione (*).

(*) Tra le genti ausiliarie de' mantovani vengono pel Tolosano noverati soltanto i veronesi ed i ferraresi oltre il marchese Azzo, nè maggior numero ne ricordava quindi il Tonducci ancora, più tardi seguito dal Zighi. In luogo de' veronesi ci addita il Tiraboschi i cremonesi; mentre dal Sigonio a tutti questi finqui nominati si aggiungono altresì i modenesi, conforme sulle poste di lui adoperavano poscia il Ghirardacci, l'Affò ed il Savioli. Sembra nullameno non aversi a recare in dubbio che a soccorso de' mantovani convenissero i ferraresi, i veronesi ed i cremonesi, apprendendosi dal Muratori Antich. Estensi p. I. pag. 387 e 389, come a' 5 giugno di quest'anno Azzo d'Este mercè di due atti pub. fatti in Mantova stringesse lega con Ferrara e Cremona, non che con Verona e Cremona, dai quali documenti siamo resi accorti che l'assedio del castello di Suzzara dovette perciò intraprendersi appresso il trattato della mentovata alleanza, e forse drittamente nell'ottobre giusta un antico storico ed il prenominato Affò. Intorno poi ai modenesi, quantunque de' medesimi si faccia ricordo dagli anonimi scrittori del Mem. Potest. Regiensium e degli Annal. vet. Mutinenses presso il Muratori Rer. Ital. Script. tom. VIII col. 1081 e tom. XI col. 56, porgesi tuttavia assai dubbia una tale autorità, a ripudiare la quale col silenzio del precitato Tiraboschi ne stimola eziandio il riflettere che a codesti giorni i modenesi erano amici de' reggiani e che diedero inoltre ospitale ricetto a Salinguerra potentissimo rivale di Azzo, allorchè questi eletto da' ferraresi loro signore, fu quegli costretto ad uscirsene di Ferrara. Per conto poi del marchese d'Este non è ad ammirarsi, se dietro il Tolosano vien esso pel Tonducci nomato Azolino; dacchè c'istruisce il Muratori essere stato costume che quando in una stessa famiglia

In questo mezzo alquanti forlivesi, preso per avventura ardire e sicurtà dall'assenza delle milizie nostre, sulle pubbliche vie veniano tratto tratto uccidendo o ferendo alcuni de' faentini, che per quella passavano,

---

vivevano un Padre e un figliuolo, amendue dello stesso nome, veniva il figliuolo appellato col nome diminutivo.... Il perchè Azzo VI nella sua più fresca età era chiamato Azzolino a distinzione di Azzo V suo Padre, e continuò per qualche tempo a ritenere presso d'alcuno tal nome anche dopo la morte del Padre. E qui il nostro Annalista di bel nuovo ci chiama a rivedergli le bucce per conto di quanto ci vien narrando vol. I pag. 170, ove ricorda che avvedutisi a tempo i Faentini del frettoloso ritrarsi de' nemici, cioè degli assedianti di Suzzara, si fecero animosamente ad inseguirli: gl'incalzarono, gli astrinsero ad appiccare battaglia, la quale, dopo più ore, rallegrò della vittoria le nostre milizie. Il Tolosano però, scrittore contemporaneo, ci fa sapere che i mantovani e i collegati loro fatti conscii del vicin arrivo delle forze ausiliarie de' reggiani, dimissis manganis circum castrum praedictum (Suzariae), fuga evaserunt praecipiti; sic quoque tempore illo in partibus illis magnificatum est nomen Bononiensium, qui cum carrozio et tot et talibus amicis Rheginis succurrerant, expellendo ab eorum castro tot cum tanto marchione populos. Nè altro più aggiugne il patrio cronista, con cui concordano il Zuccolo, il Carrari, l'Affò, il Savioli, il Tiraboschi e sopra tutto il compilatore del Mem. Potest. Regien., recando egli che le genti condottesi all'assedio di Suzzara omnes fugierunt pro pavore Reginorum et suorum amicorum, senza punto toccare d'alcuna battaglia seguita da poi; la quale non è a far le maraviglie che pel Righi ci venga divisata, siccome un avvenimento da non rivocarsi in dubbio, poichè il dabben uomo sendosi avvenuto a leggere nel Tonducci pag. 237: I Mantovani, Veronesi, e Ferraresi, con il Marchese Azolino da Este, al sopraggiungere de' bolognesi co' loro collegati, disciolsero l'assedio, lasciando per la fretta i mangani, et altre macchine più grosse, che haveano condotto all'espugnatione: così narra il Tolosano; i scrittori Bolognesi però dicono, che si combattè per due ore continue ostinatamente, e che finalmente la vittoria fu dalla parte nostra, e quindi nella discorde sostanza degli accidenti a questo fatto attribuiti mal sapendo a quale di essi appigliarsi, entrambi li venia poi assieme conciliando nella maniera, che ora additammo. Ma quantunque negar non si possa aver lasciato scritto il Sigonio Hist. Bonon. lib. IV: pugnatum est pari utrinque virtutis atque animorum ardore; victoriae tamen decus penes Bononienses fuit (senza

allorquando la città al sommo dogliosa e insiem irata per cotali malefizii attendeva impazzente il destro di menarne condegna vendetta, il Pubblico di Forlì ricordevole de' danni già patiti da' suoi e da' Faentini per le discordie degli anni addietro, e temendo di non bisognare dalle vinte particolari impegnarsi di nuovo in altri cimenti di guerra, mandarono a Faenza Ranieri di Ghevardino loro Podestà accompagnato da quindici principali della Città, acciocchè offerissero a' Faentini ogni dovuta soddisfazione, obbligandosi con giuramento di fare tutto ciò, che fosse loro ordinato. Grande sì umile procedere ebbe per guisa allenita nei nostri la provocata collera che fatto incontanente lontano dagli animi loro qualunque pensiero di vendetta, Gerardo pretore a nome del faentino popolo rispose a' messaggi di Forlì essere di buon grado acconcio a condonare a quella città le patite offese, sì veramente che ischiffasse mettere in mano al medesimo ventidue ostaggi, e ben dugento cittadini in oltre entrassero mercè di sacro patto mallevadori dell'adempimento. I legati aderirono volonterosi a codesta proposta, e ad otto di furono spediti a Faenza i richiesti statichi, la quale commendando tanta sollecitudine e schiettezza non volle lasciarsi vincere a generosità; chè non pure rimandò gli ostaggi, sì condottisi poscia nel novembre il pretore nostro in Forlì, quivi in pien consiglio rimise a que' cittadini ogni ricevuta ingiuria: dalla cui scambievolezza di cortesia si derivò poi quella sincera amistà, che ben due lustri tennero legati i forlivesi ai faentini con vincolo di cordiale ed operosa benevolenza (*).

---

nè pure un cenno d'alcuna precedente lega) conforme colle stesse parole ripeteva egiandio De Regno Ital. lib. XV, dal quale storico toglieva il Ghirardacci i materiali a ricordare, che si combattè da ciascuna parte per due hore in circa con gran valore: ma finalmente la parte de i Reggiani incalzando il nemico, vinsero la giornata, non ci sembra ella autorità cotanto grave da dovers agevolmente antesporre a quella degli scrittori, che su ciò ser vanno in ogni modo sentire, nè punto suffraga al Sighi per iscolparlo da menzogna.

(*) Recita il Sighi vol. I pag. 170 che i forlivesi inviarono Ranieri di Ghevardino Podestà con ben quindici ragguardevoli Cittadini ai Magistrati di Faenza ad effetto di proferire loro una somma di danaro

Perseverando egli tuttavia Pietro da Sorenana nel suo orgoglio e nell'irriverenza verso gli statuti nostri, a viderne per tanto quel pertinace alla debita soggezione novellamente furono i faentini nel dicembre sopra il costui terreno, e non pria giunsero al castello di Castiglionco che da sommo ad imo lo atterrarono, perlocchè temendo Pietro altri e maggiori danni, sollecito ricevè i nostri di pace ed amicizia e tornossene senza verun accordo all'obbedienza de' medesimi (*).

---

equivalente al danno inferito al faentino contado, e che inoltre gli Oratori medesimi se stessi offerirono o statichi o prigioni dell'offesa Città. Chiunque pertanto ragguardi a cotali detti, e' s'avvisevà, come i danni dai forlivesi recati ai nostri vogliono riconoscere ben diversi da que', che noi venimmo sopra accennando, nè altrimenti aversi a far ragione delle costoro profferte. Ma parli per noi il Dolciano e mostri al lettore, quanta fede meriti il nostro Annalista. Dice adunque al cap. CXXXIII narra che alcuni forlivesi furtim et per latrocinia faventinos in strata offendere conabantur, quosdam occidendo, alios vero ab eis inventos plagis impositis semivivos relinquendo, e che perciò forlivienses Potestas, Gainerius scilicet de Guiardino, et cum eo XV viri honorabiles venerunt faventiam, et in plena concione super nominatis offensis se se obedituros omnibus mandatis Guiardi de Orlandino faventini Potestatis sine pactione aliqua juraverunt. Tuttavia per quanto è al danno inferito al faentino contado, non dobbiamo nasconderci che a tal errore di leggeri ne trae la frase del Tonducci, mentr'ei ci ritrae i forlivesi entrati à danni de' faentini: altrettanto però non può dirsi intorno alle offerte pecuniarie e personali, cui il nostro Annalista ha di presente alle mani, e che pur tornava lieve schivare, ove si fosse mosso cotanto assennato da venir semplicemente ripetendo checchè scritto avevano il Tonducci ed il Zuccolo, tolti da lui a guida de' suoi Annali, quantunque tra gli storici volgari poteva altresì su questo fatto consultare il Marchesi, se pure non gli fu soltanto noto di nome, così da potersi innestare nell'elenco degli storici, ch'e' vorrebbe darci ad intendere aver seguiti.

(*) Soggetto d'un solo avvenimento si riguardano dal Zuccolo, dal Tonducci e dal Righi i guasti pe' faentini menati sui beni di Pietro Pagano e la rovina di Castiglionco; ma essi di lunga mano male si appongono, chè il Dolciano cap. CXXXI dopo averci ritratto l'abbruciamento delle messi pe' nostri operato, come pocia nel vegnente Dicembre i medesimi smantellarono Castiglionco: e quantichè questo appieno basterebbe, non si fosse

Volgevano i primi giorni del 1209, allorchè Ubaldo abbandonando l'episcopal nostro seggio recavasi all'arcivescovile di Ravenna, a vedersi sul quale un mese innanzi era stato colà chiamato dal voto di quel clero (*). Ora avendosi adunque a provvedere di pastore la faentina chiesa, fu dal capitolo nostro circa tal elezione fatto compromesso in Giovanni canonico, il quale valendosi della conferitagli facoltà nominava un cotal Gioachino, che dimesso per lo passato il vescovado di Luni, giusta il comune avviso, dato avea suo nome alla congregazione de' canonici regolari della riforma di s. Frediano di Lucca; laonde richiesto del necessario assenso il pontefice Innocenzo, non era pronto a concederlo, perocchè sendo da un decreto del costantinopolitano concilio in più casi sentenziato inabile a stringersi di nuovo il nodo episcopale chiunque, rinunciata la dignità vescovile, in religiosa cella si ritrasse, e vestandosi ad esso pontefice oscura la cagione, che spinto avea Gioachino ad uscirsi del secolo per entrare un sacro chiostro, quindi a' 10 febbraio di quest'anno scrivea egli ad Ubaldo arcivescovo, ingiugnendogli che dove al medesimo fosse conto non aver Gioachino dimesso l'onor dell'infula indottovi da veruna delle cagioni, per le quali secondo gli statuti del mentovato

---

a chiarirci la diversità dell'un fatto dall'altro, prima di toccare della distruzione del sopraddetto castello, così entravasi nel suo racconto: Anno eodem (1208) destruxerunt in mense decembri Castionclum praedicti Petri castrum; dal che inoltre si pare aversi a scrivere Castiglione, non Castioneo, giusta l'errata lezione del Zuccolo, seguita dal patrio Annalista.

(*) L'elezione d'Ubaldo ad arcivescovo di Ravenna con manifesto errore viene pel Rossi, pel Fabri, e per gli Annalisti camaldolesi e quindi ancora dal Mittarelli anticipata di ben sei mesi, sebbè che a giudizio del ravignano storico la lettera di conferma d'Innocenzo III reca le note cronologiche: Dat. Laterani Kal. Junij, Pontificatus nostri anno XI, mentre per contrario a testimonianza dell'Amadesi leggono esse: Dat. Laterani XII Kal. Januarii Pontificatus nostri anno undecimo, vale a dire li 21 dicembre. È certo non poteva Ubaldo essere eletto nel precedente maggio, dacchè il predecessore di lui Egidio viveva tuttavia) non pur sull'entrare del luglio, come lo attestano due carte pubblicate pel Fantuzzi Monum. Rav. tom. V pag. 166, si ancora sull'uscire di detto mese, conformeme ne fanno indubitata fede altre due carte de' 23 e 29 del medesimo prodotte dall'Amadesi tom. III pag. 158 e seg.

sinodo non è consentito ritornare all'episcopale dignità, a lui concedesse d'imprendere il reggimento di nostra chiesa; il che non essendo avvenuto, si convenne perciò procedere a novella elezione, conforme di prossimo ricorderemo (*).

(*) Ad avviso del Rossi pag. 373 e Dello Strocchi Serie de' Vesc. Faent. pag. 135 fu Gioachino proposto del capitolo nostro, quegli cioè, di cui appo il Mittarelli Monum. Faventi col. 453 a 460 havvi memoria dall'ottobre 1183 al marzo 1199, e forse divittamente. Sebbene poi dal Rossi, dall'Ughelli e Dal Donducci venga Gioachino appellato pastore della chiesa di Luni, non è però chiaro che per tale si debba riconoscere, sendochè la predetta lettera d'Innocenzo ad Ubaldo (l'autografo della quale tuttor conservasi nell'archivio arcivescovile di Ravenna cass. A num. 62) legge: dilectum filium D. sci. Fridiani Lucan. canonicum olim epm. Sarzenatem, donde si pare quanto erronea ed insignificante sia la lezione epm. Sarnaten. e talvolta ancora epm. Sartan. offertaci dalle Decretali, in cui la mentovata lettera trovasi inserta (lib. I. tit. XX De renunciatione cap. XI Post translationem). Giusta il nostro adunque della voce Sarzenatem mostrerebbe doversi Gioachino reputare quale vescovo di Sarzana; maravigliatta congettura viman priva d'appoggio, come si consideri che da Innocenzo III vendo stata a' 7 marzo 1202 colla bolla In eminenti Sedis Apostolicae rassevita la sede vescovile di Luni alla vicina Sarzana e rassermata poscia tal traslazione per medesimo pontefice con altra bolla delli 26 marzo 1204, continuò tuttavia quel vescovado a domandarsi dall'abbandonata Luni fino a mezzo il secolo XV, nel quale Niccolò V prescrisse che a chiamarsi avesse episcopatus Lunense-Sarzanense, e dal Muratori Antich. Estens. p. I pag. 287 si produce un brano d'un testamento del 1220 fatto in Sarzana, in cui è ricordato Marzuchus Lun. Episcopus; onde a ragione l'Amadesi lasciava scritto in alcune sue schede non potersi accettare l'opinione di chi ravvisa in Gioachino un vescovo di Sarzana, poichè Pontificii diplomatibus eo tempore nunquam Sarzanensis sed Lucensis Ecclesia appellabatur, ed oltre a ciò nella serie de' vescovi di Luni non incontrasi alcuno nomato Gioachino, nè si presenta luogo, ove locarlo tra di essi, qualora nel medesimo fia d'uopo riconoscere il proposto, che, come testè toccammo, tenne quella dignità nel faentino capitolo dal 1183 al 1199, aggiungendosi non pur dall'Ughelli e dal Moroni, ma principalmente dal Semeria, dal quale ci furono lasciati i Secoli cristiani della Liguria, che dal 1193 fino al

Sull'uscire del giugno 1208 tolto proditoriamente di vita l'infortunato figlio del Barbarossa, Filippo di Svevia, cessava in Germania quella civile guerra, accesasi fin da quando per morte di Enrico VI, dalla fazion

---

1213 la chiesa lunense venne corretta da Gualterio II. Che se pertanto non è consentito noverare Gioachino tra' sacri pastori di Luni, molto meno si può collo Strocchi asserire aver egli retto il vescovado di Luni, Sarzana, e Brugnato, dacchè oltre essere incontrovertibile, come Brugnato ebbe sede vescovile fin al 1640, si aggiugne altresì che solo nel 1821 venne essa da Pio VII con bolla dei 18 febbraio unita a quella di Luni-Sarzana. E quantunque il predetto Strocchi nelle Mem. ist. del Duomo di Faenza, pag. 130, toccando di Gioachino, si porgesse inchinevole a riconoscere codesto nostro proposto quale vescovo di Sarno anzi che di Sarzana, adoperava poi molto prudentemente, cangiando opinione, allorquando tre anni dopo pubblicava la sua Serie de' Vesc. Faentini. Volendo noi nullameno aprire il sentimento nostro intorno al seggio episcopale tenuto da Gioachino, avvisiamo potersi congetturare aver egli governata la chiesa di Sarsina, però che a testificanza dell'Antonini Delle Antich. di Sarsina pag. 279 siamo resi accorti Sarsinam in antiquis Pergamenis Sarzanam et Sarzenam scribi; laonde il ch. abbate Ginanni nel laborioso e lodatissimo indice, che redigeva dell'archivio arcivescovile di Ravenna, lasciava quest'annotazione riguardo alla suddetta lettera d'Innocenzo ad Ubaldo: Cum Faventini elegissent in Episcopum Joachim S. Fridiani Lucan. Canonicum olim Episcopum Saxenatensem, Innocentius Papa III mandat Ubaldo in Archiepiscopo Rav. Electo, ut inquirat cur Joachim cesserit Episcopatui Saxenatensi, et factus fuerit S. Fridiani Canonicus, quod si invenerit id non fecisse propter crimen commissum, confirmet ejus electionem; dalla quale è fatto chiaro che quell'erudito monaco (non altrimenti che il Zannoni s'avvisava in una sua inedita dissertazione Sugli Uomini illustri del Capitolo Faentino) avea Gioachino per vescovo di Sarsina, indotto forse a tale giudicio dall'autorità di alcune antiche carte, che usurparono la voce Sarzenas a denotare cosa pertinente a Sarsina. Se non che giusta la serie de' vescovi sarsinati tramandataci dall'Ughelli, dall'Antonini e dal Sinodo diocesano di Sarsina del 1754 sembra essere all'intutto disdetto poter loro aggiugnere il nostro Gioachino, perciocchè sulla fede della mentovata serie, Alberico, il quale nel 1176 venne assunto al reggimento di quella chiesa, per morte solo il depose nel 1221; tuttavia sebben nel vegnente anno ad Alberico sia dato successore Alberto (ignoto all'Ughelli), vuolsi nel medesimo confessare assai anteriore il possesso di tal dignità, trovandosi di essa in-

ghibellina salutato re Filippo, eragli dalla guelfa opposto Ottone di Brunswick, già duca di Sassonia e Baviera, cui lungi dal reale seggio avanzò pur sempre di potenza il competitore, spento il quale, e riconosciuto Ottone dal voto universale della nazione, allestivasi egli perciò in quest'anno a valicare le alpi e discendere nell'italico suolo per condursi a ricevere nella metropoli del mondo cattolico la cesarea corona. Poichè per antica consuetudine gl'imperatori di Germania, nel calar in Italia, precedevasi da essere persone, cui era commesso di scorrere le città per farvi valere i diritti imperiali e preparavi quant'era necessario al sostentamento dell'imperatore e della sua corte; e il cassò di questi forieri rappresentava la persona dell'imperatore, quindi Ottone elesse a quest'ufficio Volchero patriarca d'Aquileia, il quale nell'entrare di giugno giunse in Faenza accolto da'cittadini con molte significazioni d'onore, da cui ad instanza de'bolognesi a'3 d'esso mese venne al medesimo ceduto ogni loro dominio di antica pertinenza dell'impero (*).

---

signito fin dal 1209, siccome ne accerta la più volta ricordata lettera d'Innocenzo ad Ubaldo, la quale reca il nome di un Alberto vescovo di Sarsina, anzi fin dal dicembre dell'anno precedente secondo la testimonianza dell'Antonini. Ora non potendosi egli contendere essere Albevico trapassato innanzi al 1209, quindi, finchè non si sveli l'anno certo della morte del medesimo (il quale da antiche carte si vitae che viveva tuttavia nel 1202) ci verrà permesso anticiparla per modo da potersi infra Albevico ed Alberto collocare Gioachino, il cui vescovado debbe certamente essere stato di breve durata. Vero è che in un atto del 1208 incontrasi nominato Alber. vescovo di Sarsina, e rimarrebbe dubbio, se abbiasi in esso a scorgere Albevico o meglio Alberto, qualora autorevoli documenti non c'istruissero volersi quivi riconoscere Alberto. Al qual nostro avviso in oltre sembra pur suffragare alquanto la considerazione che avendo papa Innocenzo commesso ad Ubaldo il carico d'investigare il perchè Gioachino dimise l'episcopato, è a portarsi ch'ei si rivolgesse perciò a codesto metropolitano, dacchè trattandosi d'un vescovo suffraganeo di lui, al medesimo per conseguente tornava soprattutto agevole il conoscere la predetta cagione.

(*) L'arrivo del cesareo legato in Faenza viene pel Dolciano cap. CXXXIV statuito nel maggio, facendoci esso avvisati che Dominus Otho quartus.... ad italicorum fidelitatem recipiendum Patriarcham Aquilejensem in Italiam misit, quem Faventiam venientem in mense majo cives honorifice receperunt, ei satisfacien-

A togliere la chiesa nostra alla vedovanza, in cui da ben sette lune si giaceva, a' 7 agosto del presente anno erale dato a pastore il suo proposto, nomato Orlando o Zolando, che dir si voglia, ed insignito dell'orre=

---

tes in omnibus. Ma poichè è indubitato trovarsi il medesimo tuttora in Bologna a' 30 di detto mese, giusta ne fanno fede due atti pubblici conservatici dal Savioli vol. II p. II Monum. num. CCCLXXXII pag. 297 e Monum. num. CCCLXXXIII pag. 298, ne' quali incontransi le note cronologiche An. Mill. CCVIIII die secundo exeunte mense Madii Indict. duodecima, quindi volendosi aderire alla testimonianza del patrio cronista converrà porre l'arrivo di Volchero all'ultimo giorno di maggio, comechè paia più probabile aversi a protrarre ai primi di giugno, alli 5 del quale nell'episcopal nostro palagio alla presenza dei vescovi d'Imola e Forlì e d'altri nobili personaggi Dominus L. Faventinus Pot. vice et nomine Communis Faventie deliberato consilio et voluntate sue curie et suorum Consiliorum, et presentibus Widone Accarisii et Matteo Caparrone, Attolino, Widone Duca, Arnaldo, Aureo et Widone Saxo judicibus renuntiavit et resignavit in manu domini W. Aquiliensis Patriarche et domini Regis Ottonis in Ytalia Legati recipientis vice et nomine Imperii possessionem omnium rerum vel quasi ad Imperium spectantium vel quasi quas Imperator Henricus tempore sue mortis ipse vel suus nuntius vel alius pro eo habebat tenebat possidebat vel quasi positas in Episcopatu Faven. vel in Episcopatu Ymolen. et ejus Comitatu vel in Bagnacavallo et ejus Comitatu vel in Episcopatu Livien. et ejus Comitatu vel in Comitatu Comitis Guidonis vel in Episcopatu Florent. quarum rerum possessionem vel quasi Dictus Pot. nomine Communis Faven. vel Cives Faven. vel alius pro eis tenutam sive possessionem habuerant vel habent etc. Dal qual atto prodotto pel Savioli vol. II p. II Monum. num. CCCLXXXIV pag. 299 si apprende che a Gerardo era succeduto nuovo pretore, di cui non ci è dato additare il nome, sendochè di questo nostro magistrato non havvi altra memoria da quella in fuori tramandataci pel suddetto atto, ciò che lo ha reso finqui ignoto ai patrii storici, tra' quali sebbene il Tonducci reciti, come l'imperiale legato da Bologna passò a Imola, dove confermando ai Bolognesi, e Faentini egualmente l'antica giurisditione sopra quella Città, li concesse insieme, che potessero tenere nel Castello d'Imola sufficiente presidio a custodia, et a freno de gl'Imolesi, tuttavia quest'ampla concessione, malgrado della cortese accoglienza fattale dal Righi ed il ricordo lasciatocene pel primo dal Sigonio Hist. Bonon. lib. IV e de Regno Ital. lib. XVI, ripetuto poscia dal Ghi=

vole titolo di Maestro, che per attestato del Mittarelli conferivasi a coloro, i quali *pollebant in jure civili vel canonico vel in aliis facultatibus* (*). E ogni amore di verità c'invita a smentire una congettura del

---

vardacci, è da aversi per favolosa, oltre a che non havvi monumento storico alcuno, da cui si vechi essersi Volchero fermato in Imola, giusta asserisce il Donducci. E non pur la denunzia del mentovato cesareo legato fatta al bolognese municipio di cedere *tutto* il Contado Imolese, ma l'assistenza ancora, secondochè pienissimamente osserva il Savioli vol. II p. I pag. 308 Docum. (H), prestata al Comune d'Imola da Rodolfo (conte di Romagna) prova assai chiaro, che il legato Wolfchevio non poteva aver confidata la custodia di Castello Imolese ai Comuni di Bologna, e Faenza confovine accennò il Sigonio. Dal riflessione non isfuggiva pure all'Alberghetti Stor. d'Imola p. I pag. 133.

(*) *A Gioacchino nominato è.... non approvato succedette Orlando Proposto di questa Cattedrale, nativo di Dorcana li 10 (3) Agosto 1210 per gli offici interposti dal suo Antecessore Ubaldo* — (1) Amadesi Chron. Dom. III Cap. X S. 3 pag. 36. Ibid. in Append. Docum. N. XXII — Così lo Stocchi Serie de' Vesc. Faentini pag. 136, mettendo mano in Orlando. Noi principalmente innanzi ogni altra cosa amato avremmo conoscere, donde si ritragga essere costui nostro pastore, nativo di Dorcana, chè malgrado di lunghe e pazienti indagini non ci è venuto fatto rinvenire tale notizia, e solo nel ms. autografo della Storia del Donducci scorgesi essersi stata dapprima questa memoria, come alcune note dicono Rolando fosse nativo di Dorcana, ma tolta di poi dal medesimo, non veniva ella perciò pubblicata colla stampa. Riguardo in oltre al giorno ed anno dell'elezione di Orlando si è per noi seguito il Mittarelli, da cui Monum. Faventt. col. 467 si ricorda: Anno 1209. Die septima augusti. Rolandus electus fuit in episcopum Faventinum, e poscia De Litterat. Faventt. col. 131 v. Orlandus sive Rolandus vivente ch'egli factus fuit Episcopus Faventinus die VII augusti anni 1209, sulla cui autorità aveva dapprima lo Stocchi nelle Mem. istor. del Duomo di Faenza pag. 132 allogata l'elezione di Orlando al predetto giorno ed anno. Ma come un atto pubblico de' 28 luglio 1209, nel quale Orlando è nominato proposto del faentino capitolo, non ci consente anticipare di molti giorni l'elezione del successore d'Ubaldo, così sfornito siamo di sicuri argomenti, onde si debba essa dietro lo Stocchi differire a' 10 agosto dell'anno vegnente, quantunque l'Ughelli in Episc. Faventt. num.

Canneti, al quale si è avviso che nell'intervallo corso dalla traslazione d'Ubaldo all'elezione di Orlando abbia veduto sull'episcopal nostro seggio un cotal anonimo camaldolese, giusta il medesimo faceva apparire nel

---

25 accenni che Gotlandus, translato nuper Ubaldo, tamquam dignus suffectus est anno 1210, semachè l'asserzione di lui venga fiancheggiata da verun documento: e se presso il Zuccolo o meglio appo il Dopetti incontrandosi che Orlando era Vescovo l'anno 1210 adì 6 Agosto, vorrà intendersi, come la prima memoria d'esso nostro pastore cognita al predetto cronista pertiene a quel giorno ed anno, cioè non taglie potersi allogare l'elezione del medesimo all'anno precedente, perchè sebbene dallo Stocchi si alleghi in contrario l'Amadesi, ci è pur forza manifestarlo, esso nulla reca nei due preditati luoghi, che si riferisca ad Orlando, di cui non ne fa il minimo motto, ed intorno alla promozion del quale non sappiamo troppo lievemente darci a credere ch'ella seguisse per gli offici interposti dal suo Antecessore Ubaldo, tenendoci pago ricordare al lettore, come a quei giorni l'elezione de' vescovi spettava al capitolo o vogliam dire al clero della cattedrale, diritto che per antico era comune al popolo e a tutto il clero, finchè più tardi in questo solo si ristrinse, riserbando a sè interamente tali elezioni senza consultare nè contare più per nulla il desiderio della moltitudine de' fedeli, onde per tal guisa spoglio il popolo di codesto diritto venne trascurata la sapientissima massima che ab omnibus debet eligi, cui debet ab omnibus obediri. Già fin dal 869 era egli nell'ottavo concilio ecumenico, IV Costantinopolitano, escluso il popolo dall'elezione de' proprii pastori mercè del canone XXII, il quale proscriveva che neminem laicorum .... sinet inferre electioni vel promotioni patriarchae, vel metropolitae, aut cujuslibet episcopi .... sed potius sileat, ac attendere sibi, usque quo regulariter a collegio ecclesiae suscipiat finem electo futuri pontificis. Ma non andò guari di tempo che a' soli capitoli delle cattedrali veniva conferito il diritto delle predette elezioni, esclusone il minuto clero, conforme sanciva Innocenzo III nel 1200 in una sua decretale lib. II tit. XII De causa possess. et proprietat. cap. III Cum ecclesia Lutrina, in cui ingiungeva all'arcivescovo ed ai canonici di Lutri che secundum sancta canonica electiones episcoporum ad cathedralium ecclesiarum clericos regulariter pertinere noscantur, nisi alibi secus obtineat de consuetudine speciali; e di fatto l'elezione degli arcivescovi ravignani non era rimessa al solo capitolo, sì avevanvi diritto eziandio i vescovi suffraganei e gli abbati regolari: e final-

la seg. nota, lasciataci da esso lui scritta sul margine dell'Ughelli, che conservasi nella Classense di Ravenna: H. Monacus Camaldulensis Episcopus Faventinus ad eam sedem evectus, cum esset Camerarius Coenobii Fontis Boni, memoratur ab aliquot Testibus in examine 29 Testium in Causa libertatis Eremi habito anno 1215. Inter Hubaldum itaque electum anno 1207, qui annum vix integrum praefuit, et Rotlandum electum anno 1210 medius locum habet Anonymus hic Monacus Camaldulensis. Ita Faventina Sedes impletur, quae alias vacua integro circiter triennio apparebat. A conferma della qual opinione veniva più tardi aggiunto un brano del Sommario II delle scritture, esistenti presso il sacro eremo di Camaldoli, §. Testificatio et attestationes num. 4 pag. 1245, preceduto da una lettera di Firenze delli 10 aprile 1745 del p. D. Rudesindo Cateni al p. D. Onesto Onestini, in cui quegli c'istruisce che in sole due carte pergamene (tra le molte, nelle quali contengonsi le deposizioni de' testimoni) vi è nominato il Camaldolese Vescovo di Faenza, ma nè l'una nè l'altra ne dice il nome, e che in oltre una di dette carte soltanto ricorda, come uno de' Testimonj esaminati dice essere stato due volte in Camaldoli, una delle quali fu quando era Cellerario (sebbene la scrittura dice Vicario forse per errore di chi scriveva) quello che al presente è Vescovo di Faenza. Eccone le parole precise. Et hoc fuit quando erat Vicarius Camalduli ille, qui modo est Episcopus Faventinus. Mercè di queste poche parole dovette per avventura il Canneti darsi a credere aver egli fatta un'assai importante scoperta, ed il Cateni parimente avrà reputato recare non lieve servigio alla storia ecclesiastica di Faenza, ed aver tratto a luce un irrefragabile documento, il quale ratifichi l'opinione del suo confratello; ma entrambi aveano a porgersi alquanto più diligenti ed oculati affine di non essere così di leggeri condotti in inganno, chè un micolin di critica esigeva pure avessero sulle prime posto mente a qual anno accennavasi egli coll'avverbio modo, nè tornava loro punto malagevole l'apprenderlo, ove gittati avessero gli occhi sulle note cronologiche di quella carta, le quali leggono: An. 1215 die 25 Novembris; e sebbene essa ci avvisi, come un cotal testimonio mentionem facit de D. Gherardo ex Vic. Camald. sub priore Martino

---

mente nel duodecimo concilio ecumenico, IV Lateranense, del 1215 all'art. IV havvi prescritto che si elegga per iscrutinio in pastore quegli, in quem omnes vel major vel sanior pars capituli consentiat, comechè non fosse altresì vietata l'elezione fatta per compromesso.

tunc Episcopo Anconitano, et de alio Episcopo Faventino, qui prius fuerat Camerarius Cam., giusta la fede del Cateni, nulladimeno rimarrà sempremai sospetta la congettura del Canneti, sendo incontrovertibile che in esso anno 1215 la cattedra episcopale di Faenza era tenuta da Orlando, che proseguì a sedervi sopra altre un lustro ancora. Ma ogni dubbio, che insorger potesse sull'opinione dell'illustre e benemerito fondatore della Classense, era tolto all'uscir in luce il quarto volume degli Annali camaldolesi, ove alla pag. 238 gli egregi loro compilatori venivano chiarendo essere stato nel 1214 eletto vescovo della chiesa fanese il monaco Riccardo, vicario del sacro eremo di Camaldoli, secondochè lo conferma Rainerius prior sancti Michaelis Aretii in responsionibus ad interrogationes sibi factas in causa libertatis ejusdem eremi post biennium, dicens se iisse Roventiam aliquando pro causa clericorum civitatis Aretinae, et hoc fuit, quando erat vicarius Camaldulensis, qui modo est Episcopus Fanensis: ed ecco l'anonimo pontefice della faentina chiesa trasformarsi in un vescovo di Fano; onde ci è forza portare che il Canneti ed il Cateni in luogo di Fanen. leggessero Fauen. e da così errata interpretazione cadessero poi nel grossolano abbaglio di riconoscere quivi mentovato un vescovo di Faenza, tuttochè a giudicio nostro bastava senza più l'anno 1215 per farli entrambi rimanere dall'andarsene in siffatta congettura. Rispetto in oltre al frammento della carta del Cañeti per noi testè allegato, in cui nominatamente ricordasi il vescovo di Ancona, esso, conforme c'istruiscono gli Annali Camaldolesi (1), racconta, come l'antidetto priore di s. Michele d'Arezzo dicit se vidisse recipi apud Pontem bonum cum gratulatione campanarum, aquas sanctas et incensa episcopum Dudevitanum, episcopum Urbevetanum et episcopum Perusinum, qui nunc est.... et hoc dicit se audivisse a priore Martino, a priore S. (Guidone) qui nunc est, et a domno Gerardo nunc episcopo Anconitano, et ab eo, qui nunc est episcopus Fanensis, qui erant vicarii Camaldulenses, malgrado del contrario sentimento del Canneti e del Cateni. Ma concedasi pure che l'anonimo del Canneti abbia a chiamarsi cellerario anzichè vicario, a noi basti l'esser cosa certa che a Riccardo (nè pur ignoto all'Ughelli) venne nel 1214 commesso il reggimento della chiesa di Fano, conforme pria degli Annalisti camaldolesi ci ravvisava ejandio l'Amiani (2).

---

(1) Dom. IV Append. col. 361.

(2) Mem istor. di Fano p. II pag. 342. Circa al citato Ughelli veggasi il tomo V col. 1515 della 1ª edizione.

Dalla longobardica contrada messo piede Ottone nel suolo di Romagna, si avanzavasi per essa da perve-
nire all'entrar del settembre presso il ponte di S. Procolo, allorchè i faentini avuta novella dell'appressar-
si dell'augusto alemanno gli furono incontro non pure per porgergli contrassegni di ossequio e di comunali
onoranze, ma per fornir lui ed il numeroso esercito, che seco conduceva, di quanto al medesimo facesse me-
stieri in vettovaglie ed altro. E quantunque alcuni soldati di Ottone fossero da'nostri feriti od uccisi, forse
a tal malefizio provocati dall'insolenza di quelli, nulla meno il saggio e generoso monarca non fu avaro di
sua grazia alla città di Faenza, la quale perciò a viemeglio onorarlo gli offrì dieci de'più nobili e ragguardevo-
li cittadini ad accompagnarnelo fino alla metropoli del mondo cattolico, dove ne'primi giorni di ottobre dal
pontefice Innocenzo III ricevette in Vaticano l'imperial diadema (*).

(*) Quae vidi annuntiabo in sermonibus, potrebbesi coll'Ecclesiastico XLIII 15 direttamente ripetere a questi giorni
il Dolovano, pero che nella sua cronaca toccò di molte patrie vicende lui vivente avvenute. Ma poichè Ottone
in sentenza di alcuni storici da Bologna, valicati gli appennini, si condusse in Toscana, donde passando per
Viterbo incamminossi alla volta di Roma, quindi, ne il cronista nostro, soggiugneremo col Borsieri, vera
narrat, verumque est Imperatorem Othonem Faventiam eo tempore venisse (od a meglio dire in faventi-
num agrum venisse), id profecto consequitur, vel ipsum iter suum per Etruriam Romam iturum non fecisse,
vel cum Faventiam venisset, non recta Romam, sed ab itinere suscepto declinasse, trajectoque Appenino Etru-
riam ingressum fuisse, sebbene a detto del Vesi indivizzossi Ottone verso la Toscana, tostochè ebbe passato Imo-
la, ove, sulle spalle dell'Alberghetti, ci fa sapere che il teutonico cesare elesse a podestà Mainardino vescovo del-
la stessa (ciò forse avvenne più tardi), mentre il Savioli non dubita di punto giungere anche in Faenza: Abbia-
mo Ottone in Imola immantinenti, cioè dopo la partenza di lui da Bologna, di là in Faenza, susseguentemen-
te nella Toscana, scrisse egli vol. II p. I pag. 307 Docum. (a). Sulla testimonianza di gravi scrittori mossia non
avressi a recar in forse essersi Ottone per la via degli appennini condotto a Viterbo, ma vesta oscuro in qual parte
di Romagna piegasse il suo viaggio inverso la Toscana. Che adunque Ottone entrasse in Faenza per verità
nol asserisce il Dolovano, da cui siamo fatti conscii soltanto che il medesimo suo voluntate Faventinorum hospi-
tatus est apud sanctum Proculum, ossia vicin ostella così detta Pieve del Ponte. Che in oltre Volchero soggiorna-

Sparsasi la lieta notizia, che Ottone di Sassonia era stato eletto Imperatore, grande fu l'allegrezza, e la speranza di quelli, i quali non potevano sopportare il giogo delle Città dominanti. E fra questi il Conte

---

se in Faenza fino all'arrivo del suo Signore, conforme recita il Sighi, non ci consentono credervelo il lume e le norme dell'arte critica, dalla quale scorto il nostro Annalista protesta essersi determinato ad ammettere, o rigettare a quando a quando certe narrazioni o il giudicio degli storici; perocchè se, come non è a dubitarsi e il Sighi stesso non si rimane dall'affermare, conseguito Ottone il seggio imperiale .... affin di convalidare la Cesarea autorità nelle varie Italiche regioni ... avea già alcun tempo innanzi mandato il Patriarca di Aquileja ad predisporre i popoli a riconoscerlo in re d'Italia, sembra a noi del tutto impossibile che Solchero si trovasse per anche in Faenza all'aggressarsele dell'augusto alemanno. E qui fosse in piacer del cielo che avesser fine le ciance e le menzogne del patrio Annalista; ma purtroppo il fatto non va così, chè ad incontar Ottone fa dapprima uscire della città dieci nobilissimi cittadini, ed elette milizie, indi narra, come lo stesso corteggio di cittadini e soldati lo accompagnò fino a Roma, ove nella zuffa che seguì tra i Romani e i Tedeschi, le nostre milizie tale animo e valore addimostrarono in difesa di Cesare, che da lui non meno che da tutta l'oste sua conseguirono somme lodi. Certo che alcuni de' principali cittadini dovettero recarsi ad incontrar Ottone; ma che dessi fossero dieci di numero, e poco avessero alquante milizie, sono bizzarre imaginazioni del Sighi; ben è vero che dieci illustri nostri cavalieri senza più accompagnarono fino a Roma il teutonico principe, giusta ne fa fede il patrio cronista, raccontando al cap. CXXXIV che i faentini ad servitium Othonis Romam cum eo decem milites miserunt nobiles, i quali, se creder vuolsi al Donducci, furono essi il conte Ugolino, Pancrazio cav., Sighetto, decorato del titolo di nobilis et potens, Anastasio, il conte Biancino, Austario, Filippo, Bongetto, Oliviero e Negorio, e costoro pure vengono accennati da un antico ms, eccettochè Sighetto è chiamato miles strenuus et nobilis e Negorio è detto Gregorius, aggiungendo il Dolfano che in Urbe Teutonici cum Romanis maximum commiserunt certamen, in quo quidem bello milites faventini more majorum proeliantes a principe et ab exercitu toto gloriam acquisiverunt non modicam. Seguì codesta zuffa forse due giorni precedenti alla coronazione d'Ottone, il quale pervenuto a Roma attendossi coll'esercito fuori di essa presso Monte Mario, di che entrati, al riferire dell'Hurter, alcuni cavalieri in città per visitarla, scoppiò allora, e non è noto l'im-

Malvicino ne diede un non equivoco saggio; mentre a tal nuova, insieme con tutti gli altri Bagnacavallesi, abbandonate le Case, che fortunatamente avevano dovuto fabbricare in Faenza, ritornarono alla

---

perchè, una grande sollevazione fra 'l popolo; alcuni Tedeschi vi lasciaron la vita ed altri furono malamente mistrattati: qualora però piaccia aggiugnere fede al Reo, non rimane oscura la cagione di questa zuffa. S'era, dic'egli Stor. d'Italia lib. IV cap. VII S. VII, tra i cardinali una fazione a lui (Ottone) nemica, gl'intrighi della quale, uniti all'arroganza e ruvidità dei Tedeschi, che accompagnavano Ottone, cagionarono una sommossa: anche il Cantù Stor. degl'Ital. tom. III pag. 513 sembra aderire all'avviso del lodato storico alemanno. Controverso è infra gli scrittori il dì della mentovata coronazione, perocchè a detta di alcuni avvenn'ella a' 27 settembre, in sentenza d'altri a' 4 ottobre ed anche a' 6 o alli 11 d'esso mese. In questa discrepanza di opinioni non osiamo noi sulle poste del Borsieri, giurando in verba magistri, stabilirla col Tolosano ai 6 ottobre ed affermare che dove il Muratori Tolosanum praeoculis habuisset, potuisset profecto hac de re omnem dubitationem e medio tollere, giacchè è a sapersi che il ch. Annalista italiano appresso aver egli accennato restarsi incerto il giorno di quella solenne cerimonia, soggiugne: Non ho io trovato finora lumi bastanti per decidere questo dubbio, parendomi nulladimeno più probabile la seconda opinione, quella vale a dire che la alloga a' 4 ottobre; e per avventura male non si apponeva, mentre tranne il sesto d'ottobre gli altri giorni sopraallegati caddero in domenica, e perciò, avvegnachè il biografo d'Innocenzo III non determini accertatamente il dì della predetta coronazione, tuttavia asicuvandoci il medesimo che il re piantò il suo padiglione il primo di ottobre (giovedì) innanzi alle porte di Roma e che il sabbato vegnente si condusse alla chiesa di S. Pietro, onde prender sulla soglia dei santi apostoli e testificare la sua venerazione alla imperiale città, mossa potersi fidatamente avvisare col Büsching, col Sismondi e cogli annotatori del Pagio contro il parere di Francesco Pagi e del Fiatti essere codesta solennità avvenuta nella prima domenica d'ottobre, cioè a dire IV nonas octobris, ossia il dì quarto d'esso mese, e quindi portiamo che nel die VI del patrio cronista sia a scorgersi un errore dell'amanuense, che prepose l'I al V, avendoci espandio dapprima

loro Patria, e tosto posero mano a munire la Terra, contro que' sforzi, che si fossero potuti intentare da' loro Nemici. Così il Malfeti (*).

L'esempio de' Bagnacavallesi eccitò alcuni montanari del distretto nostro a ribellarsi dalle leggi municipali, ricusando non solo pagare a' Faentini le consuete colte, e prestar loro certi servigi, secondochè tenuti erano, ma con insolito ardimento minacciando per giunta dar di piglio alle armi a cagione della propria difesa; di che oltre misura irritati i nostri appresso aver eglino in varie guise travagliati que' villani, a placare per ultimo cotanta insana altezigia ed a tenere in continuo freno que' ribel-

---

istrutti Godefrido monaco ne' suoi Annali che Ottone nel 1209 la domenica post festum S. Michaelis Archangeli, id est III (leggi IIII) non. Octobr. in Ecclesia maiori S. Petri Apostoli in Imperatorem consecratur; mentre il prenominato Hurter ci ricorda inoltre che reputavasi felice augurio alla futura concordia infra la Chiesa e l'Impero che l'imperatore fosse coronato in giorno di Domenica.

(*) Dissert. sulla Stor. di Bagnacavallo pag. 67. Al Tolosano ascrive il Righi vol. I pag. 172 il narrarsi come il Conte Malvicino ed altri suoi terrazzani fossero di persona all'Imperatore (Ottone) supplicando di acconsentire a' Bagnacavallesi il riedificare la loro Terra, e che sì caldamente si adoperarono col Monarca, che li rimandò esauditi. Per le cose da noi già più volte notate intorno alle citazioni del nostro Annalista avrà di leggeri il lettore sufficato allegarsi dal medesimo anche qui il Tolosano sulla semplice menzione fattane da qualche storico, senzachè egli lo abbia veramente consultato. Nè è altrimenti: e a farne capace ognuno torna in conto riportare le parole stesse del cronista, le quali sono: Audito et vere cognito, quod Otto de Saxonia ad summum Romani imperii conscendevat apicem, Forenses civitatum Italiae ad optatum, quem diu intendevant, conati sunt deducere finem. Laborant igitur dominia civitatum ceu importabile jugum a suis longe projicere cervicibus. Anno itaque Domini M.CC.VIIII comes Malvicinus et alii Bagnacavallenses velicis domibus, quas coacti Faventiae fecerant, domum reversi, burgum Bagnacaballi munire ceperunt suo civibus. Cap. CXXXVIII. Solo il Zuccolo e più tardi il Donducci lasciavano memoria, come Malvicino ed i bagnacavallesi per licenza avuta da Ottone fecero ritorno all'antico loro nido natale; non sappiamo però di quanta fede sieno essi degni.

lanti montanari munivono e presidiarono il castello di Fontana (*).

(*) Dolcano cap. CXXXVIII. Zuccolo Cron. ined. Donducci pag. 239.

BIBLIOTECA COMUNALE DI FAENZA 62 I²

BIBLIOTECA FAENTINA


BIBLIOTECA FAENTINA


BIBLIOTECA FAENTINA

Pag. 22. lin. 23.

Dopo la voce nel 1099 si aggiunga = Moglie di Guido al sentire del Litta fu Berta: finchè però non si dimostri essere errato il documento trasmessoci pel Mittarelli e doversi leggere: Bertha uxor o relicta q. Widonis de Mainfredo, noi proseguiremo a riguardarla sorella anzichè consorte di quello.

Pag. 45. lin. 6.

Dopo la parola uomini vadasi a capo e si aggiunga = D'una nuova chiesa presso di noi sacra al padre de' monaci d'occidente s. Benedetto trovasi ricordo in un atto di donazione de' 28 ottobre 1136, tra cui testimoni evvi Deusdus presbyter sancti Benedicti, conforme ce ne ragguaglia il Mittarelli (*). Che se atteso il semplice cenno or arrecato divisare non puossi la località di codesta chiesa; tuttavia da una carta originale d'enfiteusi, per la quale a' 12 maggio 1206 Pietro abbate di s. Maria foris portam concede ad un cotal Alberto fabbro uno spazio di terreno positum in civitate faven. in regione s. benedicti, nominandosi poscia tra' confini positum civitati, è almeno consentito avvisarsi ch'ella sorgeva nelle circostanze delle civiche mura. Se non che a soccorso di così indeterminata notizia vien egli per buona ventura il testamento di un cotal Antonio Miniati, con cui il terzodecimo dell'aprile 1450 ordinava che per commissarios suos expendantur libre viginti bon. pro hedificando sive ornando quamdam capellam sitam in cap. s. ypoliti sub vocabulo s. benedicti, donde si ritrae, com'essa chiesa locata fosse vicin di quella di s. Ippolito.

(*) Monum. Favent. col. 425.

Pag. 70. lin. 23.

Dopo la voce fortuna aggiungasi = Ora entrando il Litta a favellare del secondogenito d'Alberico, primamente osserva, come nelle carte che lo concernono viene nominato Guidolino, e come stato poscia nel 1131 testimone alle concessioni fatte da suo padre alla chiesa di s. Pietro di Faenza, nel 1165 ebbe l'onore di ospitare nel suo palagio Federico I imperatore, durante la sua dimora in Faenza. Dopo il che soggiunge ancora: Fosse negli anni suoi più senili si fece frate: ed in tal

caso potrebbe essere quel Guido Manfredi canonico, di cui si ha memoria nelle pergamene dell'archivio capitolare del 1174. Vuolsi pure dagli scrittori delle cose ecclesiastiche della diocesi faentina che debbasi alla sua pietà la fondazione della chiesa di s. Biagio a Guillarino, castello donato alla cattedrale da' suoi valvassori nel 1155; e chiude suo dire coll'avvertirci che viveva a lui contemporaneo un altro Guido Manfredi, di cui sappiamo dal cronista Dolcino la morte avvenuta nel 1145 sul campo di battaglia combattendo contro i ravennati: ma mancano i documenti per potergli assegnare un luogo sicuro nell'albero genealogico. E di vero se col patrio cronista creder vogliamo che Guido in quest'anno cadde estinto nella mentovata pugna insiem col padre suo Alberico, in qual modo potremo noi col medesimo asserire, essersi da esso Guido e dal fratello Enrico ospitato nella casa loro meglio che quattro lustri dappoi il predetto monarca, ed essersi nel 1168 fermata una pace Faventiae in broilo ante domos Guidonis et Henrici de Alberico fratrum senza cadere in un mostruoso paradosso? È dunque forza confessarlo avervi diversità di persona nell'uno e nell'altro Guido, ed anzichè due individui noi avvisiamo doversene per avventura riconoscere tre, separando così il canonico dal fratello di Enrico, intorno al che mostreremo, come da una carta del 1131 presso il Mittarelli Monum. Faventi. col. 425 si ritrae che dum adessent in mansione Alberici Guidonis de Manfredo viri, quorum nomina Guidolinus praefati Alberici filius, Petrus de s. Lucia etc. idem Albericus refutavit etc. Ora chi potrà chiarirci il nominato Guidolino essere quel desso, cui oggidì veggiamo spento da marziale furore, o non piuttosto l'avventuroso ospite di Federico? E circa al Guido canonico, chi vorrà entrarci mallevadore essere egli veramente un de' nipoti di Manfredo, quando l'unico ricordo del medesimo portoci da un atto notarile del 1174 trovasi senza più cogli altri nostri canonici nominato Guido Manfredi, che dai patrii storici si reputa il fondatore della chiesa di s. Biagio di Faenza, non di Guillarino, detta in antico s. Maria Guidonis? A procacciar pertanto nella manfrediana genealogia il suo posto a Guido oggidì morto, niuna altra più acconcia via si presenta da quella in fuori offertaci dal Peroni, il quale a Manfredo, fi-

site di codesta famiglia, assegna due figliuoli Guido cioè ed Alberico, e quindi in costui riguardare si potrebbe il genitore di Guido ad una con esso estinto a mezzo il presente anno.

Pag. 186. lin. 5.

Dopo la parola canonisti vadasi a capo e si aggiunga =. Gli è da una carta del 1192, nella quale giusta la testimonianza del Mittarelli vengono nominati Comes Ugolinus et Albergbittus et Albricus atque Manfredus fratres, onde in costoro riconoscer il Litta altrettanti figliuoli di Enrico d'Alberico Manfredi, mettendo in considerazione che il titolo di conte conferito ad Ugolino non essendo proprio della famiglia, conviene ritenere, se la pergamena è stata ben letta, ch'ei fosse conte imperiale, appresso avere riguardo ad Alberghetto palesata la sua ammirazione di vedere nello stesso documento rammentati comes fratelli Alberigo ed Alberghetto, mentre non è che un solo nome, e quindi conchiude: se non ha errato il Mittarelli che ne fece il transunto dall'originale, conviene ritenere che a quei tempi si riguardassero quei nomi come fra loro diversi; e così pare certamente, avendovi un rogito de' 10 aprile 1274, in cui ricordasi una pezza di terreno, che fu di Francesco Manfredi fil. Albrighetti olim Alberici. Nè di più si allarga il milanese genealogista intorno ad Alberico e Manfredo, chè detto di quello non trovarsi menzione ne' molti fatti, i quali si consumarono in Faenza durante la sua vita, di questo non reca se non il solo nome.

BIBLIOTECA COMUNALE DI FAENZA
62
I²


BIBLIOTECA FAENTINA


BIBLIOTECA FAENTINA

BIBLIOTECA FAENTINA


BIBLIOTECA FAENTINA


BIBLIOTECA FAENTINA


BIBLIOTECA FAENTINA


BIBLIOTECA FAENTINA

BIBLIOTECA FAENTINA


BIBLIOTECA PARMENSIS